

Piero Calamandrei
**UOMINI E CITTA'
DELLA RESISTENZA**
Discorsi, scritti, epigrafi



Pubblicato una prima volta nel 1955 in occasione del decennale della Liberazione, "Uomini e città della Resistenza" è il testo fondatore della nostra epica resistenziale. Questa edizione riproduce l'originale anche nell'immagine di copertina. La disegnò Carlo Levi per l'occasione, in ricordo di un episodio che più di qualunque altro sembrava evocare lo spirito della Resistenza. Un attimo prima di soccombere ai nazisti nel rogo di Sant'Anna di Stazzema, una giovane donna, Genny Marsili, aveva scagliato contro gli aguzzini uno zoccolo: il simbolo, insieme, della sua fierezza e della loro abiezione.



Introduzione di Alessandro Galante Garrone

Copyright 1955 Gius. Laterza & Figli, Roma-Bari

Indice

Introduzione *di Alessandro Galante Garrone*

Avvertenza

1. Passato e avvenire della Resistenza

2. Uomini della Resistenza

Lauro de Bosis. - I Rosselli. - Enrico Bocci. - Gianfranco Mattei. - I fratelli Cervi. - Benedetto Croce. - Dante Livio Bianco

3. Città partigiane

Firenze. - Ferrara. - Mantova. - Parma. - Cuneo. - Ivrea. - Provincia
Apuana

Fantasmi

VIVI E PRESENTI CON NOI FINCHE'
IN LORO CI RITROVEREMO UNITI
MORTI PER SEMPRE PER NOSTRA VILTÀ
QUANDO FOSSE VERO CHE SONO MORTI INVANO

«Non piangetemi, non chiamatemi povero.
Muio per aver seguito un'idea»

GUGLIELMO JERVIS

INTRODUZIONE

«Anche nella biografia di Calamandrei il momento della Resistenza è decisivo. La visse e la sentì con una passione più forte, più ansiosa che se avesse potuto parteciparvi. La intese e ne dette l'interpretazione storica con più acutezza e prima di chiunque altro». Così Ferruccio Parri, commemorando l'amico appena scomparso. E' un giudizio esatto: e per rendersene pieno conto, converrà risalire ad alcuni aspetti e momenti essenziali di quella vita .

Piero Calamandrei era nato a Firenze il 21 aprile 1889. Dal padre Rodolfo, avvocato e professore universitario, aveva ereditato non solo il culto del diritto, studiato e praticato con esemplare chiarezza di pensiero e di stile, ma anche il fine gusto letterario, e l'amore della campagna e delle città toscane, di Firenze soprattutto («In Italia e specialmente in Toscana ogni borgo, ogni svolto di strada, ogni collina, ha un volto, come quello di una persona viva»: sono parole di un suo discorso del 1944 a Firenze), e una segreta vena di mestizia, e infine un prezioso patrimonio di idealità civili, di convinzioni politiche. Il padre era stato infatti un devoto di Mazzini, un ardente fautore della tradizione democratica ottocentesca, un seguace e amico di Cavallotti. Deluso, come tanti della sua generazione, dall'infiacchirsi del radicalismo, aveva militato, al principio del secolo, in campo repubblicano, e fra il 1906 e il 1908 era anche stato deputato per il collegio di Santa Croce a Firenze. Il figlio Piero crebbe così nel diritto solco di questa tradizione risorgimentale. Molti anni dopo, nel discorso per la Costituente, pronunciato il 14 ottobre 1945 in piazza Santa Croce, egli avrebbe ricordato, tra i «sognatori idealisti» che non avevano mai abbandonato la richiesta della Costituente, tra i pochi inascoltati repubblicani rimasti fedeli a Mazzini, anche «il suo babbo». E' una traccia da non dimenticare .

Più ancora contò la personale esperienza della grande guerra del '15-18, alla quale partecipò volontario, subito dopo aver vinto,

giovanissimo, il concorso per una cattedra universitaria di procedura civile. Calamandrei vi portò, come molti della sua generazione, un ingenuo entusiasmo, un lievito risorgimentale, quell'émpto mazziniano-garibaldino che fu alla base dell'interventismo democratico, e che l'Omodeo ha lumeggiato in un suo libro famoso. Era l'istintiva avversione per la prepotenza tedesca, l'illusione di salvare il bene supremo di una civiltà messa a repentaglio da un imperialismo brutalmente aggressivo, l'idea mazziniana della comune umanità al di sopra delle patrie. («Nel '15 - avrebbe scritto, angosciato, in una sua pagina di diario del maggio 1940 -, c'erano con noi Mazzini, Garibaldi, Carducci e Battisti vivo: e tutto il Risorgimento e tutta la nostra civiltà. Si andava colla Francia, contro gli assassini del Belgio. E ora?»). Poi, quel fresco entusiasmo della guerra del '15 era via via dileguato, e alla impavida fierezza del combattente - rimasta intatta, e anzi induritasi dopo Caporetto in una spasmodica volontà di rivincita, fino al festoso ingresso a Trento, dov'egli giunse primo fra gli italiani - si mescolò un crescente orrore delle ecatombi, dell'enorme tragedia abbattutasi sull'Europa. Si radicò allora in lui l'idea che la sola giustificazione storica della grande guerra fosse la lotta per «distruggere tutte le guerre»; e l'anelito alla pace; e la «scoperta» di quel che fossero quei contadini condotti ignari al macello, e che gli si affollavano intorno, così buoni e pazienti e smaniosi di tornare ai loro campi. Poco dopo la fine del conflitto, in uno dei suoi "Poemetti della bontà", intitolato "Das Brot (Il pane)", egli avrebbe ricordato quei «popolani grigioverdi» che non avevano mai creduto alla «prepotenza dei generali», e avevano sperato in qualcosa di buono e di giusto, che sarebbe nato dal loro soffrire. Ritroviamo anche, in quei versi, un'aspra denuncia delle ingiustizie sociali, e dell'egoismo dei ricchi. Tutto un fermentare di sentimenti ancora un po' vaghi, che venivano da lontano - anche da Mazzini e dal padre Rodolfo, prima che dalla guerra sofferta -, e costituivano la premessa della sua nascente fede socialista, proprio nel momento in cui sul paese cominciava ad allungarsi la scura ombra del fascismo. La tradizione del Risorgimento, ancor viva nella guerra del '15, non era dunque per Calamandrei qualcosa di remoto, concluso, imbalsamato. Egli credeva nella «continuità tra il primo e il secondo Risorgimento». Non per artificio retorico diceva nel discorso del 1951

per Lauro de Bosis: «La Resistenza è stata possibile perché Cesare Battisti, eroe che ricongiunge due secoli, è stato impiccato». In Battisti, come in de Bosis, Matteotti, Gobetti, Amendola, Gramsci, i Rosselli, egli vedeva un «precursore della Resistenza» .

Tutto questo che ora si è detto della sua formazione ci spiega perché Calamandrei fu subito antifascista, come per istinto. Non ebbe le illusioni o le esitazioni d'altri, che pur sarebbero poi diventati irriducibili oppositori. Né furono tanto offese ragioni di milizia politica quanto un impulso di insofferenza morale a farlo scendere in campo. Era vissuto, fino allora, nella cerchia dei suoi studi e della professione. Ma, come molti anni dopo avrebbe scritto, era giunto il tempo in cui gli appartati nelle biblioteche furono costretti ad alzare la testa dai libri e affacciarsi alla finestra. E quella sua prima esperienza personale, di istintiva repulsione morale, gli si tramutò più tardi in giudizio storico: «Non sarà mai detto abbastanza che la prima opposizione al fascismo, quella che continuò sotterranea ed invincibile per vent'anni e che sboccò alla fine nella Resistenza, nacque da un impulso prima morale che politico». Tra lui e il fascismo, ci fu anche, e subito, un'incompatibilità di gusto, di stile. La sguaiata brutalità, la retorica dello squadristo non potevano non offendere il suo senso estetico, quel suo castigato, e foscamente arguto, amore della misura .

Fin che poté, fu antifascista aperto, alla luce del sole. Dal «manifesto degli intellettuali» alle proteste del consiglio dell'ordine degli avvocati fiorentini, dall'associazione «Italia libera» al «Circolo di cultura», e alla difesa di Salvemini all'università e nelle aule giudiziarie, apparve il suo coraggio civile, senza jattanza ma con estrema fermezza. Poi, quando l'opposizione fu costretta al silenzio, egli cooperò al giornale clandestino «Non mollare!», accanto a Salvemini, ai Rosselli, a Ernesto Rossi, Umberto Bocci, Nello Traquandi: il fiore dell'antifascismo fiorentino. Dopo quell'ultima fiammata della resistenza militante, cominciò anche per lui il lungo, logorante periodo della resistenza «allusiva», accanto a quella drammatica degli esuli, dei cospiratori, dei perseguitati e incarcerati: «il compito più oscuro ma altrettanto virile (dirà) di combattere il fascismo vivendoci in mezzo, di sperimentare il clima della servitù, di sopportare senza scoraggiarsi i contatti disgustosi, di frenare gli scatti e le invettive, pur di non abbandonare la patria

dolorante e di rimanere giorno per giorno a contatto col suo popolo oppresso» .

Questo suo antifascismo, prima apertamente combattivo, e poi segreto, allusivo, non ebbe incrinature e vacillamenti. Non avevano «mollato» i suoi amici e compagni del '25, dal grande Salvemini al candido Traquandi: tutta gente, per dirla con lo stesso Salvemini, che aveva serbato il rispetto di sé; e non «mollò» neanche Calamandrei. Nella scienza giuridica, sulle orme di Chiovenda, esaltò i criteri di libertà e di solidarietà umana e sociale ai quali deve ricondursi il processo civile, come ha posto bene in luce uno dei suoi migliori e più fedeli discepoli, Mauro Cappelletti (e questi criteri, va ricordato, egli cercò di far valere, anche quando fu chiamato a collaborare alla riforma del codice di procedura civile). Come avvocato, affermatosi come uno dei migliori del nostro paese, seppe levare alta la sua parola nel dibattimento giudiziario, ormai diventato «l'ultima ridotta in cui si era rifugiata la libertà di parola». La toga dell'avvocato - avrebbe scritto nell'estate del '43 - «era rimasta, in tanta bassezza, l'unico simbolo superstite di fierezza civile». Come docente di diritto processuale all'università di Firenze, fece della sua scuola (sono parole di un suo allievo) un'«officina di coscienze». Non ruppe né allentò i legami con gli amici antifascisti, in Italia e fuori. Si rifugiò nel consorzio di altri pochi spiriti liberi, come di «anacoreti che si cercassero» .

Ma tutto questo non fu senza un intimo tormento. Ben prima che l'Italia si avviasse, con le guerre dissennate, verso la catastrofe, egli aveva avvertito e sofferto, intorno a sé, il franare lento delle coscienze dei più, la generale acquiescenza, il «mollare» di un'intera generazione, di un'intera classe politica. Era il «silenzio disperato della viltà irrimediabile». Per lui, questo «continuare a vivere nel clima palustre senza affondare nella palude» fu un continuo tormento, come un progressivo avvelenamento del sangue. Un'amara sfiducia negli italiani aveva finito per tingere di nero i suoi pensieri, di cui qualcosa scorgiamo nel diario intimo, nelle lettere di quegli anni. Forse fin d'allora gli tornarono in mente le ultime sferzanti parole dell'epigrafe carducciana per la morte di Mazzini: «O Italia... quanta bassezza - e quanto debito per l'avvenire» .

Ma c'è da dire ancora qualcosa, per capire veramente il suo atteggiamento di fronte al «cupo crepaccio» del ventennio. Sotto il fascismo, e in reazione ad esso, aveva sempre difeso con ostinato e solitario coraggio il principio di legalità. Contro l'arbitrio e il sopruso dei governanti, anche la strenua difesa della certezza del diritto, l'ossequio alla legge costituiva una garanzia di eguaglianza, di libertà dei cittadini. Aveva pubblicato, nel 1935, "L'elogio dei giudici": un bellissimo libro, del quale uno dei motivi centrali era la convinzione che, per l'uomo di legge, il dovere essenziale fosse racchiuso nel «culto della legalità a tutti i costi», nell'imperterrita applicazione della legge. Ma era sopraggiunto il nazismo, con le sue mostruose statuizioni; e a un certo punto erano apparse anche in Italia le infami leggi razziali, che della legge avevano soltanto l'ipocrita veste, mentre in realtà laceravano i presupposti stessi del nostro ordinamento giuridico. E allora, agli occhi di Calamandrei, anche il principio di legalità cominciò a farsi problematico, nel senso che non sembrava più esaurire senza residui il dovere dell'uomo di legge, del "subditus legum". Contro il totalitarismo fascista e poi nazista, la difesa della sola legalità gli appariva ora come una disperata battaglia di retroguardia, la protezione di un'ultima trincea; un dovere, sì, ma che da solo non poteva più appagare il giurista, come ottimisticamente si sarebbe potuto ancora credere fino a qualche tempo prima. Di fronte a leggi inique come quelle razziali, che, nonostante la loro esteriore parvenza, in realtà erano soltanto il camuffamento di un arbitrio che calpestava i diritti dell'uomo e del cittadino, sussisteva ancora il dovere dell'applicazione? a quali condizioni poteva valere quel principio? non sorgeva forse, al di là del dettato della legge, il problema, fino a quel momento inesplorato, della sua "giustizia" intrinseca, "sostanziale"? Da questo turbamento e tormento del giurista Calamandrei nacque, al principio del 1941, l'articolo "Il nuovo processo civile e la scienza giuridica" sulla «Rivista di diritto processuale civile». L'articolo è, prima di tutto, un'appassionata difesa del principio di legalità, nel quale «c'è il riconoscimento della uguale dignità morale di tutti gli uomini», la garanzia della pace e della libertà di ognuno. I singoli, egli dice, assai più che alla giustizia delle leggi sono sensibili alla giustizia della loro applicazione, e sono disposti a osservare una legge anche dura, purché

si convincano che essa, nelle stesse circostanze, sarà dura nello stesso modo per tutti gli altri. «Questa è la gioia e la fede del giurista: portare in mezzo agli uomini, e specialmente in mezzo alla povera gente, la sensazione che l'uguaglianza di tutti i cittadini dinanzi alla legge non è una beffa a cui i giudici volgono le spalle, ma è una realtà [...] più forte di ogni prepotenza e di ogni superchieria». Ma questo non basta; il giurista ormai non può appagarsi di questa gioia, di questa fede nella legalità. Gli uomini hanno sete di giustizia; e la giusta applicazione delle leggi non è sufficiente a dissetarli, se leggi ingiuste piombano sul loro capo. Il problema della giustizia viene così a porsi al centro delle meditazioni di Calamandrei. «Bisogna non confondere - egli scrive - la giustizia "in senso giuridico", che vuol dire conformità alle leggi, con la giustizia "in senso morale", che dovrebbe essere tesoro comune di tutti gli uomini civili, qualunque sia la professione che essi esercitano nella vita pratica». Erano, questi accenni alla «povera gente», alla prepotenza e superchieria dei governanti, alla giustizia in senso morale, del tutto nuovi e insoliti, tanto più in una rivista di diritto processuale .

Qualche anno dopo, in un corso di lezioni all'università di Firenze appena liberata, nel 1944, avrebbe ripreso e sviluppato questo concetto. Le leggi della tirannia non sono che leggi senz'anima; deve distinguersi la legalità formale da quella sostanziale, che si ha quando la legge è veramente la libera espressione della volontà dei cittadini; il diritto deve servire «a spezzare il pane della giustizia fra gli uomini»; il giurista non può farisaicamente appagarsi di un puro ossequio formalistico, ma ha il «dovere di combattere» per la giustizia. E infine, nel 1947, in un discorso al primo congresso degli avvocati dell'Italia libera e repubblicana, dopo tanta rovina che aveva travolto anche il mondo del diritto, egli riproponeva l'angoscioso interrogativo che sorgeva al di là di tutte le «elegant» questioni di tecnica giuridica. Non si poteva più credere alla «onnipotenza intrinseca e congenita della legalità». E spiegava: «Sì, noi siamo i custodi della legalità, la nostra professione mira a difendere le leggi e la loro osservanza, e sta a noi ricordare, in tempi di trasformazione sociale, che una legge cattiva ma fatta onestamente osservare, val meglio di una legge buona che nessuno piglia sul serio. Sì, la legalità è molto, ma non è tutto; l'abbiamo difesa in tempo di disfacimento giuridico, ma non ci basta più. Al di sopra e al

di dentro delle leggi scritte, di cui noi siamo i custodi e gli interpreti, ci occorrono quelle leggi non scritte di cui parlava Antigone» .

C'era indubbiamente qualcosa di immaginoso, in questa bella, commossa evocazione delle leggi di Antigone, fatta dinanzi agli avvocati di tutta Italia; e vi si potrebbe anche ravvisare, sul piano della pura logica del diritto, una difficoltà concettuale, una contraddizione irrisolta. E' facile obiettare che il giurista non è tenuto a osservare e applicare le leggi non scritte, le leggi di Antigone. Ma che cosa c'era veramente, dietro questa metafora? C'era, da un lato, l'impegno morale e politico del giurista-cittadino di battersi per una trasformazione del diritto ispirata a criteri di giustizia; dall'altro, e più ancora, l'intuizione della necessità di interpretare le leggi, ed eventualmente porle nel nulla come illegittime, alla luce dei principi supremi dell'ordinamento giuridico (scritti o non scritti, espliciti o impliciti), che sarebbero stati posti dalla Costituzione repubblicana. Calamandrei giurista e cittadino si sarebbe battuto, fino all'ultimo respiro, prima per dare all'Italia una degna Costituzione, poi e ancor più per difenderla, per infonderne lo spirito nella legislazione, attraverso la messa in funzione e la risoluta iniziativa della Corte costituzionale. Non fu, la sua, una lotta vana, anche se lungamente contrastata; e in questa sua lotta venne maturando il superamento di quel dissidio fra legalità e giustizia di cui sopra dicevo, e apparve e rifulse l'armonia finalmente raggiunta tra il sommo giurista e l'uomo che aveva intimamente vissuto e sofferto, per un venticinquennio, la resistenza al fascismo .

Verso la fine degli anni '30, quando Hitler, un colpo dopo l'altro, sembra ormai puntare, inarrestabile, al dominio dell'Europa, e l'Italia fascista si aggioga al suo carro, e le potenze occidentali tergiversano, Calamandrei è oppresso dal pessimismo più nero. Nel suo diario, confessa sconsolato: «La libertà risorgerà ma non per noi». Lo scoppio della guerra, pur con le sciagure che annuncia al mondo, lo risveglia da questo pessimismo. Nel mondo ora si combatte; le sorti della civiltà sono affidate a una suprema battaglia, in un alternarsi di angosce e di speranze. «Bisogna aver fede», scrive nel Natale del 1941. Nel 1943, denunciato da un collega avvocato per uno sfogo antifascista, si rifiuta di scrivere una lettera di smentita, si dimette da professore, e si allontana da Firenze. Già da un anno, milita nel clandestino Partito

d'Azione, di cui è stato in Toscana uno dei fondatori. Caduto Mussolini il 25 luglio '43, è nominato rettore dell'università fiorentina. Ma le mezze libertà, i compromessi ambigui, le pavidie reticenze dei quarantacinque giorni lo indignano. Scrive a un ministro del governo Badoglio: «La libertà è piena o non è: senza la libertà è inutile sperare». Dopo l'8 settembre, è costretto nuovamente ad abbandonare Firenze: c'è già l'ordine di arrestarlo. Così alta e caratteristica è la sua statura, che lo si riconoscerebbe subito tra mille. Si rifugia a Colcello nell'Umbria, un borgo di carbonai, tra i boschi, a pochi chilometri da Amelia: e vi rimane fino all'arrivo degli alleati .

Qui egli vive nascosto, fino al giugno del '44. Gli giunge, attutita ma nitida, l'eco della immensa tragedia che insanguina l'Italia e l'Europa, degli orrori nazisti .

Qualche lettera, speditagli a un indirizzo convenzionale, gli annuncia di tanto in tanto la tragica fine di un amico. Quando apprende la morte in carcere di Leone Ginzburg, scrive a Pancrazi, in una lettera del 31 marzo 1944: «In quella vita e in quella morte c'è, in sintesi, tutta la nostra tragedia di questi vent'anni: tutto il dolore e tutta la vergogna, di cui forse il peggio non si è visto ancora». Vorrebbe agire. L'isolamento, la forzata inazione gli pesano. E aggiunge: «Notizie come queste sono impegnative per chi resta: e tutto quello che può succederci non conta nulla se dopo ci rimarrà la vita per ricominciare in maniera degna il lunghissimo cammino». Radio Londra dà, ogni sera, notizia delle battaglie, dei rastrellamenti e dei massacri, del martirio di uomini e città. Dieci anni dopo, dirà: «Ciascuno di noi può leggere dentro di sé, nei suoi ricordi personali, dov'era, che cosa faceva; quel che soffriva, quel che temeva, quel che sperava: quali erano le angosce di quelle notti senza sonno: il silenzio di quelle strade notturne e l'avvicinarsi di quel passo ferrato... Fuoco in cielo, rovine e tortura in terra» .

Unico sfogo, in quei mesi, le appassionate letture e modificazioni. Rileggeva Dante, Manzoni, Mazzini, Carducci, Settembrini, De Sanctis, molti altri autori, contemporanei o del passato. Ma un piccolo grande libro fu allora al centro dei suoi pensieri: "Dei delitti e delle pene" di Cesare Beccaria. Doveva curarne una nuova edizione, per la «collezione in ventiquattresimo» diretta da Pancrazi. In realtà, questo incontro con Beccaria (da cui nacque la bellissima introduzione, scritta in gran parte

nel suo rifugio umbro), fu qualcosa di più della tranquilla fatica di uno studioso. Come ha detto Bobbio, esso segnò il momento in cui dal giurista nacque lo scrittore politico. Per quel che più particolarmente qui ci concerne, possiamo dire che la posteriore visione calamandreiana della Resistenza ne avrebbe serbato, chiarissimo, il segno. Nella tragedia di quei giorni, l'opera settecentesca riacquistava un sapore attuale. Erano tornate le «inutili crudeltà», ma raffinate e scientificamente meccanizzate; era riapparsa la tortura, ma metodicamente inflitta a popoli interi: «ottanta milioni di torturatori marcianti in bell'ordine, con nuovi lucidi congegni inventati dalla loro scienza, alla carneficina d'Europa». E contro le nuove efferatezze, di cui anche l'Italia sembrava essersi fatta complice («quello che più ci offende e ci brucia»), la protesta di Beccaria si levava altissima, e incitava a non disperare, a ritrovare la fede nell'uomo. «Non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettono che, in alcuni eventi, l'uomo cessi di esser persona e diventi cosa». Questa stupenda frase di Beccaria sarebbe poi tornata più volte, negli scritti e nei discorsi di Calamandrei, come l'epigrammatica definizione di ciò che fu, nel suo momento più alto, la Resistenza. Un mare di sterminio stava inondando l'Europa; ma le pagine di quel piccolo libro davano una consolante risposta ai più ansiosi e angosciati interrogativi. «Anche questi orrori potranno alla fine, a guardarli dall'alto, non esser senza un perché; se avranno servito a ritrovare la libertà, a restituire a tutti gli uomini che lavorano dignità umana» .

Ed ecco, una mattina di giugno, la liberazione, col sopraggiungere degli anglo-americani. «Mi par di udire giù nella valle un rumore cupo di motori: come un fruscio di marea che avanzi. Mi affaccio, e là, allo sbocco della valle verso Sambucetole, vedo una fiamma di polverone, che procede lentamente sulla strada. Un fragore come di piena sale su da quella fiumana: ma anche da più lontano, da altre colonne di polvere che contemporaneamente avanzano su tutte le strade visibili in lontananza... Guardo col binocolo: sì, sì, son loro, son loro finalmente [...]. Ecco, dopo otto mesi, son venuti: portano via i tedeschi e il fascismo, come una fiumana purificatrice. Il campanile comincia a suonare a doppio festivo [...]. Anche da Avigliano e da Castello le campane ci rispondono» .

Da Colcello Umbro, Calamandrei raggiunse Roma: e qui la Resistenza, che ancora si combatte in Italia e in Europa, gli appare in piena luce. Da Roma segue, trepidante, le fasi della durissima battaglia per la liberazione di Firenze. Rientrerà nella sua città natale a notte alta, il 28 agosto 1944, da Porta Romana. Nel traversare l'Arno, il sobbalzare metallico del ponte provvisorio lo avverte che il bellissimo ponte a Santa Trinita è stato distrutto. La mattina dopo va a contemplare la desolante rovina. E' un continuo affluire di fiorentini, che sostano un istante, in silenzio, le lacrime agli occhi. Eppure tutti si fanno coraggio. E' tornata la libertà. Qualcosa di nuovo è nell'aria. Possiamo dire che l'atteggiamento di Calamandrei di fronte alla Resistenza è già tutto in quel lacrimare, e, insieme, in quel fiducioso, sorridente riaprirsi dell'avvenire. Da un lato, una mortale angoscia per le distruzioni, gli strazi, il sacrificio degli uomini migliori; dall'altro, la ritrovata fede nell'uomo, la consapevolezza che nella storia d'Italia si è avverato un miracolo .

Da quella mattina del 29 agosto 1944, è cominciata una nuova vita per Piero Calamandrei. Ancora giunge nel cielo di Firenze il rombo lontano del cannone, gli alleati risalgono faticosamente verso il nord; ed egli ha già ripreso il suo posto di rettore all'università; e parla, scrive, rincuora. Gli ideali mazziniani del padre sembrano diventati una realtà viva, intorno a lui. Dopo lo sconcerto amaro di tanti anni, è il momento della fiducia. La fondazione del «Ponte», nella primavera del 1945, quando ancora la guerra non è finita, è il segno di questa fiducia. E lo vediamo nella pagina stessa con cui la rivista si apre. Il fascismo e il razzismo erano stati l'espressione mostruosa dello «spengersi nelle coscienze della fede nell'uomo». Ma la Resistenza europea ha restituito questa fede .

Nell'aprile del 1945, è la vittoriosa insurrezione del nord Italia. A Prato, in una trattoria popolare, seduto con gli amici pratesi intorno a una tovaglia bianca di bucato, egli sente alla radio che Mussolini è stato giustiziato. «Alla fine della trasmissione c'è qualche attimo di silenzio, di desolato e vuoto silenzio: non un commento, non un'esclamazione di giubilo, non un'imprecazione. Da vent'anni questa fine fatale si prevedeva, si attendeva, si invocava: ora che la conclusione arriva, inesorabile come la morale di un orribile apologo, ci ritroviamo, invece

che consolati, umiliati dal disgusto e dalla vergogna. Ecco, era tutto qui: un ventennio di spaventose apocalissi concluso in questo mucchio di stracci insanguinati. E noi che non abbiamo saputo impedirlo: e noi che abbiamo aspettato vent'anni a tirare questi conti così semplici». Egli ricorda che qualche anno prima l'amico Manara Valgimigli, nel regalargli un suo libretto di traduzioni da Saffo e altri lirici greci, gli aveva sussurrato in un orecchio che il più bel canto era l'ultimo, un frammento famoso di Alceo: «Ora bisogna bere; / ubriacarsi ora bisogna; / ora che Mìrsilo è morto». E Calamandrei pensa: «Ecco Mìrsilo è morto; ma nessuno in questa trattoria ha voglia di bere. Ahimé! per vent'anni lo abbiamo lasciato vivere». Qualche giorno dopo, è finalmente la pace in Europa. Lo scampanio improvviso lo sorprende in piazza del Duomo. Tutti corrono, ridono, gesticolano. «Non so se questo struggimento, questo senso di vuoto che quasi mi paralizza, sia gioia o dolore: inguaribile dolore [...]. In via del Proconsolo tutti son fermi a capo all'insù, a guardare la Martinella che suona dalla torre del Bargello. Dalla soglia di una botteguccia un vecchio, in gabbanella da artigiano, guarda anche lui verso la torre: e commenta: - Ma chi ce li rende questi vent'anni? -» .

Gli anni che seguono, dalla liberazione e dalla pace fino alla morte quasi repentina del 27 settembre 1956, lo vedono impegnato in un'attività inesausta, che fa di lui una delle forze vive del paese, un suscitatore delle sue energie migliori. Come ha scritto Bobbio (e mi sia consentito di citare ancora una volta chi oggi in Italia ha ereditato, più e meglio di tutti noi, qualcosa dello spirito di Calamandrei), «quegli anni ci appaiono sempre più come la straordinaria felice stagione di un uomo ormai giunto alla piena maturità dopo la tragica caduta delle speranze giovanili, attraverso un lungo tirocinio di studi severi e una silenziosa disperata meditazione sulle rovine della patria, improvvisamente risuscitato dalla libertà riconquistata, e quindi chiamato a propugnarla, a difenderla, a invocarla contro i nemici di ieri e i falsi amici di oggi, con incorruttibile energia. Quella felice stagione fu uno dei miracoli della libertà (che non ne fece molti, a dire il vero, nel nostro paese)» .

Pochi cenni basteranno a ricordare questa sua prodigiosa attività, che ne logorò e consumò - senza che nessuno degli amici se ne avvedesse, tanta era la forza che da lui sembrava sprigionarsi - le fibre vitali. Fu

membro della Consulta nazionale (1945-46). Alla Costituente (1946-1948), fece parte della Commissione dei Settantacinque, incaricata di redigere il progetto della Costituzione. Rappresentante dell'esiguo, anche se combattivo, Partito d'Azione, non aveva dietro di sé una sufficiente forza parlamentare per far valere le sue vedute. Purtroppo, molti suoi moniti e insegnamenti rimasero inascoltati, o almeno non giunsero a tradursi in precise norme costituzionali. Ma i suoi interventi (come quelli sui rapporti fra Stato e Chiesa, l'indissolubilità del matrimonio, l'ordinamento giudiziario) furono tra i più alti di quella assemblea; e a lui si debbono alcuni dei migliori articoli della Costituzione. Fu ancora deputato per Unità socialista dal 1948 al 1953; ma la sua influenza si esplicò soprattutto fuori del Parlamento. I discorsi nei teatri e nelle piazze, le arringhe nei processi civili e penali (ultima quella in difesa di Danilo Dolci), le pagine del «Ponte» lo rivelarono agli italiani. Si batté fino all'ultimo perché la Costituzione (questa creatura non propriamente sua se non, come ora si è detto, in piccola parte, ma da lui «adottata») fosse compiuta, attuata, difesa, trasfusa nelle istituzioni e nel costume, contro i residui e i rigurgiti del passato, la pavidità e gli egoismi conservatori e il troppo facile oblio, l'impigrirsi delle volontà, la «desistenza». Alla vigilia della morte, ebbe ancora il tempo di salutare con gioia la prima, memorabile sentenza della Corte costituzionale. E negli anni peggiori della guerra fredda, lottò per la distensione, la pace, l'unità europea, contro la minaccia atomica. In questi combattimenti si consumò fino all'ultimo respiro: pur senza tralasciare la professione, l'insegnamento, gli scritti di diritto processuale. (Il sesto e ultimo volume di "Studi sul processo civile" uscì postumo nel 1957). Così, in questo fervore di opere, si chiuse la sua laboriosa giornata.

Da Roma, nell'estate del '44, aveva seguito trepidante le fasi della durissima battaglia per la liberazione di Firenze. Nel settembre avrebbe poi scritto su un giornale della sua città: «L'importanza storica di quello che il popolo fiorentino ha fatto e fa in queste settimane [...] non può essere valutato nella sua grandezza da chi vi si è trovato attore; solo chi col cuore sospeso dall'angoscia ha dovuto contentarsi di seguire da lontano la battaglia di Firenze nelle prime notizie frammentarie che ne giungevano a Roma, ha potuto cogliere in sintetica prospettiva il

significato vero di questo episodio». Era un'osservazione esatta, che possiamo estendere a tutto il suo costante atteggiamento di fronte alla Resistenza. Proprio per essere stato più contemplatore che attore del dramma storico della Resistenza - o, diciamo meglio, dell'ultimo atto del dramma, quello della resistenza armata -, egli era in grado di darne l'interpretazione essenziale. E questo non solo e non tanto perché, nel suo caso, non avevano ragion d'essere i pudori o gli impacci di chi, dopo avere attivamente partecipato a un avvenimento storico, è naturalmente più restìo e meno adatto di altri a giudicarlo o celebrarlo. Ma soprattutto perché quel suo stesso distacco da fattivi impegni politico-militari gli consentiva, meglio che ad altri, di scoprire al di sotto dei vari impulsi e tendenze e contrasti in cui si articolò e complicò il moto della Resistenza del '43-45, quella che fu la sua «unità», la sua anima profonda, in definitiva la sua fisionomia storica .

Accadde a Calamandrei qualcosa di non molto dissimile da quel che era accaduto a Carducci, che sempre rimpianse di non aver potuto partecipare alle battaglie del Risorgimento, e da ciò fu spinto a rievocare e idealizzarne i personaggi e i momenti epici. Questo lo aveva sentito e detto bene Aldo Garosci, fin dal 1955: «Se il Risorgimento ha trovato nel Carducci il poeta e il celebratore di quello stato d'animo, l'epico dei ricordi e degli ideali, un altro toscano, Piero Calamandrei, è stato poeta e il celebratore della nostalgia della Resistenza [...]. L'analogia di posizioni tra il Carducci e il Calamandrei è assai forte: entrambi, in questo campo, oratori d'intenzione prima che poeti; ma entrambi posseduti, oltre l'eloquenza, da una sottile e profonda malinconia, da una "nostalgia del momento altissimo che è passato loro accanto"». (La sottolineatura è nostra). Al che vorremmo solo aggiungere che Calamandrei ci ha dato, come ora vedremo, anche un'interpretazione "storica" della Resistenza, ben più di quanto Carducci non l'avesse data del Risorgimento; e che il primo, se non prese parte diretta alla resistenza armata del '43-45, fu, come abbiamo visto, un attore, e non certo degli ultimi, della resistenza del ventennio, e questa sua personale esperienza gli permise di meglio scorgere, fuor d'ogni angustia da parte o rivendicazione polemica, il significato ultimo della guerra partigiana; e infine che, conchiuso questo grande moto di popolo, Calamandrei, a differenza di Carducci, si gettò nella realtà politica italiana e ne divenne

una forza viva, animatrice, ben più di quanto non avesse fatto il poeta maremmano dopo l'unità .

Interpretazione storica della Resistenza, si diceva or ora. «Io non sono uno storico», disse più di una volta Calamandrei nei suoi discorsi celebrativi sulle piazze d'Italia. E certamente storico non era, nel senso preciso, professionale del termine. Ma sentiva (e lo disse nel discorso del 1954 al Teatro Lirico di Milano) la possibilità e la necessità di questa interpretazione, pur non nascondendone la difficoltà. Ed egli stesso - come le pagine di questo volume ci dimostrano - colse alcuni momenti essenziali della Resistenza italiana. L'accensione lirica e lo splendore della eloquenza non debbono impedirci di scorgere l'impeccabile rigore con cui egli intese quegli eventi storici ormai lontananti nel tempo, o almeno alcuni loro aspetti. Il significato morale, religioso della Resistenza, prima di tutto. Non a caso (diceva) uno storico delle religioni, il Pettazzoni l'aveva considerata come un momento della storia religiosa d'Italia. Poi, quel suo carattere di spontaneità, se non prepolitica (perché le radici del moto potevano dirsi, in senso lato, anche politiche), prepartitica. Era un'istintiva insurrezione delle coscienze, la «scoperta di questo dio ignoto che era in noi». «Quando io considero questo misterioso e miracoloso moto di popolo, questo volontario accorrere di gente umile, fino a quel giorno inerme e pacifica, che in una improvvisa illuminazione sentì che era giunto il momento di darsi alla macchia, di prendere il fucile, di ritrovarsi in montagna per combattere contro il terrore, mi vien fatto di pensare a certi inesplicabili ritmi della vita cosmica, ai segreti comandi celesti che regolano i fenomeni collettivi, come le gemme degli alberi che spuntano lo stesso giorno, come certe piante subacquee che in tutti i laghi di una regione alpina affiorano nello stesso giorno alla superficie per guardare il cielo primaverile, come le rondini di un continente che lo stesso giorno s'accorgono che è giunta l'ora di mettersi in viaggio. Era giunta l'ora di resistere; era giunta l'ora di essere uomini: di morire da uomini per vivere da uomini». Tutto questo era detto molto bene, da poeta; ma era anche vero, storicamente vero. Non c'erano stati arruolamenti, né coscrizioni. Nessuno aveva ordinato l'adunata. Non ci fu un Garibaldi che dicesse: «Seguitemi». Il fenomeno garibaldino era stato ben diverso. E così, era stato un fatto radicalmente nuovo nella storia d'Italia la

partecipazione, il volontario appoggio dei contadini. Inoltre, una lotta che, per la grande maggioranza, non si esauriva nella guerra allo straniero. Si voleva abbattere il fascismo, e con esso le impalcature oppressive di uno Stato staccato dalle grandi masse popolari; si tentava, sia pure confusamente e un po' anarchicamente, di creare dal basso nuove istituzioni, nuovi modi di autonoma assunzione di responsabilità. Un'esperienza preziosa, che non va certo ingigantita, ma che, possiamo dirlo a distanza anche noi, non rimase senza qualche frutto .

La visione storica che Calamandrei ebbe della Resistenza, ed espresse in pagine di rara bellezza, era certamente circoscritta ad alcuni suoi momenti, sia pure essenziali; e in qualche punto, alla luce di posteriori ricerche e riflessioni, può anche essere discussa e ridimensionata. Così, per fare un solo esempio, il concorso attivo dei contadini - che pure ci fu - è stato, diremmo, eccessivamente dilatato e idealizzato. (E varrà, credo, a dimostrarlo la grande inchiesta che sta per darci Nuto Revelli). E' indubbio che molti altri aspetti della Resistenza non furono toccati da Calamandrei, o furono appena sfiorati: l'azione dei partiti e i rapporti fra loro, entro e fuori del C.L.N., l'incidenza dei programmi politici sull'azione militare, l'atteggiamento degli alleati in relazione alle varie correnti politiche, il contegno della burocrazia, della magistratura, dei comandi militari, i corpi di spedizione in Africa e nei Balcani, i deportati in Germania, i rapporti fra Nord e Sud, fra città e campagna, e così via. Ma egli volle e seppe darci, con accenti di assoluta verità storica, quelli che per lui - e non solo per lui - furono alcuni aspetti fondamentali di un moto che aveva origini lontane, ed era culminato nella resistenza armata. Tutto quello che sopra si è detto della sua vita ci dà piena ragione del carattere e anche dei limiti di tale sua interpretazione .

Egli stesso era ben consapevole dei motivi che lo avevano condotto a scegliere e porre in primo piano alcuni aspetti soltanto della Resistenza. E per questo respinse con fermezza il rimprovero che gli fu mosso (dopo il discorso per i fratelli Cervi) di avere lasciato in ombra i veri moventi politici e sociali della Resistenza, e la ventennale azione clandestina dei partiti. «Non sono di questa opinione. Sarebbe stoltezza negare che uno dei fondamenti della Resistenza è stata la lotta sociale, l'aspirazione dei sofferenti verso la giustizia sociale; e sarebbe cecità

non accorgersi che l'ossatura organizzativa fu data alla Resistenza da quei partiti antifascisti che avevano resistito clandestinamente o che si erano formati sotto il fascismo [...]. Ma, d'altro lato, neppure questo carattere religioso e morale, prima che sociale e politico, della Resistenza non si potrebbe negare senza cadere in altrettanta cecità in senso opposto». Così disse al Teatro Lirico di Milano. E ancora una volta, questa sua interpretazione suscitò critiche anche aspre, e distorsioni polemiche, a destra e sinistra; così da parte del generale Raffaele Cadorna come da parte di Ranuccio Bianchi Bandinelli. All'uno e all'altro Calamandrei rispose con pacato vigore, ribadendo e chiarendo il proprio punto di vista. E anche chi scrive intervenne con un calore forse eccessivo nella polemica, per sostenere la validità di quella interpretazione calamandreiana, entro i limiti che le erano propri; è anche oggi, a mente fredda e a tanta maggior distanza dagli eventi, non potrebbe che confermare il suo giudizio di allora. (Confer il dibattito sul «Ponte», 1954, pagine 1662-7) .

Accanto a questo valore storico c'è, più evidente e più universalmente sentito, il valore di trasfigurazione lirica. Ne fanno fede le pagine del presente volume. Da questo punto di vista, Calamandrei fu veramente il cantore della Resistenza. Questi discorsi di Calamandrei nascevano dal tumulto di sentimenti sincerissimi: l'accorata tenerezza per le bellezze d'Italia, insidiate e distrutte dai nuovi Unni, la vergogna delle viltà passate, che lo avevano fatto disperare degli italiani, l'umanissimo strazio per il ritorno della barbarie e della tortura, l'ammirazione stupefatta e quasi sgomenta per la virtù semplice delle madri, il sacrificio sublime dei giovinetti, l'accorrere delle moltitudini, richiamate da un misterioso comandamento della coscienza. Tanto era lo spasimo dei sentimenti (in quest'uomo che aveva conservato l'ingenua freschezza del fanciullo) che poco prima di pronunciare uno dei suoi discorsi più belli, quello per i sette fratelli Cervi, confidava a un amico: «Non so se potrò parlare; ho il pianto in gola». Ma poi quel tumulto si componeva nella bellezza di una prosa nitida e robusta, di immagini e movenze stupende .

E poi le epigrafi: che, come disse Ferruccio Parri, danno alla Resistenza l'unica poesia epica ch'essa abbia avuto. E qui vorrei cedere la parola a Filippo Sacchi, che così ne scrisse all'indomani della morte:

«...Era una realtà eroica ed elegiaca, fatta di atroce orrore e di sorridente olocausto, di pianto casalingo e di splendente speranza, che poteva essere soltanto fissata così, nella lapide, attraverso una forma d'espressione che avesse la nuda obiettività della sentenza e la vibrata palpitazione del verso. Questa realtà era la Resistenza. [...Le sue iscrizioni] sono, nella loro classe, modelli di uno stile nuovo inconfondibile. Ampie, dall'inizio largo e solenne, come introduzione di una sonata ("Dalle montagne nere - dopo dieci anni dal primo convegno", o quella per la madre dei Cervi, "Quando la sera tornavano dai campi - sette figli ed otto col padre"), poi a mano a mano snodantisi in cadenze in crescendo, fino al brusco stacco da terra che inizia la perorazione ("Ma che ci faccio qui sulla soglia - se più la sera non tornerete", oppure: "Ma invano si illusero gli oppressori - di aver fatto notte su quelle fronti"), e di là con onda sempre più serrata e sempre più piena sino alla battuta finale [...]. Sì, queste sono parole fatte per il marmo, incancellabili come la storia che le creò» .

E infine, accanto al valore storico, e a quello oratorio-poetico, c'è il valore politico di questa sua assidua opera di rivendicazione della Resistenza, e soprattutto, se non ci inganniamo, un perdurante e sempre rinnovato sapore di attualità: il quale ci fa pensare che queste parole, pur così legate ai tempi e alle occasioni in cui nacquero, possano ancora dire qualcosa agli uomini d'oggi, specialmente ai giovani. Non ci si trova di fronte a pure commemorazioni del passato; ma piuttosto, ogni volta, a un severo esame di coscienza. Sono i morti che, in queste celebrazioni, convocano i vivi, «come dinanzi a un tribunale invisibile», a render conto di quello che in tanti anni (dieci, quando egli parlava; più di trenta, oggi) hanno fatto, o non hanno fatto. «Quando pensiamo a loro per giudicarli, ci accorgiamo che son loro che giudicano noi; [...] e dipende da noi farli vivere o farli morire per sempre» .

Il giudizio di Calamandrei sull'Italia del suo tempo, negli anni '50, era piuttosto amaro, disincantato. Gli pareva che le vecchie forze conservatrici avessero soffocato la Resistenza. Non si era vista una nuova classe dirigente, pulita e onesta, fatta di popolo. Erano tornati a governare, dopo la breve apparizione di Parri, i fantasmi della classe dirigente prefascista, i vecchi uomini politici. Non c'era stata rottura rivoluzionaria, e il potere non era passato agli uomini usciti dalla

Resistenza. Aveva avuto la meglio, in modo subdolo e sornione, il mito della cosiddetta «continuità giuridica» dello Stato. Che sarebbe avvenuto, si domandava con qualche apprensione, quando fossero arrivate ai posti di comando le generazioni formate ed educate nel ventennio fascista? (Quel giorno è venuto, e noi vediamo bene quello che accade). Capiva che tanti giovani potessero essere disgustati di «questa democrazia pavida, spuria e mediocre», e che qualcuno di loro si lasciasse illudere dai vecchi miti. Perché, diceva, la democrazia deve essere non solo «garante della libertà, ma anche dell'onestà civica e della giustizia sociale». In qualche momento, si sentiva oppresso da una «atmosfera di putrefazione». Dov'era mai finita la grande speranza del '45? Eppure, Calamandrei non disperava. Si poteva sempre «riaprire il dialogo della ragione»: era (ed è, per i superstiti) il compito degli uomini della Resistenza. Non tutto era stato invano. «C'è ancora tanta strada da fare; ma un po' di strada s'è fatta: e indietro non si torna». Ricordava le parole, di una biblica saggezza, del padre Cervi: «Non c'è tempo da piangere. Bisogna continuare. Dopo un raccolto, ne viene un altro». Non erano morte, non potevano morire le «grandi idee di libertà e di giustizia, senza le quali la vita degli uomini è fango». Altre «pestilenze» sarebbero riapparse nel mondo; e già gli pareva di scorgerne i segni. Ma intanto quella contro cui si era levata la Resistenza (che egli considerava storicamente ormai conclusa, e aveva ragione: non dobbiamo dilatarne il concetto, sino a comprendervi tutti i movimenti di «liberazione» del giorno d'oggi, col rischio di annebbiare i caratteri distintivi di ogni fenomeno storico, e di scivolare nella retorica o nella propaganda»), quella pestilenza che aveva nome fascismo era stata debellata. Il che naturalmente non escludeva, e anzi imponeva che i giovani, consapevoli di quella esperienza, e della inadeguatezza dei suoi risultati, si preparassero ad altre battaglie.

Un ultimo rilievo. Si è qualche volta parlato, pur con l'ammirazione e il rispetto per l'altezza morale dell'uomo, di un suo eccessivo pessimismo, di un suo sentimentale indulgere al mito della «Resistenza tradita» di un suo troppo acceso sdegno per il presente, per la «desistenza», per la «restaurazione clandestina», per la fiacchezza e le tergiversazioni delle classi dirigenti: uno sdegno che, sebbene non privo di giustificazioni, gli avrebbe impedito di scorgere, e di equamente

riconoscere, tutto quel che di positivo, di attivamente operoso, la Resistenza aveva pur trasfuso nella realtà politica di questo nostro dopoguerra, e si era mantenuto ben vivo. Se Calamandrei si fosse abbandonato, negli ultimi dieci anni della sua vita, alle geremiadi e alle deprecazioni, il rilievo potrebbe anche accettarsi. Ma tutti sanno che egli fu un giurista, e di tempra eccezionale. Il compito che si assunse fu quello di dimostrare quanta strada fosse ancora da percorrere perché gli ideali morali e politici della Resistenza, accolti dalla Costituzione, si traducessero in formule legislative, in istituti, in costume, diventassero carne e sangue del popolo italiano; fu anche quello di lottare in ogni modo - dalla cattedra, dal Parlamento, dalle riviste e dai giornali - perché su quella strada ci si mettesse con intelligenza e coraggio. Per lui, dunque, tornare alla Resistenza, rivendicarne lo spirito, metterne in luce il programma politico (che si poteva compendiare nelle parole: repubblica, democrazia, socialismo), non era affatto un nostalgico rifugiarsi nel passato, un corrucciato volger le spalle al presente (come nel Carducci che imprecava ai «vigliacchi d'Italia»): ma un riattingere alla fonte da cui nuove leggi erano nate, e molte altre ancora sarebbero dovute nascere: un indicare la strada, ai giuristi, ai politici, a tutti gli uomini di buona volontà .

E' il senso ultimo di questo libro: le strade della Resistenza vanno verso l'avvenire, non verso il passato .

Alessandro Galante Garrone
Gennaio 1977

AVVERTENZA

In occasione del decennale della Resistenza, raccolgo in questo volume discorsi, scritti ed epigrafi su uomini ed eventi che ho avuto occasione di commemorare, in momenti e luoghi vari, dal 1944, liberazione di Firenze, ad oggi. Meglio che disporli in ordine cronologico ho preferito raggrupparli intorno alle figure o agli episodi che via via me li hanno suggeriti; pubblicandoli insieme, non pretendo di aver dato con essi un panorama storico e neanche una scelta dei fatti più degni di memoria: episodi altrettanto fulgidi figure altrettanto esemplari si incontrano, durante la Resistenza, in ogni terra d'Italia. Io ho avuto la fortuna di incontrarmi in questi, e di sommuovermi nel rievocarli: e ho creduto mio dovere civico, in un momento in cui vi è chi cerca di far morire una seconda volta questi morti, di contribuire per quanto posso a diffonderne il ricordo, augurandomi che lo stesso vogliano fare, ognuno nei limiti della propria esperienza, tutti coloro che hanno avuto occasione di conoscere e di celebrare in discorsi o scritti altri episodi dello stesso valore .

Ho lasciata intatta la forma portata dal carattere occasionale e celebrativo di questi discorsi, destinati, quando furono pronunciati, a vasti uditori di popolo: questo spiega perché, pur variando da luogo a luogo le figure e gli eventi rievocati, i motivi generali, sentimentali e politici, di queste celebrazioni rimangono gli stessi, fino al punto di trovarsi ripetuti in diverse occasioni, talvolta colle stesse parole. Ma proprio in questi motivi ricorrenti è l'unità di ispirazione di questa raccolta: ne è testimonianza il discorso, tenuto a Milano il 28 febbraio 1954 alla presenza e in onore di Ferruccio Parri, che per il suo carattere sintetico è stato posto ad aprire il volume, di cui costituisce insieme un riepilogo ed una prefazione .

Firenze, XXV [25] aprile 1955 .
P. C .

UOMINI E CITTA' DELLA RESISTENZA

1 .

PASSATO E AVVENIRE DELLA RESISTENZA

Discorso tenuto il 28 febbraio 1954 al Teatro Lirico di Milano alla presenza di Ferruccio Parri .

A dieci anni di distanza da quel periodo, dall'8 settembre del '43 al 25 aprile del '45, al quale nel linguaggio comune si dà più propriamente il nome di periodo della Resistenza, comincia ad essere possibile, volgendosi indietro, cercar di intenderne, a distanza di un decennio, il significato storico .

Possibile, ma non facile. Perché dieci anni sono ancora pochi per poter riconsiderare quegli eventi con la distaccata serenità dello storico. Quei fatti sono ancora, per chi li ha vissuti, passione e dolore: le cicatrici dentro di noi dolgono ancora; certe ferite sono ancora aperte; e a rivederci innanzi certe facce, e risentir certi nomi, ci si accorge che il lutto e lo sdegno è ancora immutato .

E poi è risaputo che ogni giudizio storico, anche di eventi che paion lontani nel tempo, è sempre un giudizio sul presente e, insieme, una interrogazione indirizzata all'avvenire. Cercare che cosa fu la Resistenza, vuol dire indagare dentro di noi che cosa è rimasto di vivo della Resistenza nelle nostre coscienze; che cosa si è tramandato in noi di durevole e quotidiano da quel tempo che già par leggendario, e che cosa ci sentiamo ancora capaci di tramandare di quel tempo a coloro che verranno dopo di noi: se veramente, da quel che di nuovo accadde allora nel mondo, qualcosa si è rinnovato dentro di noi e intorno a noi, oppure se, chiuso quel periodo d'altri tempi, tutto è ritornato e ritornerà come prima, e rimarrà soltanto l'inutile rimpianto e il rammarico avvilito di non essere stati degni di quel monito, trasvolato via, occasione per sempre perduta, in quei cieli eroici .

Mai come questa volta è vero che fare la celebrazione del passato vuol dire guardar dentro di noi e fare il nostro esame di coscienza .

In queste celebrazioni, che noi facciamo nel decennale della Resistenza, di fatti e di figure di quel tempo, noi ci illudiamo di esser qui, vivi, che celebriamo i morti. E non ci accorgiamo che sono loro, i morti, che ci convocano qui, come dinanzi a un tribunale invisibile, a render conto di quello che in questi dieci anni possiamo aver fatto per non essere indegni di loro, noi vivi. In tutte le celebrazioni torna, ripetuta in cento variazioni oratorie, una verità elementare che nelle lettere dei condannati a morte è espressa come una naturale e semplice certezza: che i morti non hanno considerato la loro fine come una conclusione e come un punto d'arrivo, ma piuttosto come un punto di partenza, come una premessa, che doveva segnare ai superstiti il cammino verso l'avvenire. Questa non è una frase retorica, non è un artificio pietoso destinato a consolare le madri di averli perduti: è che veramente noi sentiamo, quasi con la immediatezza di una percezione fisica, che quei morti sono entrati a far parte della nostra vita, come se morendo avessero arricchito il nostro spirito di una presenza silenziosa e vigile, con la quale ad ogni istante, nel segreto della nostra coscienza, dobbiamo tornare a fare i conti. Quando pensiamo a loro per giudicarli, ci accorgiamo che son loro che giudicano noi: è la nostra vita, che può dare un significato e una ragione rasserenatrice e consolante alla loro morte; e dipende da noi farli vivere o farli morire per sempre .

Dieci anni. Ricordate, amici, in che condizione era l'Italia dieci anni fa, nel febbraio del 1944? Non importa andare a leggerlo sui libri; ciascuno di noi può leggere dentro di sé, nei suoi ricordi personali, dov'era, che cosa faceva; quel che soffriva, quel che temeva, quel che sperava; quali erano le angosce di quelle notti senza sonno: il silenzio di quelle strade notturne e l'avvicinarsi di quel passo ferrato. Il paese era diviso in due tronconi sanguinanti: fuoco in cielo, rovine e tortura in terra. L'Italia era diventata uno dei campi di battaglia della guerra mondiale. Il mese di febbraio fu un mese particolarmente duro: rastrellamenti, rappresaglie, incendi di paesi innocenti; il fronte, dopo la distruzione di Cassino, stagnava sul Volturno; lo sbarco ad Anzio, che aveva dato tante speranze di pronta liberazione, pareva fallito: i giornali fascisti davano la notizia che ad Anzio si preparava una nuova Dunkerque. Churchill alla Camera dei Comuni dichiarava, il 24

febbraio, che «le operazioni in Italia proseguiranno lente e difficili». Un'agonia .

Forse non ripensiamo abbastanza a quella agonia: forse non apprezziamo abbastanza quello che si è fatto, quello che ha fatto il popolo italiano in questi dieci anni, da allora ad oggi: tutto quello che nel campo morale e in quello materiale allora non avevamo più e che oggi abbiamo. Quando si ripensa a quelle rovine, a quel sangue, a quei fumi di incendi, alle fughe, alle torture; ai campi di concentramento, alle camere a gas; alla fame, allo squallore, alle donne che facevano la fila sotto le cannonate per riuscire a riempire un fiasco d'acqua, e paragoniamo tutti quegli orrori con quest'aria di apparente ordinato benessere, perfino di gaudente euforia, che si respira oggi in certe grandi città italiane, quasi vien fatto, misurando tutto quello che si è potuto recuperare in dieci anni, di gridare al miracolo .

Eppure non è tutto qui. Non è questo, non è soltanto questo. Ci si guarda intorno e si sente intorno a noi, dopo dieci anni, un che di vuoto, un che di amaro. Quando ripensiamo a quegli orrori e al giorno in cui finalmente finirono, e gli uomini si ritrovarono liberi, con la barba cresciuta e il viso emaciato, ma finalmente liberi, e si abbracciavano come fratelli per le strade, quando ripensiamo a quei giorni della liberazione e guardiamo quelli d'oggi, ci prende alla gola un senso di delusione, di rimpianto, quasi di nostalgia... Sono tornate oggi tante cose piacevoli e comode che allora avevamo perdute: ma quello che di vivo, di nuovo, di giovanile, di fresco, di umano c'era allora nei cuori e nell'aria, quello che allora c'era, oggi non c'è più.. .

Questo senso di rinnovamento che allora si respirava d'intorno, da nessuno l'ho sentito rievocare con più ingenua immediatezza che in un diario di guerra, purtroppo non conosciuto in Italia come meriterebbe, scritto da una donna in inglese. Questa donna aveva raccolto in una sua villa solitaria sperduta nel Senese, in mezzo ai boschi e alle crete della Val d'Orcia, una cinquantina di bambini scampati ai bombardamenti delle città: credeva di averli raccolti in un luogo sicuro, dove la guerra non li avrebbe raggiunti; e invece la guerra, salendo su su per l'Italia come una lingua d'incendio, arrivò, nel giugno del 1944, anche lì. Ecco che alla villa trasformata in asilo arrivano i tedeschi in ritirata: il bombardamento degli alleati che avanzano bersaglia tutt'intorno le

campagne. Ma i tedeschi ordinano ai bambini di sloggiare subito, nonostante il bombardamento; e in questo diario c'è la descrizione, che tien sospeso il respiro del lettore, di questa fuga spietatamente imposta a cinquanta bambini attraverso i campi di grano battuti dall'artiglieria, sotto la guida di questa donna sola, a sbalzi, tra una granata e l'altra, per venti chilometri: sotto il sole, fino ad arrivare al paese più prossimo, dove dalle mura la popolazione li attende sventolando i fazzoletti per incoraggiarli. Alla fine sono tutti in salvo: e poi, poco dopo, arrivano gli inglesi; e poi la guerra è passata: e i bambini con lei alla testa tornano alla villa, cantando questa volta a voce spiegata. Ma la villa è crollata: e tra le macerie ci sono i cadaveri di due partigiani: e tutto è da ricominciare, tutto è da ricostruire .

Eppure, eppure... «Distruzione e morte ci hanno visitati - il diario termina così -. Distruzione e morte ci hanno visitati. "Ma ora c'è una speranza nell'aria"» (1). Io non posso ripensare a questa ingenua frase senza commuovermi. «Ora c'è una speranza nell'aria». Come un'aria nuova, come un respiro vibrante d'aria pura... Dov'è andata a finire questa speranza? La Resistenza aveva lasciato al mondo una speranza: più che una speranza, un impegno. Chi l'ha tradito? Perché l'abbiamo tradito? Se si vuole intendere che cosa fu la Resistenza, non si deve dar questo nome soltanto al periodo finale che va dall'8 settembre al 25 aprile. Questo fu il parossismo finale della lotta; ma l'inizio di essa risaliva a venticinque anni prima. Il biennio di Kesselring fu la logica e fatale conclusione del ventennio di Mussolini: Mussolini fu l'introduttore, anzi il portiere di Kesselring. Ma la Resistenza, per cominciare, non attese Kesselring: essa era cominciata fin da quando era cominciata l'oppressione, cioè fino da quando lo squadristo fascista aveva iniziato per le vie d'Italia la caccia all'uomo .

Delle cause e degli aspetti del fascismo, storici di diverse tendenze hanno già dato svariate interpretazioni: hanno messo in evidenza, secondo le premesse politiche o filosofiche da cui partivano, i fattori psicologici morali, o quelli sociali ed economici di questa crisi: la esasperazione contingente del primo dopoguerra, o le lontane tare tradizionali di servaggio e di conformismo, o l'ultimo tentativo reazionario di una classe conservatrice, che tenta di sbarrare il cammino alle nuove forze progressive che avanzano. Forse in ognuna di queste

concezioni c'è una parte di vero. Ma ciò che soprattutto va messo in evidenza del fascismo è, secondo me, il significato morale: l'insulto sistematico, adoprato come metodo di governo, alla dignità morale dell'uomo: l'umiliazione brutale, ostentata come una gesta da tramandare ai posteri, dell'uomo degradato a cosa. Un cammino di millenni, muovendo dalla filosofia e dalla poesia greca e dal Cristianesimo, era riuscito in Europa a porre a base della convivenza dei popoli civili il principio della uguaglianza di tutti gli uomini. Questa esigenza, che fu il fermento della Rivoluzione francese, era già viva e operante nell'illuminismo del '700: e il nostro Beccaria (il vostro Beccaria, milanese) la enunciava in parole lapidarie, quando scriveva: «Non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettono che, in alcuni eventi, l'uomo cessi di esser persona e diventi cosa» .

Ora il fascismo è la rinneazione di questa esigenza. Per la bestiale ferocia dello squadristo fascista, l'uomo tornò ad essere una cosa: non solo oggetto di sfruttamento servile, come una bestia da tiro, per i padroni finanziatori delle spedizioni punitive, ma oggetto di beffa sanguinaria e di straziante dileggio da parte dei sicari. Il ritorno della tortura, la quale pareva ormai soltanto un fosco ricordo di età barbare felicemente superate, comincia di qui. Nel manganello e nell'olio di ricino c'erano già quei primi micidiali germi del flagello, che venti anni dopo, sviluppati fino alle loro spaventose conseguenze dalla gelida consequenzialità teutonica, dovevano fatalmente portare all'estermio scientifico delle camere a gas. Nel macabro cerimoniale in cui gli incamiciati di nero, preceduti dai loro osceni gagliardetti, andavano solennemente a spezzare i denti di un sovversivo o a verniciargli la barba o a somministrargli, tra sconde risa, la purga ammonitrice, c'era già, ostentata come un programma di dominio, la negazione della persona umana. Il primo passo, la rottura di una conquista millenaria, fu quello: il resto doveva fatalmente venire .

Ma fino da allora cominciò la Resistenza: contro l'oppressione fascista che voleva ridurre l'uomo a cosa, l'antifascismo significò la Resistenza della persona umana che si rifiutava di diventare cosa e voleva restare persona: e voleva che tutti gli uomini restassero persone: e sentiva che bastava offendere in un uomo questa dignità della persona, perché nello stesso tempo in tutti gli altri uomini questa stessa dignità

rimanesse umiliata e ferita. Cominciò così, quando il fascismo si fu impadronito dello Stato, la Resistenza che durò venti anni. Il ventennio fascista non fu, come oggi qualche sciagurato immemore figura di credere, un ventennio di ordine e di grandezza nazionale: fu un ventennio di sconcio illegalismo, di umiliazione, di corrosione morale, di soffocazione quotidiana, di sorda e sotterranea disgregazione civile. Non si combatteva più sulle piazze, dove gli squadristi avevano ormai bruciato ogni simbolo di libertà, ma si resisteva in segreto, nelle tipografie clandestine dalle quali fino dal 1925 cominciarono ad uscire i primi foglietti alla macchia (2), nelle guardine della polizia, nell'aula del Tribunale speciale, nelle prigioni, tra i confinati, tra i reclusi, tra i fuorusciti. E ogni tanto in quella lotta sorda c'era un caduto, il cui nome risuonava in quella silenziosa oppressione come una voce fraterna, che nel dire addio rincuorava i superstiti a continuare: Matteotti, Amendola, don Minzoni, Gobetti, Rosselli, Gramsci, Trentin. Venti anni di resistenza sorda: ma era resistenza anche quella: e forse la più difficile, la più dura e la più sconsolata .

Vent'anni: e alla fine la guerra partigiana scoppiò come una miracolosa esplosione. Lo storico che fra cento anni studierà a distanza le vicende di questo periodo, narrerà la guerra di liberazione come una guerra che durò venticinque anni, dal 1920 al 1945, e ricorderà che la sfida lanciata dagli squadristi del 1920 fu raccolta e definitivamente stroncata dai partigiani del 1945. E il 25 aprile finalmente i vecchi conti col fascismo furono saldati: e la partita conclusa per sempre .

Non bisogna credere, come qualche pietoso oggi vorrebbe per carità di patria, che gli orrori degli ultimi due anni siano stati così spaventosi solo perché il nemico era mutato: perché gli oppressori non erano più soltanto i fascisti nostrani, ma erano gli invasori tedeschi, gli Unni calati dai paesi della barbarie .

E' vero sì, che gli ultimi due anni portano il nome di Kesselring; ma Kesselring fu l'ultimo dono che Mussolini fece all'Italia; fu l'ultimo volto di una follia che da venti anni preparava l'Italia a quell'epilogo spaventoso. Su su, regione per regione, borgo per borgo, porta per porta, la furia barbarica, chiamata in casa nostra dal dittatore impazzito, passava e livellava come una falce. Quella falce aveva impresse sulla sua lama, misteriose come una sigla magica, due lettere, «S.S.»: due

lettere in cui si riassumono, nella paurosa leggenda, tutti i massacri, tutti gli estermi. La meticolosa precisione, che è una delle virtù dell'ingegno tedesco, fu adoprata per rendere più efficaci e inesorabili i metodi di tortura: la sevizia scientifica, la crudeltà meccanizzata. Dove nel mondo degli uomini civili si raccolgono i sentimenti più alti e più nobili dello spirito, nei focolari domestici dove stanno in attesa l'amore e le culle, nelle biblioteche fatte per le meditazioni degli studiosi, nelle scuole dove canta l'infanzia, nelle chiese dove si prega, nei conventi dove il dolore cerca conforto in Dio, in tutti i sacrari, in tutti i rifugi, in tutti i luoghi di pace e di bontà, queste belve balzarono coi loro lanciafiamme, coi capestri, con gli strumenti di sterminio: a impiccare, a fucilare, a torturare, a incendiare, a massacrare, lasciando dietro di sé una scia di cenere e di macerie .

La Resistenza alla fine li spazzò via; ma non bisogna oggi considerar quell'epilogo soltanto come la cacciata dello straniero. Quella vittoria non fu soltanto vittoria contro gli invasori di fuori: fu vittoria contro gli oppressori, contro gli invasori di dentro. Perché, sì, veramente, il fascismo fu un'invasione che veniva dal di dentro, un prevalere temporaneo di qualche cosa di bestiale che si era annidato o si era ridestato dentro di noi: e la Liberazione fu veramente come la crisi acuta di un morbo che finalmente si spezzava dentro il nostro petto, come lo strappo risoluto con cui il popolo italiano riuscì con le sue stesse mani a svellere dal suo cuore un groviglio di serpi, che per venti anni l'aveva soffocato .

Vittoria contro noi stessi: aver ritrovato dentro noi stessi la dignità dell'uomo. Questo fu il significato morale della Resistenza: questa fu la fiamma miracolosa della Resistenza .

Aver riscoperto la dignità dell'uomo, e la universale indivisibilità di essa: questa scoperta della indivisibilità della libertà e della pace, per cui la lotta di un popolo per la sua liberazione è insieme lotta per la liberazione di tutti i popoli dalla schiavitù del denaro e del terrore, questo sentimento della uguaglianza morale di ogni creatura umana, qualunque sia la sua nazione o la sua religione o il colore della sua pelle, questo è l'apporto più prezioso e più fecondo di cui ci ha arricchito la Resistenza .

L'8 settembre, quando cominciò, spontaneo e non ordinato da alcuno, questo accorrere di uomini liberi verso la montagna, avvenne qualcosa di misterioso che a ripensarlo oggi sembra un miracolo: di cui si stenta, oggi, a trovare la spiegazione umana .

Nessuno aveva ordinato l'adunata: questi uomini accorsero da tutte le parti, e si cercarono e si adunarono da sé. Quando si dice che la guerra partigiana si distingue da tutte le altre guerre perché fu una guerra fatta interamente da volontari, si dice giusto, ma non si dice tutto. Essa fu qualcosa di più: un'adunata spontanea e collettiva; un movimento di popolo, una iniziativa di popolo .

Non ci fu da principio l'eroe, l'apostolo, il capo, il suscitatore che gettasse il primo grido, che suonasse il primo squillo: non ci fu un Garibaldi che ordinasse: «Seguitemi». Il fenomeno garibaldino fu un altro: aveva un nome, aveva un condottiero. Ma questa chiamata fu anonima, non venne dal di fuori: era la chiamata di una voce diffusa come l'aria che si respira, che si svegliava da sé in ogni cuore, nei più generosi e nei più pigri, un'ispirazione che sussurrava dentro, che comandava dentro: «Se sei un uomo, se hai dignità d'uomo, questa è l'ora!». E fu una sorpresa consolante, una scoperta miracolosa il trovarsi dentro questa voce, questo misterioso tesoro che molti ignorano di custodire dentro di sé: questo inebriante accorgersi che la stessa voce aerea parlava contemporaneamente al centro di ogni coscienza e che in fondo ad ogni cuore c'era questa resurrezione della patria umana, in cui tutti gli uomini liberi si riconoscevano e si intendevano nella stessa lingua .

Questi uomini, di qualunque partito e di qualunque fede, dicevano prima di morire tutti la stessa frase: «muoio per un'idea». Questa frase torna nelle lettere dei partigiani condannati a morte. «"Ho agito a fin di bene per un'idea: per questo sono sereno e dovete esserlo anche voi"». Sono le ultime parole di Duccio Galimberti, fucilato vicino a Cuneo (3). Ricordate le ultime parole di Guglielmo Jarvis scalfite con la punta di uno spillo sulla copertina di una Bibbia ritrovata vicino al luogo dove fu fucilato? «"Non piangetemi. Non chiamatetisi povero. Muoio per aver servito un'idea"» (4) .

Ma che cos'era questa «idea» che comandava di dentro, che nello stesso istante parlava dentro la coscienza di tutti, che per tutti era più

forte della vita? Qualcuno ha parlato di partito, qualcuno ha parlato di chiesa. Sì, fu anche questo; ma non fu soltanto questo. Le fedi eran diverse e diversi erano i partiti; ma c'era una voce comune che parlava per tutti nello stesso modo: e la sentirono anche gli uomini che fino a quel momento non avevano appartenuto ad alcun partito o ad alcuna chiesa .

Qualcuno ha parlato di «anima collettiva», qualcuno ha parlato di «provvidenza»; forse bisognerebbe parlare di Dio: di questo Dio ignoto che è dentro ciascuno di noi, che parla contemporaneamente in tutte le lingue: L'Arabo, il Parto, il Siro in suo sermon l'udì .

Quando io considero questo misterioso e miracoloso moto di popolo, questo volontario accorrere di gente umile, fino a quel giorno inerme e pacifica, che in una improvvisa illuminazione sentì che era giunto il momento di darsi alla macchia, di prendere il fucile, di ritrovarsi in montagna per combattere contro il terrore, mi vien fatto di pensare a certi inesplicabili ritmi della vita cosmica, ai segreti comandi celesti che regolano i fenomeni collettivi, come le gemme degli alberi che spuntano lo stesso giorno, come certe piante subacquee che in tutti i laghi di una regione alpina affiorano nello stesso giorno alla superficie per guardare il cielo primaverile, come le rondini di un continente che lo stesso giorno s'accorgono che è giunta l'ora per mettersi in viaggio .

Era giunta l'ora di resistere; era giunta l'ora di essere uomini: di morire da uomini per vivere da uomini .

E cominciò allora quella guerra partigiana, diversa da tutte le guerre conosciute prima: quella guerra in cui non c'erano più combattenti, perché tutti erano combattenti: quella guerra in cui non vi erano più azioni militari, perché i gesti della normale vita quotidiana erano guerra, perché ormai il dovere militare aveva lo stesso volto del dovere civile, perché ormai l'unico modo di essere civili era quello di far la guerra all'ultimo sangue alla bestialità e alla barbarie .

Amici, io ho voluto fin qui, deliberatamente, ripetere per parlare della Resistenza le stesse parole che altra volta ho pronunciato: e che forse qualcuno di voi, in altra recente circostanza, avrà già udite (5). Ma ho voluto farlo, perché queste stesse parole mi sono state rimproverate da chi mi ha obiettato che, mettendo in evidenza questo carattere di spontaneità che ebbe da principio la Resistenza, insurrezione morale

prima che insurrezione militare, si lasciano all'oscuro i veri moventi politici e sociali di essa, preparati da un ventennio di consapevole educazione di partito, clandestinamente perseguita a prezzo di fucilazioni, di prigionie, di confini, di esilii .

Non sono di questa opinione. Sarebbe stoltezza negare che uno dei fondamenti della Resistenza è stata la lotta sociale, l'aspirazione dei sofferenti verso la giustizia sociale; e sarebbe cecità non accorgersi che l'ossatura organizzativa fu data alla Resistenza da quei partiti antifascisti che avevano resistito clandestinamente o che si erano formati sotto il fascismo, e che in quel ventennio di oppressione tennero accesa la fiamma e gettarono i semi nelle coscienze .

Ma, d'altro lato, neppure questo carattere religioso e morale, prima che sociale e politico, della Resistenza, non si potrebbe negare senza cadere in altrettanta cecità in senso opposto. In un libro recente di Raffaele Pettazzoni, insigne studioso di storia delle religioni, mi ha fatto piacere di veder considerata tra i «momenti della storia religiosa d'Italia», la Resistenza: ovunque è un sacrificio per il bene degli altri, ovunque è la disposizione morale a preferire al tradimento lucroso di un'idea, la morte squallida per quell'idea, ivi è religione .

Religione vuol dire serietà della vita, impegno per i valori morali, coerenza tra il pensiero e l'azione: la religione non è soltanto quella che si celebra nelle cerimonie liturgiche. Nelle lettere dei condannati a morte della Resistenza, vi è assai spesso l'estrema preghiera del credente che spera la salvezza dalla religione tradizionale sinceramente professata. Un istante prima di esser fucilato un prete sente di morire per la religione, cioè, come egli scrive, «per aver protetto e nascosto un giovane di cui volevo salvare l'anima; per avere amministrato i sacramenti ai partigiani, e cioè per aver fatto il prete» (6) .

Ma, continua il Pettazzoni, «gli altri, i laici, muoiono anch'essi per un'idea che pure è religiosamente sentita e testimoniata e sofferta sino al sacrificio supremo: l'idea di libertà, l'idea di giustizia o l'idea del socialismo o quella del comunismo e insieme, comune a tutti, l'idea della patria, l'idea dell'Italia libera e onorata. Questa fede laica non interferisce nei credenti con la religione tradizionale; per i non credenti è essa la sola religione» .

Grave errore sarebbe cercar di annettere la Resistenza a un partito o a una chiesa, farne un'espressione, per quanto alta e purissima, di una ideologia politica o confessionale. La Resistenza fu, e se non è morta dovrà essere, qualcosa di più dell'ideologia di un partito: qualcosa di più profondo, di più universale, di più penetrante nei cuori: come una sintesi, come una premessa; come una volontà di comprensione umana .

Senza questa spontaneità di carattere morale e religioso, non si potrebbe spiegare come all'indomani dell'8 settembre, assai prima che gli organizzatori avessero potuto prendere i primi contatti, assai prima che i partiti avessero messo in azione da regione a regione i loro fili clandestini, fossero sorti in cento luoghi d'Italia, non solo nelle città, ma nei borghi più solitari, nelle montagne, nei casali, nelle officine, nelle scuole, tra i contadini, tra gli operai, tra gli studenti, tra gli intellettuali, cento focolai di insurrezione, l'uno all'insaputa dell'altro, senza mezzi, senza programma chiaro, senza saper bene quel che occorreva fare, ma tuttavia tutti mossi da questa irreprimibile volontà di fare .

Nel Cuneese si ebbe un caso tipico: subito dopo l'8 settembre una diecina di cittadini di Cuneo, quasi tratti da un misterioso richiamo telepatico, partirono ognuno per conto suo verso la montagna; erano gente pacifica: avvocati, magistrati, tipografi, artigiani. Non sapevano bene che cosa volevano, ma sentivano che era giunto il momento di andare in montagna: si ritrovarono il 12 settembre a una chiesetta, la Madonna del Colletto, si adunarono nella canonica, dove ora c'è un'epigrafe che ricorda quell'episodio (7). C'era Duccio Galimberti, c'era Livio Bianco. Si strinsero la mano e dissero: «Siamo qui per fare la guerra ai tedeschi e ai fascisti». Erano in dieci: in dieci volevano fare la guerra ai tedeschi! Ma dopo due inverni erano diventati l'esercito partigiano che vide Kesselring in fuga .

Ma questo fu un episodio; altri cento vi furono uguali in quei giorni, in cento luoghi diversi. Queste furono le prime germinazioni spontanee, naturali, incontenibili, intorno alle quali, dopo qualche mese, i partiti organizzarono le brigate garibaldine e le brigate gielliste e le altre d'ogni tendenza. Senza gli organizzatori consapevoli che vennero subito dopo, non si sarebbe potuto far nulla di efficace; ma gli organizzatori non avrebbero potuto mettersi a lavorare, se questo moto spontaneo,

affiorante da tutte le parti come un'ebullizione, non li avesse avvertiti che il popolo italiano era pronto .

Il primo che ebbe subito chiara coscienza della vastità di questo risveglio fu... voi lo sapete chi fu. Nella "Storia della Resistenza", scritta da un comunista, Roberto Battaglia, si riconosce lealmente che la prima iniziativa politica per trasformare questa spontaneità religiosa di insurrezione in organizzata guerra partigiana partì da lui, da Ferruccio Parri. «La maggiore iniziativa azionista è quella presa a Milano da Ferruccio Parri, la cui figura emerge e s'afferma nel momento cruciale della lotta contro l'attesismo. Parri porta nella Resistenza qualche cosa di più della sua vita esemplare d'antifascista e della sua esperienza assai notevole (ufficiale di Stato Maggiore, più volte decorato nella guerra del 1915-18)...». Egli ha «quelle qualità che sono capaci di conquistargli un ascendente larghissimo fra gli intellettuali... e specie fra i giovani; quel suo insistere sull'aspetto morale dei problemi come sull'aspetto essenziale e quel suo costante tono di modestia e antiretorica... Egli è il primo fra i dirigenti del movimento partigiano a incontrarsi in Svizzera il 15 novembre 1943 con una missione alleata, a far presente la inderogabile necessità di rifornire con i lanci le formazioni di montagna...» (9) .

Questi furono gli inizi, in ottobre e novembre del 1943, della guerra partigiana. Meno di due anni dopo col sacrificio generoso di tutti i partiti, in prima linea il partito comunista e il partito d'azione, la guerra di liberazione era vinta: il 25 aprile, per effetto della vittoria alleata, ma anche per virtù di questa insurrezione di popolo, l'Italia era finalmente liberata dai fascisti e dai tedeschi: dagli oppressori di fuori e da quelli di dentro .

La Resistenza, il 25 aprile, parve aver raggiunto il suo solo scopo. Ma quello era veramente il suo solo scopo? La Resistenza, a ripensarla ora, ci appare nel ricordo come uno di quei momenti felici di esaltazione e di ispirazione che ogni tanto battono l'ala, come nella vita dei singoli, nella vita dei popoli, e che, una volta passati, non tornano più. Ma la Resistenza fu soltanto questo, e noi, raccolti dopo dieci anni, siamo soltanto qui per deporre sospirando un fiore sulla sua tomba? Fu soltanto l'impeto di una solitaria riscossa, un miracolo inesplicabile che rimane soltanto come motivo di adorazione e di leggenda, un'apertura di

cielo fiammeggiante che durò un'ora e subito fu risommersa dalla foschia stagnante degli anni sopravvenuti, oppure fu un'esperienza destinata ad arricchire per sempre la nostra vita di popolo, un fattore di civiltà rivelato dalla guerra, ma destinato ad essere d'ora innanzi una delle forze politiche animatrici e disciplinatrici della nostra pace? Di fronte al sacrificio degli uomini della Resistenza, di fronte all'esempio di spontanea accettazione del sacrificio che essi dettero, verrebbe voglia a noi superstiti di inginocchiarci come dinanzi a un miracolo. Ma no: non fu un miracolo: fu una realtà politica. Qualcosa che sta sulla terra: qualcosa che continua, che continuerà, se noi vorremo .

Il carattere che distingue la Resistenza da tutte le altre guerre, anche da quelle fatte da volontari, anche dall'epopea garibaldina, è stato quello di essere, più che un movimento militare, un movimento "civile". Non bisogna dimenticarsi che le formazioni partigiane non erano che uno degli organi di un movimento rivoluzionario più vasto, che faceva capo ai Comitati di Liberazione: e che quello spirito di sacrificio che ha portato migliaia di martiri a sfidar la tortura e la fucilazione e il capestro, non era espressione di uno spirito di avventura militaresco, non il dissennato e cieco amore del rischio per il rischio, che confina con la follia: era la coscienza di un dovere civile da adempiere, la consapevolezza della necessità non più differibile di un rinnovamento totale della nostra vita nazionale, di una ricostruzione dalle fondamenta della struttura sociale che aveva reso possibili quegli errori. Per questo lo spirito di sacrificio che animò gli eroismi della Resistenza può essere considerato come un fattore continuativo di rinnovamento politico e sociale. Già nel periodo della Resistenza questo spirito di sacrificio si dimostrò capace di animare e di nobilitare gli atti più umili della vita quotidiana, dando ad essi (o per meglio dire scoprendo in essi) un senso di solidarietà sociale, un senso di partecipazione alla vita collettiva: ed è proprio per questa esperienza che la Resistenza, nata in guerra come abnegazione eroica di fronte alla morte, può diventare in pace, tradotta per dir così in termini di ordinaria amministrazione, il senso del dovere politico, il senso della politica intesa come dovere di sacrificarsi al bene comune, che è poi il fondamento morale senza il quale non può vivere una democrazia .

Questa è, secondo me, la grande eredità ideale che la Resistenza, anche quando i suoi eroismi saranno trasfigurati dalla leggenda, avrà lasciato al popolo italiano come viva forza politica del tempo di pace: il senso della democrazia; il senso del governo di popolo: del popolo che vuol governarsi da sé, che vuole assumere su di sé la responsabilità di governarsi, che vuol cacciare via tutti i tiranni, tutti i padroni, tutti i privilegiati, tutti i profittatori, e identificare finalmente, in una Repubblica fondata sul lavoro, popolo e Stato .

Se nel campo morale la Resistenza significò rivendicazione della uguale dignità umana di tutti gli uomini e rifiuto di tutte le tirannie che tendono a trasformare l'uomo in cosa, nel campo politico la Resistenza significò volontà di creare una società retta sulla volontaria collaborazione degli uomini liberi ed uguali, sul senso di autoresponsabilità e di autodisciplina che necessariamente si stabilisce quando tutti gli uomini si sentono ugualmente artefici e partecipi del destino comune, e non divisi tra padroni e servi .

La maledizione che ha gravato nei secoli sul popolo italiano è stata proprio questa separazione, questa scissione tra popolo e Stato, per cui il popolo ha sentito lo Stato come una oppressione estranea, come una tirannia, come un nemico che stava al di fuori e al di sopra di lui: e da questa scissione sono nati tutti gli scetticismi e tutti i conformismi che costituiscono il pesante bagaglio della nostra storia politica. Da questo è originato anche quel disprezzo della politica e dei politici che è stato sempre largamente diffuso nel nostro popolo, che si è aggravato durante il fascismo, e che anche oggi scredita nella considerazione di tanta brava gente le persone che si occupano di politica militante, e che identifica la politica con la transazione e con l'imbroglio .

Ma la Resistenza ebbe anche questo significato: fu tutto un popolo che rivendicò a sé stesso il dovere e la responsabilità di far la sua politica, comprendendo che solo con la partecipazione collettiva e solidale alla vita politica un popolo può essere padrone di sé: questa contrapposizione tra Stato e sudditi, questa guerra sociale tra padroni e servi, fu superato (o si vide la via per superarlo) nei Comitati di Liberazione .

La Resistenza non fu soltanto uno sforzo eroico per sterminare i carnefici, per ricacciare nell'inferno i mostri della barbarie; fu anche un

impegno costruttivo di lavorare pacificamente su una strada aperta per la conquista di una vera democrazia. Tra i morti della Resistenza vi erano seguaci di tutte le fedi: ognuno aveva il suo Dio, ognuno aveva il suo credo: e parlavano lingue diverse, e avevano pelle di diverso colore: eppure, nella libertà e nella dignità umana, si sentivano fratelli: e quando si trattò di difendere questi beni, ognuno fu pronto, nonostante la diversità di fede e di nazione, a sacrificarsi per il fratello .

Essi dunque non ci insegnarono a distruggere la diversità delle idee, perché essi morirono proprio per abbattere il totalitarismo che distrugge la dignità della persona, quella dignità che si esprime nella libertà di pensiero; ma volevano incuorare tutti gli uomini di buona volontà, anche se di idee diverse, a lavorare insieme per la verità e per la pace. Volevano costruire un mondo giusto, dove tutti gli uomini vivano del proprio lavoro, dove ogni uomo conti veramente per uno, dove la vita umana, dopo tanto sangue, sia sacra e il lavoro sicuro: dove ogni credente sia libero di pregare il suo Dio nella propria chiesa, e ogni cittadino di esprimere la propria opinione dalla sua tribuna; e dove non si innalzino roghi agli eretici o forche ai deviazionisti .

A dieci anni di distanza, in questo esame di coscienza, possiamo domandarci: «Questo è l'insegnamento che ci hanno dato in eredità quei morti. Lo abbiamo rispettato? Lo abbiamo tradito?» .

Non è questo il luogo per rifare la storia, che assai più volte è una triste e miserevole cronaca, della vita politica italiana di questo decennio: non è questo il momento delle accuse e delle discolpe .

Vogliamo ricordare soltanto che subito dopo la liberazione vi fu un periodo in cui ci illudemmo che la Resistenza, finita la guerra, fosse diventata una forza di pace, di pacificazione, di governo. Era salito al potere, lo ricordate, l'uomo che impersonava la Resistenza. Questo fu nel 1945. Presidente del Consiglio era un uomo nuovo. Ricordo che poco tempo prima, conversando con Benedetto Croce, egli m'aveva detto: «Gli uomini nuovi verranno. Bisogna non lasciarsi scoraggiare dal feticismo delle competenze. Gli uomini onesti assumano con coraggio i posti di responsabilità, e attraverso l'esperienza gli adatti non tarderanno a rivelarsi» .

Poche settimane dopo quel discorso, salì al governo uomo nuovo: un uomo onesto, un uomo coraggioso. Egli non illuse e non deluse. Era un

uomo semplice che parlava senza enfasi e senza iattanza, che lavorava diciotto ore su ventiquattro, che ascoltava gli umili con umana pazienza e riportava a poco a poco nella torpida indifferenza della burocrazia governativa il calore di un nuovo pegno morale. La sua onesta figura era, ogni giorno, un rimprovero e un ammonimento: ogni giorno la sua pacatezza laboriosa ricordava agli immemori che in Italia era nato qualcosa di nuovo .

Questo, che era il governo della Resistenza, sarebbe stato degno più di ogni altro di trattare la pace con gli alleati: in nome dell'Italia partigiana, con gli Alleati che nella guerra di liberazione avevano appreso a rispettare i partigiani e a vedere in loro il vero volto dell'Italia. Si sarebbe dovuto andare al tavolino della pace ricordando a fronte alta le migliaia di prigionieri inglesi e americani che, sfuggiti ai campi di concentramento tedeschi, avevano trovato rifugio e salvezza nei casolari dei contadini italiani, pronti per questo, come fecero i sette fratelli Cervi, a dare la loro vita; si sarebbe dovuto ricordare i cento episodi di fratellanza reciproca tra uomini di tutti paesi, di cui era stata ricca la guerra partigiana: italiani che serenamente si erano fatti uccidere per salvare i fratelli stranieri, ma anche stranieri che avevano dato la vita per salvare i fratelli italiani. Allora non c'era più distinzione tra italiani e stranieri: allora la caccia alle streghe non era stata inventata. Non dimentichiamo l'episodio di quel ragazzo russo che in Toscana, dopo che i tedeschi ebbero sterminato a Civitella della Chiana, sulla porta della chiesa, il prete ed i cento fedeli che si erano rifugiati all'ombra della croce, si appostò lungo la strada, nascosto con un mitra dietro un tronco, per tenere a bada gli assassini che avanzavano verso altre stragi, così per dar tempo alla popolazione di mettersi in salvo: e alla fine si fece uccidere e così salvò gli innocenti (10). E non dimentichiamo quel capitano inglese che l'8 agosto del '44 colpito, in una via di Firenze, da una granata tedesca che aveva abbattuto insieme, accanto a lui, il comandante comunista Potente, agli infermieri che lo volevano caricar sulla barella, ordinò con un fil di voce: «Prima Potente»; e Potente fu caricato per primo (11) .

Questo era il clima in cui un governo della Resistenza avrebbe potuto trattare la pace: questo era il clima in cui, sui legami della

Resistenza, si sarebbe potuto costruire a caldo gli Stati Uniti d'Europa. Anche coi partigiani tedeschi; ma senza Kesselring .

Ma il governo della Resistenza fu abbattuto dopo pochi mesi, nel novembre del 1945, come tutti ricordiamo, da intrighi di vecchi politicanti. E cominciò allora quel decennio di progressivo e corrosivo discredito dei valori della Resistenza, il decennio della Resistenza infamata e diffamata, il decennio della «desistenza», che s'iniziò con la beffa della epurazione e con le famigerate applicazioni dell'amnistia in materia di sevizie non mai abbastanza efferate, e che poi, proclamata malgrado tutto la Repubblica e votata la Costituzione, è diventato, in questi ultimi anni, con progressivo slittamento, disfattismo costituzionale, disprezzo di tutto quello che di nuovo e di rinnovatore aveva la nostra Costituzione, irrisione quotidiana di tutti i diritti fondamentali, dalla libertà di religione al diritto al lavoro, che la Costituzione aveva voluto garantire ai cittadini della nuova Italia democratica. La Resistenza, rinnegata prima nei suoi valori morali e politici, fu rinnegata poi nei suoi valori giuridici, consacrati nella Costituzione. E i fascisti tornarono non solo in circolazione, ma in onore: non in un clima di pacificazione, in cui essi riconoscessero i loro errori e si presentassero pentiti a chiedere dimenticanza e indulgenza, ma con l'antica tracotanza bestiale, fatta di calunnie, di mistificazioni e di violenze verbali. E a poco a poco essere stati gerarchi fascisti tornò ad essere un vanto nella buona società e una raccomandazione per avere posti di primo piano nelle grandi aziende e nei pubblici uffici .

Come questo poté avvenire? Chi guardi più a fondo sotto questi sintomi vergognosi e disgustosi, si accorge che il dramma della Resistenza e del nostro Paese è stato questo: che la Resistenza, dopo aver trionfato in guerra, come epopea partigiana, è stata soffocata e bandita dalle vecchie forze conservatrici appena essa si è affacciata alla vita politica del tempo di pace, ov'essa era chiamata a dar vita a una nuova classe politica che riempisse il vuoto lasciato dalla catastrofe .

I morti della Resistenza vollero essere, credettero di essere, le avanguardie di una nuova classe dirigente, pulita ed onesta, fatta di popolo, destinata a prendere il posto di tutti i profittatori e di tutti i corruttori. Quei morti furono la testimonianza e la promessa di un autogoverno popolare in formazione: ma, finita la guerra, i vecchi vivi

risalirono sulle poltrone e la voce dei giovani morti fu ricoperta da quelle vecchie querele .

Di tutte le interpretazioni che si sono date del fascismo, su un punto credo che tutti siamo d'accordo: che la marcia su Roma, con la abdicazione della monarchia, abbia segnato l'epilogo conclusivo del declinare della vecchia classe dirigente. La abdicazione alla violenza fascista rappresentò l'ultimo tentativo di questa decrepita classe conservatrice, di rimandare indietro l'ascesa delle classi lavoratrici che reclamavano di partecipare direttamente al governo dei propri destini. Ma nel momentaneo trionfo del fascismo non ci fu soltanto questo: i fascisti non furono soltanto i sicari assoldati della vecchia borghesia conservatrice, ma credettero di essere, nel loro infantilismo violento, i creatori di una nuova classe politica fatta di falsi intellettuali disoccupati, di piccoli borghesi avidi di danaro e di uniformi, di ambiziosi provinciali senza cultura e senza onestà .

Ma neppure il fascismo riuscì nel suo tentativo di creare all'Italia, in luogo dell'antica, questa nuova classe politica di piccoli gerarchi borghesi: esso riuscì a dare all'Italia, sotto la finzione di un ordine di cartapesta, soltanto corruzione e vergogna, e alla fine la catastrofe. E alla fine, il 25 luglio, quando il regime si accasciò come una carogna disfatta dalla putrefazione, vi furono in questo crollo due fallimenti uniti in una stessa sorte: quello della classe dirigente prefascista che non esisteva più, e quello della classe dirigente fascista che non era mai nata. L'esperimento tremendo di quella che fu la vita politica italiana tra il 25 luglio e l'8 settembre, le irrisolutezze, gli smarrimenti, le fughe, dimostrò a quale punto di squallore politico il fascismo aveva ridotto l'Italia. Nell'ultima sua seduta il Gran Consiglio, come un fanciullo piagnucoloso che si attacca alle sottane della nonna, chiese aiuto alla vecchia classe dirigente, che aveva permesso la marcia su Roma: ma quella classe era ormai un fantasma. Si era scavata da sé la fossa con le sue stesse mani venti anni prima. Il fascismo non c'era più, ma non c'era più neanche il prefascismo: di vivo, in Italia, non c'erano che i ribelli, nelle prigioni o nell'esilio .

Eppure, amici, questa è stata la sorte singolare dell'Italia dopo il breve esperimento del governo Parri: che essa è tornata ad essere governata dalla classe dirigente prefascista; governata dai fantasmi .

La Repubblica italiana, uscita dalla Liberazione, è stata governata in questo decennio, ed è tuttora in gran parte, anche se per procura, da vecchi uomini politici che per età e per formazione mentale appartengono al tempo anteriore al fascismo. Nonostante che il fascismo sia stato travolto dalla Resistenza, il potere non è passato agli uomini usciti dalla Resistenza: se ogni rivoluzione, per essere tale, dev'essere consolidata dalla formazione e dall'ascesa al potere di una nuova classe dirigente, questa rivoluzione è rimasta a mezzo in Italia, perché, abbattuto il fascismo dalla Resistenza, il posto dei dirigenti fascisti non fu occupato per diritto di successione rivoluzionaria da uomini nuovi, ma tornò in mano di una generazione di vecchi benemeriti, ma naturalmente conservatori, con la resurrezione dei quali la rivoluzione si ridusse ad una restaurazione paternalistica, governata dagli antenati .

Non dico che questo sia stato un male o che questo sia stato un bene; io rilevo questo fatto, che è un po' il nostro dramma: che la democrazia uscita dalla Resistenza a causa della ventennale carenza politica lasciata dal fascismo, ha dovuto essere di nuovo affidata ai superstiti della generazione maturata prima della guerra mondiale: a quelli che al momento della Liberazione erano sessantenni o settantenni, e che oggi hanno dieci anni di più .

Ma oggi, per legge di età, questi uomini ad uno ad uno spariscono: e giorno per giorno, negli uffici politici, nelle scuole, nelle banche, nell'alta burocrazia, arrivano sordamente, ai posti di comando che rimangono vuoti, le generazioni formate e educate nel ventennio fascista, i cinquantenni, i quarantenni... Anche se non c'è in loro un fascismo dichiarato, c'è un abito, una mentalità... Che avverrà della Repubblica italiana quando questa fatale ascesa delle generazioni avrà riportato per ragione di età il fascismo ai primi posti, e la classe dirigente, in questo ritmo nel quale non c'è stata rottura rivoluzionaria, sarà ancora espressione di una diseducazione politica e di una falsa retorica nazionalistica, in contrasto con tutti i principi morali e politici della Resistenza? Questo ritorno della vecchia classe politica ai posti di governo ha trovato la sua consacrazione legale nel mito della cosiddetta «continuità giuridica» dello Stato .

Tra repubblica e monarchia, tra fascismo e antifascismo (dicono certi costituzionalisti) nessuna frattura. Le leggi di polizia dello Stato

autoritario vanno bene anche per lo Stato democratico. E chi dice che la dichiarazione di guerra alla Francia nel giugno del 1940 fu una pugnalata nella schiena della sorella agonizzante, oltraggia l'esercito italiano; e chi dice che la spedizione in Grecia contro un piccolo popolo inerme fu un assassinio, oltraggia le Forze armate e va a finire condannato dai giudici militari, che tra fascismo e antifascismo non conoscono discontinuità (12) .

Voi conoscete il caso giudiziario di quel giornalista olandese residente in Roma che nel 1941 era stato condannato dal Tribunale speciale a 5 anni di reclusione per disfattismo politico, semplicemente per aver detto a un cameriere (che era una spia dell'Ovra): «Speriamo che l'Italia non entri in guerra, per non andare incontro alla catastrofe». Questo giornalista, dopo avere scontato tre anni di reclusione, fu rilasciato al momento della liberazione di Roma, e riprese a Roma il suo posto di corrispondente del più autorevole giornale liberale olandese; ma dopo qualche anno, nel 1951, gli venne l'idea di chiedere alla Corte d'Appello di Roma, come una legge del 1944 permette, la revisione della sua condanna pronunciata dal Tribunale speciale. E la Corte d'Appello di Roma, nel 1951, negò la revisione: disse che quella condanna era una condanna... «giustamente severa». Allora il giornalista olandese ricorse alla Cassazione, e questa, nel luglio scorso, annullò insieme la sentenza della Corte d'Appello di Roma e quella del Tribunale speciale; ma nella discussione orale di quel ricorso il sostituto procuratore generale, che è certamente un colto magistrato, sostenne che il ricorso del giornalista olandese doveva esser respinto, perché, egli disse, è vero che l'Italia ha perduto la guerra come quel giornalista di malaugurio aveva previsto; ma è anche vero che l'ha perduta proprio perché ci furono traditori che mettevano in giro discorsi come quelli; se non ci fossero stati siffatti tradimenti, Germania e Italia sarebbero uscite felicemente vittoriose dal grande conflitto.. .

Queste parole ho udito io, coi miei orecchi mortali, uscire nel luglio del 1953 dalla bocca di un magistrato italiano nell'aula della Cassazione. Non tutti i magistrati, per fortuna, hanno queste idee (tutti ricordiamo che l'attuale primo presidente della Corte di Cassazione ha avuto un figlio partigiano, caduto combattendo nella liberazione di Firenze (13)); ma se questo è il clima che si è ristabilito in certi ceti ufficiali e

burocratici, come può destar meraviglia il fatto che i giovanissimi illusi ed ignari applaudano sulle piazze, come se fossero eroi, alcuni che furono tra i più spregevoli arnesi della campagna razziale e che si ripresentano oggi come salvatori e vindici di Trieste, di quella Trieste che proprio essi hanno venduto ai tedeschi? Che meraviglia c'è se in Parlamento vediamo seduto qualcuno che forse potrebbe raccontarci finalmente di dove vennero i denari per pagare i sicari prezzolati di Carlo e Nello Rosselli? che meraviglia c'è se due giorni fa un senatore si è levato per fare l'apologia del Tribunale speciale, e il presidente del Senato non ha sentito il bisogno neanche di richiamarlo all'ordine? E' la «continuità giuridica» che funziona: ed io vi confesso, amici miei, che se volessi dirvi che il Tribunale speciale non era un tribunale, ma una banda di assassini, non avrei il coraggio di dirvelo, perché temerei di essere denunciato alla giustizia, oggi nel 1954, per vilipendio delle istituzioni dello Stato .

No, amici, il compito degli uomini della Resistenza non è finito. Bisogna che essa sia ancora in piedi. E' difficile determinare i suoi compiti: ma tutti sentiamo che c'è ancora qualcosa da fare .

Intanto c'è ancora da far conoscere, dopo dieci anni, che cosa la Resistenza fu. Gli italiani ancora non lo sanno: anche coloro che ne fecero parte non sanno a pieno quanta ne fu l'estensione e la grandezza. Ma specialmente i giovani, i giovinetti che vengono su ora, ignorano tutto di essa. Quando furono commemorati, un mese fa, i fratelli Cervi, il sentimento generale, anche tra gli uomini della Resistenza, era la commossa meraviglia: nessuno si immaginava la possibilità di tanta grandezza in quella famiglia di gente semplice e oscura. E così per altri cento episodi. I ragazzi delle scuole imparano chi fu Muzio Scevola o Orazio Coclite, ma non sanno chi furono i fratelli Cervi. Non sanno chi fu quel giovinetto della Lunigiana che, crocifisso su una porta perché non voleva rivelare i nomi dei compagni, rispose: «Li conoscerete quando verranno a vendicarmi», e altro non disse (14). Non sanno chi fu quel vecchio contadino che, vedendo dal suo campo i tedeschi che si preparavano a fucilare un gruppo di giovani partigiani trovati nascosti in un fienile, lasciò la sua vanga tra le zolle e si fece avanti dicendo: «Sono io che li ho nascosti (e non era vero): fucilate me che sono vecchio e lasciate la vita a questi ragazzi» (15). Non sanno come si chiama colui

che in prigionia, temendo di non resistere alla tortura, si tagliò con una lametta da rasoio le corde vocali per non parlare: e non parlò (16). Non sanno come si chiamava quell'adolescente che condotto alla fucilazione, si rivolse all'improvviso verso uno dei soldati tedeschi che stavano per fucilarlo, e lo baciò con un sorriso fraterno, dicendogli: «Muio anche per te: viva la Germania libera!» (17) .

Tutto questo i ragazzi non lo imparano: o forse imparano, su ignobili testi di storia messi in giro da vecchi arnesi tornati in cattedra, esaltazioni del fascismo e oltraggi alla Resistenza .

Gli uomini della Resistenza devono aiutare i giovani che saranno i governanti di domani e diventare la nuova classe politica, consapevole del recente passato e custode dei valori che questo passato ha lasciato all'avvenire. La Resistenza non è un partito: non deve essere un partito. Ma essa può essere ancora un incontro, un colloquio, una presa di contatto, un dialogo: un avviamento fra avversari politici a intendersi e a rispettarci .

Il mondo è purtroppo diviso in compartimenti stagni da grandi muraglie che si dicono invalicabili, senza porte e senza finestre: ma queste mura non sbarrano soltanto quella linea che ormai si suol chiamare la «cortina di ferro» e che taglia il genere umano in due emisferi ostili. Mura altrettanto invalicabili ci attorniano, sui confini, nell'interno degli Stati, spesso nell'interno della nostra coscienza: le mura del conformismo, dell'imperialismo, del colonialismo, del nazionalismo: le mura che separano la miseria dal privilegio e dalla ricchezza spudorata e corrotta. Questo è ancora, secondo me, il compito della Resistenza. E' inutile qui ricercare le colpe per le quali siamo arrivati a questa tragica divisione del mondo: forse non c'è partito o popolo che non abbia la sua parte di colpa. Ma gli uomini che appartennero alla Resistenza devono far di tutto per cercare che queste mura non diventino ancora più alte, che non diventino torri di fortilizi irte di ordigni di distruzione: e ricercare i valichi sotterranei attraverso i quali, in nome della Resistenza combattuta in comune, si possa far passare ancora una voce, un sussurro, un richiamo. Quello che unisce, non quello che separa: rifiutarsi sempre di considerare un uomo meno uomo, solo perché appartiene a un'altra razza o a un'altra religione o a un altro partito .

Durante la lotta clandestina, quando nelle carceri fasciste i reclusi erano isolati ognuno nella sua prigione, riusciva tuttavia a farsi sentire di cella in cella, attraverso il muro, il picchietto convenzionale, come i battiti di un cuore parlante, con cui il vicino si teneva a contatto col vicino. Separati dalle mura del carcere, riuscivano a intendersi anche attraverso il muro: anche noi, in questa età di nuove prigioni, bisogna cercar di intenderci col battito del cuore attraverso i muri che dividono il mondo .

Uomini della Resistenza, questo è il vostro compito: continuare, riaprire il dialogo della ragione: ed educare, se ancora siamo in tempo, non in un solo partito ma in tutti i partiti, una nuova classe politica di giovani, che portino nella vita politica quella serietà civica, quell'impegno religioso di sincerità e di dignità umana, che fu il carattere distintivo della Resistenza: questo senso di autoresponsabilità, questa volontà di governarsi da sé: contro il paternalismo, contro il conformismo, contro l'immobilismo. E che torni, anche in politica, il tempo della buona fede .

In questo clima avvelenato di scandali giudiziari e di evasioni fiscali, di dissolutezze e di corruzioni, di persecuzioni della miseria e di indulgenti silenzi per gli avventurieri di alto bordo, in questa atmosfera di putrefazione che accoglie i giovani appena si affacciano alla vita, apriamo le finestre: e i giovani respirino l'aria pura delle montagne e risentano ancora i canti dell'epopea partigiana .

Questo è il compito purificatore della vita politica italiana che gli uomini della Resistenza, qualunque sia il loro partito, hanno ancora il dovere di assolvere. E facciamo comprendere a questi ridicoli vociferatori, che ogni tanto risognano, come nel macabro festino di Arcinazzo, di ritrovarsi a cantare le loro sconce canzoni di violenza, facciamo comprendere a questi miserabili superstiti che domani, se occorresse, "se occorrerà", tutti quanti coloro che si sentirono fratelli nella Resistenza, democristiani e comunisti, liberali e socialisti, contadini e operai e studiosi e sacerdoti, tutti quanti si troverebbero, "si troveranno" ancora insieme, tutti uniti contro il mostro, tutti uniti in difesa della civiltà indivisibile. Tra noi lo sappiamo bene; ma è bene che tutti lo sappiano: in Italia e fuori d'Italia .

Per questo oggi noi ci ritroviamo qui tutti intorno a Ferruccio Parri. Di fedi diverse, di diversi partiti, ma tutti uniti contro il nemico comune: contro il fascismo che fu, e potrebbe tornare ad essere, in Italia e in Europa, in Germania e in Spagna, il nemico comune .

Tutto questo abbiamo voluto dire oggi, raccolti intorno a Ferruccio Parri: e non vogliamo dirgli perché in questi ultimi mesi ci siamo sentiti accanto a lui giorno per giorno, ora per ora, spasimanti di sdegno, ma sempre più presi di ammirazione per lui, nel vederlo ancora calmo e sereno così .

Ha detto bene Gaetano Salvemini: «Ferruccio Parri, l'uomo che rispetto di più in Italia»: l'uomo più degno di rispetto in Italia .

C'è qualche sciagurato che per due anni, quando i tedeschi insanguinavano il suolo d'Italia, si abituò a servirli e a ripulire ogni giorno dal fango insanguinato i loro scarponi ferrati. Ora costui ha la nostalgia di quegli scarponi e di quel servizio: e spera ancora di ritrovarvi attaccato nel rilustrarli una briciola di quella lordura per gettarla contro gli uomini onesti .

A che pro' amareggiarsi per siffatti miserabili? Se si deve parlare di processi (18), consoliamoci rievocando un altro processo, quello che si svolse quasi trent'anni fa, dinanzi ai giudici di Savona, quando Rosselli e Parri furono giudicati per aver portato in salvo Filippo Turati .

Allora quegli imputati assunsero a fronte alta le loro responsabilità: non cercarono scampo dietro cavilli procedurali; non trovarono pretesti dilatorii per aspettar l'arrivo della preannunciata amnistia .

E Ferruccio Parri, imputato, parlò a quei giudici così: «...Non mi hanno guidato ragioni di personale rancore contro il regime: non ambizioni o delusioni o vendette da soddisfare: insisto nel definire moventi strettamente secondari lo stesso sdegno del momento e la sollecitudine per l'uomo nobilissimo minacciato. Mi onoro di aver servito in pace ed in guerra lo Stato italiano con nobiltà ed abnegazione di cui non sono mancati riconoscimenti ed elogi: non ho mai seguito, come dissi, movimenti di estrema; alieno in genere di vita politica, e per questo rimasto sempre estraneo ai partiti, nessuna responsabilità ho certo da rimproverarmi rispetto agli anni terribili del dopo guerra .

«Contro il fascismo non ho che una ragione di avversione: ma quest'ultima perentoria ed irreducibile, perché è avversione morale: e,

meglio, integrale negazione del clima fascista. Né son solo: il mio antifascismo non è fermentazione di solitaria acidità. Le mie idee sono di mille altri giovani, generosi combattenti ieri, nemici oggi del traffico di benemerienze e del bacchanale di rettorica che contrassegnano e colorano l'ora fascista .

«Indenni di responsabilità recenti, intransigenti perché disinteressati, intransigenti verso il fascismo perché intransigenti con la loro coscienza, sono questi giovani i più veri antagonisti del regime come quelli che hanno immacolato diritto ad erigersene giudici. Ad essi il fascismo deve, e dovrà, rendere strettissimo conto delle lacrime e dell'odio di cui gronda la sua storia, dei beni morali devastati, della dignità nazionale lacerata .

«Il regime li può colpire, perseguire, disperdere, ma non potrà mai avere ragione della loro opposizione, perché non si può estirpare un istinto morale. Consapevoli custodi essi sanno che alla loro coscienza è affidata per le speranze dell'avvenire la tradizione del passato .

«Questa tradizione è nella aspirazione perenne della nostra storia migliore, alla libertà ed alla giustizia, ragione ideale del nostro risorgimento, ragione domani, ancora, della nostra storia, della storia del mondo .

«Chi, come il fascismo ha fatto, oblia e cieco rinnega questa eredità ideale, perduti insieme freno e timore fatalmente degrada il suo dominio politico a sopraffazione: menzogna e ipocrisia si fanno strumenti di governo e ragioni di corruzione e corrosione, cade ogni norma e limite di moralità pubblica, è consentita ogni offesa alla dignità personale, si disfrena, serva padrona dei potenti, la bestialità umana .

«Perché questa buia parentesi di cattività sia chiusa ed espiata occorre che l'esperimento fascista, percorso tutto l'arco del suo sviluppo secondo la logica del suo impulso e del suo peso, abbia maturato nella coscienza del popolo tutti i suoi frutti amari e salutari, restituendogli ansiosa sete dei beni perduti, ferma volontà di riconquista e ferma volontà di difesa. "Secondo risorgimento di popolo - non più di sole avanguardie - che solo potrà riallacciare il passato all'avvenire" .

«E' in noi la certezza che libertà e giustizia, idee inintelligibili e mute solo ai tempi di supina servitù, ma non periture e non corruttibili perché radicate nel più intimo spirito dell'uomo, che questi due valori

civili primi debbano immutabilmente sostanziare ogni sforzo di liberazione e di ascensione di classe e di popolo .

«Nella fede in queste idee noi ci riconosciamo, nel dispregio di queste idee riconosciamo il fascismo. Contro le nostre persone esso ha bastone e manette; contro la nostra fede è inane. Non ha invero che i sofismi dei suoi retori e servi» .

Bastone e manette: contumelie di retori e servi; ma tutto questo contro la fede non conta. E la Resistenza ha dimostrato che non poteva contare .

Per questo le virtù più umane e profonde della Resistenza, l'impegno religioso, la coerenza tra pensiero e azione, la sincerità e la serietà della vita, il disdegno di tutte le transazioni e di tutte le finzioni, la fiducia ostinata che nessun disinganno può fiaccare, tutte quelle virtù profonde e non appariscenti che i giovani morti nella Resistenza hanno tramandato all'avvenire affinché i giovani di domani le raccolgano, - noi le sentiamo raccolte e simboleggiate nella tua altera umiltà, nella tua serenità senza illusioni, nel tuo mesto sorriso, che conosce il dolore e che non attende gratitudine o premio: nella tua coscienza limpida, nel tuo pacato e ragionato coraggio, Maurizio .

Note

Nota 1. Iris Origo, "War in Val d'Orcia - A Diary", London 1947 (rec. sul «Ponte», 1949, pagina 1807) .

Nota 2. Confer ora il volume «"Non mollare"», riproduzione fotografica con tre saggi storici di G. Salvemini, E. Rossi, P. Calamandrei (La Nuova Italia, Firenze 1955) .

Nota 3. "Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana", Einaudi, Torino 1952, 1966(11), pagina 96; confer in questo vol., pagina 243 .

Nota 4. Fucilato nella notte tra il 5 e il 6 agosto 1944, dal plotone tedesco, nella piazza principale di Villar Pellice (Torino), medaglia d'oro al v. m.; dati biografici in "Lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana", cit., pagina 115 .

Nota 5. Confer in questo vol., nel discorso per i fratelli Cervi, pagine 116-8 [del testo in nero - nota dei curatori telematici] .

Nota 6. R. Pettazzoni, "Italia religiosa", Laterza, Bari 1952, pagine 73 e seguenti .

Nota 8. Confer, in questo vol., pagina 250 [del testo in nero - nota dei curatori telematici] .

Nota 9. R. Battaglia, "Storia della Resistenza italiana", Einaudi, Torino 1953, 1974(3), pagina 191 .

Nota 10. Sulle stragi di Civitella della Chiana, confer Chianini, "Gli Unni in Toscana", Firenze 1946, pagina 165 .

Nota 11. Episodio narrato da Luigi Longo, "Un popolo alla macchia", e riportato in "Antologia della Resistenza" di Luisa Sturani, Torino 1951, pagina 297 .

Nota 12. Confer "Il processo s'agapò. Dall'Arcadia a Peschiera", Laterza, Bari 1954 .

Nota 13. Paolo Galizia, ucciso in combattimento contro i tedeschi l'11 agosto 1944; confer in questo vol., pagina 176 [del testo in nero - nota dei curatori telematici] .

Nota 14. Aldo Salvetti, medaglia d'oro; confer in questo stesso vol., pagina 282 [del testo in nero - nota dei curatori telematici] .

Nota 15. Episodio narrato da Luigi Longo, "Un popolo alla macchia" e riportato nell'"Antologia della Resistenza", cit., pagina 358 .

Nota 16. Parlo di Luciano Bolis, che ha narrato ciò che egli fece nel suo libro autobiografico "Il mio granello di sabbia", Einaudi, Torino 1946 .

Nota 17. Pietro Mancuso, uno degli impiccati di Carignano: confer in questo vol., pagina 240 [del testo in nero - nota dei curatori telematici] .

Nota 18. Confer Renato Carli Ballola, 1953 - "Processo Parri", Ceschina, Firenze 1954 .

2.

UOMINI DELLA RESISTENZA

LAURO DE BOSIS

«VARRO' PIU' MORTO CHE VIVO» (Discorso tenuto in Ancona, al teatro Goldoni, il 25 aprile 1951) .

Circa venti anni fa, la sera del 3 ottobre 1931, «anno IX dell'Era fascista», dopo il tramonto, i passanti che ancora affollavano le vie centrali di Roma ebbero la sorpresa di sentire sopra le loro teste il rombo di un motore; e di scorgere nel cielo del crepuscolo un piccolo aeroplano da turismo, bianco e rosso, che roteava in cerchi sempre più bassi, lanciando, fin quasi a rasentare i tetti, nuvoli di manifestini. Piazza Venezia, il Corso, Palazzo Chigi: sulla scalinata della Trinità dei Monti parve quasi che risalisse i gradini, tanto volava basso. Il suo passaggio si lasciava dietro una scia di foglietti bianchi, turbinanti nell'aria. I viali del Pincio e di Villa Borghese ne furono ricoperti; il giardino del Quirinale ne fu imbiancato come da una nevicata. Volava così basso, che pareva riconoscesse gli obiettivi e avesse tempo di mirar giusto; ne lanciò sugli spettatori di un cinematografo all'aperto, sui tavolini di un affollato caffè di piazza. Fu uno spettacolo di audacissima acrobazia che riempì di ammirazione e di trepidazione chi ne fu testimone. Le strade della città in cui i manifestini cadevano furono subito in agitazione: dopo aver letto i primi, la gente si accorse che erano ben altro che avvisi di pubblicità commerciale, come qualcuno da principio aveva creduto .

In quei biglietti si leggevano parole che parevano, in quel tempo, venute da un altro mondo: «Cittadini... fino a quando tollererete voi l'uomo che tiene schiava l'Italia intera? Da nove anni vi dà ad intendere che torna conto sacrificare libertà e coscienza pur d'avere un governo

forte e capace. Dopo nove anni vi accorgete che avete avuto non solo il più tirannico e il più corrotto, ma anche il più bancarottiero di tutti i governi .

«Avete rinunciato alla libertà per vedervi tolto anche il pane!.. .

«Chiunque tu sia, tu certo imprechi contro il fascismo e ne senti tutta la servile vergogna. Ma anche tu sei responsabile colla tua inerzia. Non cercarti una illusoria giustificazione col dirti che non c'è nulla da fare. Non è vero. Tutti gli uomini di coraggio e di onore lavorano in silenzio per preparare un'Italia libera... Abbi fede nell'Italia e nella libertà. Il disfattismo degli italiani è la vera base del regime fascista. Comunica agli altri la tua fede e il tuo fervore. Siamo in pieno Risorgimento. I nuovi oppressori sono più corruttori e più selvaggi di quelli antichi, ma cadranno egualmente...» Da molti anni non si leggevano in Italia parole di questo accento. La gente inseguiva correndo i foglietti che roteavano nell'aria, li leggeva con occhi umidi, col cuore che batteva: i foglietti passavano di mano in mano. Ma i più prudenti li laceravano per timore d'esser veduti da qualche spia... Questa audacissima acrobazia aerea durò quasi mezz'ora; furono lanciati su Roma così più di quattrocentomila manifestini. L'aviazione di Balbo, che si diceva allora vigile ed armatissima, non fece a tempo a svegliarsi: arrivò a cose fatte, quando già l'aeroplano misterioso, esaurito il suo carico di appelli antifascisti, era sparito nella notte .

"Era sparito per sempre". La mattina dopo la stampa fascista pubblicò, secondo l'ordine ricevuto dall'alto, appena una notizia laconica in tre righe, senza neanche dire il nome dell'aviatore. Un giornale di Roma usò questo titolo: «Una carogna». Questa «carogna» (ingiuria che, lanciata da penna fascista, era un onore per chi la riceveva), questa «carogna», o Anconetani, era il vostro concittadino Lauro de Bosis: che tutti concordi commemoriamo oggi, nel ventennale della sua morte, nel sesto anniversario della Liberazione d'Italia dai tedeschi e dai fascisti .

Non posso oggi rievocare qui in tutti i suoi emozionanti particolari questa impresa che a distanza di venti anni sfuma già nella leggenda, né rinarrarvi qui per esteso la biografia di Lauro de Bosis, che tutti conoscete .

Quando egli volò su Roma non aveva ancora compiuto i trent'anni. Nato a Roma, da famiglia di origine anconetana, il 9 dicembre 1901, era figlio del poeta Adolfo de Bosis, fondatore di una rivista celebre ai suoi tempi, il «Convito», sulla quale il Carducci pubblicò la "Canzone di Legnano". Cresciuto in mezzo ai letterati e agli artisti amici del padre, il giovinetto fu naturalmente portato alla poesia; e diede alle stampe, appena adolescente, i primi versi. Ma poi, per disciplina di stile da lui stesso voluta, si dette, ventenne, a tradurre tragedie classiche dal greco e vari libri dall'inglese, che era la lingua di sua madre .

Ma l'opera sua più originale e più sorprendente fu, nel 1927, un dramma lirico intitolato "Icaro", che ottenne il primo premio per la poesia nelle gare delle Olimpiadi ad Amsterdam. Questo dramma è la celebrazione poetica, in forme classiche ma con nuovi spiriti, del mitico aedo ateniese Icaro che, sulle ali fabbricategli colle penne di cento aquile dal padre Dedalo, evade dalla schiavitù in cui lo tiene in Creta il tiranno Minosse, e vola in cielo verso Atene in cerca della libertà e della patria; ma prima di raggiungere questa patria sognata, ch'egli chiama «il disperato amore», precipita e si inabissa in mare. E la tragedia finisce esaltando in versi pieni di ispirazione l'eroe scomparso che ha osato sfidare la morte per cercare in cielo la libertà: «Gloria a chi osa! ai temerari gloria!» .

Il valore di questo poema, che è già potente in sé come opera d'arte, è soprattutto autobiografico: c'è già in esso una allusione al fascismo e all'evasione dalle sue catene, e quasi la voce misteriosa di un presagio, di una predestinazione, di cui, quattro anni prima che si compiesse, Lauro inconsapevolmente traduceva in versi il fatale decreto. Nella leggenda fantastica dell'eroe greco che su ali di cera evade a volo in cerca della libertà, c'è già tutta, riconoscibile anche attraverso la trasfigurazione poetica, la vicenda reale e terrestre che Lauro de Bosis doveva vivere quattro anni dopo, quando anche lui, come Icaro, volò in cielo e poi si inabissò in mare per ridare la libertà alla sua patria .

Ma non bisogna credere che Lauro de Bosis, quando scriveva questa tragedia, fosse un illuso sognatore estetizzante, un perdigiorno fissato nelle sue fantasticherie e incapace di vivere nella realtà. Lauro, fin dagli anni degli studi universitari, si era dimostrato un uomo capace di camminar solidamente sulla terra; finiti gli studi classici, aveva

voluto laurearsi in chimica all'Università di Roma, per bastare a se stesso, e cercarsi un impiego; ed era riuscito a diventar direttore, a New York, di una società italo-americana. Aveva dunque, Lauro de Bosis, tutti i doni fisici e spirituali che un uomo può desiderare per essere felice: era giovane, bello, leale, aveva nel suo spirito energie inesauribili di lavoro e di studio, aveva vocazione per l'arte e la consolazione della poesia e il gusto dell'azione. Chi lo conobbe, lo descrive allegro e sereno, felice di vivere, fatto più per la gioia che per il dolore; amava i fiori, i bambini, il riso; amava le donne, e più di tutte una, che fino all'ultimo giorno fu la luce d'ogni suo pensiero e che gli rimase fedele anche dopo la morte .

E tuttavia quest'uomo felice rinunciò alla sua felicità, alla sua gioventù, alla poesia, all'amore, alla vita per andare volontariamente incontro alla morte. Di dove gli venne il comando? quale voce irresistibile lo chiamò? Avrebbe potuto rinchiudersi nella torre d'avorio della sua arte, o starsene libero in America... Ma no; in Italia c'era il fascismo. Lauro, anche lontano e libero, sentiva anche su di sé, italiano, il peso di quella vergogna .

Quegli anni, verso il 1930, furono in Italia, per chi aveva ancor conservato nel suo cuore dignità d'uomo, i più pesanti d'ignominia. Ormai, dopo un decennio, il regime pareva consolidato per sempre: Matteotti assassinato, Amendola assassinato, Gobetti assassinato, Carlo Rosselli fuoruscito, Gramsci in galera. Ogni tentativo di riscossa era spiato dall'Ovra, e spietatamente represso dal Tribunale speciale. I più si adattavano, accettavano, tiravano a campare: pareva che ormai non ci fosse più nulla da fare. Il ridicolo tiranno si ergeva goffo e pettoruto sulla generale acquiescenza: il re spergiuro accettava di essere ai suoi ordini; il pontefice lo chiamava «uomo della Provvidenza»; i capi delle grandi democrazie lo adulavano mostrando di pigliarlo sul serio. Ristagnava sul nostro paese il silenzio disperato della viltà irrimediabile.

Fu qui che Lauro de Bosis sentì che per l'onore dell'Italia qualcosa bisognava fare: che mentre il popolo italiano gemeva sotto il piombo di questo sconforto, un giovane italiano libero e felice non poteva rimanersene, lontano dal suo paese, noncurante ed inerte. Nell'estate del 1930, dopo aver pubblicato "Icaro" (che era stato composto nel 1927) tornò dagli Stati Uniti per le vacanze, e iniziò, d'accordo confidati

amici, sotto il nome di «Alleanza Nazionale» un'opera di propaganda clandestina consistente nel diffondere, mediante la posta, lettere ciclostilate che incitavano gli italiani a resistere al fascismo e ricordavano al re il suo giuramento. Il lavoro era già ben organizzato, quand'egli nel settembre del 1930 ripartì per l'America per un breve viaggio di due mesi; ma durante la sua assenza la organizzazione fu scoperta. Mentre egli, in novembre, era sul piroscafo in viaggio di ritorno, fu avvertito da un cablogramma che la sua mamma e tre altre persone della famiglia, e i suoi due amici Vinciguerra e Rendi erano stati arrestati. Il processo, dinanzi al Tribunale speciale, ebbe luogo il 22 dicembre 1939: Vinciguerra e Rendi furono condannati ciascuno a quindici anni di reclusione .

Fu questo l'episodio che lo decise all'azione: invece di tornare a Roma per dividere inutilmente la sorte dei suoi compagni imprigionati, decise di continuare da sé solo il lavoro in un modo inusitato. Mentre finora l'«Alleanza Nazionale» prima di essere scoperta, era riuscita a diffondere, attraverso le cassette postali di Roma, non più di qualche centinaio di lettere di propaganda, egli pensò che sorvolando Roma con un aeroplano avrebbe potuto lanciare in pochi minuti centinaia di migliaia di questi foglietti antifascisti: e decise senz'altro di tentare l'impresa .

Le difficoltà pratiche che incontrò nel prepararla, economiche politiche e tecniche, sono indescrivibili. Dopo che l'«Alleanza Nazionale» era stata scoperta e il processo aveva rivelato la parte da lui presavi, egli aveva dovuto rinunciare al suo impiego in America. Era rimasto profugo e povero; per acquistare un aeroplano e per imparare a guidarlo, lui che non sapeva neanche andare in motocicletta, occorrevano mezzi ingenti. Allora a Parigi, dove s'era rifugiato, si impiegò come portiere e telefonista in un albergo: e colle economie fatte in quel modo (i clienti che gli davano la mancia non si immaginavano che in quel portiere cortese e compito si nascondesse un poeta che si preparava a morire per la libertà) riuscì in pochi mesi a procurarsi quanto occorreva per acquistar l'aeroplano, e le nozioni elementari occorrenti per guidarlo e orientarsi nella trasvolata. I particolari di questa preparazione, perseguita con una eroica ostinazione attraverso miracoli di ingegnosità e di segretezza, meriterebbero un lungo

racconto. Cominciò a imparare l'uso dell'aeroplano in aprile, in un campo privato di aviazione vicino a Versailles. Il 24 maggio fece il primo volo da sé solo. Ma si sentiva sorvegliato; allora si trasferì a Londra sotto falso nome; e qui riuscì ad acquistare un piccolo aeroplano da turismo. L'aeroplano, dopo molte difficoltà di dogana, riuscì a partire: arrivò l'11 luglio in Corsica nel luogo designato: ma nell'atterrare si ruppe un'ala, sparpagliando i fogli di propaganda che già vi erano stati caricati. L'impresa era fallita; e quel che è peggio, per la pubblicità che ebbe quell'incidente, il proposito non era più segreto .

«Occorreva - ha scritto Salvemini narrando questo episodio - una forza di volontà sovrumana per ricominciare da capo. Lauro ricominciò.» Questa volta andò in Germania: sotto il nome inglese di mister Morris, spacciandosi per un agente di affari che aveva bisogno di viaggiare per il suo commercio, riuscì ad acquistare un altro aeroplano e a impraticarsene .

I due meccanici tedeschi che lo avevano aiutato, portarono l'apparecchio al campo di Cannes, alla data fissata del 2 ottobre: Lauro era già a Marsiglia. Il 3 ottobre l'aeroplano passò dall'aeroporto di Cannes a quello di Marignan presso Marsiglia: di lì, alle tre pomeridiane, Lauro de Bosis, solo su quel piccolo aereo bianco e rosso, coll'esperienza di sole sette ore e mezzo di volo, spiccò la trasvolata verso Roma .

Ma di questa incredibile avventura la circostanza più commovente e più sublime, perché dimostra la serena e ferma consapevolezza con cui Lauro de Bosis andò incontro al destino da lui scelto, è questa: che, la mattina dello stesso giorno in cui partì a volo, egli aveva impostato, indirizzando all'amico Ferrari, una specie di resoconto anticipato della sua impresa e della sua morte, che egli aveva scritto in francese nella notte tra il 2 e il 3 e che egli stesso aveva intitolato "Histoire de ma mort" .

Questa impassibile e spietata previsione del suo destino, del destino da lui volontariamente prescelto, mi pare che si debba riavvicinare, per intendere a pieno la figura di Lauro de Bosis, all'ispirazione che circola in tutto il dramma di "Icaro", scritto quattro anni prima; ma quello che nel dramma era soltanto una vaga fantasia poetica, una immaginazione favoleggiata e non un proposito concreto, qui, in questa singolarissima

testimonianza che è la "Storia della mia morte", diventa una volontà precisa, scolpita in tutti i suoi particolari con uno stile freddo e accurato, come se si trattasse di una relazione di affari o del programma di una crociera turistica .

Comincia in tono pacato, quasi scherzoso: «Domani alle tre su un prato della Costa Azzurra, ho un appuntamento con Pegaso. Pegaso è il nome del mio aeroplano; ha la groppa rossa e le ali bianche...» .

Ma poi, dopo questa entrata briosa, viene al concreto: «Noi non andremo a caccia di chimere, ma a portare un messaggio di libertà a un popolo schiavo di là dal mare...». E qui lo scrittore riepiloga, con parole volutamente semplici e comuni, le circostanze che lo hanno portato a questo disegno: e com'è giunto finalmente, attraverso la romanzesca preparazione, alla vigilia del volo. Si arriva così alla pagina che, a mio avviso, non è soltanto la più significativa in tutta l'opera di De Bosis, ma è, come testimonianza di coerenza e di fedeltà ragionata al proprio ideale, una pagina unica nella storia del nostro Risorgimento, che pure è così ricco di intrepidi testamenti spirituali scritti da condannati a morte alla vigilia del patibolo. Qui, nel caso di Lauro, condanna a morte che venisse dal di fuori, non c'era; era lui, non coartato, che prevedeva ed affrontava i rischi della sorte da lui volontariamente prescelta; era lui che, pur prevedendo con lucidissima precisione la possibilità, anzi la probabilità, che tra i rischi di quella impresa vi fosse per lui la morte, riconosceva tuttavia, senza rimpianti e senza vanterie, che anche così, anche se egli fosse morto, l'affare sarebbe stato sempre in guadagno. Non un gesto teatrale fatto in un momento di esaltazione, ma il bilancio preventivo, registrato con scrupolo quasi contabile, del modo più lucroso di mettere a frutto la rinuncia alla propria esistenza .

«...Vivo o morto, ho giurato di arrivarci. La mia morte (benché importuna per me personalmente che ho ancora tante cose da completare) "non potrà che accrescere il successo del volo". Dato che i pericoli sono tutti al ritorno, essa potrà avvenire solo quando io avrò lanciato dal cielo le mie 400000 lettere, le quali non potranno essere meglio raccomandate di così .

«Dopo tutto si tratta di dare un piccolo esempio di spirito civico e di attirare l'attenzione dei miei concittadini sull'irregolarità della loro situazione. Sono convinto che il fascismo non crollerà se non vi saranno

una ventina di giovani che sacrificino la loro vita per purificare lo spirito degli italiani. Mentre che ai giorni del Risorgimento, vi furono migliaia di giovani pronti a donare la loro vita, oggi ve ne sono ben pochi. Perché? Non è che il loro coraggio o la loro fede sieno minori di quelli dei loro padri. E' che nessuno prende sul serio il fascismo. Tutti, a cominciare dai suoi capi, ne prevedono prossima la fine e sembra loro sproporzionato dare la vita per porre termine a ciò che crollerà da sé .

«E' un errore. "Bisogna morire". Io spero che dopo di me molti altri mi seguiranno e riusciranno infine a scuotere l'opinione pubblica.» Sì, Lauro, le tue speranze non erano illusorie: le tue previsioni non erano sbagliate. Altri hanno capito, altri ti hanno seguito; ci sono voluti altri dieci anni dalla tua morte, ma poi è venuta la Resistenza e di giovani pronti a sacrificare la loro vita «per purificare lo spirito degli italiani», se ne sono trovati, non come invocavi tu, una ventina, ma centinaia e migliaia. Migliaia e migliaia, tutto un popolo, sulle montagne e nelle pianure, son venuti avanti pronti a sacrificarsi per ripulire l'Italia dalla pestilenza del fascismo. Sii tranquillo, Lauro: la pestilenza, qualunque cosa si spera o si temi, è finita per sempre .

Ed ecco, amici, che il caso di Lauro de Bosis presenta in termini taglienti, posto da lui stesso in questa lettera scritta prima di morire, quel problema angoscioso e misterioso che tante volte ci siamo posti durante il fascismo e specialmente durante la Resistenza: perché il sacrificio individuale sembra, nei momenti che più contano nella storia di un popolo, la condizione indispensabile per il trionfo di un'idea? Perché un'idea che è attestata colla morte di chi l'ha professata, acquista, attraverso questo sacrificio, una forza di persuasione e di verità che prima non aveva, una forza di vita, si direbbe, quasi che lo spirito di chi si è sacrificato si trasfonda misteriosamente e si centuplichi in essa, e la trasformi da parola esterna in un anelito operante dall'interno che riscalda i tepidi e ridesta gli insonni? La "Storia della mia morte" finisce con queste parole presaghe: «Sorvolate a 4000 metri la Corsica e l'isola di Montecristo, arriverò a Roma verso le otto di sera, dopo aver compiuto a motore spento gli ultimi venti chilometri. Benché io non abbia fatto che sette ore e mezzo di volo da solo, se cadrò non sarà per inesperienza del pilota. Il mio apparecchio non fa che 150 chilometri all'ora, e quelli di Mussolini ne fanno 300. Egli ne ha novecento e tutti

hanno ricevuto l'ordine di abbattere a qualunque costo, a colpi di mitraglia, ogni apparecchio sospetto. Per poco che qualcuno mi conosca debbono sapere che dopo il mio primo tentativo io non ho abbandonato l'idea. Se il mio amico Balbo ha fatto il suo dovere, essi ora sono là che mi attendono. Tanto meglio: "varrò più morto che vivo"» .

Il suo ultimo scritto finisce così: «"varrò più morto che vivo"». Parole misteriose; parole conturbanti; parole di un altro mondo .

Eppure sentiamo che sono vere; sembran parole di morte e sono parole di vita: e non sappiamo spiegare perché. Perché gli uomini, certi uomini che fanno la storia, valgono perché son morti in quel modo? Perché, proprio per il fatto di esser morti in quel modo, ce li sentiamo vivi accanto, presenti, diventati parti di noi, diventati voce della nostra coscienza, a invitarci, a consolarci nei momenti dello sconforto, a rimproverarci nei momenti della viltà? Perché oggi XXV [25] aprile, anniversario della Liberazione, noi sentiamo che Lauro e i mille e mille che come lui si sono sacrificati per la libertà, sono essi stessi dentro di noi a celebrare la libertà, a ricordarci che per esser degni di questa libertà dovremmo esser pronti, occorrendo, a difenderla ancora colla vita? Questa affermazione - che la verità delle idee si dimostra soltanto col sacrificio della vita, unica testimonianza valida che serva a distinguere la fede dei martiri dalla ciurmeria dei ciarlatani -, ritorna nei secoli a confortare roghi e patiboli, a illuminare prigioni e torture .

In una cronaca scritta sul finire del Trecento (1) si narra la fine di fra Michele Minorita che il papa Giovanni Ventiduesimo condannò al rogo come eretico, perché, appartenendo alla setta dei «fraticelli della povera vita», predicava che il Vangelo non ammette la proprietà privata e individuale dei beni di questo mondo, che Dio ha dato in uso comune a tutti gli uomini. Questa fede di ingenuo socialismo cristiano non incontrava il gusto della Curia romana; e il fraticello fu condannato ad essere arso, se non accettava di rinnegare la sua eresia. In questa cronaca è descritta la prigionia e il processo di fra Michele, e poi l'ultimo passaggio di lui per le vie di Firenze, dal carcere al luogo dov'è preparato il rogo: umile e scalzo, recitando le sue preghiere in mezzo agli armati, egli avanza sotto la pioggia, tra la folla che fa ala al corteo: e, nel vederlo, la gente dalle porte e dalle finestre gli lancia grida di scherno o di pietà, e i più lo incitano a non insistere nella sua

ostinazione, e a salvarsi la vita coll'abiurare. Ma a chi lo consiglia a transigere e a tradire la sua fede, egli risponde imperterrito: «Io voglio morire per la verità». E poiché uno gli si avvicina ansioso di salvarlo e gli sussurra ancora, ai piedi del patibolo: «Ma perché tu vuoi morire?». Egli risponde serenamente: «Questa è una verità che io ho albergata in me, "della quale non se ne può dare testimonio se non morto"». E sparisce rassegnato tra le vampe del rogo .

Le stesse parole di Lauro quando anch'egli si avvia verso la morte: «"Varrò più morto che vivo"». Varrò, perché dalla mia morte gli uomini capiranno che, se per restituire al mio paese la dignità e la libertà io sono pronto a rinunciare al bene naturalmente più caro che è la vita, vuol dire che c'è nel mondo qualcosa di più caro e di più reale ancora della vita, che si chiama Libertà e Dignità: «come sa chi per lei vita rifiuta» .

Era dunque Lauro de Bosis, quando ragionava così, un illuso, un sognatore, un visionario, un poeta? uno di quegli utopisti inutili, uno di quei solitari apostoli intransigenti, di cui parlano con rispetto ma non senza un sorriso di compatimento i maestri di realismo politico, pronti a tutte le scaltrezze, a tutti gli accomodamenti, a tutte le transazioni, a tutto fuor che alla pericolosa coerenza e al sacrificio? No: Lauro non era un illuso, non era un sognatore. Era una coscienza: era un uomo intero, pensiero ed azione, come voleva Giuseppe Mazzini. Ed era anche, in senso altissimo e lungimirante, un politico: non un politicante esperto di alchimie elettorali, ma uno di quegli uomini che colla forza ideale della loro fede e del loro esempio, intransigenti verso se stessi prima che verso gli altri, sanno suscitare nei popoli quelle correnti rinnovatrici che sole creano la storia e spingono colla loro intransigenza il progresso del mondo .

Basta uno di questi uomini, che i politicanti chiamano ingenui ed illusi, a travolgere le tirannie, a infrangere gli idoli insanguinati, a trarsi dietro, sul cammino della redenzione, mille e mille credenti che si ridestano e si ritrovano nella stessa loro idea; e solo quando il sacrificio di questi generosi illusi è riuscito ad abbatter le fortezze e a spezzare le catene, allora sopraggiungono, passato il pericolo, gli artefici delle transazioni e degli intrighi, a dar lezione di arrendevolezza e di cinismo.

Amici, oggi XXV [25] aprile, in cui si celebra l'anniversario della Resistenza, di questa miracolosa epopea che germogliò spontanea dai campi e dalle officine, dalle università e dalle botteghe degli artigiani, e che sulle montagne dette l'impressione di una adunata soprannaturale, a cui quasi a volo accorrevano da tutte le parti, non più divisi da classi o da partiti, i volontari difensori della libertà e della dignità umana, amici, oggi, XXV [25] aprile, dobbiamo ricordare che chi dette lo squillo di quella adunata, chi primo lanciò il grido nel silenzio sconcolato furono gli uomini isolati ed esemplari che anche negli anni del buio seppero segnare la strada e mantenere la continuità tra il primo e il secondo Risorgimento. La Resistenza è stata possibile perché Cesare Battisti, eroe che ricongiunge due secoli, è stato impiccato; perché Matteotti è stato pugnalato; perché Amendola è stato abbattuto dai sicari e Gobetti stroncato a bastonate; perché i Rosselli sono stati assassinati; perché Gramsci è stato fatto morire in galera; perché Lauro de Bosis si è inabissato nella notte dopo avere assolto il suo voto. Sono essi i precursori della Resistenza; essi i fratelli di tutti i caduti dell'ultima guerra, di tutti i torturati dai tedeschi, di tutti i trucidati dai fascisti, di tutti gli scomparsi nei campi di deportazione, dove i generali tedeschi (quelli che oggi si vorrebbero riarmare) condannavano all'inferno dei forni crematorii milioni di creature innocenti .

A questa famiglia di martiri, che hanno testimoniato colla vita il valore della Libertà, appartengono anche, o Anconetani, i vostri caduti più recenti: come Gino Tommasi, medaglia d'oro, primo organizzatore delle unità partigiane, fedele custode del segreto dei compagni sotto le più atroci torture, finito per questo a Mauthausen; e come Achille Barilatti, medaglia d'oro, offertosi alla fucilazione dopo la cattura, a condizione di far salvo il reparto partigiano da lui comandato .

Dall'esempio di questi, che dettero la loro vita per salvare la vita dei compagni, voi sentite, o cittadini, quale fu il senso profondo, il valore umano di questa difesa della libertà che animò la Resistenza. Libertà, nel senso sociale ed umano della parola, vuol dire anche sacrificio: vuol dire consapevolezza operosa di questa solidarietà che lega l'uomo libero agli altri uomini liberi di tutto il mondo, e questa capacità che ha l'uomo di immedesimarsi nella comunità fino al punto di sentire che, se egli si sacrifica per salvarla, anch'egli in essa sopravvive. «Rivelaci chi sono i

tuoi compagni» dissero i carnefici fascisti a un contadino apuano agonizzante sotto la tortura: ed egli, prima di spirare crocifisso ad una porta, rispose: «I miei compagni non hanno nome: li conoscerete quando verranno a vendicarmi» (2) .

Ricordate, amici, quel tempo in cui sulle montagne gli uomini non avevano più nome, e tutti si stringevano fraternamente nelle brigate partigiane senza domandarsi il luogo di provenienza, senza distinzioni di partito o di nazionalità o di classe o di religione, e i comunisti erano accanto ai sacerdoti, e gli studenti erano accanto agli operai, e nelle stesse squadre combattevano insieme, colla fronte volta verso un solo nemico, gli evasi russi accanto agli americani, i partigiani jugoslavi accanto agli inglesi? Questa concordia, questa gara di reciproco sacrificio bisogna ricordare oggi, in questo clima di furbeschi intrighi e di feroci odi di parte .

Lauro de Bosis non era un furbo: non era un feroce. Partì col suo piccolo aeroplano senz'armi, con un carico non di bombe, ma di carta stampata, messaggera non di morte, ma di parole fraterne. La morte non era per gli altri; se l'era riserbata per sé. Ma gli uomini furbi e feroci rimangono in terra: gli uomini come de Bosis volano in cielo, e son essi che di lì dirigono, a lungo andare, colla luce del loro sacrificio il cammino dell'umanità verso la giustizia .

Come finì Lauro de Bosis? Mille supposizioni furono fatte sulla sua scomparsa: certo è che il piombo delle mitragliatrici fasciste non lo sfregiò: gli aeroplani di Balbo arrivarono troppo tardi e non lo raggiunsero. La ipotesi più probabile è che egli, che al ritorno contava di dirigersi verso Barcellona dopo essere passato al di sopra dell'Elba, si sia smarrito nella notte e sia precipitato in mare per mancanza di carburante. Ma io amo immaginare che la sua fine sia stata simile a quella narrata in un famoso racconto, "Vol de nuit", scritto da un aviatore francese, Saint Exupery, che finì poi anche lui, come il suo eroe, in un volo notturno: narra quel libro di un pilota che deviato dalla sua rotta da una bufera e smarrito nella notte, in mezzo alle nuvole del temporale, al disopra della catena delle Ande, si accorge che la benzina sta per finire: e allora, non potendo tentare l'atterraggio sui dirupi invisibili che ha sotto di sé, consuma gli ultimi minuti di volo a salire sempre più su, attraverso le nuvole, fino a librarsi un istante al disopra

di esse, nella calma cristallina della immensa notte stellata, a salutare un'ultima volta, terse e vicine, le grandi stelle, mai viste così brillanti e immacolate. E poi, con quest'ultima luce soprannaturale negli occhi, precipita a capofitto nella nuvolaglia .

Forse così fece anche Lauro: quando si accorse di non poter arrivare alla terra, volle avvicinarsi sempre più al cielo; e lì forse si dissolse nel polverio luminoso degli astri. Ma di lassù egli torna, ogni tanto, come solo ai poeti è concesso, a sorvolare su questa terra, per vedere se il suo esempio è stato seguito, se il suo presagio si è avverato .

Nel suo poema, Icaro pronuncia versi indimenticabili, ai quali Lauro, fino da allora, aveva affidato l'essenza della sua fede politica e sociale: ... il nuovo mondo che sorge senza ceppi e senza vincoli di muraglie e di frontiere, uno ed uguale per gli uguali, libero pei liberi, che accerchia le diverse genti, sfatte da l'odio in una sola azzurra patria, luminosa e immensa .

Una sola patria, una sola pace: Lauro, aiutaci tu a sperarlo; Lauro, aiutaci tu a non disperare! Ho la sensazione, o cittadini anconetani, che anche oggi XXV [25] aprile, data della Liberazione, Lauro sia sopra noi. Il suo Pegaso bianco e rosso passa sul nostro cielo, rasenta i tetti delle nostre case: egli si sporge e ci fa cenno: sentiamo la sua voce, lontana ma nitida come quella dei morti: - Fratelli, che accade nel mondo? Che possiamo rispondergli? Dobbiamo rispondergli parole di scoramento e di amarezza, e dirgli che ancora il mondo è diviso tra privilegi e miseria, e che ancora gli odii ci dilaniano, e che minacce di guerra pesano ancora su di noi? Ma no: non contristiamo, amici, con questa risposta sconsolata, l'attesa di quest'ombra .

Ma la sua voce insiste: - Perché non rispondete, fratelli? Ancora, dunque, come allora? Ancora come vent'anni fa? Tutto è stato, dunque invano? Rispondiamo: - No, Lauro, non è stato invano. C'è ancora tanta strada da fare; ma un po' di strada s'è fatta: e indietro non si torna. Vent'anni fa c'era il dittatore, e il dittatore è stato giustiziato; vent'anni fa c'era un trono, ed oggi la dinastia spergiura è caduta. I ladroni fascisti e i carnefici tedeschi sono fuggiti. E tanti giovani hanno seguito il tuo esempio. Lauro, puri e sorridenti come te, e hanno riscattato col loro sangue la vergogna d'Italia .

E in Italia, oggi, c'è la Repubblica: una repubblica che si propone di essere onesta e pacifica, e fondata davvero sul lavoro: e c'è anche una costituzione scritta colle lacrime e col sangue, che registra solenni impegni di pace, di libertà, di onestà, di giustizia sociale, di dignità umana per tutti. Su queste promesse, su questi impegni, fa buona guardia il popolo: il popolo dei vivi e dei morti. Quello che è scritto nella Costituzione lo manterremo: lo manterranno, a costo della vita, i nostri figli e i nostri nipoti .

Il fantasma di Lauro sorride trasvolando dall'alto; placato e soddisfatto, mentre dilegua in cielo, ci saluta con un gesto della mano: - Coraggio fratelli, e buon lavoro! Non disperate, non tradite l'impegno.. .
- Arrivederci, Lauro: non dispereremo, non tradiremo .

NOTA

Le notizie sulla vita e la morte di Lauro de Bosis sono tratte dalle seguenti fonti: Lauro de Bosis, "Icaro", dramma lirico scritto nel 1927, pubblicato dopo la sua morte nel testo italiano con traduzione inglese a fronte ("Icaro" by Lauro de Bosis, "with a translation from the Italian" by Ruth Draper, "and a Preface" by Gilbert Murray, Oxford University Press, New York 1933); Lauro de Bosis, "Storia della mia morte", con testo originale francese e cenno biografico, scritto da Charis de Bosis, Roma 1945, tip. del Senato; Romain Rolland, "Introduction à l'Icare de Lauro de Bosis", «Europe», Paris, numero 125 del 15 maggio 1933; Lionello Venturi, "Lauro de Bosis", «Il Mese», numero 8, luglio 1944 (London); Ernest Barker, "Il poeta dell'aria e del volo", «The Cambridge Review», 27 aprile 1934. Trad. di Lauro de Bosis dal greco: "Antigone Edipo re" di Sofocle (pubbl. a Roma, 1924, ed. Stock); "Il Prometeo incatenato" di Eschilo (pubbl. ed. Alpes, Milano, 1930); Barbara Allason, "Memorie di un'antifascista" (ed. U. 1946) .

Note "2. Uomini della Resistenza. Lauro De Bosis" .

Nota 1. "Storia di fra Michele Minorita", a cura di F. Flora, Le Monnier, Firenze 1942 .

Nota 2. Confer in questo vol., pagina 282

I ROSSELLI

«NON MOLLARE!» (Arringa di parte civile, pronunciata nel 1945 in Roma, dinanzi all'Alta Corte, nel processo contro Anfuso e c. c.)

Non vorrei che giudicaste frutto di indiscrezione e di leggerezza il fatto che, dopo la serrata requisitoria dell'Alto Commissario, tutta composta di circostanze concrete desunte dal lungo dibattimento, si alzi, primo tra gli avvocati a parlare in quest'aula, chi finora si è trovato, per la sua lontananza da Roma, nella materiale impossibilità di assistere alle udienze di questo processo .

Ma la ragione e la giustificazione di questa mia tardiva presenza l'avete udita anche voi, qualche sera fa, dalla radio americana, che ha portato attraverso l'oceano le voci, commosse ma limpide e ferme, di Amelia Rosselli, la madre di Carlo e Nello, e delle loro vedove Marion e Maria. Esse hanno espresso il desiderio che, non potendo trovarsi presenti in quest'aula a reclamare giustizia, ci fosse qui, tra gli avvocati di parte civile che parleranno dei loro cari, anche un vecchio amico; il quale non ha altro titolo per questo grande onore fuor che l'averli conosciuti venticinque anni fa a Firenze, quando, appena giovinetti, già movevano i primi passi animosi su quel cammino che hanno percorso poi, senza voltarsi e senza deviare mai, fino alla morte .

Il mio compito in quest'aula non è dunque quello di analizzare le resultanze del processo e di illustrare le prove della colpevolezza degli imputati, come sapranno fare degnamente i miei colleghi di parte civile Battaglia e Comandini, più esperti e più valorosi di me. Io sono qui soltanto per parlarvi dei Rosselli, per ricordarvi chi erano questi due grandi italiani che il fascismo ha assassinato; l'altezza morale di queste

due vite luminose basterà da sé a dimostrare per contrasto la bestiale bassezza del delitto di chi le ha sopprese .

Le parole che sto per dirvi sono dunque, più che di un ufficio di difesa, l'adempimento di un austero dovere di amicizia; e anche di cittadinanza. Se vi è una città che sente come proprio il dibattimento in cui si chiede giustizia contro gli assassini dei fratelli Rosselli, questa città è Firenze: non la Firenze che un tempo fu detta «fascistissima», e dalla quale uscirono nei primi anni del regime alcuni tra i più sanguinari manigoldi della lugubre banda; ma la Firenze rinnovata dal dolore e fiera della libertà riconquistata col sangue dei mille cittadini caduti per le strade nella battaglia contro i tedeschi, la Firenze che ha ritrovato tra le macerie dei suoi ponti e delle sue torri la sua anima antica, e che oggi annovera tra le sue glorie recenti questi due fratelli che a Firenze formarono il loro spirito e di lì intrapresero il loro viaggio terreno .

Ebbi la fortuna di conoscere Carlo e Nello Rosselli verso il 1920: Carlo, nato nel 1899, laureato a Firenze in scienze sociali e a Siena in giurisprudenza, con una tesi sul "Sindacalismo operaio"; Nello, nato nel 1900, laureato a Firenze in lettere, alla scuola di Salvemini, con una tesi su "Mazzini e il movimento operaio": bastano i titoli a dimostrare che già da questi primi saggi scolastici l'uno e l'altro avevano scelto la loro strada. Non avevano fatto a tempo a partecipare alla guerra; ma nella guerra era caduto nel 1916 il loro fratello maggiore, Aldo, ufficiale degli alpini .

In quel triste periodo in cui la Toscana era corsa e insanguinata ogni giorno dalle bande scatenate degli squadristi, i Rosselli, ancora studenti o laureati appena, furono il nucleo più fresco e più fervido di quel primo gruppo di uomini pensosi e risoluti, da cui prese inizio in Firenze il secondo Risorgimento d'Italia: quel movimento prima morale che politico, di ispirazione fondamentalmente mazziniana, che doveva portare in vent'anni, attraverso tante rovine e tanto dolore, alla riconquista della libertà, di una più umana e piena libertà intesa come sorella inseparabile della giustizia sociale. Al centro di queste prime riunioni di una decina di amici stava Gaetano Salvemini, che ebbe, nella formazione spirituale dei Rosselli, efficacia decisiva: di quel piccolo gruppo faceva parte anche Marion Cave, che più tardi diventò la moglie di Carlo. Da questi piccoli inizi, dalla fede e dalla decisione di pochi

uomini credenti, nascono spesso nella storia i grandi movimenti rivoluzionari; e ormai tutto quello che riguarda i Rosselli non è più cronaca, ma storia .

Solamente chi ha conosciuto i Rosselli in quel tempo, appena usciti dalla prima adolescenza eppur già così maturi e consapevoli entrambi del loro comune dovere, può comprendere come fino da allora essi fossero affratellati non soltanto dal sangue, ma anche dal destino. Le vicende dei decenni successivi dovevano separarli e portarli a lavorare in campi diversi, in diversi paesi; ma essi fino da allora avevano entrambi sulla fronte lo stesso segno luminoso degli uomini destinati a spendersi tutti per un ideale. Diversi nell'aspetto fisico e nel carattere, ci si accorgeva, quando si erano conosciuti più da vicino, che essi erano l'uno il necessario complemento dell'altro: Carlo intelletto vastissimo e sempre desto, dialettico implacabile, arso dalla febbre di tradurre in azione i piani a cui il pensiero lavorava senza riposo; Nello più pacato e più meditativo e raccolto, quasi a temperare e placare, tenendosi in secondo piano dietro la spalla del fratello, la insonne foga di lui. Ma su tutt'e due c'era ad accomunarli quella stessa aria di serenità, quasi di virginea letizia dinanzi al lavoro e al sacrificio, da cui ci appaiono illuminate, a ripensarle da lontano, certe coppie leggendarie di fratelli che segnano colla loro gentilezza eroica il cammino del nostro Risorgimento: i fratelli Bandiera, i Ruffini, i Cairoli .

La tradizione mazziniana era ancora, nella loro famiglia, un incitamento vivo: Mazzini era morto proprio in casa dei loro parenti Rosselli Nathan a Pisa, in quella camera spoglia dove fino a pochi anni fa qualche visitatore ogni tanto entrava e sostava in amaro raccoglimento, e che ora non c'è più, travolta anch'essa dalla guerra .

Anche la loro mamma, la signora Amelia, rievocava al solo vederla quelle esemplari figure materne, la cui dolce fermezza appare in tanti episodi della nostra storia nazionale, a sostenere e a benedire il sacrificio dei figli. Non si può qui, mentre si parla dei suoi figliuoli, non pensare a lei: a questa madre di tre figli tutt'e tre caduti per l'Italia, la quale ha vissuto tutta la sua vita seguendo da vicino o da lontano, colla sua trepidazione, le tappe del loro destino, dal Pal Piccolo, dove Aldo cadde combattendo nel 1916, a Bagnoles de l'Orne, dove Carlo e Nello caddero nel 1937 assassinati .

Le ansie e gli strazi di tanti anni non l'hanno vinta, ma l'hanno resa, via via che gli anni passavano, sempre più incorporea; il suo viso, invecchiando, non ha perduto la sua bellezza, ma sembra essersi spogliato di ogni consistenza terrena, ed essere diventato quasi trasparente allo spirito di coraggiosa bontà che vi arde dentro, come una tenue lampada di alabastro da cui traluce dolcemente una fiamma perenne. Anche pochi giorni fa, la sua voce che ci è giunta attraverso l'oceano, era pura e celestiale come le voci che nei sogni ci vengono dall'aldilà: essa ha parlato per raccomandare ai giudici non tanto di fare giustizia, quanto di non fare vendetta .

Usciti da questa famiglia, baciati da questa luce materna, resi pensosi ancor giovinetti dalla morte in guerra del primo fratello, i Rosselli si affacciarono nel 1922 al prologo della tragedia d'Italia. Essi vedevano da una parte un'esigua minoranza di forsennati avventurieri che coi pugnali branditi si lanciavano all'assalto di tutti quei principi di libertà e di legalità che erano sembrati fino a ieri conquista non più discutibile d'ogni popolo civile; vedevano ogni giorno le «spedizioni punitive» contro le camere del lavoro e contro gli studi legali, gli incendi delle biblioteche, gli assassinii notturni dei cittadini inermi nei loro letti, il ripristino della tortura in nuove forme, mascherate sotto la beffa e la spavalderia. Ma vedevano anche, fenomeno assai più terrificante, una maggioranza, la grande maggioranza degli italiani, che stava a guardare senza reagire: che non sapeva rispondere alla violenza né col rigore della legalità né con altrettanta violenza contrapposta, che si scansava e si toglieva il cappello quando passavano quei gagliardetti, che si spassava, come se si trattasse di scherzi spiritosi, dell'olio di ricino propinato ai «sovversivi» o della verniciatura tricolore inflitta alle barbe dei «bolscevichi»: una monarchia che si prestava zelante al tradimento dello statuto giurato, una borghesia che lasciava avviliti le istituzioni parlamentari che erano state per più di mezzo secolo la sua forza e il suo onore, una massa di lavoratori attoniti che non riusciva a procedere unita e a valersi del voto per difendere i diritti del lavoro. Si aveva l'impressione, guardando d'intorno, di assistere al miserabile sfasciamento morale di tutto un popolo .

E allora ai Rosselli, mentre quelli bastonavano e assassinavano impunemente e la gran massa inerte li lasciava fare, si presentò in

termini angosciosi il problema morale dell'Italia. Perché accadeva questo generale sfaldamento di tutta una struttura nazionale? Perché questo crollo? Perché questa indifferenza? Prima di agire, bisognava poter rispondere a queste domande tormentose: "bisognava capire". Per questo, come primo atto di serietà e di responsabilità essi promossero quelle riunioni di amici tormentati dalle stesse domande e assetati anch'essi di "capire", che dettero origine al «circolo di cultura» (1); quel circolo che oggi è rinato come era, e che di diverso da allora ha soltanto questo: che oggi si intitola al loro nome .

Un episodio che sembra trascurabile: eppure è di lì che comincia la vita politica dei fratelli Rosselli. Io ricordo con dolce malinconia quelle prime riunioni: tenute prima in uno studio legale messo a disposizione da un amico nelle ore serali, una decina di persone e non più; poi in un locale nostro, in Borgo S.S. Apostoli, dove il circolo ebbe pubblicamente la sua sede. Ricordo la gioia quasi infantile di Carlo quando potemmo avere quel locale per noi: come se mettesse su casa, ci portò da sé la mobilia, gli scaffali, i libri, le riviste straniere: in quella sua così espansiva vitalità egli era capace di dare un significato spirituale anche a queste piccole faccende pratiche di ammobiliamento e di amministrazione. Ci riunivamo in quella sala a leggere e a discutere: temi di politica, di economia, di letteratura, di morale; una breve introduzione di un relatore preparato che poneva il tema, poi una discussione animatissima, che spesso si protraeva per ore. In ogni riunione le idee si chiarivano, i propositi si rafforzavano. A rileggere ora, a distanza di venti anni, i programmi di quelle riunioni, vi si ritrovano tra i relatori nomi di uomini che poi, nel ventennio successivo, hanno portato la stessa chiarezza di idee, la stessa fermezza di propositi negli esilii, nelle carceri, nel sacrificio della vita .

Così il «circolo» visse tre anni, cercando di salvare, mentre tutto esternamente crollava, il pensiero di pochi uomini liberi. Ma il 31 dicembre del 1924, nel pomeriggio quasi festivo, una squadra di fascisti invase le sale e le devastò: dalle finestre che davano in Piazza Santa Trinità, furono gettati di sotto tutti i mobili, i libri, le riviste: e, ai piedi della colonna che porta in cima la statua della Giustizia, fu fatto di essi un gran rogo. I passanti stavano a guardare incuriositi, e un carrozzone della nettezza pubblica, provvidamente inviato in anticipo dal solerte

sindaco del tempo, attendeva in disparte che fosse terminato l'auto-da-fé, per farne scomparire i resti inceneriti. Due giorni dopo il prefetto ordinava lo scioglimento del circolo di cultura, perché la sua attività «provocava il giusto risentimento del partito dominante»! Da questo momento si iniziò a Firenze la lotta clandestina per la libertà: la lotta a morte dei Rosselli e dei loro amici contro il fascismo. E subito nacque per loro iniziativa quel foglietto stampato e distribuito alla macchia che si intitolò «Non mollare!». Durò più di venti numeri; finì con l'arresto e col processo e poi coll'esilio di Salvemini .

Ma quel piccolo foglio fu veramente l'avvio di un grande movimento politico. Lo storico dell'avvenire, che cercherà di ricostruire sui documenti la storia del pensiero politico italiano nel ventennio fascista, non potrà certo trovarne la testimonianza sulla stampa ufficiale, tutta asservita con uguale monotonia; ma dovrà accorgersi che la frattura ventennale tra i giornali di idee che dovettero cessare le pubblicazioni dopo il 1925 e la nuova libera stampa oggi risorta in Italia da pochi mesi, fu colmata da queste correnti sotterranee di stampa clandestina attraverso le quali il cuore della vera Italia non ha mai cessato di battere.

Di questa trama il «Non mollare!» pose il primo filo: da esso, fino alla stampa di combattimento e di liberazione diffusa in tutte le regioni d'Italia nell'ultimo periodo della resistenza ai tedeschi, la continuità si è mantenuta per venti anni; e il discorso è stato sempre lo stesso .

Il «Non mollare!» è strettamente legato alla storia dei fratelli Rosselli, non soltanto perché essi ne furono i più animosi redattori, ma anche perché il suo titolo fu per i Rosselli un programma di vita, il motto della loro azione politica. Non mollare: cioè non transigere, non rallentare, non far concessioni, non usare indulgenza: né verso gli altri, né, sopra tutto, verso sé stessi. Non basta avere un'idea, ma bisogna viverla, bisogna soffrirla: spendersi tutti per essa, conformare ad essa con fedeltà religiosa tutti i propri atti, esser pronti a dare per essa tutte le proprie energie, i propri beni, e occorrendo la vita. In questo motto, di fronte allo spettacolo umiliante di una vecchia classe dirigente che imputridiva nel cieco attaccamento ai suoi privilegi e si disfaceva nell'indifferenza e nell'impotenza civile, i Rosselli avevano ritrovato, e tanti giovani dietro a loro, la freschezza e la nobiltà della vita: questa specie di inebriamento che dà la vita quando si concepisce non più come

chiuso egoismo, ma come dono di sé, come continua riaffermazione di solidarietà umana, come giornaliera pratica di coerenza tra le azioni e le idee. Era, in sostanza, il ritorno al credo morale di Mazzini, «pensiero e azione», ritrovato come unica certezza consolante in quella generale catastrofe: quel credo che dà all'esistenza umana un senso di tranquillità superiore agli eventi, e che aiuta i martiri a non scansarsi di fronte alla morte .

«Non mollare» e infatti gli uomini di quel gruppo non mollarono. Non mollò Gaetano Salvemini, che, appena finito il processo, si dimise dalla cattedra universitaria dalla quale sentiva di non poter più liberamente insegnare, e riparò all'estero per continuar la battaglia; non mollarono Ernesto Rossi e Nello Traquandi, che condannati di lì a poco a quindici anni di galera, preferirono scontar la pena fino alla fine piuttosto che chieder grazia al tiranno, e poi, finita la prigionia, per essersi ostinatamente rifiutati di sottoscrivere una ritrattazione della loro fede, volontariamente rimasero al confino fino al crollo del fascismo; non mollò Enrico Bocci, che nel giugno del 1943, sorpreso dai tedeschi mentre trasmetteva da una radio clandestina, soffrì atroci torture senza rivelare i nomi dei compagni e fu deportato al nord, di dove nessuna notizia è più giunta di lui (2); non mollarono Carlo e Nello Rosselli, che per dodici anni, dal 1925 al 1937, attraverso esili e processi e prigionie e romanzesche evasioni, furono costantemente, in Italia e fuori d'Italia, in prima linea nella lotta contro il fascismo .

Di quella che fu, nel pensiero e nell'azione, la grande opera politica di Carlo Rosselli, io non vi parlo: essa ha ormai il suo posto nella storia europea di quest'ultimo ventennio, ed è oggi, intorno a noi, fermento di azione. Nel titolo del libro scritto da lui al confino e pubblicato in Francia nel 1930, "Socialismo liberale", come nel motto del movimento rivoluzionario da lui fondato nello stesso periodo, «Giustizia e Libertà», è già in sintesi la formula essenziale del problema politico alla cui soluzione questo mondo insanguinato faticosamente si avvia: nessuno seppe con altrettanta chiarezza indicare nella svalutazione delle forze morali la debolezza del marxismo materialista, e additare nella libertà individuale la forza vivificatrice del socialismo; nessuno seppe con altrettanta vastità di visione storica diagnosticare nel fascismo non la crisi occasionale dovuta soltanto al colpo di mano di una fazione, ma

l'espressione acuta di tare secolari della nostra nazione, e insieme la manifestazione italiana di un più universale travaglio europeo e mondiale, dal quale dovrà uscire una nuova civiltà basata sul valore morale del lavoro .

E neanche vi parlerò di Carlo Rosselli uomo d'azione, nel quale il fervor di pensiero era tutto, senza residui, febbre rivoluzionaria e combattiva: gli studi vastissimi ad altro non dovevano servirgli che a preparare la grande battaglia politica di cui egli appariva naturalmente chiamato ad essere l'animatore ed il capo. Dell'audacia con cui egli seppe nel 1926, insieme con Ferruccio Parri, condurre a salvamento Filippo Turati fuori d'Italia; della avventurosa impresa con cui nel 1929 riuscì, insieme con Lussu e con Fausto Nitti, a sfuggire dal confino di Lipari; della parte da lui presa nel 1936 alla guerra civile di Spagna come comandante dei volontari italiani insieme con Mario Angeloni, vi hanno parlato degnamente, venuti a testimoniare in quest'aula, uomini della sua stessa tempra, che gli furono vicini in quelle imprese: Lussu, Garosci, Pacciardi .

Ma io, signori Giudici, desidero richiamare la vostra attenzione, perché sia sempre meglio ricordata l'altezza morale e la gentilezza spirituale di questo uomo d'azione, su quel sentimento di dignità umana ed anche, si potrebbe dire, di poesia che ravviva dal di dentro tutti i suoi scritti politici. C'era sempre al fondo di essi, anche nei più fieri scritti polemici, un naturale accento di lealtà e di generosità, un fremito di contenuta e ragionata passione, che dava ad essi nella loro semplicità (e meglio lo sentiamo a rileggerli oggi) un tono solenne come di preghiera, una forza di convinzione che può ben dirsi di religione civile: il tono stesso degli scritti di Mazzini .

Io non vi leggerò, come pure, se dovessi seguire il mio cuore, vorrei, quel suo profetico articolo del 1933 su "La guerra che torna", che a riprenderlo oggi, mentre la storia ha dato piena ragione alle sue divinazioni di allora, lascia attoniti e sgomenti come dinanzi ad un prodigio. Ma voglio leggervi, proprio perché siamo qui in un'aula giudiziaria, qualche passo di un discorso che egli tenne in sua difesa nel 1930 dinanzi ai giudici svizzeri di Lugano .

Per due volte, nella sua vita senza riposo, le vicende politiche lo portarono a comparir sul banco dei rei: e per due volte, dinanzi ai

giudici, da accusato diventò accusatore. La prima volta fu quando, dopo l'espatrio di Filippo Turati, egli, tornato in Italia, dové comparire con Parri dinanzi ai giudici di Savona per rispondere di aver organizzato e posto in atto quella evasione: e quel processo si trasformò, per il contegno che vi tennero gli imputati, in un loro trionfo. La seconda volta fu quando, dopo il volo su Milano dell'aviatore Giovanni Bassanesi organizzato in Svizzera dal movimento «Giustizia e Libertà», Carlo Rosselli e Alberto Tarchiani furono imputati di aver violato, colla preparazione di quel volo, le leggi federali. Allora, dinanzi a quei giudici, Carlo Rosselli pronunciò una breve difesa che è bene rileggere qui: per purificar l'aria grave di questo processo e per misurare con quel confronto la statura degli imputati che oggi, signori dell'Alta Corte, vi stanno di fronte .

Pensate: gli sciagurati che siedono oggi dietro quel banco, furono tutti, nel periodo in cui il fascismo trionfava, fascisti ferventi; o almeno si prodigarono senza risparmio per far credere di esserlo. Essi, per ottenere onori e promozioni e ricchezze e impunità dei loro latrocinii, fecero a gara nel mascherarsi d'orbace e non disdegnarono di cantare a comando, quando tutte le assemblee del regime si erano ridotte a società corali in divisa nera, gli «inni fatidici della rivoluzione». Ma oggi che il fascismo è caduto e che essi sono imputati di avervi collaborato, non ce n'è uno, di questi tristi uomini, che sia capace di fare un gesto o di dire una parola per rivendicar quella sua fede, per difendere quel regime che li foraggiò, per affermar la sua riconoscenza e la sua fedeltà a quel duce dinanzi al quale allora si prosternavano, pronti a baciare la terra da lui calcata. Oggi, per mettersi in salvo, della loro fede di un tempo parlano con disprezzo e con irrisione, tentando la miserabile scusa del doppio giuoco: viltà di rinnegati che fa pena più dei loro delitti .

Ma prendiamo una boccata di aria pura: sentiamo come parlava ai suoi giudici Carlo Rosselli .

«Lo Stato che noi vagheggiamo è lo Stato che voi, Ticinesi, vi siete dato.. .

«Ora in Italia le libertà - tutte le libertà - sono morte. Il popolo è diviso in due fazioni: da un lato una piccola minoranza armata che impera, dall'altra una immensa maggioranza che langue nella miseria

fisica e morale. Nessuna possibilità di opposizione legale ci è rimasta. Non abbiamo più alcun diritto di critica e di controllo.. .

«Avevo una casa: me l'hanno devastata. Avevo un giornale: me lo hanno soppresso. Avevo una cattedra: l'ho dovuta abbandonare. Avevo, come ho oggi, delle idee, una dignità, un ideale: per difenderli ho dovuto andare in galera. Avevo dei maestri, degli amici, - Amendola, Matteotti, Gobetti; - me li hanno uccisi .

«Purtroppo la mia esperienza è quella di infiniti compagni miei che per troppo amore d'Italia sono stati cacciati d'Italia .

«La nostra colpa - quella che il fascismo non può perdonarci - è di non rassegnarci, di non chinare il capo di fronte a tanta tragedia, di continuare a lottare. Lottiamo.» Così, o imputati fascisti, parlava in un'aula giudiziaria quell'antifascista che voi avete ucciso .

Ma io, signori Giudici, ho il dovere di dirvi qualcosa di Nello: perché di lui, dolce figura di secondo piano, si è parlato meno che di Carlo; ma è giusto che si sappia, anche di lui, chi era .

Qualcuno di voi avrà potuto pensare, perché Nello non ha figurato negli episodi più drammatici della vita di Carlo e solo gli è apparso vicino nell'ultimo istante per morirgli accanto, che egli fosse soltanto un tranquillo e appartato uomo di studio, che avesse lasciato al pugnace fratello i duri rischi della lotta politica e per sé avesse preferito il comodo ritiro delle biblioteche e degli archivi. Ma questa idea non sarebbe esatta; anche Nello si assunse la sua parte nella lotta e forse non la più facile: rimanere in Italia, respirar del fascismo senza lasciarsene asfissiare, intessere qui, senza impazienza e senza nausea, le trame silenziose della resistenza clandestina. Mentre Carlo, emigrato a Parigi, aveva potuto addossarsi, nella Francia ancor libera, il compito più rischioso, ma più inebriante della lotta a viso aperto, a Nello era toccato il compito più oscuro ma altrettanto virile di combattere il fascismo vivendoci in mezzo, di sperimentare il clima della servitù, di sopportare senza scoraggiarsi i contatti disgustosi, di frenare gli scatti e le invettive, pur di non abbandonare la patria dolorante e di rimanere giorno per giorno a contatto col suo popolo oppresso .

Ricordo di aver ricevuto verso il 1927 una lettera da Salvemini, anch'egli in quel tempo esule in Francia: dal paese di libertà in cui egli viveva, egli confessava di compiangere e di ammirare insieme, la

determinazione, di coloro che, per quanto decisi a combattere il fascismo, avevano creduto di poterlo fare senza lasciare la patria; e il consiglio che egli ci dava era questo: «Resistete in silenzio, attendete non fate inutili gesti: badate a "salvare l'anima"». Questa di «salvare l'anima», la sua e quella di chi gli stava vicino, fu la missione che Nello si assunse rimanendo in Italia: e se apparentemente egli si occupò in quegli anni soltanto di storia del Risorgimento, è certo che nei temi da lui scelti, Mazzini, Bakunin, Pisacane, e nel modo di trattarli si sentiva, sempre alitar tra le righe, tradotto in termini storici, l'ansito degli stessi problemi nazionali e sociali, lo spasimo della realtà d'oggi, che negli scritti di Carlo prorompeva in aperta polemica politica .

L'opera di Carlo Rosselli non sarebbe stata così piena e forte quale fu, se egli non avesse avuto accanto una compagna, che era anche una confidente e un'incitatrice, come Marion; ma anche se non avesse lasciato in Italia un fratello, che era anche un amico e un consigliere come Nello. Per due volte anche Nello fu assegnato al confino. Ma poi sembrò che lo avessero perso di vista e che lo considerassero ormai come un innocuo indagatore di vecchie carte: e dopo qualche anno, per certe sue ricerche negli archivi di Londra, gli dettero anche il passaporto. Così egli poteva fare discretamente da tramite fra l'antifascismo dei fuorusciti e quello interno: quando andava in Francia portava a Carlo i dati precisi tratti dalla vissuta esperienza italiana; quando ritornava in Italia riportava a noi le speranze e i propositi dei fuorusciti di Francia. Gli scritti di Carlo apparivano informatissimi sulla situazione italiana, come se sempre egli vi fosse personalmente presente: in realtà egli era presente attraverso la vigilanza prudente e sagace del fratello minore. In ogni impresa di Carlo, anche nelle più rischiose par di indovinare nell'ombra la fedeltà e la consapevolezza di Nello, che anche da lontano non cessò mai di esercitare sulla agitata vita del fratello maggiore una tutela consolatrice e quasi paterna .

Di lui, dopo la sua scomparsa, così scrisse Salvemini: «Nello era anch'egli un antifascista convinto e irriducibile. Consigliato più volte dagli amici a stabilirsi fuori d'Italia, non aveva mai voluto: diceva che era necessario che qualcuno rimanesse in Italia a dare l'esempio di non cedere. Era suo dovere di farlo... I due fratelli, associati nella vita e nella morte simbolizzano le due Italie antifasciste: quella che si preparava nel

silenzio e quella che apertamente lottava. Nei suoi elementi più puri l'Italia mai si arrese ai fatti compiuti.» Di questa efficacia rasserenatrice ed animatrice che Nello esercitava su tutti quelli che ebbero la ventura di stargli vicini in quegli anni, non solo sui giovani ma anche sugli uomini maturi, posso io stesso, per mia fortunata esperienza, esser testimone .

Negli ultimi anni quando, a partir dalla ascesa di Hitler al potere e dalla avventura etiopica, sempre più si sentiva approssimarsi il rombo della catastrofe e l'oppressione fascista si faceva ogni dì più pesante, il nostro gruppo di amici partiva ogni domenica di buon mattino dalla città rintronata dagli ululati delle adunate coatte, e prendeva la via dei monti, in cerca della libertà perduta .

Ogni domenica una meta nuova: uno qualunque di quei vecchi paesi della campagna toscana, ognuno dei quali ha una sua fisionomia inconfondibile come un volto vivo. Tutti, senza dircelo, portavamo con noi in quelle gite la segreta malinconia di chi, andando a far visita a una persona cara, pensa che forse quella è l'ultima volta che la vedrà e non riesce a scacciare il funesto presentimento. «La guerra viene, la guerra verrà...» ammoniva Carlo da lontano: c'era già su quelle colline ridenti un presagio di distruzione. Ma Nello era con noi in quelle gite: e bastava la sua presenza, di lui così biondo e ridente, a diffondere su tutti noi più vecchi di lui un alone luminoso di serenità e di fiducia. In quel tempo, negli ultimi due anni che egli passò a Firenze prima di andare a morire in Francia, tutti i nostri ricordi sono illuminati dal suo sorriso: anche nelle fotografie che ci rimangono di quelle evasioni domenicali, il suo aperto volto sorridente, che si affaccia da una loggetta medievale o tra i merli di un'antica torre comunale, sembra irraggiare speranza e gioventù su quei vecchi paesaggi .

Ed ora quei paesaggi non ci sono più. Quelle torri sono crollate, quelle logge sono crollate. E anche Nello non c'è più. Lo stesso uragano li ha travolti .

Mi risuona sempre nel cuore la voce brutale e repentina che ci portò quell'annuncio .

Carlo era tornato a Parigi dalla guerra di Spagna ferito e sofferente: poi, per guarir di una flebite che gli impediva di tornare a combattere, era andato in cura a Bagnoles. Nello ci parlava di lui nelle nostre

riunioni domenicali: capiva dal tono delle sue lettere che era angosciato e insofferente di quella forzata tregua; prevedeva che non avrebbe resistito ad attendere la guarigione, e che sarebbe tornato a combattere prima di essersi ristabilito. Allora la signora Amelia pensò di andare lei in Francia, per essergli vicina, per indurlo a pazientare: questo, mi pare, fu nell'aprile del 1937. Ma poi anch'ella si ammalò: e allora fu Nello che decise di partire. Chiese il passaporto, nonostante che noi cercassimo di trattenerlo: e glielo dettero con insolita celerità. Forse, a ripensarci dopo, si trattò di un tranello: forse, quando egli partì da Firenze, era già condannato .

Ci disse addio con un filo di mestizia negli occhi: da pochi giorni gli era arrivata a casa una quarta culla. E alla fine di maggio partì per andare a raggiungere Carlo: era suonata l'ora di ricongiungersi con lui nell'eternità .

E nel pomeriggio del 10 giugno, il giorno anniversario dell'uccisione di Matteotti, dalla mia finestra sentii gridare a squarciagola da un giornalaio la ghiotta notizia di cronaca: "L'uccisione dei fratelli Rosselli" .

Poi, per una settimana, su tutti i giornali, il turpe giuoco delle ipotesi diffuse ad arte da Roma, per disorientar l'opinione pubblica: chi li aveva uccisi? reato politico o episodio di banditismo comune? vendetta degli spagnoli, rivalità fra fuorusciti italiani, gelosia di politicanti francesi? Ma a Firenze, dove quella notizia ci stordì come una mazzata, non si guardavano più neanche i sommari dei giornali. «Chi li aveva uccisi?» Nessuno si poneva questa domanda. Chi aveva ucciso Matteotti? chi aveva ucciso Amendola? chi aveva ucciso Gobetti? chi aveva ucciso Gramsci? La risposta, profetica anch'essa, l'aveva già data Carlo, commemorando Matteotti nel 1934: «Era fatale che morisse l'antifascista-tipo Matteotti, eroe a tutta prova. Come dovevano morire nello stesso torno di tempo Amendola e Gobetti. Come dovranno morire, se non li salveremo, Rossi, Gramsci, Bauer e molti altri Matteotti che si sono formati in questi anni. Tutti caratteri, psicologie, che sono l'opposto del carattere e della sensibilità mussoliniana. Mussolini sente, sa quali sono i suoi autentici avversari. Ha il fiuto dell'oppositore. Imbattibile con uomini del suo stampo,

singularmente impotente con uomini che sfuggono al suo orizzonte mentale. Perciò li sopprime...» .

Perciò sopprese anche i fratelli Rosselli: come Carlo aveva preveduto .

L'occasione per far assassinare i Rosselli fu data dalla guerra di Spagna. «Facendo assassinare Carlo Rosselli - scrisse poi Salvemini - Mussolini volle, oltre che liberarsi dal suo più attivo e temuto nemico, vendicare soprattutto le difficoltà da lui incontrate in Spagna sull'uomo che di queste difficoltà era stato l'artefice primo.» Ma la Spagna non fu che l'occasione: «Oggi in Spagna domani in Italia» aveva promesso Carlo il 13 novembre 1936 dalla radio di Barcellona: ma con questa promessa egli aveva posto l'ultimo suggello alla sua condanna a morte .

L'assassinio dei Rosselli fu freddamente preparato dallo stato maggiore fascista non soltanto perché essi, finché il fascismo si resse, furono tra i suoi più fieri ed implacabili nemici; ma anche perché essi potevano rappresentare per l'Italia le più sane e più sicure forze di ripresa dopo la caduta del fascismo .

Di questo bisogna rendersi conto: del premeditato vuoto di uomini che il fascismo ha voluto lasciare dopo di sé: del criminale proposito di togliere all'Italia, alla fine della dittatura, tutte le vie della salvezza e della rinascita .

In quest'ora così difficile che il nostro paese attraversa, tutti i problemi si riassumono in una assillante domanda: «Dove sono gli uomini per il domani?» e ogni tanto, nel cercar di rispondere a questa domanda, ci vien fatto di mormorare un rimpianto: «Se ci fosse Amendola... Se ci fosse Gramsci... Se ci fossero i Rosselli...». Questo accade in Italia non perché i morti si trasfigurino e si ingrandiscano per il solo fatto di esser morti, e sembrano rivestirsi nel ricordo di virtù superiori a quelle che avevano in vita; ma perché realmente in Italia il fascismo ha saputo in questo ventennio riconoscere, come le querce più gagliarde che il taglialegna segna di rosso prima di abatterle, gli uomini migliori che era indispensabile assassinare ad uno ad uno, per lasciar poi nella nostra vita politica la desolazione e il deserto .

Solamente ora, dopo che sulle nostre contrade é passata la metodica devastazione dei tedeschi, possiamo apprezzare nel suo giusto valore la tattica devastatrice con cui il fascismo li ha precorsi, prima che sulle

cose, sugli uomini. Le distruzioni scientifiche compiute dai guastatori nazisti non hanno avuto, come i saccheggi delle invasioni barbariche, lo scopo, soltanto bestiale, di depredare, di arricchire i saccheggiatori, di satollare i loro istinti più bassi; ma quello, assai più perverso e premeditato, di cancellare per sempre le risorse industriali ed agricole; i mezzi di studio e di cultura, i monumenti artistici di un popolo, per impedirgli di rialzarsi dopo il flagello e di riprendere il suo cammino verso l'avvenire. Ognuno di noi ha visto coi suoi occhi, in Toscana, le studiate applicazioni di questo sistema ingegnoso; macchinari cogli ingranaggi spezzati ad uno ad uno a colpi di mazza, biblioteche dove in tutte le opere di più volumi uno, uno solo, è stato rubato per scompletarle, collezioni artistiche in cui ogni tela è stata squarciata obliquamente con un colpo di baionetta, viali di cipressi in cui in ogni tronco è stata lasciata una profonda intaccatura, per farli seccare figurando di lasciarli in piedi .

Ma i fascisti non sono stati da meno. Nel suo delirio criminale il tiranno effimero ha sognato di trascinare con sé nell'abisso, quasi per vendicarsi di non poter essere immortale, un popolo intero, non soltanto colle sue ricchezze e coi suoi monumenti, ma anche colla sua dignità, col suo onore, coi suoi uomini migliori; in modo che nei secoli venturi la storia debba riconoscere al fascismo almeno questo vanto: che quando esso perì, insieme con lui nella stessa voragine, era perita l'Italia. Come certi despoti orientali che in punto di morte facevano sgozzare le loro donne e i loro schiavi per portarli con sé nel sepolcro, il torbido sultano fascista ha tutto disposto da venti anni per immolare con sé nella sua fossa, l'intero popolo italiano. In questo disegno, bisogna esser giusti, egli ha saputo fare: quando si sente dire che egli era un grande conoscitore d'uomini, bisogna ammettere che questa qualità la aveva di certo quando si trattava di uomini da assassinare. Allora, senza ingannarsi, egli sapeva scegliere i migliori: e i Rosselli furono tra questi.

Voi dunque, o imputati fascisti, siete stati, uccidendo i Rosselli, gli esecutori di questo disegno che mirava alla integrale e metodica distruzione della patria; avete operato colla stessa arte annichilatrice dei guastatori tedeschi, che quando l'esercito si ritira vengono per ultimi a perfezionare la strage e a verificare che dietro di loro non rimanga che una silenziosa distesa di rovine incenerite .

Eppure io debbo annunciarvi che non vi siete riusciti. Su questo deserto, ove avete seminato il sale, i fiori rispunteranno: rispuntano già. Il fascismo è passato, il nazismo sta per passare. Ma l'Italia, a farla morire non ci siete riusciti: a farla vivere ci son questi morti .

Questo ventennio oscuro e desolato, che ci appare ora, appena usciti da esso, come un ventennio di vergogna, ci verrebbe voglia di denominarlo, a perpetuo obbrobrio; il «ventennio di Mussolini». Ma i nostri nipoti si accorgeranno che esso è stato piuttosto, sotto la vergogna apparente, un periodo di sotterranea ricostruzione morale, di virile e paziente preparazione segreta alla rinascita politica: e lo chiameranno, a perpetua gloria, il «ventennio dei Rosselli» .

Tutta la resistenza clandestina di questi ultimi anni, tutta la lotta di liberazione di questi ultimi mesi è stata animata dal loro spirito. Alla fine del ventennio di tenebre una grande luce si è fatta, quando ci siamo accorti che l'esempio dei Rosselli era passato in migliaia di giovani, che nelle brigate partigiane erano di nuovo pronti a morire per restituire all'Italia dignità di popolo libero. Quella frattura, che i Rosselli denunciarono venti anni fa, tra la decrepitezza di una classe dirigente ormai incapace di difendere gli ideali del Risorgimento ridotti per essa a formule inerti, e il cieco attivismo di una sciagurata gioventù senza ideali, si è finalmente colmata: "pensiero ed azione", in nome dei Rosselli si sono ricongiunti; la vita ha ricominciato ad essere pratica quotidiana di generosità e di sacrificio .

Vorrei esser capace, signori dell'Alta Corte, di descrivervi al vivo quello che è avvenuto a Firenze nel periodo della lotta clandestina, e specialmente in quello della «emergenza» e della battaglia di liberazione durata tre settimane nelle vie cittadine, da casa a casa, da tetto a tetto; quando è sembrato veramente che il governo della città fosse stato preso dallo spirito dei Rosselli, nel quale l'audacia sorridente faceva tutt'uno col senso pratico di responsabilità e colla pacata saggezza civile. Dei Rosselli oggi a Firenze non si parla soltanto nelle commemorazioni politiche, nelle quali rivive il loro pensiero; ma anche nelle bande partigiane, tra i volontari che partono verso la linea degli Appennini, dove il pensiero diventa azione. C'è il circolo Rosselli, ma sul fronte, schierate contro i tedeschi, ci sono mentre io vi parlo, le brigate Rosselli; si leggono i quaderni di "Giustizia e libertà", ma anche

sulle bandiere che combattono oggi sui monti c'è scritto: «Giustizia e Libertà». Mentre Firenze era occupata dai tedeschi e dai fascisti, in quel torturante inverno che precedé la liberazione, i partigiani in agguato sulle alture a nord della città, da monte Morello a monte Giovi, si ritrovavano al nome dei Rosselli. Non a caso, accanto alle brigate Garibaldi e alle brigate Matteotti, il nome dei Rosselli fu scelto per indicar questa fusione, ormai raggiunta in faccia al fascismo, tra i giovani di tutte le condizioni sociali, studenti e lavoratori, affratellati in un comune, operoso ideale di libertà e di giustizia; e quando, saltati i ponti e cominciata l'ultima battaglia contro i tedeschi schierati sulle colline fiesolane, la città per più settimane non ebbe altre magistrature che quelle create dal popolo insorto, si poté vedere allora che quell'ideale aveva ridato alla gioventù rinnovata non solo la intrepidezza nel combattimento, ma anche le virtù antiche della disciplina civile e della capacità di governo .

Questi, o imputati fascisti, furono e sono i fratelli Rosselli, che voi avete fatto assassinare .

Sciagurati voi più di loro. Volevate ucciderli, e li avete fatti vivere per sempre: e sono loro, questi morti, che sul fango paludoso di questo processo che l'Italia si lascia alle spalle, portano un chiarore d'alba che segna le vie del domani .

Morti i Rosselli? Morti siete voi, su cotesto banco, e le sinistre ombre dei mandanti che son dietro a voi. Ma Carlo e Nello (io vorrei che di là dal mare mi udissero la madre e le vedove e i figli), Carlo e Nello, i dolci amici sorridenti, sono qui accanto a noi, vivi e presenti, alla testa dell'infinito popolo di coloro che si sono sacrificati per la libertà. Essi guardano intorno a noi tutte queste rovine, questo vuoto, questa immensità di lutti. Ma le loro fronti son chiare, i loro sguardi sono sereni: accennano all'avvenire, e mettendoci la mano sulla spalla, ci dicono:«Non mollare!» .

NOTA

Sul processo agli assassini dei Rosselli, si veda ora il discorso di Gaetano Salvemini, "Carlo e Nello Rosselli", pubblicato sul «Ponte»,

1951, pagina 451; "Giustizia suicida", col testo della sentenza 14 ottobre 1949 della Corte d'Assise di Perugia, sul «Ponte», 1950, pagina 187 .

Note "I Rosselli" .

Nota 1. Confer la storia di questo circolo di cultura nel cap. di P. Calamandrei, premesso alla riproduzione fotografica del «Non mollare!», già cit .

Nota 2. Confer, in questo vol., pagine 83 e seguenti

DA QUESTA CASA OVE NEL 1925 IL PRIMO FOGLIO CLANDESTINO ANTIFASCISTA DETTE ALLA RESISTENZA LA PAROLA D'ORDINE NON MOLLARE FEDELI A QUESTA CONSEGNA COL PENSIERO E COLL'AZIONE CARLO E NELLO ROSSELLI SOFFRENDO CONFINI CARCERI ESILII IN ITALIA IN FRANCIA IN SPAGNA MOSSERO CONSAPEVOLI PER DIVERSE VIE INCONTRO ALL'AGGUATO FASCISTA CHE LI RICONGIUNSE NEL SACRIFICIO IL 9 GIUGNO 1937 A BAGNOLES DE L'ORNE MA INVANO SI ILLUSERO GLI OPPRESSORI DI AVER FATTO LA NOTTE SU QUELLE DUE FRONTI QUANDO SPUNTÒ L'ALBA SI VIDERO IN ARMI SU OGNI VETTA D'ITALIA MILLE E MILLE COL LORO STESSO VOLTO VOLONTARI DELLE BRIGATE ROSSELLI CHE SULLA FIAMMA RECAVANO IMPRESSO GRIDO LANCIATO DA UN POPOLO ALL'AVVENIRE GIUSTIZIA E LIBERTA'

Epigrafe sulla loro casa, in Firenze, via Giusti numero 38

GIUSTIZIA E LIBERTA' PER QUESTO MORIRONO PER QUESTO VIVONO

Epigrafe sulla loro tomba, nel cimitero di Trespiano (Firenze)

LA SIGNORA AMELIA

(Pubblicato sul «Ponte» del 1955, pagina 127)

L'avevo conosciuta la prima volta trent'anni fa, ai tempi del «Non mollare!» e dell'«Italia libera»: in via Giusti, una sera, in quella stanza a terreno a sinistra dell'entrata, dov'era lo studio di Carlo, ingombro anche sulle seggiole di libri aperti e di giornali spiegati, come un'officina nel pieno del lavoro. Apparve sulla soglia un istante, appena il tempo per salutare con un sorriso quel gruppo di giovani infervorati nell'impegno rischioso: e subito sparì per non disturbarli. Certo intuiva che in quella sua casa signorile, che pareva fatta per un'agiata tranquillità, era già entrato in quella stanza risonante di discussioni giovanili un austero destino di prove crudelissime: come per quella sua casa, così per la sua vita, un destino di subitanee devastazioni e poi di lunghe struggenti silenziose attese, nelle quali dovevano giungere ogni tanto, a stilla a stilla, laconici annunci di prigionie, di esilii, di assassinii. Il primo figlio le era morto dieci anni prima sulle Alpi; eppure non saliva mai sulle sue labbra, né per lui già sacrificato, né per gli altri due che preparavano colle loro mani il proprio sacrificio, un accento di debolezza o di rammarico. Era naturale che facessero così: quella era la via del loro dovere. Li guardava con cuore tremante; ma non aveva un gesto per trattenerli, non una parola per suggerire transigenza o rinuncia. Essi erano la sua vita; ma c'era in lei una profonda religione mazziniana: la vita è data per essere spesa, per essere continuata negli altri.

Fin da allora rimasi incantato da quegli occhi sorridenti di un sorriso dolente come un dissimulato pianto, e da quella voce: sorriso e voce che anche ora, se cerco di descriverli, mi fanno venire in mente parole che alludono a un altro mondo: qualcosa di sovrumano, di angelico, di celestiale. Era una voce remota, velata da una immateriale lontananza, quasi un'eco ripercossa che venisse dal passato o forse dal futuro: come le parole senza tempo che si odono nei sogni, dette da figure luminose che nel parlare non muovono le labbra. Fino da allora ella pareva una creatura fatta solo di spirito: così esile e incorporea che dietro di lei pareva di vedere, come per misteriosa trasparenza, i maschi volti dei

figli. E da allora, attraverso trenta anni di strazio materno, l'ho sempre ritrovata così; non mi sono accorto che invecchiasse: anche ottuagenaria, in quell'ombra solitaria in cui si era appartata, più che un corpo ella era diventata una luce .

Mai una ribellione in lei, mai una imprecazione. Era la incarnazione vivente dell'accettazione materna: di tutte le madri dei figli che hanno scelto la morte impavida, e hanno lasciato alla madre il dolore. Nelle lettere dei condannati a morte della Resistenza, l'ultimo pensiero è per la madre. I figli vanno baldanzosi alla conquista del loro destino, per la loro via: non hanno tempo di pensare all'ansia e alla solitudine della madre che resta indietro. Ma quando la loro strada li porta al martirio, allora si accorgono di quanto l'hanno fatta soffrire; e le loro parole estreme sono sempre le stesse: «Perdonami, o mamma, la pena che ti do col morire». Ma la signora Amelia li aveva perdonati prima. Tutta la sua vita è stata una consapevole e discreta accettazione di questa parte che la vita lascia alle madri: vederli partire. « Andate, creature, che vi ho già perdonato, Non vi ho fatti per me, vi ho fatti per voi: per la vostra scelta, per il vostro dovere. Non pensate a me, pensate al vostro impegno. E che il pensiero di me non vi sia di peso, non vi sia di ritegno: e se la vostra vita dev'esser spesa per una causa giusta, anche per questo io ve l'ho data.» Anche in questi ultimi anni, quando per non affaticarla non osavo più andarla a trovare, le sue parole ogni tanto mi giungevano scritte. Erano sempre parole di fede e di speranza: le ultime me le scrisse quando lesse la commemorazione dei fratelli Cervi. Anche dietro a quei sette fucilati, come dietro i corpi insanguinati di Carlo e Nello, c'era nell'ombra una madre. Dal Risorgimento alla Resistenza dietro questi fratelli che si immolano insieme per la libertà e per la giustizia c'è sempre una madre che si asciuga le lacrime perché nessuno la veda piangere (1) .

Quando, il 9 giugno 1947, commemorammo a Firenze il primo decennio della morte di Carlo e di Nello, e intorno vedevamo, accanto alle vedove e ai figli, i loro compagni più fedeli e più degni, Salvemini, Rossi, Traquandi, Lussu, Parri, Garosci, Bauer, Cianca, Sandro Levi, Fancello, il maggior conforto, in quell'aria di delusione che già cominciava a pesare su di noi, ci venne dalla presenza della signora Amelia. E alla fine glielo dicemmo: «E' proprio perché lei è qui con noi,

signora Amelia, che possiamo ancora credere che tanto dolore non sia stato invano» .

Queste parole son vere anche oggi, anche se pare che la signora Amelia non ci sia più. Dovremmo sdegnarci perché è accaduto alla Camera che un vicepresidente ligio al regolamento, facendo un confronto su cui non vogliamo neanche soffermarci, non ha avuto il coraggio di lasciar commemorare la madre di Carlo e Nello Rosselli? Ma no: la madre di Carlo e Nello non si commemora. Si commemorano i morti, quelli dimenticati o che si dimenticheranno. Ma la signora Amelia non è morta: il dolore materno non muore, l'accettazione materna non muore. E' uscita in punta di piedi, per non farsi sentire, come la vidi apparire e sparire trent'anni fa, sulla soglia. Anche allora non toccava terra; era già di un altro mondo, prima di morire: ora che è morta, passa ancora su questo mondo sfiorandolo colla sua presenza senza peso. E ancora così mestamente sorride: e la sua voce è sempre la stessa: «Continuare, resistere, non disperare. Nulla è stato invano. Sarà tra vent'anni, sarà tra cento: sarà per quelli che hanno ancora da nascere; ma certamente sarà». Questa voce ci viene da lontano, da spazi che sono al di là della morte: dalle remote regioni dove vivono le eterne speranze, forse le eterne certezze: forse dal paradiso .

ENRICO BOCCI

LAVORATE TRANQUILLI (Discorso in memoria di Enrico Bocci e di tutti gli avvocati d'Italia caduti per la libertà, tenuto a Firenze il 5 novembre 1947, nella Sala dei Cinquecento, alla presenza del Presidente della Repubblica Enrico de Nicola) .

Alla soglia di questo primo congresso degli avvocati dell'Italia libera e repubblicana, col quale, dopo venti anni, riprendiamo una cara consuetudine interrotta dalla dittatura, ci accompagnano motivi di

grande consolazione: la commozione di ritrovarci ancora, con corpo invecchiato ma collo stesso cuore, nel lavoro comune; la fiera consapevolezza di raccoglierci come uomini liberi convenuti a discutere senza servilismo e senza consegne caporalesche, per il solo amore della verità e della giustizia, i problemi della nostra libera professione; il grande onore di potere iniziare questi nostri lavori alla presenza del primo Presidente della Repubblica italiana; e sopra tutto la gioia ed anche l'orgoglio di vedere in lui uno dei nostri; un avvocato, un grande e giusto avvocato, esempio di pacata serenità e di umana saggezza oltre che maestro di dottrina giuridica, che si chiama Enrico de Nicola. Al quale io vorrei rispettosamente fare intendere, e so che lo intende, che il nostro omaggio di uomini liberi va, sì, al supremo ufficio che egli degnamente ricopre, ma in altrettanta misura va all'uomo che non si dispiace se lo chiamiamo «collega insigne»; e che al nostro cuore di fiorentini è particolarmente caro che la prima visita del Presidente della Repubblica a Firenze sia stata occasionata dall'apertura di un congresso, nel quale egli si ritrova non solo primo cittadino d'Italia al vertice della nostra democrazia, ma anche avvocato tra avvocati, a significare e a garantire, colla testimonianza di tutta la sua vita, che veramente "justitia est fundamentum reipublicae" .

Eppure, alla soglia di questo congresso, fanno ressa anche tante ragioni di mestizia e di ansietà: nel cupo crepaccio di questi vent'anni, dal quale appena siamo risaliti a stento, è passata, o colleghi, una fiumana di dolore; e ancor se ne sente lo scroscio. Dietro di noi sono ancora, così vicini che l'orizzonte ne rimane offuscato, i fumi degli incendi, il polverio delle macerie; siamo ancora, noi superstiti, come trasognati e quasi increduli di ritrovarci vivi dopo quello che è passato, e tuttavia, se guardiamo verso l'avvenire, non siamo ancora ben sicuri che il peggio sia veramente alle nostre spalle; e ci vien fatto di domandarci se questo zelo di ripigliare le fila spezzate del diritto e di ricominciare con pazienza la nostra industriosa tela di leggi, non sia un inutile giuoco illusorio che la follia dello spietato domani, in una sola vampata, immensa come il mondo, manderà in cenere .

Proprio per trovar la forza di non disperare, per essere aiutati in questa volontà di fiducia che deve ad ogni costo animarci, noi abbiamo bisogno di rivolgerci a uno di noi che sia andato avanti verso l'avvenire,

verso la luce, e che dalla sommità a cui è giunto possa rincuorarci con un cenno di speranza. Quest'uno per noi avvocati fiorentini si chiama Enrico Bocci: il collega Enrico Bocci che nacque a Firenze nel 1896 e da Firenze scomparve nel giugno del 1944. Mettiamo questo nostro primo congresso sotto il suo nome e sotto la sua ispirazione; poiché egli, anche se nato dopo di noi e vissuto fino alla sua fine nell'ombra di quella sua modestia che era una delle sue virtù, sa ora quello che noi non sappiamo, e può di là, dall'alto, additarci la strada .

Ricordiamo lui perché era di Firenze e perché si è immolato per difendere Firenze; ma ogni curia d'Italia trova oggi, nelle ombre dei suoi caduti, i suoi consolatori, esemplari come lui. Così, mentre noi commemoriamo qui Enrico Bocci, sentiamo di evocare non un'anima sola, ma cento anime fraterne, quelle dei cento avvocati, colleghi nostri, vecchi e giovani, che in ogni parte d'Italia hanno preferito il sacrificio alla viltà, ed hanno con questo testimoniato che la giustizia, al servizio della quale è la nostra professione, è un impegno grave e solenne, che vale per la vita e per la morte. Certamente, se io potessi narrarvi singolarmente di tutti questi caduti, voi apprendereste nella fine di ciascuno di essi, tutti egualmente sereni e nobili dinanzi ai carnefici, l'atto di altruismo, la parola di fierezza, il gesto di solidarietà, con cui ognuno, al momento di morire, ha voluto riaffermare la sua fedeltà alla giustizia. Ma io debbo, data la brevità dell'ora, limitarmi a ricordare i loro nomi, squallidi e nudi, come se li leggessi sulle piccole pietre tombali, una accanto all'altra, di un cimitero di guerra, nel quale ogni tomba, invece di un elmetto o di una bomba a mano, rechi come ricordo una toga lacerata dalla mitraglia .

(Qui l'oratore legge, mentre l'uditorio ascolta in piedi, il lungo elenco degli avvocati di tutta Italia caduti per la libertà.) Questi sono i nostri colleghi (e forse non sono tutti e mi perdoneranno gli spiriti di coloro che involontariamente io abbia tralasciato) che, di fronte ai tedeschi e alle brigate nere, torturati, trucidati, fucilati senza processo, assassinati a tradimento, consumati nei campi della deportazione, si ricordarono di essere avvocati, cioè difensori della giustizia, e mantennero in quell'ora suprema il giuramento che si presta quando si indossa per la prima volta la toga, allorché ciascuno di noi si è impegnato a dimenticarsi di sé per difendere anche con proprio pericolo

il diritto altrui, a spendere fino all'ultimo respiro la propria dignità e la propria libertà nel combattere per l'onore e per la libertà degli altri: tutti, anche dinanzi alla tortura, anche dinanzi al plotone di esecuzione, sereni e impavidi come il difensore che più non pensa alle sue pene quando si alza per consolare l'innocenza altrui o per affrontare l'altrui tracotanza, idealmente raccolti, anche dinanzi al carnefice, in questa nostra toga, che è la veste simbolica del coraggio civile, dell'altruismo e della solidarietà umana .

L'avvocato Enrico Bocci, vi ho detto, nacque a Firenze nel 1896; come sia morto e dove, non sappiamo; forse, come per l'avvocato Jacchia di Bologna, non si saprà mai. Né osiamo immaginarlo; forse è meglio che la sua fine rimanga così un po' velata in questa misteriosa nebbia di incertezza, dalla quale per tre anni ci siamo lasciati illudere: per tre anni, parlando di lui, non abbiamo voluto, quasi per scongiuro, adoprare il tempo passato. Non lo avevamo ancora commemorato, perché si commemorano i morti, e noi non volevamo rassegnarci a considerarlo come morto; ma ogni giorno che passava, il ricordo di quest'uomo di carne perdeva la sua materiale consistenza corporea, e insensibilmente diventava trasparente e luminoso spirito. Così è oggi soltanto spirito, e per questo interamente illuminato e vivo .

La sua biografia esterna di professionista importa poco. Si era laureato nel 1921 a Roma; aveva vinto il concorso per l'insegnamento delle scienze giuridiche nelle scuole medie, e dopo aver insegnato ad Arezzo e Pistoia, era passato a Firenze, all'Istituto commerciale, qui contemporaneamente iniziando l'esercizio dell'avvocatura civile, nella quale si era acquistato in breve grande stima, oltreché di seria preparazione scientifica, di rettitudine, di raro equilibrio e di squisito tatto. Ma quello che in lui sopra tutto contava era il carattere: una intima incorruttibile intransigenza morale accompagnata da una serenità gioviale ed aperta, che gli faceva accettare i più duri sacrifici e più gravi rischi come semplici faccende di ordinaria amministrazione, che si sbrigano sorridendo, senza ostentazione e senza iattanza. Il suo attaccamento alla giustizia, il suo virile rifiuto di inchinarsi sotto qualsiasi forma all'ingiustizia e al servaggio, non ebbe mai atteggiamenti gladiatorii o parole grosse: era un uomo modesto ed onesto, che non cercava di mettersi in vista, che parlava senza mai

alzare la voce, ma che quando veniva il momento del pericolo, cercava, senza vantarsene, i posti di maggiore responsabilità. Fu questo senso del dovere giocondamente accettato, che nella prima guerra mondiale, ancor giovinetto, lo fece esser presente nelle più ardue battaglie, prima artigliere e poi bombardiere decorato al valore; fu questo stesso senso del dovere che, appena trionfò il fascismo, lo fece essere tra i più decisi avversari di esso, tra i più tenaci e pazienti cospiratori; non per subitanea insofferenza o per livore fazioso, ma per meditata e coerente risoluzione di uomo civile. Nel suo studio in via dei Ginori fu tenuta nel 1924 la prima riunione del movimento «Italia libera» (1) e del primo comitato promotore egli fece parte insieme con Vannucci, Traquandi e Rossi; e nello stesso anno egli fu Presente in casa di Carlo e Nello Rosselli, insieme con Salvemini e Traquandi, alla fondazione del «Non mollare!», il primo foglietto alla macchia, che doveva esser l'inizio e l'esempio di un ventennio di stampa clandestina (2) .

Fino da allora, egli assunse, non so se scelto da lui o datogli dagli amici, lo pseudonimo segreto che gli rimase fino all'ultimo nella lotta clandestina, e che per singolare coincidenza è lo stesso nome che aveva il più austero tra gli avvocati fucilati alle Fosse Ardeatine, l'avvocato Placido Martini: «Placido». Mai soprannome fu più fedele segno di un'anima: anche nei momenti di ansiosa irrequietezza e di imminente pericolo, la sua presenza rasserenatrice bastava a dare a tutti un senso di fiduciosa tranquillità. Quando nel 1925 l'avvocato Dino Lattes e poi Salvemini furono arrestati sotto l'imputazione di essere i redattori del «Non mollare!», su tutto il gruppo dei collaboratori e dei diffonditori di quel foglietto, minacciati dal ricatto di un tipografo spia, si diffuse per qualche settimana un senso di trepidazione e di smarrimento: l'unico che non si scrollò e che continuò come niente fosse la preparazione dei numeri successivi, fu «Placido», che pure era il più esposto ed il più minacciato dal ricattatore. Ma non lo arrestarono, né allora né dopo: quando i Rosselli furono al confino, e Salvemini emigrato, e Rossi e Traquandi in galera, Bocci era ancora al suo posto: dopo l'arresto dei capi di « Giustizia e Libertà », avvenuto il 30 ottobre 1930, questo «Placido» fu ricercato, ma non riuscirono a individuarlo: restato quasi solo, egli continuò ad essere per altri dieci anni il provvido e fedele

centro di raccolta degli aiuti per le famiglie dei compagni carcerati o confinati .

Ma «Placido» non fu mai scoperto, e bastava averlo visto una volta per capire perché. A nessuno passava per la mente che potesse essere un cospiratore questo giovine distinto e gentile, che parlava poco, con quella voce pacata di timbro grave, con quella bella faccia regolare e riposante, con quei grandi occhi azzurri sorridenti. Eppure, a conoscerlo meglio, si capiva che proprio nella calma vigilante di quegli occhi sereni era il segreto di «Placido». "Placidezza", ho trovato in un vocabolario, significa "pace grande"; c'era in quegli occhi la tranquillità della coscienza, propria di coloro che hanno scelto una volta per sempre, e che per questo sono in pace, con sé e cogli altri: senz'odio, ma senza viltà .

In questi ultimi anni il Bocci, che nell'altra guerra si era ammalato di malaria, era stato colpito da una grave debolezza cardiaca: ogni tanto doveva smettere di lavorare e ritirarsi per qualche mese in campagna. Ma dopo l'8 settembre 1943, «Placido» dimenticò di esser malato: quando la lotta diventò serrata e si trattò di giuocare la vita, la forza di quella coscienza riuscì a comandare anche ai battiti del cuore infermo .

Seppe che il suo nome era scritto tra i primi nella lista di ostaggi del boia Carità: non importa, il cuore batteva regolarmente. C'era altro da fare che pensare a mettersi al sicuro: c'era da organizzare il servizio segreto delle false carte annonarie e delle false tessere di riconoscimento per la salvezza degli ebrei e dei ricercati politici, ed egli vi provvide colla sua consueta operosa tranquillità .

Poi cominciò, nell'inverno e nella primavera del '44, il lavoro più duro e più rischioso, di cui Bocci assunse fino alla morte la maggior responsabilità: quello della radio clandestina. La radio scesa dal cielo, recata da un paracadutista, fu consegnata a Bocci in Piazza dell'Indipendenza, dove la sua segretaria di studio, la Gilda, la portò via dentro una borsa da spesa, sotto gli erbaggi ed i fiori .

Su questa stazione trasmittente, che nel gergo convenzionale si chiamò «radio Cora», ci sarebbe da scrivere una storia lunga ed appassionante: i primi ansiosi tentativi fatti per prendere il collegamento aereo cogli Alleati che avanzavano, e poi un giorno l'emozione di quel gruppetto di uomini e donne rinchiusi in una soffitta appartata, e tutti

consapevoli di sfidar la fucilazione, quando finalmente riuscirono a captare le attese frasi convenzionali con cui radio Londra avvertiva che il collegamento era stato raggiunto: «"Attenzione, attenzione, ecco un messaggio speciale: l'Arno scorre a Firenze. La scimmia ride"»; e poi i continui spostamenti della stazione trasmittente da una casa all'altra, in quartieri via via presi in affitto, per evitar che fosse individuata dai tedeschi; e il rischioso trafugamento della piccola cassetta per le vie della città, affidata alla coraggiosa disinvoltura della signora Bocci o della Gilda. Nel marzo del 1944 la radio funzionava in un quartiere di via La Farina: il bombardamento aereo dell'11 marzo rase al suolo l'intero edificio: e allora, il giorno dopo, in quella via sbarrata dai vigili, si vide arrivare, seguito da un gruppo di compagni vestiti da fascisti, un tranquillo signore dagli occhi azzurri, che superò in silenzio lo sbarramento e si mise a ricercare tra le macerie; le guardie lo lasciarono passare, credendolo un ingegnere del Comune: era «Placido», l'avvocato Bocci, il cospiratore invano ricercato da Carità, che dopo poco fu visto ripigliar lentamente la strada verso il suo studio tenendo sotto il braccio, nonostante la giornata freddissima, il cappotto arrotolato: e dentro al cappotto era nascosta la radio miracolosamente recuperata tra i calcinacci .

E poi, a giugno, arrivò la notizia della liberazione di Roma: giorni di terribile ansia, tra l'aspettazione tremante della libertà e il terrore della strage che stava per passare sulla Toscana. I giorni infernali erano alle porte. Bisognava far presto, far di tutto per affrettare l'arrivo degli Alleati, per abbreviare l'agonia della città, per avvertirli in tempo delle bestiali demolizioni preparate dai tedeschi, per scongiurarli di aggirare la città senza danneggiarla. Si trattava di liberare Firenze, di salvare al mondo i monumenti di Firenze. Allora, ai primi di giugno, radio Cora fu portata in Piazza d'Azeglio, al terzo piano del numero 12 .

Piazza d'Azeglio (lo dico per i colleghi non fiorentini) è una delle piazze più luminose e tranquille della nostra città: non c'è niente di artistico o di antico; c'è soltanto in mezzo una pacifica oasi di verde, qualcosa che sta tra il parco ed il giardino, dove i ragazzi giuocano sui prati all'ombra dei grandi alberi. Una piazza di fine ottocento, senza stonature e senza pretese; ma dagli sfondi delle strade si vedono lì

vicini, che par di toccarli, i colli di Fiesole e di Vincigliata. Piazza della Placidezza, si potrebbe chiamare .

Qui Bocci fu preso, la sera del sette giugno. Ora, quando noi passiamo per quella piazza che un tempo ci pareva così comune e insignificante, non la riconosciamo più: non possiamo passarci senza alzar gli occhi, con una stretta al cuore, verso quella porta e quelle finestre. Così per noi, nel ricordo di quelle settimane che seguirono fino alla liberazione, le strade e le piazze della nostra città sono tutte come trasformate; hanno assunto per sempre in noi - dopo che per quindici giorni, dall'11 agosto al 29 agosto, mentre gli Alleati erano ancora al di là dell'Arno, furono un campo di battaglia - un significato più profondo più solenne. Non possiamo ripassare oggi per certi viali per certe barriere, senza vedere appostati dietro le cannonate i giovinetti partigiani che sparavano contro i tedeschi e li ricacciavano di strada in strada, di casa in casa: e intanto in Palazzo Vecchio, in questo vecchio asilo di libertà popolare dal quale ho l'onore di parlarvi, già s'erano insediati tra le cannonate i magistrati cittadini; e tu lo ricordi meglio di me, amico Zoli, che per prendere il tuo posto in mezzo a loro, ti travestisti da moribondo, e così potesti passare, steso in una lettiga della Crocerossa, attraverso le linee tedesche .

Fino dai primi di giugno si respirava nelle vie di Firenze quest'aria di battaglia e di riscossa; ma niente ancora trapelava di fuori. In quel portone di Piazza d'Azeglio entravano ogni tanto pacifici borghesi, che parevano innocui professionisti indaffarati, coi loro fascicoli sotto il braccio; donne di casa, che portavano con sé gli involti delle provviste. Eppure sapevano che li attendeva, a un passo di loro, la tortura e la fucilazione. Questo è stato il miracolo sorprendente della lotta clandestina contro i tedeschi: questo passaggio senza distacco dalla comune ed uguale vita quotidiana all'eroismo e alla tragedia; questa abnegazione di gente civile, pacifica e casalinga, che non per follia sanguinaria e non per vocazione militare, ma per consapevole dovere di civiltà e di umanità, andava alla morte placidamente, come Enrico Bocci: così .

Bocci sapeva bene qual sorte lo attendeva: alla sua segretaria di studio, che gli fu fedele fino all'ultimo, che fu arrestata con lui, egli diceva pochi giorni prima ella cattura: «Signorina, ha pensato bene a

quel che fa? Si ricordi che è ancora in tempo per tirarsi indietro. Per me io sono tranquillo: con questo cuore fracassato, al primo colpo che i tedeschi mi danno, quello mi si ferma per sempre: e questa sarà l'ultima beffa» .

Ma il cuore non si fermò al primo colpo. La sera verso le 8, mentre nella grande sala che si trova appena s'entra (ieri sono andato a veder quelle stanze, e vi assicuro che ci sono entrato tremando) Bocci insieme con Campolmi e Gilardini stava dettando alla Gilda una nota sulla linea gotica da trasmettere alla radio, tre tedeschi seguiti da altri manigoldi delle brigate nere irrupero nella stanza colle pistole spianate. Mani in alto, faccia al muro! Loro erano disarmati, non c'era che da obbedire: si misero faccia al muro, colle braccia alzate: da quell'istante, quel che successe nella stanza lo videro soltanto riflesso nel vetro dei quadri appesi alle pareti. La radio non era nella sala: era in alto, in una specie di soffitta, alla quale si accedeva da una scaletta in fondo alla casa. Su nella soffitta c'era Morandi addetto alla trasmissione. Un tedesco s'avviò verso la scaletta, in cerca della radio: la Gilda fece un urlo per avvertire Morandi; ma il tedesco in quattro balzi fu in cima e lo sorprese mentre ancora trasmetteva. Mani in alto, anche lui. Il tedesco vide la radio e si chinò curioso ad osservarla, dimenticando per un istante la sua pistola sul tavolino: quest'attimo bastò a Morandi per agguantare l'arma e freddarlo con quella: e poi giù a salti per la scaletta, forse per tentare di salvarsi da una finestra. Ma in fondo alle scale gli altri tedeschi lo abatterono con una raffica di mitra. Spirò dopo poche ore: gli altri, non solo quelli sorpresi nella casa, ma anche quelli che poco dopo vi sopraggiunsero ignari, tra i quali Focacci e il capitano Piccagli, furono subito trasportati in via Bolognese, alla casa di tortura che il popolo aveva denominato «Villa triste» .

E qui, in queste ultime ore, si poté misurare tutta la grandezza morale di Enrico Bocci: che, orribilmente straziato perché rivelasse il nome dei compagni, resisté impavido a ogni tortura, e non parlò. Il suo cuore malato, che egli sperava al primo colpo si sarebbe fermato per sempre, volle resistere quasi per conto suo, per mostrare ai carnefici che più forte di ogni tormento inflitto alla carne è la libertà e la fedeltà dello spirito. Quando i tedeschi, che volevano tenerlo in vita nella speranza di farlo parlare, mandarono a chiamare un medico perché gli facesse

un'iniezione eccitante che gli sostenesse il cuore, non poté fargliela che su una spalla, perché il resto del corpo era tutto una piaga. Eppure Bocci anche in mezzo a questi supplizi trovò modo di far sapere ai compagni rinchiusi nelle altre celle che stessero tranquilli, che la responsabilità di tutto se l'erano assunta lui e Piccagli. La Gilda, che lo intravide uscente dalla stanza di tortura, non lo riconosceva: non pareva più un essere umano, pareva come rimpiccolito e rattappito; ma anche trasfigurato così, ebbe tempo di farle un gesto per rincuorarla e rassicurarla: «State tranquilli». L'ultima notte che egli passò a «Villa triste», il compagno occasionale di prigionia che mai prima di allora lo aveva conosciuto, credette di vedere in lui, come poi ha narrato, un vecchio cadente; ma da quella povera carne martoriata e dolorante udì in quella notte uscire parole di un altro mondo: quell'uomo agonizzante, ridotto ad una sola ferita infittagli dalla malvagità e dalla ferocia umana, parlava, come se lo vedesse, di un immancabile avvenire in cui la giustizia e la bontà redimeranno gli uomini da questi orrori: continuava, senza ombra di odio, ad aver fede negli uomini e specialmente nei giovani, ai quali indirizzava parole d'amore solenni e placide come quelle che risuolano nei millenni dal carcere di Socrate o dalle rupi del Calvario .

Piccagli fu fucilato due giorni dopo: gli altri, deportati verso il nord, poterono poi miracolosamente scampare. E Bocci scomparve .

Questo era ed è, o colleghi, il nostro «Placido» di abbiamo per tre anni atteso il ritorno: l'avvocato Enrico Bocci, alla memoria del quale, il 2 febbraio 1947, stata conferita, come già all'avvocato Duccio Galimberti e all'avvocato Renato Martorelli, partigiani piemontesi, ed all'avvocato bolognese Mario Jacchia, la medaglia d'oro al valore militare, perché egli, avvocato abituato a difendere colla parola, aveva saputo anche sotto la tortura difendere i compagni col suo fedele silenzio: soffrire, morire, "ma non tradire" .

Ora egli è tornato, è qui dinanzi a noi. Ora egli può parlare. Che possiamo chiedergli? Di qual segreto possiamo chiedergli la rivelazione? Io credo, o colleghi, che noi dobbiamo chiedergli il perché della tortura: il perché di tutto questo dolore del mondo .

Nessuno al pari degli avvocati ha sentito lo strazio della crisi di civiltà in cui il mondo è stato travolto: nessuno, meglio dei giuristi, ha potuto misurare la vastità di questa disgregazione in cui la società

umana è stata sul punto di naufragare: e forse la minaccia dell'uragano non è ancora dileguata dall'orizzonte .

Di tutte le prove più disgustose e più crudeli che possono essere inflitte a giuristi gelosi della loro vocazione, nessuna ci è stata risparmiata in questo ventennio. Rispettosi delle libertà statutarie, abbiamo visto sorgere e durare un regime di truffa costituzionale, in cui sotto mentitrici fraseologie rivoluzionarie si nascondeva il ritorno agli arbitrii delle più antiche tirannie; custodi per vocazione della santità delle leggi, abbiamo dovuto vivere un periodo in cui violare le leggi era diventato un mezzo di civile protesta e di ribellione generosa all'oppressione. Avvocati e giudici, siamo stati condannati durante venti anni, ma specialmente durante gli ultimi cinque (quelli, per intenderci, delle persecuzioni razziali), a studiare e ad applicare leggi di cui sentivamo il ribrezzo, come si prova al contatto di una materia immonda: depositari di una tradizione giuridica millenaria nata nel diritto romano e alimentata dal Cristianesimo, abbiamo sentito con orrore scendere dalla Germania e introdursi a poco a poco nella nostra legislazione la peste totalitaria annientatrice d'ogni forma di legalità: e alla fine, al tempo della lotta clandestina, abbiamo vissuto la tragica prova della guerra dichiarata tra più legislazioni nemiche che si contendevano il campo, quando (quasi per dare conferma sperimentale alla teoria della pluralità degli ordinamenti giuridici, insegnata da un nostro grande maestro di cui piangiamo in questi giorni la irreparabile scomparsa, Santi Romano) nello stesso territorio si urtavano e si sovrapponevano, proclamate da diverse fonti coesistenti di autorità vera o fittizia, aperta o clandestina, cinque diverse legislazioni in caotico contrasto tra loro .

Questo è stato per vent'anni il dramma di noi giuristi. Eppure tutto questo è stato nulla: perché noi abbiamo assistito a qualche cosa di più atroce e di più desolante: al ritorno della tortura. Dico, o colleghi, al ritorno della tortura non in senso morale soltanto, ma nel senso più bestialmente materiale e sanguinario. Nel mondo raffinato della radio e degli aeroplani, in questo mondo in cui ci illudevamo di aver lasciato per sempre dietro di noi, colla velocità dei nostri lucidi congegni meccanici, i secoli della barbarie, è tornata, a straziare le carni umane, la tortura delle ruote dentate e delle tanaglie roventi. Gli scongiuri di

Cesare Beccaria e di Pietro Verri non hanno valso a ricacciarla nel baratro: le parole del Manzoni che nella "Storia della colonna infame" parlava dei tempi della tortura come di un'età favolosa ormai superata e remota, non sono più scritte per noi. In questa civile Europa questo è potuto avvenire, noi viventi, ieri. Anche in questa nostra gentile Firenze c'è una strada dalla quale non si può passare senza ricordarsi che là, in quella casa che resterà triste per sempre, si tormentavano col ferro e col fuoco, per costringerle a parlare, le creature vive: e che tra quei tormenti si contorse un nostro collega .

Questa è la realtà che noi dobbiamo guardare in faccia. In questo nostro congresso, come in quelli di trenta quarant'anni fa, noi riprenderemo a trattare questioni assai interessanti di tecnica giuridica: la citazione a udienza fissa, l'istruttoria penale, la riforma professionale e così via. Questioni importanti ed eleganti, fatte per gli uomini colti e civili. Ma siamo ancora noi, come credevamo di essere trenta o quarant'anni fa, uomini civili? Allora, prima di questa immensa rovina, si credeva alla onnipotenza intrinseca e congenita della legalità: il diritto, si diceva, si difende da sé: contro la forza si credeva che bastasse richiamarsi ai lumi della ragione. Le frasi di Beccaria, che malediceva le «inutili crudeltà» e invocava la «dolcezza delle pene» parevano diventare luoghi comuni d'altri tempi e per noi verità acquisite .

E invece, ecco, questo è l'uomo; queste sono le sue leggi. Solo noi giuristi possiamo misurare la spaventosa estensione di questo crollo. La giustizia, la legalità; la santità delle leggi; il rispetto della persona umana; l'uguaglianza di tutti gli uomini, ariani o non ariani, di pelle bianca o di pelle negra; "nullum crimen sine lege"... Tutto crollato. Ricordate quello che era per noi giuristi cinquant'anni fa la Germania: si andava in quelle Università come in pellegrinaggio, a ricevere l'ultimo verbo della scienza giuridica; ora in quelle stesse Università sono state inventate le camere a gas, e la vivisezione scientifica, invece che sulle cavie, è stata messa in pratica sulle creature umane .

Dunque questa civiltà era una illusione: dunque dentro i cuori nostri e dei nostri figli covavano a nostra insaputa questi mostri, come serpenti in un abisso. E son qui e non li abbiamo sconfitti. Se guardiamo verso l'avvenire sentiamo non parole di pentimento e di pace, ma propositi non più dissimulati di guerra e di perseverante follia sanguinaria. Dopo

tanti anni di disperazione, sotto questo bel cielo sorridente, in questo dolce mondo dove i bambini giocano ancora e i fiori ancora odorano, i popoli pensano ancora ad assassinarsi: e si spiano a distanza, e sperano, gli uni e gli altri, di arrivar primi a scatenare il terribile segreto che cancellerà i continenti e segnerà il suicidio del genere umano .

E allora che cosa dobbiamo fare noi giuristi? Dobbiamo metterci di nuovo a tirar su i nostri castelli di leggi, come le formiche che dopo ogni passaggio di piede si rimettono a scavare il loro formicaio proprio in mezzo al sentiero? Oppure dobbiamo proclamare, sinceramente e disperatamente, il fallimento e l'inutilità del diritto? Proprio per rispondere a queste terribili domande, proprio per vincere questa desolazione, noi invochiamo oggi i nostri morti: Enrico Bocci e gli altri colleghi nostri che non hanno disperato della giustizia, che hanno creduto in essa fino al punto di dare per essa volentieri la vita. Contro ogni abbattimento, essi ci hanno dato ancora una volta colla loro fine l'esempio di questa realtà consolante: dello spirito che vince la materia; della fede che è più forte del dolore; di questo sentimento di fratellanza e di solidarietà sociale che riscalda e vivifica dall'interno le leggi, e che rende immortale l'idea della giustizia anche se gli ordinamenti positivi si corrompono e cadono in frantumi. Se, noi siamo i custodi della legalità, la nostra professione mira a difendere le leggi e la loro osservanza, e sta a noi ricordare, in tempi di trasformazione sociale, che una legge cattiva ma fatta onestamente osservare, val meglio di una legge buona che nessuno piglia sul serio. Sì, la legalità è molto, ma non è tutto; l'abbiamo difesa in tempo di disfaccimento giuridico, ma non ci basta più. Al disopra e al didentro delle leggi scritte, di cui noi siamo i custodi e gli interpreti, ci occorrono quelle leggi non scritte di cui parlava Antigone, quella legge di cui parlava, prima di morire, Cino da Pistoia nostro confratello, «che scritta in cuor si porta». Noi conosciamo per esperienza, per averla udita nei momenti più felici ed ispirati del nostro ministero, la voce di queste leggi più profonde che ci parlano dentro: di queste leggi che dal didentro ci suggeriscono, qualunque sia l'articolo che troviamo scritto nei codici esterni, l'amore per la libertà, la ribellione alla prepotenza e al privilegio, la solidarietà coll'innocenza, la fratellanza verso tutti gli uomini, di tutte le razze e di tutti i continenti, che lavorano e vogliono la pace .

Nonostante tutto quello che è accaduto, nonostante quello che ci minaccia, sono queste leggi eterne che ci assicurano: queste leggi della coscienza che sembrano spente e che invece sono soltanto sonnecchianti, e stanno in attesa nei cuori, pronte a dar la vittoria a chi saprà ridestarle. «Inutili crudeltà»: la parola di Beccaria è ancora valida. Vedete l'esempio di Enrico Bocci: lo hanno percosso, lo hanno ferito, lo hanno straziato: crudeltà inutile. Lo spirito ha vinto .

Mi par di vederlo qui, com'era ridotto quando uscì l'ultima volta dalla prigione. Il suo volto è segnato dalle percosse: ma gli occhi, in quella rovina, sono sempre azzurri e sereni, come due aperture di cielo .

«Placido» parla. Ascoltiamolo: «Nonperate. Bastano pochi uomini di buona volontà a salvare il mondo dall'ultima rovina; basta un solo sacrificio a riscattare milioni di infamie. Da una croce che era uno strumento di tortura è nata una civiltà: da queste torture nascerà la pace e la fratellanza umana. E forse è a noi giuristi che spetta l'arduo ma santo compito di ritrovare in questo caos da cui siamo appena usciti le prime linee giuridiche di quegli Stati Uniti europei o mondiali, che, prima o poi, qualunque sia la sorte ancor riservata alla nostra tormentata generazione, daranno immancabilmente stabile assetto a questa grande speranza» .

E «Placido», con un sorriso di intesa negli occhi sereni, ci rincuora col suo ultimo gesto: «Lavorate tranquilli.» Con questa ostinata tranquillità, con questa fede testarda nella giustizia, il congresso degli avvocati italiani si rimette oggi al lavoro .

Note "Enrico Bocci" .

Nota 1. Sul movimento «Italia libera», confer il cap. di Ernesto Ressi, nel vol., già cit., «Non mollare!» (1955) .

Nota 2. Confer in questo vol., pagina 61

NON PIÙ VILLA TRISTE SE IN QUESTE MURA SPIRITI
INNOCENTI E FRATERNI ARMATI SOL DI COSCIENZA IN
FACCIA A SPIE TORTURATORI CARNEFICI VOLLERO PER
RISCATTARE VERGOGNA PER RESTITUIR DIGNITA' PER NON

RIVELARE IL COMPAGNO LANGUIRE SOFFRIRE MORIRE NON
TRADIRE .

Epigrafe sulla villa di via Bolognese, a Firenze (dove fu la sede della banda Carità) nella quale Enrico Bocci fu torturato: e che fu chiamata in quei mesi «Villa triste» .

GIANFRANCO MATTEI

GIANFRANCO MATTEI DOCENTE UNIVERSITARIO DI
CHIMICA NELL'ORA DELL'AZIONE CLANDESTINA FECE
DELLA SUA SCIENZA ARMA PER LA LIBERTA' COMUNIONE
COL SUO POPOLO SILENZIOSA SCELTA DEL MARTIRIO .

SU QUESTA CASA OVE NACQUE RIMANGANO INCISE LE
ULTIME PAROLE SCRITTE NEL CARCERE QUANDO
SOTTRASSE AL CARNEFICE E INVITTA CONSEGNÒ
ALL'AVVENIRE NEI CIELI CUI NON GIUNSE TORTURA LA
CERTEZZA DELLA SUA FEDE «SIATE FORTI - COME IO LO
FUI»

Milano 11 dicembre 1916 - Roma febbraio 1944 Epigrafe sulla
casa di Milano, ove nacque l'11 dicembre 1916 Gianfranco Mattei; dati
biografici su di lui, in questo vol., pagine 178-179, e nel vol. cit.
"Lettere di condannati a morte", pagina 139 .

I FRATELLI CERVI

SETTE FRATELLI E UN PADRE (Il 17 gennaio 1954, al teatro Eliseo di Roma, per commemorare il decimo anniversario della fucilazione dei sette fratelli Cervi avvenuta a Reggio Emilia il 28 novembre 1943, fu offerta al padre loro, quasi ottantenne, Alcide Cervi, una medaglia d'oro, opera dello scultore Mazzacurati, che reca da una parte il suo ritratto e dall'altra la raffigurazione simbolica di un tronco di quercia, dietro il quale, tra i rami spezzati, si vedono brillare in cielo le sette stelle dell'Orsa. Prima della consegna della medaglia fu pronunciato questo discorso) .

Per iniziare degnamente queste celebrazioni decennali della lotta di liberazione, penso che nessun fatto avrebbe potuto essere scelto più significativo di quello dei fratelli Cervi; anzi della famiglia Cervi .

Questo fatto, meglio di ogni altro, riassume in sé gli aspetti più umani, più naturali e più semplici della Resistenza, e insieme i suoi aspetti più puri e spirituali, e direi perfino più celestiali: questa famiglia patriarcale di agricoltori emiliani, composta del padre contadino e di sette figli contadini, la quale, subito dopo l'armistizio, nell'ora delle generali perplessità, si trova tutta unita e concorde fino dal primo giorno, senza un attimo di esitazione, dalla parte della libertà e della riscossa, dando la impressione, più che di un gruppo di uomini tenuti stretti da un comune senso di solidarietà, di una perfetta fusione di volontà, da cui nasce una ripartizione di compiti coordinati da una coscienza unica, e il senso di un'unica responsabilità, quale non può trovarsi che in una persona sola .

Colla stessa naturale concordia con cui fino a ieri avevano coltivato i loro campi, colla stessa pacata e consapevole unanimità, senza iattanza e senza turbamento, la famiglia tutta unita va incontro alla morte: e quando, dopo l'estermidio dei sette figli, il vecchio Cide torna solo alla terra, unico uomo settantenne rimasto colle donne e coi bambini, ecco che in lui è ancora presente la famiglia, come se i sette figli lasciandolo avessero moltiplicato per sette le sue forze, come se avessero restituito a questo vecchio, insieme col dolore, la forza giovanile ricevuta da lui .

La tempra di questa famiglia è tutta nella frase detta da Cide: «Uno era come dire sette, sette era come dire uno». Come dire uno. Quest'uno, il babbo, il nonno, il patriarca, il ceppo, è qui: in mezzo a noi. E' come dire che qui in mezzo a noi sono presenti, se c'è lui, i sette figli: le sette medaglie d'argento assegnate alla memoria dei sette figli sono fuse in questa medaglia d'oro destinata a lui. Se c'è lui, c'è con lui tutta la famiglia: ed è proprio questa famiglia partigiana che noi oggi qui onoriamo viva e presente. Gli assassini hanno potuto trucidare i sette fratelli, ma la famiglia non sono riusciti a distruggerla: il ceppo era di razza solida, le radici erano ben fonde nella terra; la famiglia è stata più forte di loro .

Il fatto della famiglia Cervi ha, nella sua semplice realtà, tutti gli elementi per diventare leggenda. La nostra storia anche recente conosce coppie gloriose di fratelli caduti insieme, per la libertà: i fratelli Bandiera, i fratelli Rosselli. Ma il sacrificio di sette fratelli caduti nello stesso istante per la stessa causa, nella nostra storia non c'era ancora: forse non c'è nella storia di nessun popolo. Per ritrovar qualcosa che somigli a questo sterminio familiare, bisogna risalire ai miti della tragedia greca, ai fantasmi biblici od omerici; ai figli di Niobe, ai sette Maccabei, ai sette fratelli di Andromaca .

Ma i fratelli Cervi non sono poesia: sono storia, sono la nostra storia. E prima che la loro storia sfumi e si trasfiguri nei cieli dell'epopea, come la narreranno i nipoti dei nipoti, rievochiamola ancora qui, tra noi, nella sua nuda realtà; consoliamoci, noi che l'abbiamo vista coi nostri occhi, di appartenere ad un popolo che sa trovare ancora, nella sua semplice bontà umana, questa verità più alta e più schietta d'ogni poesia.

Forse c'è qualcuno che preferirebbe lasciar da parte queste rievocazioni, qualcuno al quale le ombre dei fratelli Cervi fanno paura. Ma non ombre, - stelle, come li simboleggia la medaglia: c'è gente a cui queste stelle fanno paura; perché sono stelle che segnano, in cielo, le vie dell'avvenire. Preferirebbero non sentirne più parlare. Dicono: «Non rievochiamo gli orrori della guerra civile: gli uni valevano gli altri. La storia tutto spiega, tutto livella. Pacificazione, perdono, oblio: non parliamone più» .

Respingiamo questi ipocriti predicatori di insidiosa indulgenza. Il perdono non si nega ai pentiti; ma occorre il pentimento, l'umiltà del

pentimento. Quando gli autori di quelle catastrofi non solo tornano indisturbati in libertà, ma invece di starsene in disparte cauti e discreti osano riprendere l'antica tracotanza per gettar fango sulla guerra partigiana, allora noi abbiamo il dovere di rievocare qui i nostri morti, e di rinnovare qui, dopo dieci anni, il giuramento di non tradirli .

E' vero che la storia insegna come il progresso umano si svolga attraverso continui urti di forze contrapposte, e spiega quali furono in quella dialettica i moventi degli uni e degli altri. Ma non rinuncia a giudicare da che parte furono i valori umani e sociali, e da che parte furono gli istinti bestiali della cieca barbarie. La storia è fatta di una serie continua di scelte: anche l'Italia, dieci anni fa, fece una scelta. Tra la libertà e la servitù, tra il privilegio e la giustizia, tra l'umanità e la ferocia, il popolo italiano fece la sua scelta; e questa si chiamò Resistenza. Questa è ancora la nostra scelta, questa sarà la scelta del nostro avvenire .

Da una parte i fratelli Cervi, da quell'altra i loro assassini .

Noi siamo dalla parte dei fratelli Cervi. Raccontiamo dunque, nella sua semplice verità, la storia dei fratelli Cervi: non c'è bisogno di abbellirla. I fatti parlano da sé .

Quando, nel settembre 1943, la Resistenza cominciò, la famiglia Cervi, nella grande masseria di Praticello, fra Campéigne e Gattatico, vicino a Reggio Emilia, era composta di ventitré persone .

Il padre Alcide Cervi e la madre Genoveffa Cocconi; sette figli, di cui il più grande aveva quarantadue anni e il più piccolo ventidue. Per ordine di età, cominciando dal più grande, i nomi erano questi: Gelindo, Antenore, Aldo, Ferdinando, Agostino, Ovidio, Ettore .

Quattro di questi fratelli erano ammogliati; c'erano, intorno al padre Alcide, anche queste quattro nuore: e dieci nipoti, alcuni ancora in fasce; e la moglie di Gelindo aspettava l'undicesimo .

I Cervi erano venuti in affitto in quel podere nel 1934: allora la famiglia era povera e il podere malamente coltivato. Ma in dieci anni quelle terre erano state trasformate: livellati i campi, regolate le irrigazioni, ingrassate le pasture: i capi di bestiame, da quattro che erano all'inizio, erano saliti, dopo dieci anni, a una cinquantina. Un miracolo, dovuto alle braccia del padre e dei sette figli; ma, più che alle braccia,

dovuto alla volontà direttrice e organizzatrice del padre, alla intelligenza e alla sete d'istruzione dei figli .

Quello che più commuove oggi chi va, come io sono andato tre giorni fa, a visitare quel grande casamento patriarcale in mezzo alla pianura alberata, è il ritrovare, tra gli oggetti cari a quei morti che i superstiti riuscirono a raccogliere tra i resti dell'incendio e del saccheggio fascista, una piccola collezione di libri sgualciti e spiegazzati, come furono dissepolti dalle macerie. E' ciò che resta di una assai più ricca biblioteca che questi contadini avevano messa insieme da sé, in casa loro: perché la sera, quando tornavano dal lavoro, volevano mettersi a leggere per imparare. Accanto ai libri di storia e di cultura generale (tra i quali ancora si vedono con meraviglia romanzi di London e di Dostoevski, e numeri di riviste politiche come le «Relazioni Internazionali» o la «Riforma Sociale» di Luigi Einaudi) c'erano libri di tecnica agraria: ancora rimangono due manuali di apicoltura, che era la specialità di Ferdinando. Questi giovani, sotto la saggia guida del padre, erano, anche in agricoltura, innovatori: studiavano le nuove tecniche moderne, i dissodamenti meccanici, le stalle razionali, l'enologia, le irrigazioni. Mentre di solito lo studio allontana dalla terra i figli dei contadini e li porta verso la città, essi cercavano nei libri nuove ragioni di attaccamento alla terra. Quasi sempre lo spirito dei contadini si mantiene, anche nella tecnica, conservatore e fedele alle pratiche tradizionali; ma la famiglia Cervi era, anche nei metodi di lavoro e nella scelta degli strumenti, all'avanguardia: i vicini guardavano con meraviglia questi matti che per coltivar la terra sentivano il bisogno di studiare la sera sui libri; ma intanto i campi dei «matti» si trasformavano di anno in anno, e diventavano a poco a poco il modello di tutta la zona. Ognuno dei sette figli aveva in questa comunità familiare la sua specialità. Me lo spiegava anche tre giorni fa il padre Alcide: ciascuno aveva il suo incarico: uno ai campi, uno alle stalle, uno all'apicoltura, uno alla cantina, uno ai mercati. Ognuno disponeva nei limiti della sua competenza, ma quando c'erano affari importanti, deliberavano tutti insieme: e poi il padre dava il benestare. Questa comunità dei Cervi non somigliava a una monarchia; era piuttosto una repubblica democratica, presidenziale o meglio patriarcale, con sette ministri e il padre che aveva il potere esecutivo. Le deliberazioni, per diventare esecutive,

avevan bisogno del visto del padre Cervi, di «babbo Cide». Anche oggi l'ordinamento resta lo stesso: i figli sono scomparsi, ma ormai al loro posto di lavoro già subentrano i nipoti più grandi. Il potere esecutivo spetta ancora a Cide, ma da dieci anni il titolo di «babbo Cide» non è più adatto per lui: ha assunto quello, più mesto e più grave, di «nonno Cide». La sua presenza ha colmato il vuoto tra le generazioni; scomparsi i figli, egli ha retto sulle sue spalle, in attesa che i nipoti diventassero uomini, tutto il governo della comunità .

Nella storia di questa comunità familiare di contadini istruiti e innovatori c'è un episodio che ha il valore di un simbolo .

Quando, dopo molti anni di accanita fatica di braccia, la famiglia Cervi poté finalmente permettersi il lusso di acquistare un trattore, Aldo andò a prenderlo in consegna a Reggio: e sulla strada che porta a Campéigne i vicini lo videro tornare trionfante, al volante della macchina nuova, sulla quale era stato issato, come una bandiera internazionale, un gran mappamondo. Aldo di tutti i fratelli era il più istruito e il più consapevole di cose politiche. Da soldato era stato condannato a tre anni di prigione, per avere obbedito troppo fedelmente alla consegna: era di sentinella a una polveriera e aveva fatto fuoco contro un'ombra che non aveva risposto al «chi va là»: quell'ombra era d'un tenente colonnello che restò ferito a un dito e lo mandò sotto processo. A Gaeta, in prigione, Aldo trovò nei compagni di prigionia chi arricchì la sua coscienza politica: e quando tornò, reduce, come è stato detto, dall'«Università del carcere», egli fu in grado di fare scuola ai fratelli .

Ed eccolo ora, sulla strada di Campéigne, che guida il trattore per dissodare la terra, ma porta anche il mappamondo per allargar gli orizzonti delle coscienze. Questo mappamondo è stato, per fortuna, uno degli oggetti scampati dal saccheggio fascista. Quella notte lo avevano portato nella casa di un vicino che aveva la radio, per seguir sulla carta geografica i comunicati. Ora è lì, questo mappamondo ancor nuovo e lustro, conservato al centro di questo piccolo museo familiare .

Me li immagino allora, i sette fratelli, quando il mappamondo fu arrivato, intenti tutti insieme, nelle lunghe serate invernali, a studiarlo sotto la guida di Aldo. Oceani e continenti Aldo indicava col dito: «Questo è un popolo: qui sono terre ed uomini che le lavorano. Questa

riga è un confine, al di là del confine ci sono altre terre e altri uomini che le lavorano; e al di là di altri confini ancora altre terre e altri lavoratori; e così sempre uguale, finché, facendo il giro del mondo, si torna al punto di partenza... Perché, allora, i confini, perché le guerre? Perché tutti gli uomini che lavorano non potrebbero mettersi d'accordo, e lavorare in pace, se uguale è il loro destino?» Così i fratelli discutevano pensosi intorno al mappamondo, al tepore della grande stalla: agricoltura, politica e pace, era la stessa cosa. Ma di fuori intanto c'era il fascismo e la guerra; fuori c'era il terrore e lo sterminio .

Uomini di questa tempra, non potevano essere rassegnati al fascismo: e già prima del 25 luglio il padre Cide aveva avuto persecuzioni e perquisizioni, perché si era rifiutato di lasciar depredare il suo grano dalle ruberie dei gerarchi fascisti e aveva preferito di distribuirlo da sé agli affamati. Ma quando venne il 25 luglio, il padre disse ai figli: «Nessuna vendetta, ora che c'è la libertà»: e dette due quintali di fior di farina e venticinque chili di burro per offrire pasta asciutta a tutto il paese .

Poi venne l'8 settembre: i giorni dei dubbi, delle viltà, delle perplessità. Ma non per i Cervi: che seppero subito, fin dal primo giorno, da che parte era il nemico. Fin dalla fine del settembre, essi di loro iniziativa avevano organizzato, ancor isolati da ogni collegamento, le prime azioni di squadre in pianura, anticipando di molti mesi ciò che solo più tardi poté essere attuato da più vaste formazioni. Anche nelle vicine montagne la Resistenza partì dai Cervi: capeggiati da Aldo, portarono rapidamente a compimento sorprese nella zona di Monte Ventasso e di Toano, per disarmare i presidii fascisti e procurarsi armi per le prossime prove .

Ma in quel primo periodo, nell'ottobre e nel novembre, l'attività clandestina di tutta la famiglia Cervi era consistita soprattutto nel dare rifugio e ristoro ai prigionieri alleati fuggiti dai campi di concentramento, che erravano per le campagne avviandosi verso il Sud .

E fu questa la imputazione che li portò alla morte: perché fu proprio questo passaggio di fuggiaschi che attirò sulla casa di Campéigne l'attenzione delle spie fasciste .

Alle prime luci del 25 novembre, mentre tutta la famiglia era raccolta in casa, e nel fienile e nelle stalle erano nascosti sei prigionieri

stranieri e un ribelle italiano, una colonna di autocarri fascisti poté avvicinarsi protetta dalla foschia dell'alba piovigginosa: la casa fu circondata: era troppo tardi per mettersi in salvo. Da lontano fu intimata la resa. «Cervi, arrendetevi!»: nessuna voce venne dal casolare asserragliato. Allora gli assediati cominciarono a sparare, tenendosi prudentemente a distanza: gli assediati risposero facendo fuoco dalle finestre. Gli uomini, dentro, si erano distribuiti alla difesa dietro le imposte socchiuse, adoperate come feritoie: le donne e i bambini stavano raccolti nel corridoio e nelle stalle interne, dove non potevano arrivare i colpi. Dopo due ore i fascisti, non osando attaccare di fronte, girarono dietro la casa e dettero fuoco al fienile, che ne costituiva un'ala. Quando si accorsero del fuoco, gli uomini tennero consiglio; c'erano dentro cinque donne e dieci bambini: «Brucia, disse Aldo, non c'è più niente da fare». Furono presi gli ultimi accordi. Disse Aldo, che in quei momenti era il capo: «Se ci tortureranno, resta inteso: io dirò che sono il responsabile di tutto; che ho organizzato tutto io. Solo Gelindo potrà dire, se sarà necessario, che ne sapeva qualcosa. Ma gli altri ignoravano tutto. Bisogna che almeno cinque restino vivi col padre. Rimane inteso». E poi, mentre le fiamme crepitavano, uscirono all'aperto ad uno ad uno, mani in alto, il vecchio Cide in testa .

Furono caricati sugli autocarri e portati a Reggio. Le donne e i bambini sfilarono tra i mitra puntati, e furono accompagnati in un casolare vicino. Quando il podere fu vuoto, la banda fascista si abbandonò al grasso saccheggio .

E' istruttivo rileggere sul giornale fascista di Reggio Emilia «Il Solco fascista», il racconto dell'episodio: «Da qualche tempo la polizia militare era al corrente della esistenza in provincia di prigionieri di guerra che si spostavano da un luogo all'altro per brevi soste, per non lasciare tracce... Da qualche giorno però i fuggiaschi erano vigilati dagli organi della polizia militare che aveva in precedenza individuato il loro rifugio in un fabbricato colonico tenuto in affitto dalla famiglia Cervi, composta del padre e da sette figli, parte dei quali ammogliati. Nel fienile avevano trovato alloggio, consenziente la stessa famiglia Cervi, gli anzidetti prigionieri, di cui un russo, due sudafricani, un francese degaullista, un irlandese, nonché un rinnegato italiano. All'alba del giorno 25 un reparto di polizia militare circondava la casa e agli

occupanti intimava la resa...» Dunque, al momento in cui furono arrestati, la più grave, anzi la sola, imputazione che i fascisti facevano ai Cervi era quella di aver dato asilo ai prigionieri. I sei prigionieri arrestati furono consegnati ai tedeschi: i Cervi, e il «rinnegato» Quarto Camurri, furono portati alla caserma dei Servi, dove li interrogarono. Com'era convenuto, Aldo e Gelindo presero su di sé tutta la colpa: gli altri negarono tutto. Dopo l'interrogatorio li trasferirono tutti e otto, padre e figli, alle carceri di San Tommaso, in attesa, si diceva, del processo .

L'attesa durò un mese. Ma il 27 dicembre, verso le sette di sera, fu ucciso a Bagnolo in Piano, nelle campagne di Reggio, il segretario fascista di quel Comune. Immediatamente le autorità fasciste di Reggio, tra le quali il prefetto e il federale, si recarono a Bagnolo, e vi rimasero in conciliaboli fino all'una dopo la mezzanotte: riuniti coi fascisti locali, fu decisa la immediata fucilazione dei fratelli Cervi, che in quel momento dormivano ignari nelle carceri di San Tommaso. Alle quattro del mattino la prefettura consegnò al «Solco fascista» questo comunicato che fu pubblicato sul giornale del 28 dicembre: «"Il segretario comunale di Bagnolo in Piano vigliaccamente ucciso - Il Tribunale Straordinario condanna a morte otto individui - La sentenza è stata eseguita" .

«Ieri sera alle ore 18 circa nei pressi della stazione ferroviaria di Bagnolo in Piano è stato proditoriamente assassinato il fascista repubblicano Onfiani Vincenzo, Segretario comunale di Bagnolo stesso.

«"La riunione e la sentenza del Tribunale Straordinario": «Questa notte si è riunito di urgenza il Tribunale Straordinario il quale ha pronunciato sentenza capitale a carico di otto elementi rei confessi di violenze e aggressioni di carattere comune e politico, di connivenza e favoreggiamento con elementi antinazionali e comunisti, di sovvertimento dell'ordine nazionale condotto con la propaganda e con l'uso delle armi .

«La sentenza è stata eseguita all'alba di oggi 28 dicembre.» Questo fu il procedimento con cui questo «tribunale» di assassini pronunciò la «sentenza» che condannò i fratelli Cervi; «rei confessi» tutti e sette. Andarono a prenderli all'alba. Dormivano lì, tutti insieme, col padre: ma il padre non lo vollero prendere; ed egli non seppe, fino a che non uscì

di prigione, che i suoi figli erano morti. Coi compagni di prigionia (che appresero poco dopo, dalle voci giunte di fuori, la sorte dei sette fratelli, ma per pietà la tennero nascosta al padre) egli parlava di loro con orgoglio paterno, come se fossero ancora vivi. Uno di quei compagni di prigionia ha raccontato più tardi, in un suo libro di ricordi (1), i discorsi che faceva il vecchio Cide rimasto in prigione senza i figli: «Ho sette figli e non ho più alcuna notizia di loro. L'altra mattina, mentre dormivamo insieme, vennero a chiamarci. Dissero: 'La famiglia Cervi al completo, col capo famiglia in testa'. Ma a me hanno detto: 'Sei vecchio, torna pure a dormire'. Mi sono vestito e ho risposto: 'Non sono forse il capo di famiglia?'. Li hanno condotti a Parma: speriamo che facciano presto il processo.» Così conversava il padre coi suoi compagni di prigionia: e questi lo lasciavano dire e fingevano di annuire; e cambiavano discorso per non mettersi a piangere. Ma quand'egli non li vedeva, si raccontavano, nell'orecchio, i particolari di quella partenza .

«Gli dissero l'altra mattina, quando all'alba li hanno destati, che i figli venivano condotti a Parma. Ma uno di essi mormorò: 'Ma che Parma: tra mezz'ora non siamo più vivi', e Antenore disse sorridendo: 'Mi dispiace se ci fucileranno: non vedete che bel cappotto che ho? L'ho rinnovato da poco'» .

Andarono così, tranquilli e consapevoli della loro sorte. Furono fucilati in sette, anzi in otto, perché c'era con loro anche il Camurri: tutti in fila, al muro del Poligono di tiro. Un sacerdote che fu presente alla fucilazione disse che morirono bene, senza paura, ma (disse lui) con cinismo. Cinismo? Sì, perché non si pentirono. Ma di che dovevano pentirsi? Era tranquillità di coscienza. Se non fossero morti, se sul punto di fucilarli li avessero liberati, avrebbero ricominciato il giorno dopo a fare quello che avevano fatto fino allora: a vivere per la libertà, pronti ancora a morire per essa. Il loro segreto, che li tenne così sereni in punto di morte, fu quello spiegato da Cide ai compagni di prigionia quando raccontava gli interrogatorii subiti dai figli subito dopo l'arresto: «I militi hanno detto ai miei figli: 'Volete il perdono? Mettetevi nella guardia repubblicana'. Risposero: 'Crederemmo di sporcarci'» .

Non vollero sporcarsi: per questo li uccisero. Per questo morirono così sereni: non si erano sporcati. Morivano puliti; senza aver nulla da pentirsi. Forse in Aldo e in Gelindo, quando furono schierati lì tutti e

sette, c'era un rammarico: di non esser riusciti a morire soltanto loro due, e a salvare gli altri cinque; gli altri cinque ci volevano per la famiglia, per i campi. Ma forse si rasserenarono pensando che restava il padre .

Di solito, secondo le leggi di natura, quando il padre muore, l'ultima sua consolazione è quella di pensare che lui muore, ma restano i figli. E invece qui no: qui la vicenda fu capovolta. Un istante prima dello sparo, i sette figli si consolavano pensando: «Noi moriamo, ma resta il babbo: e tutto quello che è stato distrutto ci sarà lui a rifarlo» .

E il babbo restò lui solo. La notte dell'8 gennaio le mura della prigione furono infrante da un bombardamento aereo: le guardie carcerarie fuggirono: anche i prigionieri, in quel terrore notturno, si misero in salvo. Anche Cide tornò a casa. Arrivò, camminando per le scorciatoie, al suo podere. Una rovina: un'ala distrutta dall'incendio, e quel che restava delle altre stanze, vuote affumicate devastate. Allora soltanto seppe la verità. Quelle quattro nuore piangenti in gruppo erano quattro vedove: quei dieci ragazzi aggrappati a loro, i più grandicelli appena di una diecina d'anni, erano dieci orfani: e un altro orfano stava per nascere, che non avrebbe mai conosciuto il suo babbo. Il solo uomo, in quello scheletro di casa, era lui: e aveva settant'anni .

Disse alla moglie:«Non c'è tempo da piangere. Bisogna continuare. Dopo un raccolto, ne viene un altro». E si rimise al lavoro. Così i vicini lo rividero ancora curvo alla fatica dei campi: ma intorno, ad aiutarlo, aveva solo donne e bambini; e la sera, a capo di quella grande tavola, c'era ancora lui: ma intorno c'erano soltanto donne e bambini. I sette figli erano diventati sette ritratti, appesi lì, nella loro cornice, su quella parete .

Mi sono fermato a lungo dinanzi a quella parete, a contemplare quelle sette facce aperte e buone, tutte diverse, eppure tutte così familiari. In alcune, forse in quelle dei figli maggiori, prevale Alcide col suo profilo impavido e lo sguardo tagliente ed arguto; ma in altri, specialmente nell'ultimo, Ettore, gli occhi, nella faccia regolare, somigliano a quelli della madre, più pensosi e più grandi. Dicono, chi l'ha conosciuto, che parlava poco: ma le sue rare parole, pacate e sagge, erano vangelo per la famiglia nei momenti difficili. Ora in quella stanza, accanto al ritratto dei figli, c'è anche il suo, con quegli occhi pensosi e

grandi; perché anche lei dopo meno di un anno se ne andò in silenzio, portata via dal crepacuore, dietro a loro. Anche di lei bisogna ricordarsi oggi, e sentirla al fianco di babbo Alcide .

Quando si esaltano le glorie della Resistenza, si parla degli uomini che andarono volontari a morire, ma non si parla abbastanza delle donne che restarono a casa ad attenderli: il loro silenzio, il loro muto dolore, l'ansia dietro la finestra socchiusa, l'inutile furtivo aggirarsi in cerca di notizie intorno alla prigione sbarrata, il pianto represso dietro un sorriso per non tradirsi: «Torneranno, non torneranno? Saranno vivi? Li avranno fucilati?» .

Ricordiamo oggi questa mamma, Genoveffa Cocconi, che per quei sette figli, dei quali Alcide fu la fortezza, fu la gentilezza e la carità. I padri, quando i figli muoiono, possono avere la forza di riprendere il loro posto: la vita li chiama ancora: le mamme è più difficile. Le mamme chinano la testa, e se ne vanno con loro, colle loro creature, in punta di piedi .

Il 28 dicembre 1943 quella scarica aveva spezzato anche il suo cuore di madre. Dietro questa quercia della medaglia, dietro le sette stelle che brillano sul suo cielo, non ci sfugga che c'è nello sfondo, come un chiarore diffuso, questa dolce luce materna .

Questa è la storia della famiglia Cervi. Ed ora voi capirete perché vi ho detto da principio che in essa c'è come la sintesi delle virtù più preziose della Resistenza .

Vi è prima di tutto, nel fatto di questa famiglia, una espressione esemplare di quella spontaneità popolare che è stata l'aspetto più sorprendente e più commovente della Resistenza. Mentre gli eserciti della monarchia si disfacevano, mentre gli stati maggiori nascondevano le divise gallonate, gli umili, i borghesi, i contadini, sentivano che era venuto il momento di ritrovarsi, di resistere, di provvedere da sé a salvare la libertà e la dignità del proprio paese. Questa fu la miracolosa scoperta della Resistenza: aver ritrovato ciascuno, al centro della propria coscienza individuale, il senso della responsabilità civile del cittadino, e insieme il senso della solidarietà sociale verso tutti gli oppressi .

Aver riscoperto la dignità dell'uomo, e la universale indivisibilità di essa: questa scoperta della indivisibilità della libertà e della pace per cui la lotta di un popolo per la sua liberazione è insieme lotta per la

liberazione di tutti i popoli dalla schiavitù del denaro e del terrore, questo sentimento della uguaglianza morale di ogni creatura umana, qualunque sia la sua nazione o la sua religione o il colore della sua pelle, questo è l'apporto più prezioso e più fecondo di cui ci ha arricchito la Resistenza .

L'8 settembre, quando cominciò spontaneo e non ordinato da alcuno questo accorrere di uomini liberi verso la montagna, verso la «macchia», avvenne qualcosa di misterioso che a ripensarlo oggi sembra un miracolo: di cui si stenta, oggi, a trovare la spiegazione umana. Nessuno aveva ordinato l'adunata: questi uomini accorsero da tutte le parti, e si cercarono e si adunarono da sé. Quando si dice che la guerra partigiana si distingue da tutte le altre guerre perché fu una guerra fatta interamente da volontari, si dice giusto, ma non si dice tutto. Essa fu qualcosa di più: un'adunata spontanea e collettiva: un movimento di popolo, una iniziativa di popolo. Non ci fu l'eroe, l'apostolo, il capo, il suscitatore che gettasse il primo grido, che suonasse il primo squillo: non ci fu un Garibaldi che ordinasse: «Seguitemi». Il fenomeno garibaldino fu un altro: aveva un nome, aveva un condottiero. Qui la chiamata fu anonima, non venne dal di fuori: era la chiamata di una voce diffusa come l'aria che si respira, che si svegliava da sé in ogni cuore, nei più generosi e nei più pigri, un'ispirazione che sussurrava dentro, che comandava dentro: «Se sei un uomo, se hai dignità d'uomo, questa è l'ora!» E fu una sorpresa consolante, una scoperta miracolosa il trovarsi dentro questa voce, questo misterioso tesoro che molti ignoravano di custodire dentro di sé: questo accorgersi che uno stesso avvertimento parlava nello stesso modo al centro di ogni coscienza e che in fondo di ogni cuore c'era questa resurrezione della patria umana, in cui tutti gli uomini liberi si riconoscevano e parlavano la stessa lingua .

Questi uomini, di qualunque fede e di tutti i partiti, dicevano prima di morire tutti la stessa frase: «Muio per un'idea». Ricordate le ultime parole di Guglielmo Jervis scalfite colla punta di uno spillo sulla copertina di una Bibbia ritrovata vicino al luogo ove fu fucilato? «"Non piangetemi, non chiamatemi povero. Muio per aver seguito un'idea..."».

Anche i Cervi morirono per un'idea. «Un'idea». Ma che cos'era questa idea che comandava di dentro, che nello stesso istante si destava in ogni cuore e che per tutti era più forte della vita? Qualcuno ha parlato di «partito», di «religione». Ma perché la sentirono anche gli uomini che fino a quel momento non avevano appartenuto ad alcun partito o ad alcuna chiesa? Qualcuno ha parlato di «anima collettiva»: qualcuno ha parlato di «provvidenza». Forse bisognerebbe parlare di Dio: di questo Dio ignoto che è dentro ciascuno di noi: che parla contemporaneamente in tutte le lingue: l'Arabo, il Parto, il Siro in suo sermon l'udì .

Quando considero questo misterioso e miracoloso moto di popolo, questo volontario accorrere di gente umile, fino a quel giorno inerme e pacifica, che in un'improvvisa illuminazione senti che era giunto il momento di darsi alla macchia, di prendere il fucile, di ritrovarsi in montagna per combattere contro il terrore, penso a certi inesplicabili ritmi della vita cosmica, ai segreti comandi celesti che regolano i fenomeni collettivi: come le gemme degli alberi che spuntano lo stesso giorno: come certe piante subacquee che in tutti i laghi di una regione affiorano nello stesso giorno alla superficie per guardare il cielo primaverile; come le rondini di un continente che lo stesso giorno s'accorgono che è giunta l'ora per mettersi in viaggio .

Era giunta l'ora di resistere: era giunta l'ora di esser uomini: di morire da uomini per vivere da uomini .

E cominciò allora quella guerra partigiana, diversa da tutte le guerre conosciute prima; quella guerra in cui non c'erano più combattenti perché tutti erano combattenti: quella guerra in cui non vi erano più azioni militari perché i gesti della normale vita civile erano guerra, perché ormai la guerra aveva lo stesso volto della civiltà. Anche per i Cervi la Resistenza ebbe la stessa metodica pacatezza del loro lavoro: del lavoro dei campi. Fu, anch'essa, un'opera giornaliera, per difendere e migliorare la loro terra, come quando l'avevano dissodata, come quando l'avevano livellata col trattore e ripulita dalle erbe maligne .

E qui c'è un secondo carattere da mettere in evidenza nel fatto dei fratelli Cervi: questa spontanea e subitanea partecipazione alla Resistenza dei ceti contadini, che costituì un fatto nuovo nella storia del nostro Risorgimento. Nel Reggiano e nel Modenese i primi nuclei animatori della Resistenza, quelli che dettero la prima spinta, furono

contadini: i fratelli Cervi erano contadini: fu la campagna a dare il primo esempio alla città. Mentre il primo Risorgimento italiano fu opera soprattutto dei ceti medi, mentre i moti di rivendicazione sociale ebbero sempre il loro impulso iniziale dagli operai delle fabbriche, il richiamo della Resistenza fu subito udito anche dagli uomini delle campagne. La patria - come giustamente è stato scritto (2) - da concetto astratto e lontano, da privilegio delle classi dominanti, stava così discendendo in ogni casolare e in ogni vallata, e sempre più si identificava colla difesa di quella terra, colla libertà e dignità del proprio lavoro, speso tutto per fecondare quelle zolle. Quelle zolle, sudate e seminate, lavoro diventato solco, erano la patria .

E un'altra cosa c'è da ricordare: che per i contadini la Resistenza si presentò da principio come un'opera di carità, di ospitalità, di fratellanza. Giungevano da tutte le parti attraverso le campagne i prigionieri fuggiaschi, inseguiti come selvaggina dalla polizia fascista: arrivavano i giovani ribelli che si rifiutavano di piegarsi al servizio degli invasori. Bussavano alle porte dei casolari. Quelle umili porte si aprivano in silenzio; i fuggiaschi trovavano in ogni catapecchia un pane e un letto .

Obbedivano in questo modo, i contadini, a un'antica tradizione di ospitalità, al dovere di asilo verso il fuggitivo, al sentimento di carità cristiana che ordina di dare alloggio ai pellegrini. Ma obbedivano anche a sentimenti nuovi, che si destavano in loro, di solidarietà internazionale tra tutti i sofferenti, di pacificazione fraterna tra i perseguitati di tutti i paesi e di tutte le lingue. C'erano affissi in ogni villaggio bandi minacciosi: «Chiunque dia rifugio a prigionieri evasi sarà fucilato secondo la legge marziale». Che importa? quando di notte un fuggitivo sparuto e stracciato bussava all'uscio, nessuno pensava alla legge marziale: se aveva fame gli si dava un pane; se era stanco gli si dava un giaciglio; se era ferito, le donne lo curavano. Quando un disperso chiedeva ospitalità, non gli si chiedeva di che paese fosse: l'ospite era sacro. Il povero divideva il suo pane col più povero. Da casa Cervi in meno di due mesi passarono più di ottanta fuggiaschi di varie nazionalità, americani, russi, irlandesi, inglesi, francesi, polacchi, sudafricani; anche disertori tedeschi. Quelli validi, dopo essersi riposati e rifocillati, proseguivano per la montagna, dove i fratelli Cervi

provvedevano a indirizzarli verso i passi sicuri; quelli feriti o malati erano ospitati fino a che non erano guariti. Un capitano dell'aviazione americana, ferito alle gambe durante un atterraggio forzato, rimase venti giorni nella loro casa, assistito dalle donne e curato clandestinamente da un medico locale .

Questi furono i misfatti per cui i fratelli Cervi furono fucilati: per aver obbedito a questo umano impulso di solidarietà fraterna verso il dolore, per questo desiderio di pace e di carità verso gli oppressi di tutti i popoli .

Questo è uno dei caratteri più significativi della Resistenza italiana nelle campagne: questa Resistenza nata dalla bontà, dalla umanità del nostro popolo. Gli stranieri lo sanno, lo hanno appreso, quelli che ci sono stati, per loro esperienza. Così in tutta Italia, ovunque sono passati gli orrori della guerra .

In questa prima celebrazione decennale della Resistenza, bisogna gridare ben forte questa verità: bisogna ricordarla agli immemori, vicini e lontani. Una scrittrice inglese, maritata in Italia, la signora Iris Origo, pubblicò nel 1947 a Londra, per i suoi connazionali, un diario scritto in inglese sulla guerra in Val d'Orcia (3), in cui si descrive dal vero quale fu, anche in quelle terre senesi ove ella si trovava in una villa quando vi passò la guerra, la naturale generosità dei contadini verso i prigionieri alleati: «Qui c'è un uomo, e ce ne sono centinaia come lui, che ha corso il rischio di esser fucilato, ed ha spartito il mangiare della sua famiglia fino all'ultimo boccone, e ha ospitato vestito protetto quattro stranieri per più di tre mesi e che continua a farlo, pur essendo consapevole di tutti i rischi che corre. Che cosa è questo, se non coraggio e lealtà?» .

Che cosa è - diciamo noi - questo popolo italiano, capace di compiere con tanta spontaneità gesti così fraterni, se non un popolo di gente sensibile e civile, che a lungo andare non si doma col terrore e non si compra col denaro, ma che, quando un ideale di solidarietà umana lo commuove, è pronto a dare risolutamente, senza ostentazione di eroismo, come fecero i fratelli Cervi, tutto il suo sangue per la causa comune? Io penso che quando all'estero si dipinge il nostro paese come se fosse alla vigilia di sovvertimenti e di convulsioni rivoluzionarie, i governi stranieri agirebbero molto più saggiamente se, per sapere la verità sulle cose d'Italia, si rivolgessero per informazioni, invece che ai

loro diplomatici che frequentano i salotti dei ricchi, a quei loro stessi concittadini che dieci anni fa fecero la guerra qui, e che, sfuggiti alla prigionia tedesca, trovarono scampo nelle campagne e conobbero, in queste case disadorne ma ospitali, il cuore dei poveri. Questi sarebbero, meglio degli ambasciatori, i testimoni che contano per saper che cosa chiede e che cosa attende il popolo italiano: nient'altro che lavorare in pace, per opere di pace, nei suoi campi e nelle sue officine; e creare da sé il proprio destino: e costruire da sé, giorno per giorno, la propria libertà e la propria giustizia .

In quei giorni che babbo Cervi passò nella prigione di San Tommaso, prima di sapere che i suoi sette figli erano morti, egli disse, in quel suo linguaggio duro di contadino, parole solenni come una profezia .

«Cervi s'alzò e cominciò a passeggiare. Ogni tanto agitava il suo grosso braccio di contadino, o si fregava un fianco quasi che lo tormentasse una maglia di lana. Parlava. I suoi erano modesti pensieri. Ad un tratto disse: - Noi siamo così. Amiamo la libertà .

«Ma con un tale vigore aveva parlato che ci parve avesse espresso un lungo e persuasivo pensiero. Si fermò presso di noi .

«- I miei sette figli - dichiarò - sono forti contadini: non temono di tribolare, e se, consegnati ai tedeschi, verranno portati in Polonia, lavoreranno senza morire: sono certo che torneranno .

«Dopo un momento d'incertezza, continuò con vigore: «- Perché vi dico che presto questi muri cadranno, e i tormentatori del popolo prenderanno il posto dei tormentati, e noi torneremo alle nostre case e col lavoro rifaremo tutto quello che ci hanno distrutto...» (4) .

Di lì a poco la profezia cominciò ad avverarsi. La notte dell'8 gennaio le mura della prigione si sbriciolarono sotto le bombe che cadevano dal cielo: e i carcerati si trovarono anch'essi, nella notte, confusi colla folla fuggente che cercava scampo nelle campagne. Tra quei fuggiaschi correivano voci d'Apocalisse: «I muri della prigione sono caduti in polvere... Castigo di Dio... la città sarà bombardata sette volte per vendicare i sette fratelli Cervi... Le bombe hanno scoperto le loro tombe...». Era vero. Il bombardamento aveva rimosso la poca terra con cui gli assassini li avevano ricoperti in fretta dopo la fucilazione. I loro sette volti, così diversi e pur così familiari, erano riapparsi .

In quel cataclisma di crolli e di incendi correva come una ventata vendicatrice l'antico squillo: Si scopron le tombe, si levano i morti Le tombe dei Cervi si erano scoperte. I fratelli Cervi si erano levati: tornavano ai loro campi. Tutti e sette, dietro il loro babbo: tutti e sette, invisibili ma presenti; dietro di lui, dentro di lui, riassunti e ricomposti in lui. «Perché vi dico che presto questi muri cadranno, e i tormentatori del popolo prenderanno il posto dei tormentati, e noi ritorneremo alle nostre case e col lavoro rifaremo tutto quello che ci hanno distrutto» .

Sì, babbo Cervi, la profezia continuerà ad avverarsi .

Altre mura cadranno, fatalmente, senza bisogno di spargere altro sangue: cadranno le mura della miseria, cadranno le mura del privilegio, cadranno le mura dell'ignoranza, cadranno le mura dei nazionalismi, cadranno le mura dei fortilizi, cadranno le mura della guerra: «e noi ritorneremo alle nostre case e col lavoro rifaremo tutto quello che ci hanno distrutto» .

Salute, Alcide Cervi! I nipoti sono già uomini: il vuoto di una generazione è colmato. Sui rami troncati dal vecchio ceppo spuntan le foglie nuove .

In gamba, nonno Cide, per altri cento anni ancora! Con uomini come te il mondo si salva: con uomini come te un nuovo mondo si crea. Non bisogna piangere i tuoi figliuoli: felici loro che hanno lavorato fino all'ultimo istante per creare un mondo migliore .

Italiani della Resistenza! Onoriamo, ma non compiangiamo il padre di questi figli. Se qualcuno si deve compiangere, compiangiamo i padri dei loro fucilatori .

NOTA

Le notizie sui fratelli Cervi contenute nel discorso sono tratte, oltre che da una visita diretta alla casa Cervi, dal libro sopra ricordato di Arrigo Benedetti, nonché dalle seguenti fonti: "Albo d'oro dei partigiani della provincia di Reggio e caduti nella guerra di liberazione 1943-45", Modena 1950, pagine 80-83; "Reggio Emilia, medaglia d'oro al valor militare per la Resistenza", Reggio Emilia 1950, pagina 15; Vittorio Pellizzi e Guerrino Franchini, "L'epopea dei sette fratelli Cervi", sul

quindicinale «Patria», dicembre 1953; "Mazzacurati prepara la medaglia per papà Cervi", ivi; Italo Calvino, "Visita alla casa dei sette fratelli Cervi", «l'Unità», 28 dicembre 1953 e «Patria», dicembre 1953; Gian Carlo Fusco, "Gli uccisero i sette figli", «Europeo», 3 gennaio 1954; Luigi Einaudi, "Il vecchio Cervi", «Il Mondo», 16 marzo 1954 .

Note "I fratelli Cervi" .

Nota 1. Arrigo Benedetti, "Paura all'alba", Roma 1945, pagina 150 .

Nota 2. Confer Roberto Battaglia, "Storia della Resistenza italiana", cit., pagina 209 .

Nota 3. Iris Origo, "War in Val d'Orcia", cit .

Nota 4. Dal libro di Arrigo Benedetti, pagine 152-3 .

LA MADRE

QUANDO LA SERA TORNAVANO DAI CAMPI SETTE FIGLI ED OTTO COL PADRE IL SUO SORRISO ATTENDEVA SULL'USCIO PER ANNUNCIARE CHE IL DESCO ERA PRONTO MA QUANDO IN UN UNICO SPARO CADDERO IN SETTE DINANZI A QUEL MURO LA MADRE DISSE NON VI RIMPROVERO O FIGLI D'AVVERMI DATO TANTO DOLORE L'AVETE FATTO PER UN'IDEA PERCHE'? MAI PIU' NEL MONDO ALTRE MADRI DEBBAN SOFFRIRE LA STESSA MIA PENA MA CHE CI FACCIO QUI SULLA SOGLIA SE PIU' LA SERA NON TORNERETE IL PADRE E' FORTE E RINCUIORA I NIPOTI DOPO UN RACCOLTO NE VIENE UN ALTRO MA IO SONO SOLTANTO UNA MAMMA O FIGLI CARI VENGO CON VOI .

Epigrafe dettata per il busto, collocato nella sala del consiglio del Comune di Campégine, di Genoveffa Cocconi, madre dei sette fratelli Cervi, morta di dolore poco dopo la loro fucilazione .

BENEDETTO CROCE

SOLITUDINE (Pubblicato sul «Ponte» del dicembre 1952) .

Questo non è un lutto che stia fuori di noi. Nella stanza del nostro lavoro c'era, inavvertita animatrice, la presenza di una persona cara: e all'improvviso, alzando la testa dal libro e volgendoci intorno, ci accorgiamo della scomparsa. E la stanza non è più la stessa: tutto è come prima, ma tutto sembra vuoto ed estraneo; come avviene dell'aria, che la sentiamo soltanto quando ci manca. Nella coscienza di ogni italiano Benedetto Croce era diventato, anche per chi non se ne rendeva conto, una misura, un termine di giudizio, una riprova. Anche chi lontano da lui per professione e per studi, aveva appreso da quel pensiero un senso di responsabilità, un pegno di serietà, che era diventato una premessa implicita della nostra religione di uomini liberi. In certi momenti decisivi dell'azione, in certe scelte tra la viltà e la coerenza, ci veniva fatto di domandarci come egli ci avrebbe giudicato: dentro di noi, senza che egli lo sapesse, chiedevamo consiglio a lui. E fu lui che nell'ultimo ventennio, anche quando pareva che parlasse d'altro, da ogni pagina ci consigliò serenamente di resistere: per molti di noi la Resistenza ebbe inizio da lui .

Questo senso quasi fisico di vertigine, che oggi ci dà la sua scomparsa, non ci giunge sconosciuto: da quando in una notte dell'inverno del 1944 ne avemmo la prima rivelazione .

Eravamo nascosti nei monti dell'Umbria, in un piccolo borgo di carbonai, dove i mesi si allungavano nell'attesa con struggente monotonia. Di giorno il cielo sopra le nostre teste tremava di ronzii che convergevano su Terni: e di lassù vedevamo, con una stretta al cuore, le grandi fumate delle esplosioni; ma all'imbrunire, nella valle sotto di noi, ricominciava implacabile il cupo rombo ininterrotto degli autocarri tedeschi: e ci si addormentava coll'incubo della pattuglia che nella notte poteva venire a bussare alla nostra porta .

La guerra stagnava sul Volturno e ad Anzio: pareva che non dovesse più finire. Solo conforto una piccola radio, nascosta in una villa disabitata, fuor del paese, in mezzo al bosco. Ogni sera rifacevamo lo

stesso cammino, entravamo circospetti nella stessa stanza; il piccolo quadrante rosso era l'unico lume in quel buio: e di lì andavamo in cerca delle voci di speranza che il mondo diffondeva nei cieli. Ma una sera, verso la metà di febbraio, da radio Bari udimmo qualcuno che non parlava di guerra: parlava di Benedetto Croce. La voce arrivava a tratti, fievole tra i disturbi. Ci parve di capire che a Croce fosse accaduta una sciagura mortale e che quella fosse la sua commemorazione. Ma qui la voce si perse: e invano ansiosamente tentammo di riafferrarla .

Uscimmo nella notte con questo sgomento (solo due giorni dopo sapemmo che si trattava soltanto di una caduta accidentale senza gravi conseguenze). Credemmo che Croce non ci fosse più: peggio di una sconfitta, peggio di un crollo. Egli era stato per venti anni la testimonianza vivente della libertà invincibile. Vent'anni di avvillimento e di silenzio; ma Croce era vivo, e questo era bastato perché l'Italia fosse presente nel mondo. Spezzata l'Italia in due, in quella voce era rimasta custodita la unità della patria. Ora che quella voce non c'era più, la frattura pareva diventata senza rimedio: mai la solitudine della montagna invernale ci era sembrata così fonda ed avversa, e tracotante nella valle quel passaggio di macchine guerresche nemiche .

E poi lo rivedemmo vivo a Firenze, subito dopo la liberazione, quando venne all'Università e parlò agli studenti nell'aula magna: e gli studenti per sentirlo meglio uscivano dai banchi e si avvicinavano a poco a poco alla cattedra come attirati dalla sua voce: e alla fine si raggrupparono addossandosi da tutte le parti intorno a lui, e la cattedra sparì sotto quel grande grappolo di giovani teste in ascolto, in mezzo alle quali si intravedeva soltanto quel piccolo vecchio seduto, e ogni tanto il gesto della sua mano. Parlava di storia e di civiltà: e quei ragazzi che non l'aveano mai visto rimanevano sorpresi e commossi nell'accorgersi che le sue parole erano semplici e comprensibili anche da loro, e che la libertà di cui egli parlava non era astrusa filosofia, ma era proprio quella voce irresistibile dalla quale erano stati chiamati, pochi mesi prima, i loro compagni caduti nelle vie di Firenze .

Solitudine. Da anni egli si era chiuso nella sua biblioteca, per attendere lavorando la morte; ma bastava ogni tanto una sua parola di ricordo trasmessa da un amico, una piccola firma tracciata dalla sua mano in una cartolina, a darci la conferma della sua protezione paterna.

Ora la protezione è finita. Come accade ai figli finché il padre è vivo, anche se stanco, anche se vecchio: che se ne vanno adulti col proprio destino per le vie del mondo, ma tuttavia hanno il sentimento di essere ancora al sicuro sotto la sua tutela; che è come uno schermo tra loro e l'ignoto. Ma quando il padre ci lascia, soltanto allora ci sentiamo veramente soli, rimasti senza difesa in prima linea: e dinanzi a noi c'è la terra di nessuno. Così per noi, ora che anche Croce è scomparso .

Sono qui, nel nostro scaffale, tutti i suoi libri: il meglio di lui, si dice. Ma il padre non c'è più: per noi il meglio di lui era il suo vivere, quel suo parco gestire, quel suo lampeggiar di sorriso, quel suo arguto motteggiare: e il timore del suo biasimo, e la speranza della sua approvazione. Eppure bisogna continuare come se ci fosse ancora a consigliarci e a guidarci: e imparare da lui questa accettazione della vita senza speranza, questa accettazione della morte attesa senza alzare la testa dal proprio lavoro: perché (egli ce lo scrisse in una delle sue ultime lettere) «fintanto che si vive non vale ragione di scusa» (1) .

Note "Benedetto Croce" .

Nota 1. Confer lettera di Benedetto Croce, pubblicata nel numero del «Ponte» del luglio 1950, pagina 737 .

DANTE LIVIO BIANCO

«PIETA' L'E' MORTA» (Pubblicato sul «Ponte» dell'aprile 1954, nel numero dedicato alla sua memoria, sotto il titolo "Un uomo della Resistenza". Il titolo «Pietà l'è morta» è tolto dalla canzone partigiana che fu il canto della Prima Divisione Alpina G. L., quella di Livio Bianco) .

A distanza di quasi un anno dalla sua scomparsa, mi domando ancora per quali misteriose radici egli fosse riuscito a penetrar così a fondo nel mio cuore, da darmi, quando mi giunse l'annuncio fulmineo della sua morte, il senso quasi fisico di lacerazione e di schianto, che il passar del tempo non placa .

Per quanto cerchi di ricordarmi, non riesco a fissare con esattezza in che occasione lo incontrai la prima volta: dev'essere stato al tempo della Consulta, della quale egli faceva parte come rappresentante dei giellisti piemontesi. Ma non era uomo da mettersi in mostra e da brillare nel primo incontro: uno degli aspetti più cari e più commoventi del suo carattere era la rispettosa riservatezza e quasi l'umiltà con cui stava ad ascoltare in silenzio i più anziani appena conosciuti: solo più tardi, nel cerchio fidato delle amicizie, il suo generoso fuoco si apriva .

Dopo il breve periodo della Consulta, in cui rare volte potei avere il privilegio di restar con lui da solo, occasioni di avvicinarlo mi vennero non tanto dagli incontri professionali che ebbi con lui sempre più frequenti via via che si allargava la sua fama di avvocato, quanto da quel bisogno di ritrovarsi, che in questi ultimi anni, col progredire della restaurazione fascista, ha stretto insieme gli uomini decisi a restar fedeli ai valori della Resistenza. Alla fine Livio era diventato, quasi senza che ce ne accorgessimo, una delle persone più care della nostra famiglia; nel ritmo della nostra vita, la presenza di Livio e di Pinella era diventata come un elemento immancabile e sottinteso, come se ci fossero stati da sempre: e le vacanze al mare volevano dire ormai, per tacita intesa, l'arrivo di quel gruppo di amici piemontesi di cui Livio era l'animatore. Come questo sia avvenuto non so: certo è che se volgo indietro il pensiero a riepilogar questo nuvoloso decennio, l'immagine di Livio mi appare come una delle figure consolanti e rassicuranti che in questo torbido periodo di incertezze e di delusioni segnava una ferma luce .

Aveva quasi trent'anni meno di me: era di un'altra generazione. Ma l'affetto che provavo per lui non era in relazione coll'età, come quello, fatto di protezione e di vera o creduta superiorità, che un padre può avere per un figlio, o un insegnante per un allievo: e neanche quel senso di fraternità tra pari, quale può esservi tra commilitoni o tra compagni di fede. In realtà, mentre egli si ostinava a conservare verso di me, come verso i suoi maestri universitari, un rispetto quasi reverenziale, io

sentivo lui migliore di me, più alto di me; direi perfino più adulto di me, per ardimento e per esperienza di vita: campione tipico di una generazione nuova, passata attraverso prove più dure e di più fermi propositi, di fronte alla quale a noi superstiti della generazione passata vien fatto di chiederci, in un inquieto esame di coscienza, se noi vecchi di oggi siamo stati degni di avere dopo di noi giovani come questi .

L'esperienza della prima guerra mondiale, attraverso la quale si formò la nostra generazione (la generazione di coloro che nel 1915 avevano di poco passato i vent'anni), non ebbe nulla di quel tragico senso di solitudine morale e politica, nel quale si maturò la generazione della Resistenza. Quando nel maggio del 1915 noi giovani di allora partimmo tutti insieme per la guerra e le città si vuotarono, tutto pareva facile: il reggimento era già assegnato, le mete erano quelle, al di là di quella linea c'era il nemico. Partire era una cosa semplice: ed anche morire. Non c'era altra scelta che l'obbedienza .

Ma la generazione di Livio, cresciuta e maturata sotto il fascismo, dové ricominciare tutto da sé: ognuno si trovò solo a scegliere, a tu per tu colla sua stessa coscienza. Dové trovare da sé, dentro di sé, la forza morale per disobbedire: strapparsi di dosso colle sue stesse mani, prima che le catene dell'oppressione politica, le illusioni corruttrici con cui un regime ammantato di falso eroismo aveva cercato di attirare i giovani e di spengere in essi il senso della libertà e della responsabilità civile. Così avvenne per Livio, come per i migliori della sua generazione: l'argomento più valido per disprezzare il fascismo gli venne dalla sua stessa adolescenza, passata attraverso la dura esperienza personale del costume fascista. Dalla sofferta esperienza di quel costume, Livio trasse il suo odio contro le declamazioni e contro le infatuazioni, il suo disgusto per ogni diletterismo, per ogni conformismo, per ogni compromissione; e si rafforzarono per contrapposto le virtù più profonde del suo duro carattere piemontese: il geloso senso di autonomia, la serietà di ogni impegno, quella voluta disciplina che egli, prima che agli altri, imprimeva a se stesso; quella intima intransigenza della sua giornata di lavoro, e l'amore per l'opera ben fatta e finita in ogni particolare; e, a riscaldare ogni suo atto dal di dentro, il contenuto e vigilato ardore della sua onestà .

Da questa scuola di ricostruzione della coscienza che fu offerta ai giovani migliori dall'esperienza dell'avvilimento fascista, da questa penosa riconquista del senso di responsabilità individuale in un mondo che si sfasciava, si formò in Livio quella capacità militare, di cui egli, per eccellenza antimilitarista e «borghese» (cioè uomo civile), dette prova mirabile come capo partigiano. Il disprezzo di tutto quello che di goffo e di illusorio era rimasto in quel militarismo fascista, fatto di aquile imperiali appiccate su fantocci di cartapesta, produsse il miracolo di quella generazione di cui Livio ci appare come il simbolo più espressivo. Era stato facile, trent'anni prima, per i combattenti grigioverdi allineati in trincea, sparare dalla feritoia contro il nemico anonimo; il carattere collettivo della guerra comandata soffocava il senso della responsabilità individuale dell'uccisione. Ma i giovani della Resistenza, quando le impalcature della giustizia ufficiale crollarono putrefatte, dovettero trovare ciascuno nel proprio cuore la forza disperata per farsi giustizia da sé, per dichiarare da sé, uno per uno, l'atroce guerra civile dell'uomo contro l'uomo: e osare, mentre i comandanti gallonati si salvavano colla fuga, di dare ascolto all'unico comando restato, quello della coscienza, che in ogni uomo libero voleva un giustiziere in vesti borghesi, pronto a colpire il nemico all'angolo della via .

Ma la generazione della Resistenza, appena la guerra di liberazione fu vinta, seppe compiere qualcosa di più: tornare in silenzio ai propri posti di lavoro, portando nella vita civile, per ricostruire una società che pareva distrutta dalle sue fondamenta, quello stesso senso di responsabilità politica che l'8 settembre l'aveva spinto a prendere la via della montagna. Lo spirito partigiano non era spirito militaresco: era una espressione di quella volontà individuale di collaborare con tutto l'impegno di sé alla salvezza e alla ricostruzione comune, che è la premessa di ogni sana democrazia .

Tornato alla sua professione di avvocato, Livio continuò ad essere, senza soluzione di continuità, l'uomo della Resistenza. Dopo il breve periodo della Consulta, non cercò, ed anzi rifiutò, uffici di politica militante; ma non per questo la sua vita di professionista e di cittadino cessò di avere un significato ed una risonanza civile. Anche il votarsi con probità assoluta al proprio lavoro, e il sentirlo in ogni istante come

un dovere di dedizione civica verso la società in cui si vive, è una forma (e forse la più fruttuosa) di lealtà e di partecipazione politica. Livio si rimise a far l'avvocato civilista, e in pochi anni primeggiò; ma la meticolosa ostinazione colla quale egli passava le notti a studiare le sue cause, anche quelle di minimo valore, e la generosità colla quale egli vedeva nell'avvocatura, più che un lucroso mestiere, un'occasione quotidiana di lottare per la giustizia, portano l'impronta inconfondibile di quel disciplinato ardore, di quella serietà infaticabile e quasi spietata («pietà l'è morta!») che fu la sostanza del suo carattere. Poteva diventare un oratore classicamente vigoroso (come dimostrò il discorso da lui tenuto a Cuneo alla presenza del Presidente della Repubblica) (1), eppure rifuggiva, per spregio di retorica, dal parlare in pubblico; avrebbe avuto fin dalla prima gioventù titoli per aspirare ad una cattedra, eppure preferì rinunciare ai suoi sogni universitari per dedicare in questi ultimi anni tutta la sua attenzione di giurista a quelle questioni di diritto partigiano, nelle quali egli continuava ad essere anche in sede giudiziaria il vindice delle ragioni della Resistenza. Se c'era da scegliere tra il ricco e il povero, tra l'oppresso e l'oppressore, si sapeva in anticipo quale sarebbe stata la scelta di Livio .

Pareva appartato dalla politica militante, ma, nei momenti di maggior perplessità, una parola di Livio aveva ancora un peso decisivo come quella di un capo: ogni iniziativa generosa lo trovava pronto a pagar di persona, ogni viltà faceva accendere nei suoi occhi, di solito così dolci e umani, una fiamma di sdegno. Parlare un quarto d'ora con lui voleva dire cacciar la pigrizia e i dubbi e riacquistare nitidissima la fede nell'avvenire .

E tuttavia, nelle ore di svago, Livio era il più allegro e spensierato compagno. Amava la mensa allietata dalla giocondità degli amici, le gite in festose brigate in cerca di bei paesaggi e di vini prelibati, e i canti della guerra partigiana (me li ricantò tutti ad uno ad uno un anno fa, ritornando in automobile da Cuneo a Torino: «"Lassù sulle montagne - bandiera nera..."»: oppure «"O Badoglio, o Pietro Badoglio..."»: e mi par di sentire ancora la sua voce sferzante che batteva su quel «"Ba"» iniziale!). E non amava soltanto la montagna: avevamo combinato di fare insieme nell'estate un viaggio in automobile alla scoperta dell'Umbria: e un altro in Provenza. E si diletta di musica, ed era

acuto intenditore di poesia e di pittura: lo rivedo ancora nella bella casa appena inaugurata, alla quale Pinella ogni giorno aggiungeva per adornarla secondo il gusto di lui qualche nuova "trouvaille" d'arte; e quand'egli arrivava, stava a spiare nel suo viso il sorriso della sorpresa e del gradimento. Ma quel suo sorriso, in fondo, aveva sempre qualcosa di mesto e distaccato: pareva che guardasse lontano per cercare qualcuno che di lassù gli faceva cenno. E così, il 12 luglio, rimase per sempre in montagna. Ma anche la sua fine fu un atto di coerenza e di disciplina: quel suo ostinato amore per l'alpinismo, che ad ogni fine di settimana lo riportava in cordata sul ghiaccio, era non tanto attaccamento al rischio sportivo quanto fedeltà a una disciplina morale: la lotta contro la pigrizia, la conferma settimanale data a se stesso d'essere ancora capace di fatica e di sacrificio. Anche la legge della montagna se l'era imposta da sé e la rispettò fino in fondo .

Noi che gli abbiamo voluto bene, non possiamo sperare di consolarci: non sappiamo rassegnarci a non veder più quella fronte spaziosa, quel fiero profilo, e lo sdegnoso scintillio di quegli occhi, che talvolta si rasserenavano di una gioia di vivere quasi infantile. Ma se riusciamo a far tacere i nostri cuori dolenti, non possiamo non accorgerci che nella storia di un popolo il passaggio di un uomo come Livio, rimasto per sempre giovane e immacolato anche nella morte, lascia dietro di sé una promessa di serenità e di speranza .

Di un mondo ove nascono uomini come lui, non si può disperare .

NOTA

Su Livio Bianco si veda, ora, il volume D. Livio Bianco, "Guerra partigiana" (a cura di G. Agosti e F. Venturi, Einaudi, Torino 1954) e gli scritti in memoria di lui pubblicati sul «Ponte», nel numero dell'aprile 1954 .

Note "Dante Livio Bianco" .

Nota 1. Discorso tenuto il 18 settembre 1948, poi pubblicato in opuscolo dal titolo "Cuneo e gli 8 assedi" (Panfilo editore in Cuneo) .

A POCHI METRI DALL'ULTIMA CIMA AVVOLTA NEL NEMBO QUALCUNO PIU' SAGGIO DISSE SCENDIAMO MA LIVIO COMANDA QUANDO UN'IMPRESA SI E' COMINCIATA NON VALE SAGGEZZA A TUTTI I COSTI BISOGNA SALIRE DALLA MONTAGNA NERA DOPO DIECI ANNI DAL PRIMO CONVEGNO S'AFFACCIAANO LE OMBRE IN VEDETTA L'HANNO RICONOSCIUTO SVENTOLANO I VERDI FAZZOLETTI RICANTAN LE VECCHIE CANZONI E' LIVIO CHE SALE E' IL LORO CAPO CHE PER NON RINUNCIARE ALLA VETTA TRA I MORTI GIOVANI GIOVANE ANCH'EGLI E' VOLUTO RESTARE ASCIUGHIAMO IL PIANTO GUARDIAMO SU IN ALTO IN CERCA DI TE COME TI VIDERO I TEDESCHI FUGGENTI FERMO SULLA RUPE LE SPALLE QUADRATE MONTANARE LA MASCHIA FRONTE OSTINATA L'OCCHIO ACCESO DI FIERA DOLCEZZA FACCI UN CENNO LIVIO SE VACILLEREMO A TUTTI I COSTI BISOGNA SALIRE ANCHE SE QUESTO E' MORIRE

Epigrafe per la morte di Livio Bianco avvenuta nel luglio del 1953, per una sciagura di montagna .

3.

CITTÀ' PARTIGIANE

FIRENZE

LA BATTAGLIA IN CITTÀ' (Pubbl. sul «Corriere di Informazione» di Milano del 12 agosto '45) .

Forse l'Italia del Nord non ha saputo interamente che cosa avvenne a Firenze un anno fa: una battaglia .

Per esser esatti, di battaglie a Firenze ve ne furono due, una dentro l'altra; una strategica, "per Firenze", che fu combattuta a distanza, tra le artiglierie alleate schierate a semicerchio sui colli a sud dell'Arno contro quelle tedesche schierate sul semicerchio contrapposto delle colline di Fiesole; l'altra tattica, "dentro Firenze", che fu combattuta ad armi corte per le vie e per le piazze della città, tra i nazifascisti e il popolo insorto .

Il piano degli alleati, che fecero quanto era in loro per rispettare la città ed evitarle di diventare un terreno di scontro, era preordinato, a quanto si poté giudicare dal suo svolgimento, a liberarla per manovra: gli eserciti liberatori dovevano sostare a sud della città senza entrarvi, e il passaggio in forza dell'Arno doveva avvenire a monte e a valle di essa, in modo che i tedeschi fossero costretti a ritirarsi verso i monti, senza poter combattere in pianura. Ma i tedeschi e i fascisti avevano un altro piano: trasformare la città, colle sue torri ed i suoi marmi, in campo trincerato; barricarsi nelle rovine dei suoi palazzi; attirar l'uragano delle granate sulla parte più preziosa dei suoi monumenti, per lasciarli ridurre in macerie e rigettar poi sugli alleati l'onta di questo misfatto .

Ad attuare questo programma, la cui preparazione fu tenuta celata fino all'ultimo, sotto la truffa della «città aperta», i tedeschi trovarono zelante complicità nella «vecchia guardia» del fascismo repubblicano

locale, rincuorato dalla presenza di un degno capo, sceso in persona dal Nord a dare le ultime disposizioni: parlo di Alessandro Pavolini, che la storia ricorderà soltanto per il freddo impegno con cui, in quel luglio del 1944, seppe premeditare l'assassinio della città dove era nato, e predisporre la distruzione di quei ponti di cui egli, dalle finestre del sontuoso albergo ove s'era insediato col suo stato maggiore, poteva, da raffinato conoscitore d'arte qual si vantava di essere, apprezzare la incomparabile leggiadria. Costui, nel suo operoso soggiorno a Firenze, rubò cinque milioni alla Prefettura per distribuirli tra le bande dei suoi manigoldi coll'ordine di rimanere in città come «franchi tiratori», e fare strage alla spicciolata, dai tetti e dalle finestre, di donne e di bambini. E poi, tutto avendo disposto per il meglio, se ne tornò al Nord, dove il governo della repubblica aveva bisogno di lui .

Il 30 luglio il comando tedesco ordinò l'immediato sgombero di due larghe strisce cittadine ai lati dell'Arno: centocinquantamila persone si trovarono da un'ora all'altra senza tetto, sapendo che le loro case e i loro negozi erano abbandonati al saccheggio. Nella notte tra il 3 e il 4 i ponti minati saltarono: per amabilità di Hitler fu risparmiato il Ponte Vecchio, ma, per bloccarne il passaggio di qua e di là, furono fatti saltare in sua vece i due rioni che vi davano accesso. Per Santa Maria, via dei Bardi, Borgo Sant'Jacopo, via Guicciardini e le più antiche e care torri della Firenze di Dante. Così, segnata da questa linea di incendi e di esplosioni, cominciò il 4 di agosto, entro l'anello dei cannoni che si rispondevano dai colli, la battaglia ravvicinata della città .

Per una settimana, le slabbrate spallette dell'Arno segnarono la prima linea: alle mitragliatrici e ai mortai tedeschi, appostati sulla riva destra, pattuglie di cittadini dalla sinistra rispondevano a fucilate. Ma da spalletta a spalletta passavano, in difetto dei ponti crollati, misteriose vie di collegamento: come fantasmi di fango le staffette sbucavano dalle fogne, e attraverso le macerie minate che ostruivano il Ponte Vecchio un segreto filo telefonico, riallacciato sotto le granate, permetteva al Comitato di Liberazione di mantenere l'unità del governo. Così parve segnata la sorte di Firenze, tagliata in due dalla battaglia; mentre a sud dell'Arno i partigiani spergevano di casa in casa i «tiratori» fascisti, e migliaia di senzatetto, ricchi e poveri tutti uguali, bivaccavano fraternamente nei saloni dorati di Palazzo Pitti, e la delegazione

d'Oltrarno del Comitato di Liberazione già era in contatto coi primi reparti alleati entrati da Porta Romana, la parte a nord dell'Arno, la più popolosa e la più cospicua, era ancora in balia dei tedeschi; e pareva che tentar di espugnarla in forze volesse dire distruggerla. Furono queste, dal 4 all'11 agosto, le terribili giornate in cui i cuori di tutto il mondo tremarono all'idea che di Firenze non dovesse più rimanere che il disperato ricordo .

Ma qui avvenne il miracolo. Alle 6,15 dell'11 agosto, nell'ansioso silenzio mattutino, i fiorentini già liberi d'Oltrarno udirono all'improvviso, al di là del fiume, il martellar delle campane che chiamavano all'armi la parte non ancora liberata: e il filo clandestino annunciò laconicamente che il Comando cittadino, per finir di liberare la città, aveva ordinato l'insurrezione .

Si vide allora, al richiamo della vecchia Martinella, il popolo fiorentino, coi ponti rotti alle spalle, far fronte al nemico. Contro le mitragliatrici piazzate dietro gli alberi dei viali, contro i carri «Tigre» in agguato alle barriere, si spiegò come per magia un esiguo velo di giovinetti febbricitanti e di vecchi canuti, armati soltanto della loro furia. Da un'ora all'altra, quel velo diventò una linea, si organizzò, si consolidò; prese sotto la sua protezione il centro della città; non si limitò alla resistenza, ma osò l'avanzata: e ogni giorno entravano dentro quel cerchio nuove vie e nuove piazze liberate .

Così per quasi un mese, per tutto agosto, il fronte di combattimento si confuse coi nomi favolosi dei giardini e delle passeggiate della nostra infanzia: le Cascine, il Parterre, il Campo di Marte. La pacifica topografia cittadina entrava stranamente nei bollettini di guerra: «piazza san Marco sorpassata»; «via santa Caterina raggiunta»; «contrattacco in piazza Donatello». Ragazzi ed anziani erano attratti da quella linea affascinante. Oggi i genitori e le vedove lo raccontano colle lagrime agli occhi: «Non si reggeva più: volle scendere nella strada disarmato. Disse: 'Bisogna che vada anch'io sul Mugnone a ammazzare un tedesco'. E non tornò». Uscivano ansiosi e inebriati, come se fossero attesi a un appuntamento d'amore: con un vecchio fucile da caccia o con una pistola arrugginita, a battersi contro i mortai e contro i carri armati; e non tornarono. Anche le giovinette uscivano, portando ordini di guerra sotto i loro camici di crocerossine: Anna Maria Enriques, Tina

Lorenzoni; e non tornarono. E quel sangue sul marciapiede segnava l'estremo punto al quale era stato portato per quel giorno il confine tra la libertà e la vergogna .

Ma dietro quella linea, nella città liberata, ferveva il lavoro. Ogni tanto una donna scarmigliata, nel traversare correndo la via con un fiasco d'acqua, cadeva, fulminata, sul selciato: allora c'era la battuta sui tetti per scovare la belva dietro il comignolo; e poi, sulla piazza, la giustizia sommaria contro il muro. Non c'erano più lettighe né bare: i morti si seppellivano alla rinfusa, nelle grandi fosse del giardino dei Semplici, tra le aiuole in fiore. E intanto le magistrature popolari già sedevano ai loro posti nei palazzi dei padri; e quando un colpo arrivava a scheggiare quelle antiche pietre, guardavano un istante dalle grandi finestre: «Niente di nuovo: cupole e torri sono sempre in piedi». E la seduta continuava .

Questa fu la battaglia di Firenze, durata tre settimane: dal 4 all'11 agosto attraverso le spallette dell'Arno dall'11 agosto alla fine del mese sulla linea di avanzata nei quartieri e nei sobborghi a nord della città. Il bilancio si riassume in pochi dati: un grande squarcio nel cuore della città, una immensa cicatrice che sfigurerà nei secoli il suo volto: centoquaranta partigiani morti in combattimento nelle sue strade e molte centinaia di essi feriti; e quasi ottocento cittadini inermi, in gran parte donne e fanciulli, caduti sotto le granate tedesche o sotto il tiro a segno degli assassini. Ma alla fine di agosto questa città, che nel piano nemico avrebbe dovuto diventare la desolata terra di nessuno, era tornata per intero la terra gelosamente diletta dei fiorentini, sfregiata e sanguinante, ma riscattata per sacrificio di popolo: i tedeschi erano in ritirata verso gli Appennini, e i tiratori erano stati snidati e giustiziati ad uno ad uno, nella armoniosa serenità di queste piazze, come cani arrabbiati .

Questa fu la battaglia di Firenze che segnò una tappa decisiva, e forse un esempio unico, nella nostra guerra di liberazione e nel nostro ritorno alla coscienza civile europea: una battaglia a corpo a corpo durata quasi un mese per le vie di una città, combattuta dal popolo insorto e comandata da un governo insurrezionale di magistrature cittadine, che gli alleati, quando giunsero, lasciarono con rispetto ai posti di comando saggiamente tenuti. Qui la guerra non fu il passaggio di una ventata, qui i tedeschi non erano ancora in disfacimento: e i

partigiani dovettero ricacciarli combattendo ferocemente ad armi impari per disinfettare la città, metro per metro, da quella pestilenza che vi si era annidata da vent'anni .

Libertà non donata, ma riconquistata a duro prezzo di rovine, di torture, di sangue. Credo che il grande amore per questa mia città rinnovata dal dolore non mi faccia velo, quando penso che la data dell'11 agosto appartiene non alla storia di Firenze, ma a quella d'Italia .

STORIA NON CRONACA (Pubbl. sulla «Nazione del Popolo» di Firenze, organo del C.L.N. toscano, 4-5 settembre 1944) .

La importanza storica di quello che il popolo fiorentino ha fatto e fa in queste settimane, e specialmente in questi primi giorni in cui la liberazione era ancora parziale e contrastata, non può essere valutata nella sua grandezza da chi vi si è trovato attore; solo chi col cuore sospeso dall'angoscia ha dovuto contentarsi di seguire da lontano la battaglia di Firenze nelle prime notizie frammentarie che ne giungevano a Roma, ha potuto cogliere in sintetica prospettiva il significato vero di questo episodio, e collocarlo al suo posto tra gli eventi nazionali e internazionali di questo periodo decisivo .

La battaglia di Firenze ha dimostrato tre cose. Prima di tutto ha dimostrato che il fascismo esiste ancora e lo ha ripresentato agli immemori nel suo volto originario. A Roma, dopo l'arrivo degli alleati, è sembrato che i fascisti si fossero liquefatti: e gli stranieri, meravigliati di non riuscire a trovarne in giro neanche uno, hanno potuto giustamente rimaner dubbiosi e insospettiti dinanzi a questa misteriosa sparizione. Ma a Firenze tutti hanno potuto vedere chi erano e dove erano i fascisti: in mezzo a una cittadinanza austera affratellata dal dolore e dalla volontà di superarlo, tutti hanno potuto vedere queste bande di briganti appostati sui tetti e dietro le cantonate, che, mentre i tedeschi distruggevano i monumenti e saccheggiavano le case, li aiutavano nell'opera di sterminio coll'assassinar sulle piazze desolate i bambini ignari e le donne in cerca di acqua e di pane .

La confusione non è stata più possibile: tutti hanno visto da quale parte erano i fascisti. Così le giornate di questo terribile agosto fiorentino si riannodano, come se i decenni non vi fossero passati in mezzo, alle gesta fasciste di vent'anni fa, quando, in queste stesse strade,

gli squadristi fucilavano cogli stessi metodi i lavoratori inermi o pugnallavano i cittadini nei loro letti. Finalmente la speculazione ventennale dei «salvatori della patria» è stata sventata per sempre: nei giorni in cui veramente la patria da salvare si impersonava in questi ponti e in questo popolo stretto dinanzi al pericolo, s'è veduto che cosa facevano i fascisti: aiutavano i tedeschi ad assassinare la nostra città. Un ciclo si è chiuso; l'equivoco si è chiarito anche per i più ciechi .

In secondo luogo queste settimane hanno dimostrato quello che è capace di fare questo popolo in difesa della sua libertà: scendere in piazza colle armi, rispondere col fucile alle fucilate, osar di trasformare in trincee e in ridotte, anche se questa trasformazione ci spezza il cuore, questi monumenti e questi viali. Noi dobbiamo ringraziare il destino per aver permesso che, di fronte ai fascisti e ai tedeschi, si trovassero soli a combattere per una settimana i popolani fiorentini. Questa lebbra civile abbiamo finalmente imparato a curarcela da noi col fuoco: le brigate di volontari nelle quali studenti ed operai hanno gareggiato di valore, questi professionisti canuti che dopo vent'anni di silenziosa umiliazione hanno ripreso tra i combattenti i loro posti di comando collo stesso spirito dell'altra guerra, queste giovinette candide che per portare un messaggio tra le file si sono immolate con una sorridente semplicità che diventerà leggendaria, - ecco finalmente la risposta agli assassini di Pilati, di Lavagnini, di Console. E non ci si accusi di aver troppo tardato a dare questa risposta: tutta l'Europa ha tardato, e ha fatto appena in tempo a risvegliarsi alla vigilia della sua fine. L'Inghilterra e l'America, al fianco delle quali siamo fieri di combattere, non sono quell'Inghilterra e quell'America che dieci o venti anni fa, per diffidenza verso il popolo russo, erano pronte a blandire il fascismo ed a lasciar crescere il nazismo; la Francia della quale ci sentiamo fratelli non è quella di Laval. Questa immensa catastrofe è stata per tutti i popoli, non per noi soli, una espiazione ed un ritrovamento. Solo oggi, in questa gran prova, si scopre il vero volto dei popoli: il vero volto dell'Italia è in queste brigate che oggi combattono, e più vorrebbero combattere, all'avanguardia dei popoli liberi: il volto di coloro che per vent'anni patirono umiliazioni, esilii, prigionie, torture, e furono sempre presenti, in Italia e fuori d'Italia, dove c'era da lottare per la libertà. Le rovine di

questa nostra Firenze stanno accanto, legate da un invisibile filo storico, alle rovine di Madrid repubblicana .

Ma c'è una terza verità ancora più consolante, di cui Firenze ha dato la dimostrazione: della nostra maturità civile, della nostra capacità a darci da noi, nelle più spaventevoli prove, una disciplina di popolo libero e consapevole della sua dignità. Questa città irrimediabilmente deturpata nella sua arte, divisa in due dalla battaglia, minacciata dalla fame, dalla sete, dalle epidemie; questa città, piena di donne e di bambini, abbandonata tra due eserciti che lanciano un arco di proiettili su queste torri e su queste cupole che ci son care come le persone più care; questa città, mentre alle cantonate si muore e si accumulano tra le macerie i morti insepolti, pensa serenamente a organizzare il suo governo. E quando gli eserciti amici arrivano, trovano, in questi palazzi dai quali nei secoli si irraggiò il senno politico, magistrati espressi dal popolo, già insediati nei loro uffici sotto le cannonate: il Comitato di Liberazione, il Sindaco e la Giunta, le varie commissioni che, come meglio si può in quell'inferno, provvedono senza perdersi d'animo all'ordine pubblico, all'alimentazione, all'igiene, alla difesa delle opere d'arte .

Mentre tedeschi e fascisti s'accaniscono a distruggere la civiltà, uomini semplici e dignitosi di tutte le classi e di tutte le età sono già al lavoro per ricostruirla. Per deliberare si adunano in cantine o in soffitte: ogni tanto uno si affaccia alla porta, e non torna più: e gli altri continuano, senza un istante di smarrimento, il loro compito pubblico .

Vi è in questa austerità qualcosa che ricorda la Repubblica romana: questo accordo mazziniano fra pensiero e azione, questa emozione di solidarietà umana, quasi di ritrovata famiglia, che unisce tutti nelle strade desolate. Un senso di intesa e di reciproca promessa si avverte nel silenzio con cui la gente sfila, come quando si passa dinanzi ad una salma cara e si ripete in cuore un giuramento, sulle rovine di Ponte Vecchio: e ognuno lancia appena un'occhiata ai piloni del Ponte Santa Trinita, e reprime le lagrime senza parlare .

In questa volontà di salvarsi da sé, di voler essere da noi i padroni del nostro destino, in questa riacquistata coscienza che la libertà non è un dono che si accatta ma una conquista che si paga col sangue, è la importanza storica delle settimane eroiche vissute dai fiorentini.

Qualunque prezzo, anche se questo prezzo è il crollo del Ponte a Santa Trinita, è ben pagato per riacquistar questo bene .

Sono caduti gli edifici secolari, sono caduti i nostri uomini migliori, giovani e vecchi. Ma Firenze è più grande e più giovane di prima. Forse i fiorentini non hanno capito ancora la grandezza di quanto hanno fatto, la importanza dell'impegno che così hanno preso con se stessi e col mondo. Ma si accorgeranno nel futuro che la battaglia militare e civile da loro combattuta in un momento internazionale particolarmente delicato avrà contribuito in maniera decisiva a superare certe diffidenze, a riconquistare amicizie e rispetto, a facilitare il ritorno dell'Italia a quel posto che non solo la sua storia, ma soprattutto le sue forze di domani rivelate dalla guerra le assegnano tra i popoli liberi .

L'Italia dev'essere grata a Firenze; perché la battaglia di Firenze apparirà, tra un secolo, un evento decisivo della rinascita italiana .

E il Ponte a Santa Trinita, lo rifaremo .

DALL'XI AGOSTO MCMXLIV NON DONATA MA RICONQUISTATA A PREZZO DI ROVINE DI TORTURE DI SANGUE LA LIBERTA' SOLA MINISTRA DI GIUSTIZIA SOCIALE PER INSURREZIONE DI POPOLO PER VITTORIA DEGLI ESERCITI ALLEATI IN QUESTO PALAZZO DEI PADRI PIÙ ALTO SULLE MACERIE DEI PONTI HA RIPRESO STANZA NEI SECOLI

Epigrafe apposta dopo la liberazione sulla parete di Palazzo Vecchio che guarda Via dei Gondi .

RITORNO DELL'UNIVERSITA' FIORENTINA ALLA LIBERTA'
(Discorso pronunciato dal rettore dell'Università di Firenze, nella cerimonia per l'insediamento tenuta il 15 settembre 1944 nell'aula magna, alla presenza delle autorità cittadine e del generale americano Hume) .

L'Università di Firenze si riapre mentre ancora si sente in lontananza, al di là di Monte Morello, il rombo del cannone che insegue

le orde nemiche. Poco più di un mese fa, in questa nostra città, che, più di sempre, ci è oggi gelosamente cara, saltavano i ponti, crollavano le torri: e in queste strade, che nella fantasia degli stranieri sembrano fatte per essere adorne di fiori, si combatteva a fucilate, per spargere, come una genia di belve, gli assassini annidati sui tetti. Noi vi ringraziamo, signor Generale, e in voi ringraziamo il Governo militare alleato, per aver permesso che in questa città di immediata retrovia, corsa ancora dalle colonne dei carri armati, in quest'aria turbinosa di guerra combattuta alle nostre porte, l'Università riapra le sue aule e riprenda i suoi pacifici studi. Noi comprendiamo che col permetter questo voi avete voluto darci una prova di amicizia e di fiducia. Voi avete visto, da come Firenze si è portata nelle settimane che hanno preceduto la sua liberazione, che questo popolo è capace anche sotto le cannonate di continuare con virile fermezza il suo lavoro: che le prove più ardue non turbano la consapevole e misurata chiarezza del suo antico senno. Per questo voi avete compreso che, mentre la battaglia continua a poche miglia da noi, non vi sarà di impaccio che professori e studenti riprendano qui, nella restituita libertà, le loro opere civili. Certo, i nostri giovani, tutti i giovani che oggi tornano gravemente allo studio, altro avrebbero sognato: finché la guerra dura, finché c'è ancora in Italia e in Europa un solo tedesco da snidare e da sterminare, essi avrebbero voluto, tutti, incalzare in armi accanto ai vostri eserciti vittoriosi, il comune nemico, sino ai confini della nostra patria e più in là; ma se questo non è permesso, se il piccolo e già glorioso corpo italiano che combatte accanto a voi è troppo esiguo per comprendere tutti i cuori italiani che vorrebbero militarvi, i giovani sanno che anche qui, riprendendo i libri in luogo del fucile, si può fare in questo momento il proprio dovere e servire la causa del nostro paese e della civiltà: e voi vedrete, io ve ne resto garante, che fino dai prossimi giorni, se pure il nostro sentimento sarà volto alle terre dove si combatte e dove altre città d'Italia attendono ancora sotto il giogo l'ora della libertà, noi sapremo qui, raccolti ed austeri in questo nostro operoso lutto, lavorare sul serio e nel solo modo che il destino ci consente in quest'ora .

Prima prova di questo proposito, di riportare subito l'Università all'antica serietà scientifica e didattica, saranno gli speciali corsi accelerati, che inizieremo tra breve per aiutare a prepararsi agli esami

autunnali quei giovani che nello scorso anno non hanno potuto iscriversi alle lezioni o non hanno potuto frequentarle, perché hanno dato tutta la loro anima alla lotta clandestina contro i tedeschi. Il periodo degli esami fascisti, nei quali bastava presentare un titolo militare per essere promossi, è finito: gli studenti che hanno fatto il loro dovere verso la patria devono essere aiutati col metterli in grado di recuperare il tempo perduto nello studio, non coll'aprir la strada agli ignoranti, che vorrebbe dire tradire la scienza e continuare a danno degli stessi giovani l'abituale menzogna fascista. Ma, nel preparare questi corsi universitari di integrazione, non possiamo impedire al nostro pensiero di rivolgere alla fine di un'altra guerra, a un'altra ripresa di vita universitaria, a un altro ritorno di studenti dai campi di battaglia alle aule degli studi. Venticinque anni fa, in questi stessi mesi estivi, si affollavano nelle università italiane appena riaperte gli studenti superstiti da una guerra vittoriosa durata quattro anni; io li ricordo, i miei studenti di quel tempo favoloso che oggi ritrovo uomini invecchiati innanzi tempo, arrivati allora dal campo e ancora vestiti delle loro divise stinte di combattenti: rivedo ancora quei banchi stipati di ascoltatori attentissimi in grigio verde, che tornavano alla vita civile pieni di fede quasi religiosa nello studio e nel lavoro. Era stata una dura e lunga guerra, quella: e il nostro popolo educato senza iattanza alla libertà da quella «Italietta» che in questi ultimi vent'anni gli stolti hanno irriso, l'aveva vinta, pagando la vittoria, senza lusso di grandi armamenti, col fiore vivo della nostra gioventù. Quella era guerra in cui le nostre fanterie, prima degli assalti frontali, andavano a tagliare i reticolati nemici colle pinze a mano: voi, signor Generale, che portate sul vostro petto i segni al valor militare di quella campagna, foste testimone di quella guerra, e ricordate certo, per avervi assistito, contro quali difficoltà il nostro popolo, quando era libero, seppe combattere e vincere sulle Alpi e sul Piave. Allora, alla fine di quella guerra, il cuore dei giovani, che tornavano allo studio dopo aver compiuto fino in fondo il loro dovere, era pieno di giusta gioia: essi avevano visto coi loro occhi crollare, abbattuto da questo popolo pacifico e benigno, un impero di poliziotti impiccatori: avevano visto, in un caliginoso mattino di ottobre, avvicinarsi alle nostre trincee, preceduti da una bandiera bianca, e poi bendati chinare la testa per entrar

nella porticina dei nostri reticolati a implorare la pace, quei generali gallonati che erano stati i carnefici di Cesare Battisti .

Se ora paragoniamo la esaltazione di quei giorni, nei quali in tutti i cuori c'era la festa della patria finalmente compiuta e il sentimento di aver meritato l'amicizia e il rispetto di tutti i popoli liberi accanto ai quali avevamo degnamente combattuto, se ora paragoniamo la felicità di allora con la mestizia dei giorni presenti, quasi crediamo di aver sognato: e ci domandiamo se questo avvilito di vent'anni, questo periodo di squallore morale che ci separa da allora, questi orrori a cui esso ci ha condotto, tutto questo non sia che un di quegli incubi notturni che la luce del mattino disperde .

E tuttavia noi non rinneghiamo questi vent'anni: perché essi non sono stati un cedimento e uno smarrimento della sola Italia, ma sono stati un generoso errore di tutta l'Europa e forse di tutto il mondo, che nella naturale crisi di stanchezza civile prodotta dall'altra guerra non ha più creduto alla libertà con quella religione operosa, con quella fede pugnace che dev'esser pronta ogni giorno a sacrificare i beni e la vita per difendere contro ogni minaccia la dignità umana. Noi ci siamo illusi, tutte le democrazie si sono illuse, che queste grandi idee di libertà e di giustizia, senza le quali la vita degli uomini è fango, avessero in sé tanta forza di suggestione da trionfare contro la forza senza bisogno di armarsi: la violenza del fascismo ci ha colti di sorpresa in questa illusione, come l'aggressione del nazismo ha colto l'Europa incredula e impreparata. L'Europa sarebbe morta, e la civiltà sarebbe stata distrutta, se voi, all'ultimo momento, colla sublime resistenza dell'Inghilterra nel settembre 1940, col miracoloso capovolgimento militare operato in questi quattro anni dalle tre grandi democrazie alleate, non aveste saputo, un istante prima della catastrofe, salvarla per sempre .

Ma noi italiani, io vi dicevo, non rinneghiamo questi vent'anni; perché, ora che possiamo riviverne in sintesi dentro di noi la sciagurata vicenda, sentiamo che essi sono stati per la vera Italia, per l'Italia migliore, una continuazione coerente e forse un compimento necessario del nostro Risorgimento. Se vi è un periodo della storia italiana che gli amici inglesi e americani del nostro paese hanno sempre amato ed ammirato, è stato quello di cinquanta o sessanta anni del secolo passato in cui, mentre l'Italia era divisa ed oppressa dai tiranni stranieri, una

piccola schiera di uomini pensosi ed intrepidi preparavano negli esili e nelle prigioni, col pensiero e coll'azione, l'unità e l'indipendenza della nostra patria. Allora voi avete ospitato i nostri esuli, incoraggiato le nostre speranze, aiutato a diffondere le opere dei nostri pensatori, accompagnato i nostri apostoli sul cammino della libertà .

Ma anche in questi ultimi venti anni vi sono stati in Italia liberi spiriti che parlavano un linguaggio così universale, che anche dagli spiragli della pietra tombale dell'oppressione fascista riusciva a varcare i confini e a far sentire la sua voce nel mondo: Benedetto Croce, voi lo sapete, è stato il più alto fra tutti. Da questa Università, da cui uscì Cesare Battisti per andare serenamente incontro al capestro tedesco, un esule, uno degli animi più intrepidi e più puri della nostra cultura, è partito venti anni fa per chiedere ospitalità ai paesi liberi, e voi non solo l'avete ospitato ma gli avete fatto degno onore: Gaetano Salvemini, professore dell'Università di Firenze, al quale, nel primo giorno in cui il nostro Ateneo può far sentire dopo vent'anni il suo libero voto, mi è caro mandare un saluto fraterno, e la speranza di esserci mantenuti degni di lui, e l'augurio di poter fra breve, in questo momento in cui l'Italia ha tanto bisogno di maestri della sua tempra, rivederlo in queste aule, sempre giovane di spirito, ad insegnare ai giovani che lo aspettano. Da questa Università sono usciti verso la prigionia, verso il confino e verso la morte i fratelli Rosselli, assassinati dai fascisti in terra di Francia, che furono qui nostri amici, che vedemmo qui accanto a noi nella lotta clandestina di tutti i giorni, e che ora se ne sono andati su in alto, tanto al di sopra di noi, trasfigurati da quella stessa luce che illumina la fronte di Mazzini. E dietro a queste e a cento altre figure esemplari, tutto un popolo, pur di non inchinarsi alla tirannia, ha consapevolmente preferito andare incontro alle sofferenze, alle persecuzioni, alle carceri e spesso alle fucilazioni. Di questo all'estero nulla si è saputo, o non si è saputo abbastanza: della sistematica violenza poliziesca, appoggiata su un armamento di guerra ad uso interno a cui nessuna forza di popolo inerme poteva resistere, che per vent'anni ha trasformato l'Italia in un vasto campo di concentramento; delle commissioni per il confino, che tanto più infierivano contro gli inquisiti quanto più essi avevano la colpa di essere innocenti: delle sentenze del Tribunale speciale, questo consesso di aguzzini prezzolati,

che per condannare a morte o all'ergastolo si contentavano di prendere ordini dal mutevole umore di un folle mascherato da imperatore. I reclusi politici, che nei periodi più aspri del Risorgimento furono qualche centinaio, sono stati, in questi venti anni, migliaia e migliaia: di tutte le età, di tutte le classi sociali, vecchi e giovanissimi, professori e studenti e operai. La coscienza civile della nuova Italia si è formata in queste prove, nelle isole e nei reclusorii: gli studenti usciti dalla cosiddetta borghesia, contro i quali il fascismo aveva commesso il più odioso dei suoi tradimenti quando con lo squadristico armò le loro mani contro le classi lavoratrici, hanno riacquistato nella prigionia la consapevolezza di questa comunanza di destini che unisce il lavoro intellettuale col manuale e hanno compreso che la salvezza dell'Italia e del mondo dipende proprio da questa solidarietà sociale che d'ora in avanti dovrà unire, contro ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, gli studenti e gli operai. Così per vent'anni: e alla fine, quando voi siete sbarcati coi vostri eserciti vittoriosi, voi avete visto sbucare da tutte le parti, dalle città e dalle campagne, dalle carceri e dai boschi e dai nascondigli, questi italiani nuovi formati dal dolore di vent'anni, che si chiamavano «patrioti» perché finalmente la parola di patria ricominciava ad avere per essi quel significato vivo che aveva per Mazzini e per Garibaldi, e che impugnavano il fucile accompagnandovi o più spesso precedendovi, uniti finalmente in un grido, che era antico come l'Italia ma che pareva nuovo e fremente come una scoperta: - Viva la libertà e fuori i tedeschi! E' stato detto che il Risorgimento che ci dette l'unità e l'indipendenza fu compiuto quasi miracolosamente, per felice combinazione di eventi, e che allora la libertà fu pagata da noi con prezzo troppo esiguo. Io non so se questo sia storicamente esatto: so che in ogni modo, se il Risorgimento di allora fu ottenuto troppo a buon mercato, questo nuovo Risorgimento durato altri vent'anni è stato comprato con sacrifici così duri quali forse nessun popolo ha dovuto sopportare più gravi nella storia: sicché oggi possiamo dire finalmente che questa libertà, riacquistata col nostro sangue e col nostro pianto, è finalmente meritata; e nessuno saprà più strapparla al nostro dolore .

Voi avete visto quale è stato, in tutta Italia, il prezzo di questa libertà. Io ricordo che negli anni pesanti e grigi nei quali si sentiva avvicinarsi la catastrofe, facevo parte di un gruppo di amici che, non

potendo sopportare l'afa morale delle città piene di falso tripudio e di funebri adunate coatte, fuggivamo ogni domenica a respirare su per i monti l'aria della libertà, e consolarci tra noi coll'amicizia, a ricercare in questi profili di orizzonti familiari il vero volto della patria: e ricordo che una mattina (dev'esser stato nella primavera del 1939), mentre passavamo per una strada di campagna, tra Maiano e Vincigliata, da una casa lì prossima udimmo da una radio la voce concitata del solito funesto ciarlatano iracondo. Anche lassù, in quella purezza, veniva a perseguitarci quella oratoria convulsa: ci giunse una sola frase: «Noi faremo tabula rasa di tutta la vita civile...». La promessa è stata mantenuta: di tutte le promesse del fascismo, questa sola è stata mantenuta; e voi vedete intorno a voi in che modo .

L'Italia è stata assuefatta nei millenni alle devastazioni dei barbari; dei barbari venuti sempre dalla stessa direzione. Altre invasioni, altri saccheggi, altre stragi noi abbiamo sofferto: ogni nuova ferita ha colpito una cicatrice; ma sulle cicatrici sono sempre risorti, con volontà sempre più consapevole; i campanili delle città e i cipressi delle ville. Eppure mai nei secoli l'Italia aveva dovuto sopportare un estermio così tecnicamente perverso, così freddamente studiato, così scientificamente meccanizzato come quello a cui il fascismo ha deliberatamente aperto il varco in questi anni. Se la nostra parola di studiosi può varcare in questo momento i confini della nostra terra, se l'Università di Firenze può ancora inviare agli studiosi di tutte le patrie una parola di accorata testimonianza, noi oggi di qui denunciando al mondo questa nuova nefandezza di cui incancellabilmente si è macchiato il militarismo tedesco, quando ha freddamente decretato di straziare per sempre il volto della Toscana, e con altrettanta freddezza ha saputo eseguire alla perfezione questo decreto. Non è stato, vedete, il saccheggio disordinato e sfrenato di soldatesche ubriache ed incoscienti, sfuggite ai loro capi e trascinate dalla loro cieca furia; è stata una distruzione sistematica, oculata, preparata con una specie di compiacimento artistico dai comandanti responsabili, per renderla più feroce e più inesorabile; e i gregari, tutti i gregari, hanno saputo eseguirla con gusto lucido e raffinato: non l'antico costume dei barbari invasori di saccheggiare alla rinfusa per arricchirsi colle spoglie dei vinti, ma la nuovissima tecnica di distruggere ordinatamente, di torturare con inesorabilità burocratica i

corpi e gli spiriti, di fare a pezzi con meticolosa cura macchine e ornamenti, statue e libri, mobilia e indumenti e perfino i più innocenti ricordi domestici, per lasciar dietro di sé nella fuga questa scia di salme straziate e di rottami stritolati, a testimoniare che, dove passano i tedeschi, la civiltà, anche nelle sue espressioni più familiari e più amabili, deve per sempre rimanere inaridita .

E non insistiamo su queste sciagure individuali che hanno colpito ognuno di noi nelle persone più dilette, nei beni più cari: tutti noi siamo individualmente in lutto e dobbiamo far tacere, in questa comunanza di dolore che ci ravvicina come fratelli, le nostre pene private. Ma quello che più ci ha offeso è stato l'assassinio premeditato delle nostre città, dei nostri villaggi, delle nostre campagne, perfino del nostro paesaggio. Voi lo sapete che in Italia e specialmente in Toscana ogni borgo, ogni svolta di strada, ogni collina, ha un volto, come quello di una persona viva; non vi è curva di poggi o campanile di pieve che non si affacci nel nostro cuore col nome di un poeta o di un pittore, col ricordo di un evento storico che conta per noi quanto le gioie o i lutti della nostra famiglia. Non si tratta di letteratura, si tratta di vita. Mai come in questi mesi in cui sui bollettini di guerra si cominciavano a leggere con un tremito i luoghi della Toscana, abbiamo sentito che questi paesi sono carne della nostra carne, e che per la sorte di un quadro o di una statua o di una cupola si può stare in pena come per la sorte del congiunto o dell'amico più caro. C'è tra Arezzo e Sansepolcro un piccolo paese che si chiama Monterchi, vicino al quale, in un camposanto in mezzo alla campagna, regna in solitudine il più bel quadro di Pier della Francesca, la «Madonna del Parto», la celebrazione più solenne e più austera della maternità: non è passato giorno che io non abbia pensato, come pensavo ai miei parenti ed amici in pericolo, a quel quadro abbandonato ai tedeschi. Che ne sarà successo? Si sarà salvato? Io non lo so ancora (1) .

Ma ho sentito da chi in queste settimane è andato a ricercare le nostre opere d'arte disperse nelle ville bombardate, racconti che fanno rabbrivire come scene di tortura: qualcuno entra in un casolare dove tutti i contadini sono stati trucidati, e vi trova una pattuglia di tedeschi ubriachi che banchettano intorno a un desco improvvisato: e si accorge che quel desco sul quale sgocciola il vino e il sego delle gavette, è una tavola del Ghirlandaio. Altrove un ispettore del Ministero, subito dopo

la liberazione di Firenze, arriva alla villa di Montegufoni, vicino a Montespertoli, per ricercar certi quadri delle nostre gallerie che qualcuno vi aveva nascosti: entra in un cortile deserto affumicato dall'incendio e scorge dinanzi a sé, derelitta in un angolo sotto le travature cadenti, una Madonna di Giotto. E non bastano le opere d'arte; anche i paesaggi, anche gli alberi, che son tanta parte della grazia toscana, sono stati posti alla tortura; in Mugello questi bruti hanno messo le mine sulle cime dei castagni; e ho visto io, coi miei occhi, nella campagna senese un viale di cipressi secolari, uno dei più belli della Toscana, dove i tedeschi, prima di fuggire, hanno intaccato con meticolosa cura i tronchi ad uno ad uno, fino al mezzo, in modo che si secchino, ma rimangano in piedi, arido segno di desolazione sull'orizzonte .

E che potremo dire dei nostri ponti assassinati, di questo sbrano sanguinante con cui si è voluto straziare per sempre il volto, unico al mondo, della nostra Firenze? Quando ci riaffacciamo col cuore stretto a quei Lungarni e non troviamo più, profilato sull'oro del tramonto, quel miracolo di misurata leggiadria che era il ponte Santa Trinita, noi pensiamo ai gesti di certi criminali lucidi che sono tratti da un loro gusto sadico a sfregiare con un colpo di rasoio il roseo viso delicato di una bella donna: così, per una sciagurata frenesia di odio e di distruzione contro la bellezza che li esaspera e li imbestialisce .

Eppure tutto questo non è stato il peggio: perché l'Italia in questi anni ha dovuto soffrire strazi anche più profondi. Questi ponti frantumati, queste case d'Oltr'Arno che ora precipitano nel fiume come una valanga di macerie, sono resti sacri rivestiti, nel loro cordoglio, di dignità e di fierezza: quasi vien voglia, quando vediamo queste rovine, di inginocchiarci a baciarle. Ma noi ricordiamo la vergogna delle case di Oltr'Arno ritinte e dei ponti ripuliti con colori di finto antico per presentarli in bella apparenza al barbaro padrone che veniva a visitare il suo feudo; noi ricordiamo la sozzura inflitta ai casolari delle nostre campagne, quando sulle facciate imbiancate col gesso si ostentavano, perché egli potesse leggerle passando in ferrovia, le scritte inneggianti al cosiddetto «asse Roma-Berlino». E, ripensando a quegli anni di umiliazione, ecco, noi sentiamo che le nostre città preferiamo cento volte vederle rovinate ma fiere come sono ora, piuttosto che vendute e

mascherate e insozzate come sono state per venti anni. Questi gaglioffi sanguinari e ladri hanno nascosto per vent'anni al mondo civile il volto dell'Italia vera: al posto della faccia sorridente di questa gente umana e gentile, è apparsa la mandibola burbanzosa di un fantoccio mascherato da conquistatore; e qualcuno ha potuto credere che questo fosse il volto del popolo italiano. Questa è stata la pena più torturante: pensare che le nazioni civili di tutto il mondo, tra le quali la nazione italiana sa di avere il suo posto, abbiano potuto credere davvero che l'Italia, l'Italia del diritto romano e dei glossatori, l'Italia di San Francesco e di Dante, l'Italia del Rinascimento, l'Italia del Vico, dell'Alfieri, del Foscolo e del Carducci avesse potuto rinnegare all'improvviso, per decreto di un dittatore, queste grandi idee di giustizia e di libertà civile, questa tradizione di umanità e di pietà che è la nota più costante e più profonda del nostro carattere; che l'Italia del Beccaria fosse potuta diventare un paese di carnefici e di torturatori, l'Italia del Mazzini un paese di nazionalisti oppressori dell'altrui libertà, l'Italia del Manzoni un paese di sconci razzisti .

Questa è stata la nostra più grande angoscia: essere incatenati e imprigionati mentre un branco di malviventi usurpava il nome d'Italia per pugnalarle alle spalle la Francia sorella e per assassinare la Grecia, questo essere imbavagliati mentre un incosciente frenetico dichiarava guerra al mondo, ed i nostri eserciti venivano mandati a morire senza gloria proprio per combattere quegli ideali di civiltà che senza l'Italia non sarebbero oggi patrimonio comune di tutti i popoli liberi .

Ma voi, amici alleati, siete venuti a liberarci: amici, non perché avete la schiacciante superiorità militare, questa meravigliosa stupefacente forza militare che dà l'impressione di una immensa fiumana che sommerge come ciuffi di canne palustri le ultime isole dove si son radunate le belve fuggiasche; ma perché gli ideali di redenzione umana per cui combattete sono i nostri, perché le idee che sono iscritte sulle vostre bandiere sono nate qui, in questa terra che è risorta cento volte dalle sue sciagure e che è degna ancora, non per i meriti storici di un passato spento, ma per questo fermento di energie nuove che ogni nuova sciagura sa suscitare in noi, di collaborare con voi, da pari a pari, alla costruzione morale e sociale dell'Europa e del mondo .

Abbiamo visto, quando siete arrivati, con quanta delicatezza fraterna, direi con quanta tenerezza vi sta a cuore il significato universale di Firenze, di questa Firenze che è vanto non della Toscana, non dell'Italia, ma del mondo intero. Nella vostra avanzata, mentre i manigoldi facevano scempio, più nefando perché militarmente inutile, dei nostri monumenti più belli, non un colpo di cannone è partito dalle linee alleate sulla nostra città. Noi vi ringraziamo per questo rispetto, per questo affetto: abbiamo compreso quante difficoltà strategiche e tattiche i vostri generali abbiano dovuto superare per riuscire a liberar Firenze così, senza sfiorarla neanche col fiato. E anche del vostro ingresso in città, così discreto e cauto, con infiltrazioni di pattuglie invece che con spettacolose sfilate, noi abbiamo compreso le ragioni tutte ispirate alla incolumità di Firenze: e ve ne siamo grati .

Ma se in conseguenza di questo vostro arrivo alla spicciolata non abbiamo potuto farvi quelle manifestazioni di popolo con cui in altre città è stato acclamato dalle folle l'ingresso delle vostre colonne voi dovete sentire nell'aria, in questa gente operosa che riprende le sue occupazioni e sembra rinata, lo spirito di amichevole riconoscenza, di fraterna simpatia, direi quasi di intimità familiare che circonda i vostri soldati quando passano come persone di casa nelle vostre strade. Per un anno non si poteva più uscire dalle porte senza timore di incontrar dietro la cantonata la spia o il carnefice: ogni rumore di passi ferrati nella notte, il fragore di una motocicletta che si avvicinava, il salir di una persona sulle nostre scale, un colpo di fucile sotto le finestre fermava il respiro nella gola. Anche l'aria non era più quella, anche il cielo non aveva più il suo colore: negli uomini e nelle cose c'era come un senso di avvelenamento, di pestilenza. Ma voi siete arrivati, e l'incubo è scomparso. Questi soldati venuti da cento paesi, da oltre gli oceani, vari nelle lingue e nel colore, sono uomini che hanno il nostro cuore, che hanno l'anima come la nostra: li vediamo passare accanto a noi colla sorridente naturalezza di compaesani sempre conosciuti. Anche se non sempre intendiamo la loro lingua, vediamo che, quando per le strade prendono in braccio i bambini delle nostre popolane, sorridono con quel sorriso umano al quale si riconoscono in ogni parte del mondo gli uomini nati per aiutarsi fra loro nel dolore. I carnefici sono dileguati: da che siete arrivati voi, su queste miserie si può ancora respirare a pieni

polmoni; su queste rovine, eccolo, lo riconosciamo finalmente, c'è ancora il nostro cielo .

Ma se non abbiamo potuto mandarvi a farvi incontro folle di popolo festante, una schiera silenziosa è venuta ad incontrarvi per noi. Mi viene in mente un disegno significativo, che vidi pubblicato su un giornale italiano del 1917, proprio nei giorni in cui l'America interveniva nel conflitto mondiale a dare anche allora il tracollo decisivo per la vittoria della libertà. Tutti ricordiamo che l'evento finale che determinò l'entrata in guerra degli Stati Uniti fu l'affondamento, per opera di sottomarini tedeschi, del "Lusitania", carico di donne e di bambini: in quel disegno si vedeva appunto il Kaiser che assisteva in lontananza allo sbarco dei soldati americani in Europa; schiere innumerevoli, centinaia di migliaia, milioni. E il Kaiser domandava costernato: «Chi son quelli che sbarcano?» E una voce gli rispondeva: «Sono i morti del "Lusitania"...» Anche oggi quelli che sbarcano, quelli che avanzano, quelli che vincono sono i morti. Dietro di voi, dietro i vostri eserciti vittoriosi si affollano le schiere dei morti per la libertà, di tutti i morti di questa e dell'altra guerra: e tra loro ci sono, non dimenticatelo, anche i nostri, i nostri seicentomila morti del Carso e del Piave e di Vittorio Veneto, dove anche voi foste ferito, signor Generale .

Incontro a voi, mentre i vostri eserciti si avvicinavano, anche Firenze ha mandato i suoi caduti a salutarvi: qui da questa nostra Università è venuta incontro a voi l'anima di un vecchio maggiore degli alpini, il nostro Giovanni Lorenzoni, nato a Trento e fratello d'armi di Cesare Battisti: aveva combattuto nell'altra guerra contro i tedeschi per vederli fuggire dalla sua città liberata, ha terminato degnamente la sua vita terrena qui a Firenze, ucciso a tradimento dai tedeschi, ancora una volta in fuga. Marciava oltre le linee a ricercar la sua figliuola, la Tina, che era andata, colla sua divisa di crocerossina, a portare messaggi ai partigiani: i tedeschi l'hanno presa, e hanno fucilato anche lei. Tutt'e due, padre e figlia, appartenevano alla nostra famiglia universitaria: felici loro, padre e figlia, colpiti tutt'e due da piombo tedesco, che hanno potuto venire incontro a voi in ispirito, tenendosi per mano, a insegnarvi la strada di Firenze! E con essi un'altra ombra di donna è venuta a salutarvi, dopo essere stata torturata e assassinata dagli stessi carnefici, Anna Maria Enriques, col suo sorriso di santa: anche lei, con Tina

Lorenzoni, sembra appartenere a quei tempi leggendari in cui, per cacciare dalla città la maledizione che le pesava sopra, i numi irati esigevano che si immolassero le giovinette più candide e più pie; e dopo quel sacrificio il sole tornava a risplendere. E poi son venute incontro a voi le schiere folte dei giovani caduti combattendo in queste strade e in queste piazze trasformate in ridotte, in trincee: i migliori tra i nostri studenti, la primavera della nostra Università, i fratelli dei combattenti goliardici di Curtatone e Montanara: Aligi Barducci, Paolo Galizia, Luigi Morandi, Renzo Marziali, Rolando Rossi, Alberto Taiti, e cento e cento altri che saranno ricordati ad uno ad uno, quando verrà il momento di commemorare i nostri morti .

Questo momento ancora non è venuto, perché la guerra non è finita; e l'elenco dei nostri caduti non è ancora chiuso. Ma ancor prima di conoscere tutti i loro nomi, l'Università di Firenze, come primo atto di questa sua vita rinnovata che qui riprende, vuol consacrare la fraternità d'armi e di gloria tra i combattenti italiani e i combattenti alleati col decretare solennemente fino da oggi la laurea "ad honorem" alla memoria di tutti gli studenti, italiani ed alleati, caduti in questa nostra terra toscana per difenderla e per liberarla. Un tempo, dopo l'altra guerra, i cimiteri di guerra erano radunati soltanto lassù, vicini alla cerchia delle Alpi; ma nell'avvenire tutte le regioni italiane, nessuna esclusa, avranno ad ogni crocevia questi camposanti di giovinetti di tutti i paesi, che hanno confuso il loro sangue per liberare il mondo dalla crudeltà, per restituire agli uomini la dignità e la pietà. Alle madri inglesi ed americane a cui toccherà la sorte di sapere che i loro caduti dormono in terra italiana, dite, signor Generale, che gli stessi fiori ricopriranno le tombe dei loro figliuoli e dei nostri .

Ed ora, o giovani, riprendiamo fermamente la strada: la strada è lunga ed erta, e avremo tanto da camminare. Michelangelo mise in bocca alla statua della Notte (una di quelle statue pellegrine che forse è ancora pericolante in qualche nascondiglio battuto dalle artiglierie) i celebri versi: Grato m'è il sonno e più l'esser di sasso in fin che il danno e la vergogna dura .

Sì, il danno è immenso, ma sapremo ripararlo: e la vergogna è finita. Nelle nostre case devastate e saccheggiate noi contempliamo con una stretta al cuore i cumuli di macerie che riempion le stanze senza

tetto, e cerchiamo di riconoscere in quel crollo i vestigi degli oggetti più familiari e più cari: ecco, lì sotto i travi travolti affiorano le copertine di alcuni vecchi libri, i soli rimasti di uno scaffale sommerso dai calcinacci. Ecco, li tiriamo su, li liberiamo dai rottami, li spolveriamo alla meglio: le loro pagine sono sgualcite e strappate, ma ci si può leggere ancora. Guardiamo: Galileo, "Dialogo dei massimi sistemi"...; e quest'altro: Beccaria, "Dei delitti e delle pene"...; e quest'altro ancora: Mazzini, "I doveri dell'uomo"... Animo, o giovani, in alto i cuori! Con questi tre libri, anche se altra biblioteca non ci rimanesse, possiamo rimetterci con fede al lavoro: ad esser certi in questa nuova Europa che si annuncia dal sangue e dal dolore, l'Italia ha ancora qualcosa da dire agli uomini di tutto il mondo .

Ed ora permettetemi, signor Generale, di offrirvi, a ricordo di questo giorno in cui siamo tornati per vostra volontà alla libera vita della cultura, la medaglia accademica della nostra Università. Essa reca su una faccia l'immagine del re Salomone sapiente e giusto, e sull'altra quella del pio San Zanobi, il venerato protettore dello Studio fiorentino. Vuole la leggenda che la sua dimora fosse in una di quelle torri vicine al Ponte Vecchio, che i tedeschi hanno fatto crollare. Anche per questo il nostro protettore è vicino a noi in questi giorni: la rovina di Firenze ha colpito anche la sua casa terrena. Ma egli non se ne affligge, e vuol che non ci affliggiamo. perché sa che la furia dei tedeschi non sale all'empireo dei santi .

Nell'offrirvi questa medaglia, a voi alto scienziato e valoroso combattente amico dell'Italia, mi auguro che i simboli incisi su di essa possano essere di buon auspicio per voi e per noi: giustizia da una parte, carità - che poi vuol dire anche libertà, - dall'altra. E' quanto basta per ricostruire nel futuro, dopo tanto dolore, l'Italia ed il mondo .

AGLI STUDENTI DELL'UNIVERSITA' DI FIRENZE CADUTI
PER LA LIBERTA' (Discorso tenuto dal rettore il 16 novembre 1945
per l'inaugurazione dell'anno accademico) .

Più di un anno è passato da quando ci riunimmo in quest'aula a pochi giorni di distanza dalla liberazione della città. Anche in quel

giorno, mentre dagli Appennini giungeva ancora il rombo del cannone, il primo nostro pensiero fu per i nostri morti; ma non potemmo allora annoverarli tutti e ricordarli per nome ad uno ad uno, perché la guerra continuava e l'elenco era ancora aperto. Oggi, almeno per un gruppo di essi, quell'elenco è chiuso: e questa commemorazione, colla quale riprendiamo oggi i nostri studi, è l'adempimento di una promessa fatta in quel giorno, ed una continuazione ideale di quel religioso raccoglimento nel quale allora l'Università di Firenze promise di non dimenticare i suoi caduti e di esser degna di loro .

Anche questa è per noi una giornata di lutto. Ma, se paragoniamo l'Italia quale era un anno fa e quale è oggi, e cerchiamo di valutare serenamente il miracolo di questo popolo che già in questo anno ha saputo vivere, rialzarsi e ricominciare a guardare dinanzi a sé senza disperazione, nonostante che nel campo materiale ed in quello spirituale par che gli manchino i mezzi più elementari per continuar l'esistenza, noi possiamo fino da oggi commemorare questi nostri cari caduti non solo con mestizia, ma anche con fiduciosa fermezza; e sentire che, ispirandoci al loro esempio, noi non ci chiudiamo nel rimpianto del passato, ma ci muoviamo virilmente verso l'avvenire .

Sono presenti oggi in quest'aula i genitori, i fratelli, i familiari di questi caduti: di loro non vi è oggi, qui, autorità più alta e più degna. Noi sappiamo quanto grande strazio sia stata e sia per loro la scomparsa dei loro cari: la fine del figlio diletto, degli adolescenti più generosi e più belli (poiché sempre la morte sceglie i più generosi e i più belli) lascia nel cuore dei genitori, anche se sopravvivono al dolore, il vuoto e l'inutilità di tutta la vita restante. Questo è un destino di lutto che rimane per sempre segnato nel cuore dei superstiti, e del quale nessuna parola umana potrebbe confortarli .

Eppure io sento che anche per i genitori e per i familiari di questi caduti, il loro desolato ricordo non può non avere in fondo una dolcezza di consolazione: poiché essi devono sentire, come noi tutti sentiamo, non per pietosa menzogna fantastica, ma per profonda coscienza civile, che il sacrificio dei loro cari, la loro scomparsa individuale, è stata ed è una testimonianza di vita nazionale e sociale. Infelice quel popolo che, quando suona l'ora delle prove supreme per la libertà, non sa essere presente coi suoi giovani migliori sulle linee dove si combatte e si

muore: solo coll'esser pronti alla morte pur di non sottostare alla viltà e alla servitù, i popoli, come gli uomini, dimostrano nella storia di esser vivi .

Noi sappiamo che proprio in queste settimane mentre l'Italia attende in anticamera il verdetto internazionale sul suo avvenire, i soli ambasciatori che possono parlare per lei a fronte alta, i soli plenipotenziari di fronte ai quali anche i rappresentanti delle altre nazioni vincitrici debbono alzarsi in piedi e trattare da pari a pari, sono questi morti. Nei consessi dove si prepara la pace, nelle conferenze diplomatiche dove si riannodano i vincoli di solidarietà tra i popoli liberi, questi morti sono i nostri rappresentanti più genuini e più fieri. Pensate quale sarebbe stata la posizione dell'Italia nel mondo, se, come è avvenuto in Germania, nessuno dei suoi figli fosse insorto per riconquistare col proprio sangue la libertà, prima che la vittoria degli alleati venisse ad assicurarla per sempre: sono essi, questi nostri morti, che in cambio delle loro giovani vite hanno restituito all'Italia voce e dignità di popolo libero e indipendente. Per questo le madri e i padri che non li vedono più tornare ogni sera per riprendere il loro posto al desco familiare, devono sentire che, se essi sono assenti, non è perché non ci siano più, ma perché sono partiti per un'altissima milizia affidata a loro dall'Italia in pericolo, per una lontana difficile ambasceria. Dovunque c'è qualcuno che dice che l'Italia è finita, dovunque c'è, in qualunque parte del mondo, qualcuno che vuole umiliare il nome d'Italia e non comprendere che i nostri errori sono stati espiati a prezzo di tanto dolore e di tanto sangue, essi sono là, i nostri morti, come avamposti spirituali, a rispondere alle accuse, a ristabilire la verità, a svegliare gli immemori, a chieder giustizia per l'Italia rinnovata .

Il sacrificio per la patria e per la libertà è una tradizione delle Università toscane. Curtatone e Montanara è nostra gloria: il generoso volontarismo studentesco che spinse quasi un secolo fa gli universitari toscani a partire cantando per cacciare i tedeschi, si è tramandato agli adolescenti partigiani, che nella guerra di liberazione hanno sentito, senza bisogno di bandi e di coscrizioni, la voce dell'Italia che chiamava e indicava da che parte era il nemico .

Ma pure, se paragoniamo il volontarismo studentesco di cento anni fa con quello di oggi, ci sembra che quello di allora sia stato un giuoco

ed una festa, di fronte a questa lenta e opaca agonia: allora era una passeggiata di giovani verso la felicità, conclusa in aperta campagna, in mezzo al verde della primavera, con un rapido scontro di poche ore; nulla, - in confronto agli orrori di questa spietata e feroce resistenza clandestina, la quale più che l'impeto del facile entusiasmo giovanile richiedeva la ostinata e virile fermezza, che parrebbe piuttosto virtù di uomini maturi, e di cui invece in questi anni soprattutto i giovani hanno saputo dare insuperabile prova. Questa volta i nostri giovani, tutti i nostri giovani, quelli che venivano dall'Università e dalle scuole e quelli che venivano dai campi e dalle officine, hanno saputo fare qualcosa di più che partire per la guerra lontana in un momento di ebbrezza: hanno saputo rimanere silenziosamente nelle loro case, continuar freddamente fino al momento di agire le loro quotidiane occupazioni e inserire nascostamente l'eroismo negli atti consueti della vita comune .

Partire volontari per la guerra voleva dire in altri tempi strapparsi bruscamente dalla vita ordinaria per improvviso gusto di generosa avventura e entrare d'un balzo in un altro mondo, dove la famiglia e le cure della esistenza normale non arrivavano più: tutti nell'altra guerra abbiamo provato questo rapido istantaneo addio oltre il quale non c'era più che da lasciarsi portare dal destino senza voltarsi indietro, e nel quale la mestizia era tutta per chi rimaneva, non per chi partiva ormai preso dalla schiera fraterna che marciava cantando. Ma in questa guerra clandestina, tanto più dura e tanto più logorante, la vita continuava apparentemente uguale, la vita borghese con tutti i suoi vincoli, e l'eroismo si isolava e si disperdeva in essa come mascherato e smorzato dalle forme abituali dell'esistenza. Occorreva un nuovo distacco, una nuova risoluzione, un nuovo addio in ogni ora, in ogni minuto: molti di questi giovani che noi commemoriamo uscivano ogni giorno dalla porta di casa sulla via cittadina, collo stesso animo risoluto e distaccato con cui in altri tempi si usciva dalla trincea verso i reticolati, brandendo il fucile fino a ieri nascosto dietro allo scaffale dei libri di scuola, vestiti in borghese, e col solo distintivo di un fazzoletto al collo, rosso come la camicia dei garibaldini .

I genitori vedevano, come tutti i giorni fin dall'infanzia, il loro figliuolo seduto al desco familiare; ai loro occhi era ancora la creatura fragile e indifesa, fatta di candore e di innocenza, nata e allevata dalla

loro tenerezza: e sulla sua fronte serena essi credevano ancora di leggere la spensieratezza felice della fanciullezza. E invece il fanciullo che, uscendo di casa, salutava la mamma col sorriso sereno di tutti i giorni, scendeva sulla strada con un disperato impegno nel cuore, per andare incontro alle torture e alla morte: e non tornava più. La vita familiare li riafferrava ogni giorno colle sue blandizie: ogni giorno essi dovevano infrangere con una raddoppiata forza di volontà quelle seduzioni. L'impegno li aspettava sull'angolo della piazza, dove essi, colla solita apparenza di spensierati in vacanza, si scambiavano destramente, sotto gli occhi delle spie, stampe clandestine e ordini di operazioni; lungo la via cittadina, dove doveva passare una colonna di munizioni nemiche da far saltare; nella stanza di studio dove tra i libri era nascosta la radio trasmittente .

Se voi leggete i nomi delle località dove questi giovani sono caduti, e li paragonate con quelli dove gli Italiani cadevano nell'altra guerra, voi sentite questa profonda differenza: tra queste due guerre sono passati secoli. Allora: Pasubio, Montenero, Sabotino, Bainsizza; nomi leggendari che sembravano, a chi era rimasto qui, località strane di un lontano mondo fatto soltanto per le battaglie. Oggi: Via Bolognese, Barriera del Pino, Piazza d'Azeglio; le mamme li hanno visti morire così, nei luoghi ove pochi anni prima li mandavano, ancora ragazzi, a fare i giuochi fra le aiuole. E assai volte la loro morte non avveniva nell'impeto caldo della lotta combattuta, nella follia del corpo a corpo; ma era la fame, la prigionia, il campo di concentramento, la tortura, la morte lenta assaporata e invocata nei lunghi tormenti. Anche a questo i nostri giovani hanno resistito: anche questo più spietato genere di morte i nostri giovani hanno saputo accettare e sfidare. Tutte prove che non c'erano a Curtatone e Montanara; lo stesso ardimento di allora, ma oggi, in più, nei migliori, questo spirito consapevole di sacrificio, questo ragionamento e questa meditata ostinazione, che forse allora non era necessaria. Anche nella maggior durezza del soffrire, anche nella più resistente e persistente volontà di non piegare, i nostri giovani hanno testimoniato che l'Italia dei giovani esce, da questo secondo Risorgimento, spiritualmente più forte e più matura di quanto mai sia stata nei secoli .

Ed ora ricordiamo i loro nomi: vorrei potervi parlare lungamente di ciascuno di essi, farli rivivere attraverso le loro ultime lettere e attraverso i racconti degli amici che li videro morire. Ma questo sarà fatto in un volume commemorativo che l'Università prepara in loro memoria: qui, per ragioni di necessaria brevità, non mi è permesso che di dare di ciascuno di essi altro che un cenno: il loro nome, il luogo e il modo in cui morirono. Ma basterà questo a descriverli .

In questo elenco di morti, in cui abbiamo compresi i nostri studenti insieme coi laureati usciti dalla nostra Università, vengono prime tre medaglie d'oro: e due, voi lo sapete, sono date a due donne, due giovinette, TINA LORENZONI e ANNA MARIA ENRIQUES. Per queste due dolci creature mi manca l'animo di ricordare come morirono: di loro si può proprio dire, tanto il cuore si rifiuta di immaginare i particolari strazianti della loro fine, che esse a un certo punto, prima che i carnefici le toccassero, si sottrassero, fisse verso una luce che stava più in alto degli uomini, alle loro mani bestiali: e sorridendo, proprio come nelle leggende, si salvarono in cielo. In verità intorno al loro eroismo c'è già come un alone di leggenda: abituati come eravamo a considerare la grazia e la pietà femminile quali virtù umane e consolatrici della pace, non riusciamo a convincerci che gli orrori della guerra abbiano raggiunto anche loro e abbiano chiamato anche loro a dar prove di fermezza impavida come quelle che un tempo si richiedevano soltanto agli uomini sul campo di battaglia. Di loro, meglio d'ogni mia parola, dicono le motivazioni delle loro medaglie .

TINA LORENZONI, nata a Macerata il 15 agosto 1918, laureanda della facoltà di magistero: «Purissima patriota della brigata quinta, martire della fede italiana, compì sempre più del suo dovere. Crocerossina e intelligente informatrice, angelo consolatore fra i feriti, esempio e sprone ai combattenti, prestò sempre preziosi servizi alla causa della liberazione d'Italia. Allo scopo di alleviare le perdite della Brigata, già duramente provata ed assottigliata nel corso delle precedenti azioni, volle recarsi al di là delle linee del fuoco per scoprire e rilevare le posizioni nemiche. Il compito volontariamente ed entusiasticamente assunto, già altre volte portato felicemente a termine, la condusse verso la cattura e verso la morte. Gloriosa eroina

d'Italia, sicura garanzia della rinascita nazionale. - Firenze, via Bolognese, 21 agosto 1944» .

ANNA MARIA ENRIQUES, nata a Bologna il 14 settembre 1907, laureata in lettere: «Immemore dei propri dolori, ricordò solo quelli della patria, e nei pericoli e nelle ansie della lotta clandestina ricercò senza tregua i fratelli da confortare colla tenerezza degli affetti e da fortificare colla fermezza di un eroico apostolato. Imprigionata dagli sgherri tedeschi, per lunghi giorni superò colla invitta forza dell'animo la furia dei suoi torturatori, che non ottennero da quel giovane corpo straziato una sola parola rivelatrice. Tratta dopo un mese dal carcere delle Murate, il 12 giugno 1944, sul greto del Mugnone in mezzo a un gruppo di patrioti cadeva uccisa da una raffica di mitragliatrice. Indimenticabile esempio di valore e di sacrificio. - Firenze, 15 maggio - 12 giugno 1945» .

Tina e Anna Maria, dolci sorelle, siate benedette: entrambe, nelle prove che avete dato, avete superato gli uomini; perché, fino all'ultimo, il vostro eroismo non è stato disgiunto dalla carità .

Ed ecco, dietro a queste due sorelle che son l'avanguardia celestiale, la lunga colonna dei fratelli partigiani. Alla loro testa è ALIGI BARDUCCI, detto «Potente», il comandante della divisione «Arno» che entrò prima a liberare Firenze. «Potente» è bene il nome che gli si addiceva, poiché egli era veramente per la virtù dell'esempio e per la potenza morale che emanava da lui, un grande capo militare. Di lui un capitano inglese, che fu ferito al suo fianco, disse: «'Potente' era sotto molti aspetti un grande uomo». Ecco la motivazione della sua medaglia d'oro: ALIGI BARDUCCI, nato a Firenze il 10 maggio 1913, studente di economia e commercio: «Sfidando ogni pericolo, consacrava la sua attività ad animare, suscitare, rafforzare il fronte della resistenza in Toscana. Organizzatore dei primi distaccamenti partigiani in quella zona, costituì la brigata Garibaldi 'Lanciotto' e la comandò in ripetuti durissimi scontri, guidandola con intrepido valore ed alto spirito di sacrificio in vittoriosi combattimenti, come quelli ormai leggendari per la difesa di Cotica. Comandante della divisione Garibaldi 'Arno', portava i propri reparti all'avanguardia dell'esercito alleato nella battaglia per la liberazione di Firenze. Affrontata eroicamente l'ostinata e rabbiosa resistenza tedesca, si apriva un varco tra le file nemiche e

guidava i volontari italiani ad entrare combattendo, primi, in Firenze sua città natale. Alla testa, come sempre, dei propri uomini, mentre dirigeva l'azione dei garibaldini contro le retroguardie tedesche asserragliate nella città, cadeva colpito da una granata nemica. - Firenze, 8 agosto 1944» .

Di lui il compagno che lo vide spirare raccolse le ultime parole: «Avanti, divisione 'Arno'! Sempre avanti! Muoio contento. Toglietemi questa camicia rossa e fatela sventolare su Firenze quando sarà tutta liberata dai tedeschi. Vi raccomando i miei genitori, confortateli...». Confortateli: ma non siamo noi che possiamo confortarvi colle nostre parole fuggitive: è Firenze che vi conforta, è l'Italia; Firenze liberata per sempre dai tedeschi, l'Italia liberata per sempre dalla vergogna, come la voleva «Potente», il vostro figliuolo! (2) .

Dietro a queste medaglie d'oro l'elenco è lungo: ed io non posso far altro che nominarli per ordine alfabetico, e chiedere scusa alle famiglie se non posso dire di più: LUIGI AGOSTI, laureato in agraria, nato a Treviso il 19 gennaio 1917. Subito dopo aver ricordato «Potente», popolano capo di popolani, ecco la figura di un nobile di schiatta antica, che ha sentito come un onore combattere e morire in mezzo ai figli del popolo. Anche per lui il comandante della brigata partigiana «Piave» ha proposto la medaglia d'oro alla memoria con una motivazione di cui ecco alcuni passi: «Generoso figlio di nobile casato, fino dal nascere del movimento patriottico per la liberazione d'Italia, incurante degli agi e della tranquillità che gli poteva offrire la sua particolare situazione militare e di famiglia, insieme col fratello Giuseppe entrava a far parte del Corpo volontari della libertà. Con esemplare modestia e vivo senso del dovere, pur essendo ufficiale, servì l'Italia da semplice patriota. Reclamò di condividere e di sopportare, come tutti, gli stenti e le privazioni della dura vita di montagna, rappresentando degnamente, nelle file dei partigiani, la vera aristocrazia. Col favore della notte una preponderante ciurmaglia dei negatori della patria, guidata da una spia, circondava lo sperduto casolare dove riposava insieme col fratello ed altri partigiani. Tra le fiamme del casolare incendiato e gli spasimi delle ustioni, rifiutava di arrendersi gettando contro il nemico le poche bombe a mano rimastegli. Insieme col fratello in sublime comune olocausto,

offriva alla patria la propria giovinezza. - Refrontolo, Treviso, 14 ottobre 1944» .

STANLEY ALBINI, studente di architettura, nato a Londra il 9 agosto 1920; caduto a Firenze il 17 agosto 1944 sotto i colpi di un franco tiratore fascista .

RENATO ALESSANDRI, laureato in economia e commercio, nato a Firenze il 18 agosto 1907; capitano dei bersaglieri in un reparto della divisione «Ariete», partecipò alla difesa di Roma; e poi, sotto il nome di «Renato Bianchi», organizzò in Roma un movimento armato clandestino destinato ad operare nel Lazio. Scoperto e ricercato dai tedeschi, riuscì a riparare a Firenze, dove, nei giorni della insurrezione, si unì alle bande partigiane che combattevano per le vie della città: cadde, colpito da proiettile di fucile nemico in via Landino, l'11 agosto 1944 .

VITTORIO BARBIERI di Armando, laureato in scienze politiche, nato a Modena il 26 luglio 1915. Studioso già noto di storia, l'8 settembre raggiunse la famiglia a Firenze. Fu nominato comandante del secondo gruppo partigiano della brigata «Rosselli», sotto il nome di «Grimani». Dopo aver guidato varie volte il suo reparto in azioni rischiose, ai primi di agosto 1944 ricevette l'ordine di rientrare a Firenze. Per non esporre i suoi uomini ad inutili perdite, dopo un duro scontro con i tedeschi, decise generosamente di precedere il reparto, con un solo compagno. Catturato il 4 agosto presso Compiobbi, dopo lunghi interrogatorii in cui riuscì a salvare il compagno, fu riconosciuto e fucilato la sera del 7. Proposto per la medaglia d'argento: discendeva da parte di madre dal conte Carlo Montanari, condannato a morte dall'Austria e giustiziato tra i martiri di Belfiore .

ENZO BALLERINI, laureando in scienze politiche, nato a Prato il 4 dicembre 1920. Appartenne alla banda «Verga» della brigata «Libertà». Cadde in combattimento sul fronte di Montecatini - Marliana, il 10 settembre 1944 .

PAOLO BARACHINI, studente di economia e commercio, nato a Pisa il 2 maggio 1924; deceduto in seguito a ferite riportate in combattimento contro i tedeschi il 24 settembre 1944 a San Giuliano Terme (Pisa) .

PIO BORRI, studente in giurisprudenza, nato a Grosseto, l'8 maggio 1923: subito dopo l'armistizio, da Arezzo, ove era stato invitato ad arruolarsi nella milizia fascista, si rifugiò in Casentino, dove organizzò la resistenza clandestina: mentre audacemente scortava un autocarro che da Arezzo doveva portare i viveri per le bande partigiane che agivano nella zona, fu catturato dai tedeschi e trucidato l'11 novembre 1943. Al suo nome fu successivamente intitolata una delle brigate partigiane operanti in Casentino .

PADRE ELIGIO BORTOLOTTI, studente di lettere, nato a Pieve di Bano il 28 ottobre 1912: fu trucidato dai tedeschi il 5 settembre 1944 a San Querceto (Firenze) .

ITALO CAVALLLO, laureato in scienze politiche, nato a Firenze il 29 agosto 1918. Dopo l'8 settembre partecipò all'attività clandestina studentesca, e poi fece parte dello stato maggiore della banda Arancio-maremmana, raggruppamento del monte Soratte, col nome di «tenente Italo». Dopo la liberazione insisté per essere accolto, nella sua qualità di tenente pilota, nell'aviazione italiana, dove entrò a far parte del primo stormo «Buscaglia»; in una azione sui Balcani, colpito dall'antiaerea tedesca, precipitò in mare il 19 dicembre 1944 .

LANFRANCO CHETI, studente di giurisprudenza, nato il 12 giugno 1912 a Bevagna (Perugia), cancelliere giudiziario del Tribunale dei Minorenni di Firenze; fu fucilato per rappresaglia dai nazi-fascisti a Cavriglia (Arezzo), il 4 luglio 1944 .

LUCE EINSTEIN, studentessa di medicina, nata a Monaco di Baviera il 19 aprile 1917: trucidata, perché israelita, dalle S.S. tedesche, insieme colla madre e colla sorella, a Rignano sull'Arno, il 3 agosto 1944 .

ALFREDO FANTUCCI, studente di architettura, nato a Firenze il 6 febbraio 1918, sottotenente del genio; entrò a far parte della brigata «Caiani» della divisione «Potente» col nome di «Primula Rossa». Dopo aver tentato per due volte di far saltare il ponte delle Sieci, vigilato da sentinelle tedesche, cadde in mano ai nemici che lo trucidarono nel bosco di Santa Brigida il 5 agosto 1944 .

LEONFRANCI FERRI, studente di scienze politiche, nato a Carrara il 12 aprile 1922: comandò, col nome di «Alano», il distaccamento della brigata Garibaldi «Romagna» e sugli Appennini sostenne tenaci

combattimenti contro forze tedesche soverchianti, dalle quali fu catturato ed ucciso a Premilcuore il 28 aprile 1944 .

PAOLO GALIZIA, laureato in giurisprudenza e studente in lettere, nato a Napoli il 6 giugno 1923. Nel periodo della resistenza fu membro del comitato fiorentino del Fronte della Gioventù e della direzione del giornale clandestino «La giovane Italia», comandante della compagnia partigiana che assunse poi il suo nome. Partecipò a rischiose azioni di sabotaggio e di disarmo di caserme nazi-fasciste. Nei primi giorni della riscossa combatté valorosamente per le strade di Firenze e fu mortalmente ferito da una pallottola esplosiva nelle vicinanze del Ponte del Pino. Si spense l'11 agosto 1944. Di lui un compagno che assisté alla sua morte ha scritto così: «Consapevole di morire, Paolo Galizia sorrideva ai compagni accorsi al suo capezzale. Rimproverò dolcemente uno di essi che, vinto dal dolore, piangeva e raccomandò che fosse consegnato al fratello, suo compagno di lotta, il fazzoletto rosso che aveva portato in quei giorni». Proposto per la medaglia d'argento .

MARCELLO GAROSI, studente di economia e commercio, nato a Firenze il 19 marzo 1919. Incaricato dal comitato clandestino di Firenze di costituire un distaccamento di partigiani sui monti Apuani, formò col nome di «Tito» una banda di trecento animosi; e, conducendo imprese per disturbare i lavori di fortificazione condotti dalla organizzazione Todt, occupò il paese di Forno. Scontratosi il 13 giugno 1944 con forze tedesche e fasciste più numerose, iniziò il ripiegamento dei partigiani, ma, essendosi accorto che una sua squadra era rimasta accerchiata, ritornò indietro con pochi uomini alla ricerca dei dispersi. Sopraffatto, gravemente ferito, in procinto di cadere in mano dei nemici, si uccise con un colpo di pistola, gridando: «Viva l'Italia!» .

ALDO GIANNONI, studente di chimica, nato a Capannori il 29 gennaio 1925; catturato dai tedeschi come disertore dall'esercito repubblicano, fu trucidato il 26 luglio 1944 a Petrognano .

LUIGI GIOVANNINI, studente di scienze politiche, nato il 14 maggio 1920. Volontario della libertà nel battaglione patrioti «Fazzini», nella battaglia di Pozzuolo, nella quale i patrioti erano stati circondati da ingenti forze tedesche, si espose ai colpi nemici per garantire la difesa del paese e la salvezza della popolazione civile; e trovò gloriosa morte

sul campo, ucciso dallo stesso proiettile che ferì il padre a lui vicino. Proposto per medaglia d'argento. Letegge di Camerino, 24 giugno 1944.

CARLO GRAZI, studente di chimica, nato ad Arezzo il 12 agosto 1923. Militò come partigiano nel raggruppamento «Amiata»; catturato dai nazi-fascisti, fu fucilato a Foiano della Chiana l'8 giugno 1944 .

UGO HORLOCH, laureato in chimica e in farmacia, nato a Frosolone il 16 agosto 1911. L'11 agosto 1944, benché non avesse incarichi militari, si offrì volontario per portare un ordine ad una formazione della brigata «Rosselli» che si trovava in difficoltà al Ponte del Pino. Per due volte passò incolume il ponte sotto le raffiche delle mitragliatrici tedesche, alla terza cadde colpito a morte .

ENZO MANGIAVACCHI, studente di agraria, nato il 20 gennaio 1924 a Pienza. Combattendo come partigiano cadde vittima di un'imboscata tesa da un reparto tedesco, a Monticchiello, aprile 1944 .

FRANCO MARTELLI, studente di economia e commercio, nato a Firenze il 4 luglio 1921. Sottotenente del genio, fu arrestato e trucidato dagli sgherri del maggiore Carità mentre il 21 giugno 1944 usciva da un convegno clandestino in casa della professoressa Koss, anch'essa fucilata .

RENZO MARZIALI, studente di economia e commercio, nato a Firenze il 13 agosto 1921. Sottotenente di fanteria, sfuggito alla cattura dei tedeschi nel Modenese, nel settembre 1943 si rifugiò a Firenze, dove entrò nella terza brigata «Rosselli» e, insieme col capitano Nannoni, che gli doveva cadere a fianco, nei giorni che precedettero la emergenza fu l'anima di diversi colpi di mano che procurarono ai partigiani le armi di cui c'era bisogno: in qualche occasione non si peritò di trasportarle lui stesso su un carretto a mano per la città. L'11 agosto 1944 si batté valorosamente nei punti della città più insidiati dai franchi tiratori: rimasto unico ufficiale del reparto, nonostante una ferita alla coscia continuò a combattere e a rincuorare i suoi uomini sino a che non fu colpito alla testa da una raffica di mitraglia .

GIANFRANCO MATTEI, laureato in chimica, nato a Milano l'11 dicembre 1916. Appena laureato ebbe subito il posto di assistente nell'Istituto di Chimica Industriale del Politecnico di Milano: vi era apprezzatissimo ricercatore e insegnante, autore già di numerose pubblicazioni che gli assicuravano un luminoso avvenire nella scienza.

Dopo l'8 settembre lasciò di sua volontà il posto che aveva, organizzò alcune formazioni partigiane in Lombardia e in Valtellina, poi scese a Roma per esser vicino al padre perseguitato, e quivi partecipò subito alla lotta nelle formazioni dei Gap, organizzando la fabbrica dove si preparavano gli esplosivi. Fu catturato dalle S.S. tedesche mentre era intento al lavoro col suo amico Giorgio Labò: trasportato nella prigione di via Tasso fu sottoposto a interrogatori e a torture, alle quali, senza rivelare i compagni, stoicamente si sottrasse, il 2 febbraio 1944, colla morte. Al compagno di cella, riuscito poi a fuggire, Gianfranco diceva: «So di morire, ma sono contento, perché la causa vale la pena»; e gli consegnò, furtivamente scritto su un foglietto, l'ultimo saluto per i genitori: «Siate forti, sapendo che lo sono anch'io». I genitori, alla notizia della sua fine, sono stati forti, come egli voleva; ma il babbo, Ugo Mattei, dopo un anno ha seguito il suo Gianfranco (3) .

PIER LUIGI MEUCCI, laureato in lettere, nato a Firenze il 5 maggio 1917: vice comandante e organizzatore della banda «Perseo», proposto per una ricompensa al valor militare. Caduto per mano dei franchi tiratori in Firenze il 22 agosto 1944 .

LUIGI MORANDI, studente d'ingegneria, nato a Firenze il 26 gennaio 1920, sottotenente del genio. E' stato uno dei più attivi ed eroici membri dell'organizzazione clandestina fiorentina. La sera del 7 giugno 1944, in una casa di Piazza d'Azeglio, mentre con un gruppo di partigiani trasmetteva da una radio clandestina notizie militari agli alleati che avanzavano, fu sorpreso dalle S.S. tedesche, e dopo essersi eroicamente difeso uccidendo uno degli assalitori, fu mortalmente ferito e decedé di ferite il 10 giugno. Alcuni componenti il gruppo furono catturati e fucilati; di altri, che furono deportati, non sono più giunte notizie (4) .

MARCO RABER, dottore in agraria, nato a Conegliano il 15 novembre 1915. Tenente di artiglieria, militò quale partigiano nella brigata «Goppo»; fu ucciso dai tedeschi a Conegliano il 3 maggio 1945 .

GIUSEPPE RUGIADINI, studente d'agricoltura, nato a Firenze il 3 gennaio 1920. Sottotenente paracadutista rifiutò di aderire all'esercito della cosiddetta «repubblica», ed esplicò attività partigiana in Casentino. Cadde a Firenze l'11 marzo 1944 durante un bombardamento aereo, mentre volontariamente si prodigava in aiuto di altri feriti .

MARIO SBRILLI, studente di medicina, nato a Firenze il 13 marzo 1922: fece parte del gruppo clandestino organizzato dalla sezione di San Gervasio della Democrazia Cristiana. Invece di presentarsi alle armi come soldato di sanità, allo scadere della licenza, il 14 giugno '44, partì per raggiungere la brigata partigiana «Pio Borri», cui fu addetto come medico. Svolse la sua attività nell'Aretino, dove fu trucidato dai tedeschi in località di San Polo il 14 luglio 1944 .

ALBERTO TAITI, studente di economia e commercio, nato a Prato il 5 ottobre 1921; fece parte della brigata «Rosselli» e fu ucciso in combattimento a Firenze l'11 agosto 1944 .

Questi sono gli studenti partigiani morti per la liberazione della Toscana e dell'Italia: tre medaglie d'oro già conferite, molte proposte di medaglie in corso. Non so quale altra Università italiana possa vantare un più largo tributo di sacrificio alla causa della libertà; ma ancor più numeroso sarebbe l'elenco se, da molti anni, numerosi studenti fiorentini, per ragioni politiche e razziali, non avessero dovuto allontanarsi da Firenze colle loro famiglie e abbandonare verso Istituti stranieri questa nostra Università che sarebbe stata la loro prediletta: ricordo GIANFRANCO SARFATTI, fiorentino, studente di ingegneria a Zurigo, che tornò in Italia per prendere parte alla guerra di liberazione, e cadde valorosamente come partigiano combattendo a Fenis in Val d'Aosta; e tanti altri potrei ricordare, per i quali anche da lontano l'Università di Firenze rimase negli anni dell'esilio la loro speranza e la meta del loro avvenire .

Ma l'eroismo partigiano degli studenti fiorentini non fu soltanto in Italia; anche fuori d'Italia i nostri studenti seppero insorgere volontariamente contro il tedesco e contribuire a riconquistare la libertà non solo al popolo italiano, ma ai popoli soggiogati di tutta Europa. Penso ai nostri morti nei Balcani, di tutti i reparti che furono sorpresi là dall'armistizio; penso soprattutto alla squallida epopea della divisione partigiani italiani «Garibaldi» di Jugoslavia, composta di reparti dell'esercito regolare che, al momento dell'armistizio, si rifiutarono di arrendersi ai tedeschi e strenuamente combatterono per la libertà del popolo jugoslavo. La lotta da essi sostenuta attraverso tutto un inverno di eroismi fu spaventosa: male armati, male equipaggiati, inseguiti dai tedeschi, in terreno impervio, dovettero combattere non solo contro le

armi dei nemici, contro la fame, contro le epidemie, ma anche contro la diffidenza di coloro al fianco dei quali si erano volontariamente schierati. E tuttavia non disperarono e combatterono fino in fondo, fino al giorno della libertà: superiori ai pericoli, superiori agli stenti, superiori anche alle ingratitudini. Gran parte degli ufficiali di quella divisione era composta di studenti della nostra Università: le loro gesta sono gloria nostra. Anche là, nelle terre balcaniche, molti nostri giovani lasciarono volontariamente la vita: ricordiamoli, accanto ai partigiani di Firenze. Essi sono: VITTORIO BARBIERI di Angiolo, studente di magistero, nato a Cavriglia il 10 novembre 1918. Tenente di fanteria cadde sul Celavisc il 21 marzo 1944 .

RENATO BADUINO, studente di economia e commercio, nato ad Altare il 19 marzo 1917; cadde presso Cattaro nell'ottobre 1944 .

GIUSEPPE BECATTINI, studente di agraria, nato a Figline Valdarno il 18 febbraio 1919, sottotenente di artiglieria: fu fucilato dai tedeschi a Spilea (Cefalonia) il 22 settembre 1943 .

LUCIANO CASADEI, studente di economia e commercio, nato a Firenze il 12 marzo 1921, cadde a Brodarevo nel Montenegro il 7 novembre 1943 .

CARLO COLLINI, studente di economia e commercio, nato a Firenze il 18 dicembre 1921; fu fatto prigioniero dai tedeschi a Santiquaranta e fucilato il 5 ottobre 1943 .

PIETRO MALENTACCHI, laureato in giurisprudenza, nato a Lamporecchio il 14 novembre 1921; sottotenente di fanteria, impossibilitato da malattia a seguire la ritirata, si uccise, nell'inverno 1944, per non cadere nelle mani dei tedeschi .

CORRADO SPAGNOLO, laureando in ingegneria, nato a Monza il primo febbraio 1922. Sottotenente di artiglieria, aggregato al comando marittimo per la difesa dell'isola di Creta, dopo l'armistizio si distinse, con ripetuti atti di valore, nei combattimenti sostenuti dalle forze italiane per impedire lo sbarco dei tedeschi nell'isola. Proposto per una prima medaglia di bronzo per il valore dimostrato come comandante di batteria nei combattimenti del 26 settembre 1943, fu proposto per la medaglia d'oro alla memoria per l'eroismo con cui il 12 novembre 1943, ferito tre volte, resisté in accanito corpo a corpo agli invasori, fino all'estremo sacrificio .

GABRIELE VALDARINI, studente di giurisprudenza, nato a Castiglionfiorentino il 16 agosto 1921. Sottotenente di fanteria, cadde in combattimento contro i tedeschi a Iesero Pesica il primo ottobre 1943; decorato di medaglia di bronzo .

Anche questi morti lontani dall'Italia hanno affrettato il ritorno dell'Italia alla dignità dei popoli liberi. Le loro tombe in quelle terre balcaniche, sono segni di fraternità, invocazione di giustizia, esigenza di rispetto. E vengono, accanto a loro, nella stessa avanguardia di gloria, tutti quegli altri nostri studenti che ebbero la ventura di entrare a far parte del primo ricostituito esercito italiano, di quel Corpo italiano di liberazione che, a fianco a fianco degli alleati, combatté sulla stessa linea di avanzata, nelle zone montane più dure e più perigliose. Voi tutti ricordate l'emozione che provarono tutti i cuori italiani, aspettanti nelle terre ancora occupate, quando la radio della libertà ci portò la notizia che un nuovo esercito italiano si era ricostituito dopo l'armistizio e che reparti regolari del nostro esercito riportavano ancora, come nell'altra guerra, la bandiera tricolore a sventolare sulle prime linee, onorata come quelle delle nazioni unite; voi ricordate con quale trepidazione sentimmo ricomparire nei bollettini di guerra nomi di divisioni che già ci furono care nei tempi dell'altra vittoria, quando le avanguardie che arrivavano a liberare dai tedeschi le città delle terre redente erano reparti dell'esercito italiano. Ed ecco, anche qui, altri nostri caduti: UBERTO BEZZI, studente di economia e commercio, nato ad Ancona il 27 febbraio 1922. Arruolato come volontario al gruppo di combattimento «Friuli» ed assegnato all'ottantasettesimo reggimento fanteria, partecipò all'attacco della linea del Senio e cadde durante la battaglia per stabilire una testa di ponte sul fiume .

LUIGI FRE BIMBI, studente di fisica, nato a Trequanda il primo febbraio 1920; sottotenente aviatore, cadde il 12 luglio 1944 in località Faggi presso Pesaro .

MARCELLO DANESI, studente d'ingegneria, nato a Pistoia il 25 agosto 1922; guardiamarina, cadde a Felciano il 15 luglio 1944 .

PELLEGRINO GALASSO, studente di giurisprudenza, nato a Benevento il 21 marzo 1921; sottotenente del Centro automobilistico, decedé per cause di servizio ad Ancona il 18 febbraio 1945 .

CARLO IACOPONI, laureando in chimica, nato a Firenze il primo giugno 1920; sottotenente di artiglieria, dopo aver appartenuto alle squadre d'azione dall'ottobre 1943 e aver combattuto contro i tedeschi ed essere stato ferito durante la liberazione di Firenze, prestò successivamente servizio nel 252esimo reparto salmerie e cadde a Fermignano il 7 marzo 1945 .

GUIDO IANDOLO, studente di chimica, nato a Roma il 14 novembre 1922; allievo ufficiale dei granatieri, promosso sottotenente per merito di guerra alla memoria, cadde combattendo contro i tedeschi a Montelungo. Montelungo fu la prima battaglia che il nuovo esercito italiano sostenne contro i tedeschi durante l'avanzata: in quel primo urto i tedeschi riconobbero nei nostri combattenti di oggi i combattenti del Carso e del Piave. Tra i morti di quel primo combattimento fu Guido Iandolo, la cui promozione alla memoria è così motivata: «Allievo ufficiale, studente universitario, nell'ora in cui la patria divisa in due più reclamava l'azione dei suoi figli migliori, si offriva di concorrere subito colle armi in pugno alla lotta contro il nemico germanico. Dimostrava di possedere le essenziali virtù dell'ufficiale italiano e sublimava col sacrificio della giovane vita l'indefettibile senso del dovere nell'ardente amore di patria. Preclaro esempio di cittadino e di soldato, lucente fiaccola di fede della nuova Italia. - Montelungo 8 dicembre 1943» .

PIERO LANDI, studente di economia e commercio, nato a Castiglion d'Orcia il 18 marzo 1921; sottotenente di fanteria, decedé per malattia contratta in servizio a Roma il 7 luglio 1944 .

GIUSEPPE MARTINELLI, studente di economia e commercio, nato a Lucca il 25 giugno 1921; sottotenente paracadutista, cadde a Castel Leone di Suasa il 15 agosto 1944 .

LUCIANO VIGNALI, studente di giurisprudenza, nato a Poppi il 29 ottobre 1920; sottotenente di artiglieria, cadde a Bastia l'11 settembre 1943 combattendo contro i tedeschi .

FOLCO RAZZI, studente di ingegneria, nato a San Gimignano il 23 settembre 1921, sottotenente di cavalleria: cadde a Monte San Michele presso Cassino il 16 marzo 1944, decorato di medaglia di bronzo al valor militare. Mi soffermo su questo caduto perché mi costringe a ciò il nome del monte sul quale egli cadde combattendo: San Michele. Vi ricordate? San Michele nell'altra guerra era un monte arrossato di

sangue italiano dal quale, laggiù nello sfondo, si vedeva Trieste. Quest'altro San Michele dove è caduto Folco Razzi è vicino a Cassino: ma anche da questo San Michele egli vedeva, laggiù nello sfondo, Trieste .

I morti di cui vi ho parlato finora sono quelli caduti dopo l'8 settembre 1943 nella guerra di liberazione: fortunati loro, nello stuolo tanto più numeroso di morti, perché hanno potuto avere la ventura di suggellare col loro sacrificio l'ultima fase di una grande tragedia ventennale e, tra quelli periti nel risalire le pendici dell'abisso, sono stati la pattuglia estrema, quella che è caduta quando già si vedeva l'alba della libertà. Ma altri morti ricorda oggi l'Università, ugualmente sacri, ugualmente cari, la cui morte è forse ancora più degna di compianto e di pietà fraterna, perché essi non hanno avuto sul punto di morire la consolazione di sentirsi prossimi a toccare la cima: i morti caduti prima dell'8 settembre 1943 in altri campi desolati e lontani, in Africa, in Francia, in Grecia, in Russia, dove essi andarono a morire sconsolatamente, militari ligi all'ordine che non si discute. Sciagurato chi dette quell'ordine, che trasse l'Italia in rovina: ma proprio perché essi furono le vittime più doloranti di quell'ordine sciagurato, proprio perché ad essi fu riservata la sorte di andare a morire per una causa che essi sentivano non giusta, - proprio per questo essi compresero, quando si trovarono di fronte alla morte, che il loro onore comandava di non arretrare e di pagare col loro giovane sangue la folle avventura comandata dai vecchi rimasti a casa. So di molti di questi giovani che al momento di partire sentivano la catastrofe verso la quale l'Italia era spinta; e che tuttavia, pure essendo facile per loro sottrarsi con qualche pretesto alla partenza, vollero partire, essi ufficiali, perché erano partiti per lo stesso destino i poveri, i soldati comuni. Male armati, essi e i loro soldati, male nutriti, guardati con disprezzo dal padrone tedesco che al momento della sconfitta fuggiva cogli autocarri rubati agli italiani e li lasciava a morire nel deserto infuocato o nella steppa gelata... Eppure questo nostro popolo combattente rimase unito di fronte al sacrificio, in un impegno di solidarietà sociale in faccia alla sciagura. Chi dice che il loro sacrificio fu inutile? Tutti i sacrifici, quando mostrano nell'uomo questa capacità di amare il dovere più della vita, questa capacità quasi divina che le leggi biologiche non spiegano, sono fecondi: forse sono

anch'essi necessari per ritrovare le vie della libertà e della giustizia, quando si sono smarrite .

Anche a loro l'Università rende tributo di onore e di affetto fraterno: anzi a loro prima che agli altri, perché ce li rende più vicini la loro desolazione. Ma non possiamo oggi ricordarli ad uno ad uno nominativamente perché ancora, finché non saranno tornati tutti i nostri prigionieri, non si potrà sapere quanto sia lungo il loro elenco. Oggi, via via che gli anni della guerra si allontanano e che gli eventi si ricompongono in unità storica, noi non riusciamo più a fare distinzioni nette di date e classificazioni rigide di sacrifici; e sentiamo in tutti questi morti distribuiti in cinque anni di guerra un filo fatale di continuità spirituale, la stessa devozione al dovere, che ce li rende tutti ugualmente sacri e diletti .

Il simbolo più eloquente di questa continuità è dato dal capitano di cavalleria FRANCESCO VANNETTI, laureando in scienze politiche, nato a Prato il primo gennaio 1917. Dopo aver combattuto da prode su tutti i campi di guerra prima dell'8 settembre, egli sentì, appena venne l'infausto armistizio, che il suo dovere era quello di schierarsi contro i tedeschi per immolarsi alle porte di Roma, abbandonata da chi doveva difenderla. Per questo egli fu decorato di medaglia d'oro. Lasciamo parlare anche qui la motivazione: «Ufficiale di indomito ardimento, combattente di Francia, di Croazia e di Russia, dove già fu l'eroe di epici episodi, fremente per le delineantisi sventure d'Italia, accoglieva con gioia il più volte sollecitato ordine di condurre i suoi giovani dragoni del 'Genova' al battesimo del fuoco in difesa della capitale d'Italia. Instancabile, si portava sempre nella parte più delicata e più esposta del suo schieramento, fra i suoi plotoni appiedati, sanguinanti per le continue perdite, animando e attaccando decisamente e personalmente il nemico con bombe e mitraglia ovunque si avvicinasse. Incurante di sé e premuroso dei suoi, non esitava a sostituirsi ad un suo subalterno ferito nel momento e nel punto in cui più forte e decisivo era il fuoco avversario. Ferito gravemente da granata, disimpegnava imperiosamente quelli che erano accorsi a sorreggerlo, per inviarli a prendere munizioni e si trascinava ad un mitra per spararvi l'ultima cartuccia. Quindi si ergeva in piedi colla pistola in pugno per affrontare il nemico che avanzava veloce. Colpito da una scarica sparatagli a

bruciapelo al petto, si abbatteva al suolo immolando nobilmente la vita.
- Roma, Porta San Paolo, 10 settembre 1943» .

Quando si potrà scrivere la storia dell'abbandono di Roma in quel fosco settembre del 1943, episodi come questo dovranno essere rimessi nella loro luce. Intanto questa è la quarta medaglia d'oro di cui, in aggiunta alle tre già ricordate, sono insigniti i caduti di questa Università. E questa quarta mi sembra particolarmente significativa perché essa serve a ricomporre in una unica perdurante dedizione al dovere la vera fisionomia della gioventù italiana .

Viene in mente a questo punto un episodio accaduto qui a Firenze, nel quale campeggia la figura purissima di un giovinetto che, quantunque iscritto ad altra Università, merita, poiché la sua morte avvenne a Firenze, di essere ricordato fra noi: ONORIO COLETTI-PERUCCA; che, tornato per salutare furtivamente i genitori dalla Romagna ove militava in una banda partigiana, fu arrestato e condannato come disertore alla fucilazione insieme con due compagni, il tenente Ferro e il soldato Ballerini. Il generale che decretò la loro morte (ohimè, era un generale italiano!), non ascoltò le domande di grazia che gli muovevano i familiari, non ascoltò le preci del Cardinale che si recò appositamente da lui a implorare umilmente mercé, e volle inesorabilmente che l'assassinio si consumasse la mattina seguente a Rovezzano. Nella notte che precedé la fucilazione i genitori andarono a trovare il figlio in carcere; egli era sereno e sorridente e preparato a morire; era lui che consolava con parole cristianamente virili la mamma e il babbo, che non sapevano celare le lacrime; e solo si impensieriva di tornar presto nella cella per continuare a confortare i due compagni che egli temeva meno fermi e meno sereni di lui. E la mattina dopo all'alba, quando i tre furono fatti salire sull'autocarro per esser portati sul campo dell'esecuzione, e durante il breve viaggio uno dei suoi compagni gli domandava angosciato: «Che strada ci fanno prendere?», Onorio Coletti gli rispose: «Non te ne curare: tutte le strade portano in Paradiso» .

Veramente, quando ci si trova di fronte a giovani di questa tempra, tutte le fasi della guerra, quelle più tristi e quelle più gloriose, si ricollegano in uno stesso senso di serenità e di mestizia: sì, veramente, quando si serve il dovere, tutte le strade portano in Paradiso .

Ed ora, prima di chiuder questa celebrazione, io mi ero proposto di commemorare, dopo gli studenti, i professori, perché anche tra i professori l'Università di Firenze ha i suoi caduti. Ma il tempo oggi non consente che io mi soffermi a lungo su di loro: ed essi, poiché è giusto che i vecchi lascino ai giovani il primo posto, attenderanno serenamente che di ciascuno di loro si possa dire degnamente quando l'occasione verrà. Era un tempo gelosa consuetudine delle Università, ed anche di questa nostra, che quando un professore moriva la sua Facoltà si adunasse per ricordarne l'opera scientifica; e per riaffermare che il suo lavoro di studioso e di maestro non moriva con lui e rimaneva patrimonio prezioso dell'Università. Ma da molti anni questa consuetudine è stata interrotta; non solo perché il turbamento della guerra ha impedito il corso regolare degli studi, ma anche perché in questi ultimi anni vi erano morti di cui non si poteva parlare, studiosi eminenti e probi, che erano condannati a morire nell'oblio ufficiale e nel silenzio. Anche di questa colpa, dovremo fare ammenda: tutti i nostri colleghi di questi anni, banditi dalla cultura ufficiale e scomparsi nella solitudine dell'esilio, saranno commemorati. Questo è un debito che le Facoltà non potranno lasciare insoddisfatto. Io ricordo l'angoscia del trasporto funebre che portò alla serenità del camposanto FEDERICO CAMMEO, che era stato per tanti anni il faro luminoso della nostra Facoltà di legge: quando morì, non fu permesso all'Università di seguire col labaro il suo feretro, dietro al quale eravamo soltanto pochi amici dispersi: e, sparito lui, tutta la sua famiglia fu travolta nella tragedia. Così finì nel silenzio del suo ritiro lagunare, come se nessuno lo avesse qui mai conosciuto, quella mente vasta e quell'altissimo spirito che fu LODOVICO LIMENTANI; così finì col cuore spezzato dalla nostalgia della sua Università, GIULIO PAOLI, indimenticabile amico, che per aver deposto nell'urna delle elezioni truccate il suo schietto «no» di galantuomo, fu cacciato via dalla cattedra fiorentina alla quale aveva dedicato tutta l'anima sua. Di tutti faremo in quest'anno la commemorazione: di loro, e di ALESSANDRO LUSTIG, e di GIULIO CHIARUGI, maestro insigne, esempio insuperato di probità scientifica e politica; e di quelli che più di recente si sono aggiunti alla schiera dei morti: di TITO TOSI, il finissimo grecista che sotto ironica bonomia nascondeva un carattere inflessibile; del carissimo MANFREDI

SIOTTO PINTOR, che pur di non restare a insegnare senza il presidio della libertà, preferì trasferire per molti anni la sua fervida passione di studioso in una cattedra straniera, dalla quale gli era permesso di parlare della sua Italia come in Italia non avrebbe potuto; e di RICCARDO DALLA VOLTA che ultraottantenne e quasi cieco, fu travolto dalla orribile razzia e deportato, e ancora non osiamo immaginare quale sia stata la sua sorte .

Quando si parla delle Università italiane dell'ultimo ventennio come di un terreno paludoso in cui allignava il servilismo scientifico, si dimentica che nelle Università italiane, anche in questi venti anni, furono numerosi gli uomini della tempra di quelli che ho ricordato: uomini che anche in tempi di servitù politica seguirono a servire serenamente soltanto la verità, e che lavorarono con dignità, senza scoraggiarsi, per garantire anche in questa frattura ventennale la continuità e il buon nome della scienza italiana nel mondo .

A questo gruppo appartenne anche GIOVANNI LORENZONI: e di lui, almeno di lui, non posso non parlarvi oggi: non di lui economista perché di questo altri dirà più degnamente di me, ma di lui uomo e combattente di due guerre. Questo mesto discorso che è cominciato col nome della Tina non può non terminare col nome del suo babbo, colpito dallo stesso glorioso destino .

GIOVANNI LORENZONI, nato a Fondo (Trento) il 5 gennaio 1873, dopo essere stato per molti anni, prima dell'altra guerra, simbolo di italianità e di irredentismo alla Università di Innsbruck, quando scoppiò la guerra contro l'Austria si arruolò volontario, come Cesare Battisti: e come lui affrontò sulle prime linee la doppia minaccia di morte, quella del combattimento e quella del capestro. Lo vidi la prima volta a Padova, nel 1915, in una adunata di ufficiali venuti dal fronte: montanaro quadrato, capitano degli alpini, egli pareva distratto e deluso di ritrovarsi anche per poche ore in una città di retrovia, e anelava soltanto a tornare in trincea sulle rocce del Cadore. Finita la guerra, ci ritrovammo a Siena, e poi a Firenze: dove, per vent'anni, siamo stati colleghi ed amici. In questi ultimi anni egli sentiva venire i tedeschi, i tedeschi che lo avevano visto in faccia nell'altra guerra: e dopo il 25 luglio, egli, quantunque settantenne, si ricordò di essere ancora l'alpino gagliardo, risoluto, come scrisse a Bonomi con una nobilissima lettera,

ad affrontarli ancora in prima linea. Poi i tedeschi vennero a Firenze: il confine, che un tempo era sulle Tofane, passava per via Bolognese. Ancora una volta egli fu in prima linea contro di loro: gli avevano preso la Tina, voleva andare a liberarla. Mentre la cercava, colpirono a morte anche lui. Ma forse di tutti i nostri morti egli è il più luminoso e il più felice: perché chiuse da alpino la sua vita mortale; perché non attese la morte dalla dolente vecchiaia, ma ebbe la stessa morte gloriosa dei giovani, la stessa morte della sua figliuola, la morte di piombo tedesco; perché morì collo stesso spirito di giustizia con cui aveva combattuto l'altra guerra, testimoniando nella battaglia di Firenze, come aveva testimoniato venticinque anni prima nella battaglia di Trento, che la causa italiana era giusta, e che, per difendere la giustizia di quella vittoria di allora, era ancora necessario morire .

Della giustizia di quella vittoria, sono oggi testimoni e garanti nella nostra terra le tombe degli studenti alleati caduti in Toscana. Anche per loro è fatta questa celebrazione; e non potendo ricordarli ad uno ad uno e consegnare diplomi individuali alle loro famiglie lontane, consegneremo un unico diploma collettivo all'Autorità militare che li rappresenta, e che ha voluto colla sua presenza render più solenne questa inaugurazione. Avevamo sperato fino a ieri di aver qui, a raccogliere il nostro omaggio, il generale Hume, questo grande scienziato amico dell'Italia e di Firenze, che un anno fa accompagnò ufficialmente in quest'aula la libertà riconquistata dallo sforzo comune degli alleati e dagli italiani; ma sopravvenute incombenze militari gli hanno impedito di esser presente, e salutiamo per lui il comandante Musmanno che degnamente lo rappresenta e che, anch'egli giurista e letterato eminente, conosce ed ama la nostra città e il nostro paese, e non dimentica di portare un cognome italiano .

Noi sappiamo che questi caduti alleati, giovani come i nostri, studenti come i nostri, precursori come i nostri di un migliore domani di giustizia sociale e internazionale, sono e saranno, colla loro muta testimonianza, i più fedeli amici della causa italiana: quelli che porteranno oltre l'Oceano il patto fraterno stretto coi nostri morti. Da questa Università, dalla quale uscì Cesare Battisti che, come Giovanni Lorenzoni, era nato a Trento e morì per dare la libertà a Trento; da questa Università dalla quale uscì Scipio Slataper, che era nato a Trieste

e morì per dare la libertà a Trieste; da questa Università, dalla quale uscirono Carlo e Nello Rosselli che vissero e morirono per un più vasto ideale di fratellanza mazziniana tra popoli liberi ed uguali, noi mandiamo a questi morti alleati, i cui resti sono custoditi con religione dalla nostra terra, un pio saluto nel quale essi, nella loro chiaroveggenza di spiriti, leggeranno non solo la gratitudine, ma anche l'attesa. Tra giovani, anche se nati in patrie distanti, è facile l'intesa: penso che soprattutto tra coloro che sono morti giovani per una stessa causa di libertà, sia facile intendersi in una comune volontà di comprensione. A questi caduti che oggi commemoriamo accanto ai nostri studenti, noi affidiamo, colla sicurezza che la loro invisibile presenza deve pur contare qualcosa nelle decisioni delle diplomazie, la speranza che le promesse di libertà e di giustizia fatte ai nostri combattenti mentre insorgevano accanto agli alleati, saranno mantenute: e che le madri di questi caduti, che riposano benedetti in questa terra italiana come se fosse la loro terra, penseranno all'Italia, per amor loro, con rispetto e con solidarietà umana .

Nella buona volontà con cui i giovani di tutto il mondo si intenderanno in certi grandi ideali di libertà e di civiltà, è il grande problema dell'imminente avvenire dell'Italia e del mondo. O giovani italiani, quando vi parliamo dell'Italia come della nostra cura più angosciata, come del nostro amore più profondo, rendetevi conto che questa Italia che ci sta a cuore, siete voi: che il problema dell'Italia, di cui bisogna ricercare tutti insieme la soluzione, è "il vostro problema". Problema affaticante, urgente, multiforme: fatto di disorientamenti, di incertezze, di diffidenze, di scoramenti... Quando qualcuno rimprovera ai giovani certa apparente inerzia, e il loro disinteressarsi dai problemi politici che sembrano più urgenti e il loro distacco dalle vicende costituzionali attraverso le quali l'Italia si sta aprendo faticosamente la strada giorno per giorno, è certamente ingiusto e spietato coi giovani e non intende la loro tragedia di questi anni .

Quelli che hanno avuto la sorte di poter prender parte, nelle brigate partigiane o nel Corpo italiano di liberazione, all'ultima fase della guerra combattuta in Italia contro il tedesco, sono in realtà i privilegiati: essi hanno potuto intravedere, attraverso l'esperienza della comune vita di pericoli e di sofferenze in cui i figli di tutte le classi sociali si sono

affratellati nella redenzione, le nuove vie che portano verso l'avvenire; e in questa fede possono trovare l'orientamento e il conforto per il loro domani. Ma quante sorti conosciamo più dure della loro! La sorte di tutti quelli che per lunghi anni, nell'età migliore in cui normalmente i giovani cercano la loro via e preparano il loro avvenire, sono rimasti isolati e inerti in lontane prigioni, tagliati dalla vita degli studi e del lavoro, ignari del profondo rinnovamento spirituale che si veniva operando in Italia, condannati agli stenti e alle umiliazioni dei campi di concentramento - e che ora tornano a migliaia, segnati nello spirito e nel corpo da queste lunghe sofferenze, dalle quali solo una convalescenza di molti anni e il sostegno fraterno di tutta la nazione, li potrà guarire. Per questa convalescenza dei reduci, per aiutarli moralmente e materialmente a ripigliare il contatto e la fiducia nella vita, l'Università deve spendere tutte le sue forze. E' nostro dovere, di noi vecchi, ma anche dei giovani che hanno avuto la sorte di rimanere a combattere in Italia, di comprendere e di rispettare questa crisi dei loro fratelli reduci, che stentano a ritrovare la patria e a riconoscerla .

Molti di loro erano partiti per la guerra quasi ragazzi, dopo aver sentito esaltare nelle scuole e sulle piazze certe fedi che li insuperbivano, forse avendo creduto, nella loro generosa ingenuità di adolescenti, alle seduzioni di certe retoriche e di certe grandezze. Poi la snervante prigionia, il vuoto morale, il disfacimento giornaliero, durato per lunghi anni, di tutte queste illusioni... E tornano qui dopo anni lunghi come secoli, e trovano che tutto un mondo è crollato: dove prima c'era una scenografia di forza che ad occhi infantili poteva dare l'apparenza di verità, trovano miseria, discordie, amarezza, rovine. E sentono nei discorsi e leggono sui giornali insegnamenti così diversi e lontani da quelli in cui essi giovinetti credevano, e vedono tutte le vie chiuse e tutti i posti occupati e, in mezzo a dovizia di chiacchiere e di carta stampata, la miseria e la fame. Come rimproverarli se molti di essi stanno in disparte ostili e delusi? Questo è il problema più urgente e più angoscioso dell'Italia, il problema dei reduci: il problema dei "giovani" reduci, il problema degli "studenti" reduci. E noi anziani, le generazioni su cui più grava la responsabilità storica di questi eventi, dobbiamo cercare di capirli e di aiutarli a capire .

Questa è la grande funzione che nei prossimi decenni l'Università dovrà avere in Italia e nel mondo: dare a questi giovani, dai quali per forza, qualunque sia l'ordinamento che l'Italia si creerà, deve uscire la classe dirigente di domani, il modo di incontrarsi e di ritrovarsi nella cultura e nella ragione, cioè in quel campo spirituale e morale in cui ogni uomo si abitua a prendere coscienza di sé e a sentire di contare per uno. Nelle bande partigiane studenti universitari, e contadini e operai erano affratellati: avevano ritrovato di fronte al pericolo questa sensazione di fratellanza umana, questo rispetto della libertà sentita non come individualismo, ma come altruismo, senza il quale è vano sperare in un domani migliore .

Questa stessa ispirazione di fratellanza e di solidarietà deve continuare nella vita civile tra i giovani di tutte le classi, tra chi lavora nelle biblioteche e negli istituti scientifici, e chi lavora nei campi o nelle officine. Le diversità di opinioni politiche sono essenziali in ogni convivenza democratica, ma alla base ci deve essere questo sentimento di fede nell'uomo, di rispetto alla dignità dell'uomo, che è poi una grande ed eterna idea cristiana; e gli studenti, per essere degni di diventare la nuova classe dirigente di domani, bisogna prima di tutto che non si appartino dai grandi ideali umani che accomunano verso la ricostruzione tutti gli uomini di buona volontà .

Le diversità politiche sono essenziali alla democrazia, ho detto: non gli odii e le risse e le ingiurie, preludio alle guerre civili. Bisogna superare alla fine questo tragico conflitto che per venti anni ha diviso l'Italia in due campi nemici. Questa condanna maledetta che per venti anni ha pesato sulla nostra vita, bisogna, o giovani, ricacciarla per sempre nel passato: questa orribile cosa che è durata per vent'anni bisogna seppellirla per sempre, e ricominciare "un'altra cosa", qualche cosa che vada più in là, e segni una nuova era e vi dia, o giovani, un'Italia migliore che sia finalmente il faticoso frutto dei nostri dolori e dei nostri errori, se i dolori e gli errori di noi già alle soglie della vecchiaia devono aver servito a qualcosa .

Le parole del poeta hanno per noi oggi un significato di tragica fatalità: «Noi troppo odiammo e sofferimmo». Questo, purtroppo è stato vero per noi; ma se il mondo non deve perire, è venuto per voi, o

giovani, il giorno di cessare di odiare. Questa è la parola serena e religiosa dei nostri morti che oggi abbiamo qui commemorato .

IL PONTE A SANTA TRINITA DOPO DIECI ANNI (Pubbl. sul «Ponte» del settembre 1954) .

In un codice di ricordi domestici di Benvenuto Cellini, che si conserva a Firenze nella Riccardiana, si legge questa annotazione: «Ricordo come al 13 settembre 1557 lunedì venne in Firenze una grandissima piena d'Arno la quale rovinò tutto il Ponte a Santa Trinita et guastò parte del Ponte alla Carraia e così il Ponte Rubaconte disertò mezzo come si vede e così fece un grandissimo danno per tutta la maggior parte della città di Firenze, e cominciò detta piena a ore due di notte e durò fino alle sette ore» .

Questa annotazione, a posarvi l'occhio per caso a distanza di quattro secoli, come è avvenuto a me nel fare altre ricerche, sorprende e turba, quasi alludesse a fatti del nostro tempo. Anche oggi il Ponte a Santa Trinita è come forse lo videro allora i fiorentini, ridotto ai tronconi delle pile emergenti dalla corrente: anche noi siamo tornati al punto di quella mattina del 13 settembre 1557, dopo il passaggio della «grandissima piena» .

Ma quella del 1557 fu, per la bellezza di Firenze, una fortunata piena. Crollato il vecchio ponte («ciò fu la cagione per più legname che il fiume menava, il quale s'attraversò alle pile») sorse in pochi anni sulle sue rovine quel miracoloso ponte dell'Ammannati, in cui pareva di leggere, riassunto in un'armonia di linee non mai altrove toccata, il senso di una civiltà giunta a quel vertice da cui comincia il declino. Dicevano che fosse il ponte più bello del mondo: certo è che a ripensarlo oggi come era, a rivederne oggi la riproduzione su qualche vecchia stampa, ci accorgiamo che quei tre archi erano in realtà un'arcata sola: la flessuosa lievità di quella linea unica non aveva bisogno per reggersi di spezzarsi in archi e di posar su piloni; pareva gettata là attraverso il fiume, colla spontanea naturalezza di un tiro di fionda lanciato dalla mano di un giovanetto: un incontro, non più

riproducibile, della robusta semplicità del primo Rinascimento colla grazia raffinata del manierismo che s'annunciava .

Ma quale potenza di solidità statica in quella morbidezza di linee! I guastatori tedeschi ci si dovettero rifare più volte. Gli altri ponti bastò minarli ai piloni: rovinarono al primo scoppio. Il Ponte a Santa Trinita, no: alla prima esplosione, che fu sul cader della notte tra il 3 e il 4 agosto, scrollò appena le spalle: e restò in piedi. Allora quei manigoldi dovettero ricominciare da capo: ritentarono invano di far saltare i piloni, poi, fallito ancora il tentativo, lavorarono alla disperata tutta la notte ad avviluppare in una gabbia d'esplosivo l'intera arcata: e solo così, vicino all'alba, riuscirono a farla saltare. Questo affannarsi notturno di ombre spietate contro il ponte che resisteva, somiglia a una scena di tortura: anche il più bel ponte del mondo, colpevole di aver resistito, fu condannato a perire di morte lenta, sotto i supplizi dei torturatori tedeschi .

Dicono: «E' la guerra: la guerra cieca, la guerra che dissemina le rovine, e non sa dove colpisce». No: qui non fu la guerra cieca, la distruzione che cade dal cielo e sbaglia il segno: fu lucida crudeltà, gelido furore scientificamente calcolato: come sarebbe lo sfregio inferto da u chirurgo criminale che avesse prima lungamente studiato qual è il punto dove si deve colpire una fisionomia umana per meglio deturparla. Del volto di Firenze i tedeschi seppero scegliere il punto più espressivo, per lasciarvi una cicatrice che mai più si rimarginerà: i turisti che oggi scendono in frotte dalla Germania ad ammirare la bellezza di Firenze, possono compiacersi nel verificare da sé come furono bravi, nel rispettar quella bellezza, i loro generali .

Non fu un gesto dell'ultima ora, suggerito dal terrore della fuga: fu un piano da tempo studiato. Tra i documenti lasciati dai tedeschi vi è la prova della premeditazione: una raccolta di fotografie che riproducono meticolosamente, casa per casa, le strade e i ponti che poi furono fatti saltare. Già da parecchi mesi, uno «studioso» tedesco, al servizio delle S.S. (che ora si dice sia docente in una Università della sua terra) aveva provveduto d'ufficio, come fanno certe polizie coi condannati a morte prima di passarli al boia, ad arricchire il proprio archivio colle immagini degli edifici fiorentini destinati al supplizio .

Questa raccolta rivelatrice rimase, forse per dimenticanza, a Firenze: è un peccato che questo degno studioso, "Herr Professor", non l'abbia portata con sé, per illustrarla ai suoi studenti .

Non posso dimenticare la prima visione di quella rovina, come mi apparve la mattina del 29 agosto, appena potei rientrare a Firenze. Vi ero arrivato a notte alta da Porta Romana, su una macchina militare del P.W.B.: la macchina prese da Via dei Serragli e traversò l'Arno sul ponte provvisorio che già i pontieri alleati avevano gettato sui piloni rimasti in piedi. Era buio pesto: che il Ponte a Santa Trinita non c'era più, me ne accorsi soltanto, senza vedere, dal traballio metallico di quel passaggio. Ma la mattina dopo volli andare a vedere cogli occhi: solo, col cuore stretto, come quando si sta per entrare nella camera mortuaria dov'è esposta la salma di una persona cara. Riuscii, non so come, tra le rovine di Por Santa Maria, ad arrivare all'ingresso del Ponte Vecchio, l'unico rimasto in piedi: la strada era coperta da uno sbriciolio di macerie; ma sulla linea mediana di esse già era stato tracciato un sentiero praticabile, dove i pedoni potevano passare in fila, uno per uno, attenti a non uscire dalla battuta per non mettere il piede sulle mine. Soltanto a metà del ponte, dove c'è la piazzetta vuota col busto di Benvenuto Cellini, potei gettare, quasi con paura, uno sguardo verso l'Arno, e intraveder quell'orrore. La gente, di tutti i ceti, arrivava lì, sostava appena, guardava un istante, e subito proseguiva in silenzio: e non c'era uno che non piangesse .

Eppure tutti si facevano coraggio. Era tornata la libertà, era tornata la dignità; l'avvenire era riaperto: «e il Ponte a Santa Trinita, lo rifaremo» (5) .

Sono passati dieci anni, e non l'abbiamo ancora rifatto: il ponte «provvisorio» lasciato dagli alleati, è ancora lì traballante, su quei tronconi scheggiati. Qualcuno potrebbe dire che questo è il simbolo di un decennio: e potrebbe recriminare contro chi non ha saputo intendere allora e raccogliere subito la risoluta e intenta volontà di rinnovamento che v'era in quei giorni nel popolo italiano appena tornato alla libertà. Ma forse è meglio così: che per dieci anni sia rimasto così. Almeno per il Ponte a Santa Trinita, finché rimane straziato così, nessuno avrà il coraggio di negare che siano stati i tedeschi .

Ormai, a quello che furono capaci di fare i nazisti in Italia e in Europa, è meglio non pensarci più. E' uno di quegli argomenti che nella buona società non è educazione toccare: è questione di galateo, di buon gusto. Bisogna dimenticare: chi non dimentica è un maleducato, e rischia per di più di essere schedato dalla questura: oblio di Stato. L'avventura capitata a lord Russell, che ha dovuto dimettersi dal suo alto ufficio giudiziario per aver osato di rievocare in un libro, "The Scourge of the Svastika", la tragedia dell'Europa sotto la dominazione hitleriana, non è isolata. Qualche anno fa, nel 1950, l'Unesco aveva preso l'iniziativa di pubblicare una serie di "Etudes des Origines du Fascisme et du Nazisme", destinati a documentare i caratteri di questo flagello e a mettere in guardia i posteri (si diceva ingenuamente) dal ricadervi: anche scrittori italiani furono incaricati di collaborare a questa documentazione, e mandarono nel termine loro assegnato (te ne ricordi, amico Bauer?) i loro manoscritti. Poi non se ne seppe più nulla; e dopo tre anni venne un annuncio laconico: la pubblicazione «non interessava più»; non ce n'era più bisogno .

Ora i problemi sono ben altri: si tratta di riarmare la Germania, di ridare il comando a quei generali. Se la gente ricordasse che cosa fecero quei generali quand'erano armati, considererebbe una follia il pensare a riarmarli. Bisogna quindi capovolgere il ragionamento; per poterli riarmare, bisogna dimenticare che una volta furono armati; chi non dimentica è un nemico del riarmo, ossia è nemico della civiltà e della pace (perché riarmo vuol dire civiltà e pace). Chi ricorda ancora le donne e i ragazzi bruciati vivi a Sant'Anna, chi ricorda le stragi di Vinca o di Marzabotto, è un sovversivo, un nemico della patria, un «para» o un «cripto»; chi abbia ancora la pietosa utopia di voler andare a visitare gli sterminati camposanti di Auschwitz o di Buchenwald per pregare su quella terra fatta di ceneri umane, è un sedizioso, a cui si ritira il passaporto. In realtà i forni crematorii di Auschwitz e Buchenwald non sono mai esistiti altro che nella perversa propaganda dei nemici dell'Asse: i giovani che non li hanno visti coi loro occhi, è bene che non credano a queste fandonie: anche nella storia bisogna innalzare una cortina di ferro. Mussolini era un grand'uomo: Hitler era un genio benefico: avrebbero salvato il mondo se non fossero stati traditi: e le S.S. erano i nostri cari camerati: "ja, unsere Kameraden" .

Ma il Ponte a Santa Trinita è lì, testimone incomodo, con quei due piloni stroncati, con quelle pietre lanciate dall'esplosione ancora affioranti dal fango: e in capo al ponte la statua della Primavera non c'è più... Scendono rosee e bionde le fanciulle tedesche dai loro torpedoni turistici che si fermano sui Lungarni: si affacciano alle spallette e guardano con romantica tenerezza quelle rovine. Una delle attrattive dell'Italia sono state sempre le rovine: anche queste, ormai, fanno parte dello scenario archeologico: anch'esse ormai sono diventate, dopo dieci anni, una nota di colore di questo paesaggio. Una attrattiva di più: Firenze, che vive di turismo, in fondo ci ha guadagnato .

Per fortuna, Firenze ha altri monumenti ancora intatti da mettere a disposizione per la prossima guerra. Non c'è bisogno di attendere che il Ponte a Santa Trinita sia ricostruito, per ricominciare .

Note "Firenze" .

Nota 1. Sulle vicende di questo quadro, che la guerra minacciò ma che fortunatamente non toccò, confer il mio articolo sul «Ponte», 1954, pagina 431 .

Nota 2. Su «Potente» confer ora Ezio Taddei, "Potente", nel vol. "Il secondo Risorgimento d'Italia" (nel Decennale della Resistenza, Centro Ed. d'Iniziativa), pagina 7 .

Nota 3. Confer in questo vol., pagina 101

Nota 4. Confer in questo vol., pagina 92

Nota 5. Confer l'articolo, scritto dieci anni prima, a pagina 147 di questo vol.

FERRARA

SENTENZA SENZA APPELLO (Discorso commemorativo, pronunciato il 15 novembre 1950 dal balcone del Palazzo Comunale di Ferrara)

Sette anni: 15 novembre 1943

Sette anni: in certi momenti, nei momenti di fiacchezza e di scoraggiamento, sembrano un secolo. Quei fatti, quei sacrifici, quelle fierezze eroiche dinanzi alle stragi, paiono, in certi momenti, gesti di un'età sognata, ormai pacate e sfumanti nella caligine del tempo che ristagna su questa bassura .

Eppure no, cittadini: non bisogna dimenticare. Non bisogna lasciare che questi morti, che sono e debbono rimanere, in questo tempo di dubbi, la nostra certezza più viva, si distacchino da noi, si allontanino da noi, e quasi per una inversione ottica sembrano rimanere indietro, fermi nel passato sempre più remoto, mentre noi abbiamo l'illusione di camminare. I morti per un ideale d'umanità, coloro che consapevolmente fecero getto della loro anima per salvare ai figli ed ai nipoti la libertà e la giustizia, non stanno fermi nella storia, aggrappati al passato; essi si slanciano avanti, sereni precursori, e marciano verso l'aurora, verso l'avvenire. Son morti, ma segnano a noi vivi il cammino: e se ci sembra che si allontanino, vuol dire che siamo noi che ci siamo fermati, vuol dire che siamo noi che non abbiamo saputo tenere il loro passo, e raccogliere il loro messaggio, mantenendo la continuità del loro impegno .

Ma voi, cittadini ferraresi, non dimenticate. Siete qui riuniti in grande folla per testimoniare a voi stessi (e agli altri) che non avete dimenticato; e per promettere che non dimenticherete. Perdonare, perdonare... Sì, perdonare forse si deve, perché l'odio a nulla serve fuor che a generare altro odio; ma dimenticare, no: perché dimenticare vorrebbe dire rinunciare e tradire .

Quell'alba del 15 novembre non è di sette anni fa: è di ieri; è di stamani. Quello spiazzato dinanzi al Castello, che li vide cadere, è anche oggi come era quella mattina. Quel largo, oggi pieno di frastuono e di movimento, affollato di gente che sembra immemore e del traffico che vi si incrocia, anche oggi, quando nel passare ci si volta e si ripensa, d'un colpo si spopola magicamente e si fa deserto: e in quel deserto ristagna il silenzio rattrappito del pianto serrato in gola, e non ci sono che loro, ammicchiati lì, come alle prime luci livide di quell'alba d'orrore .

Quante vie d'Italia, quante di queste piazze monumentali fatte per lo svago pacifico dei cittadini, quanti di questi giardini ridenti fatti per i giuochi dei bimbi, sono oggi, dopo che quel flagello è passato città per città, borgo per borgo, casa per casa, popolati di fantasmi insanguinati! Ma qui, a Ferrara, se io ripenso a quell'alba, non sono i fantasmi di quegli undici trucidati che mi riempiono di raccapriccio, perché quelli sono fantasmi trasfigurati dalla bellezza del sacrificio, benigne ombre fraterne, sorridenti e pacate come immagini d'angeli .

L'orrore raccapricciante di quella piazza in quella mattina non era in quei morti, già santificati dal martirio; era in quei vivi messi a far la guardia a quelle spoglie, in quelle sentinelle nere che stettero lì armate di mitra per assicurare che quei morti rimanessero esposti là dove la scarica li aveva abbattuti, e che nessuno osasse far sulle loro facce esangui un gesto di pietà, una carezza un velo un fiore. E le madri e le vedove dovevano contentarsi di affacciarsi appena dagli sbocchi delle strade, per tentar di riconoscere da lontano, là in quei mucchi, un profilo noto, almeno il colore di un vestito, almeno una mano... e non urlare e imprecare. A imporre il silenzio c'erano di sentinella gli uomini neri calati da Verona, colla consegna di montar la guardia all'assassinio, di ricacciare a colpi di mitra la pietà, di confiscare le lacrime, come se fossero un contrabbando .

Ho cercato di ricostruire, non soltanto dalle narrazioni dei testimoni e dei superstiti, ma anche dalla stampa del tempo, come questo poté avvenire: se vi fu una ragione, se vi fu uno scopo; perché anche i criminali devono pure avere una loro logica! Ho dovuto riaprir quei giornali, i giornali del tempo fascista: quelle faccie, quei proclami, quelle lugubri orchestrate menzogne... Che disgusto, che avvilitamento! E' difficile resistere a quella lettura: ai nostalgici di quel tempo dovrebbe essere imposta, a titolo pedagogico, un'ora al giorno di quella lettura. Ho ritrovato in quei giornali le cronache del novembre 1943: fu quello forse il mese più terribile e più cupo, il mese più disperato e più scoraggiante per chi aspettava la libertà: crollate le illusioni euforiche del periodo badogliano, crollate le speranze di una immediata liberazione: l'Italia soffocata come da un rigurgito di melma, le giallastre uniformi tedesche che dilagavano; la riscossa partigiana appena agli inizi... Fu quello, il novembre del 1943, il mese in cui il

torvo cipiglio di Rodolfo Graziani, al servizio del nemico, convocava i nostri figliuoli «sulla seconda linea del Piave» (questa fu una sua frase, che ho riletto coi miei occhi sui giornali del tempo: e speriamo che i morti del Piave abbiano perdonato a quello sciagurato questa bestemmia!). Fu quello il mese in cui venne l'ordine ufficiale di arrestare tutti gli ebrei e di saccheggiare tutti i loro beni, e in cui anche da Ferrara (quanti di voi lo sanno!) partirono nei carri bestiame i convogli degli innocenti condannati al rogo. Fu quello il mese in cui chi ancora non era stato preso, non poteva la notte sentir battere alla sua porta senza che il cuore gli si fermasse.. .

Fu in quel mese che avvenne, come narrano i giornali del tempo, la «storica adunata di Castelvechio Verona», colla funebre farsa della fondazione della repubblica sociale. E di lì venne il primo ordine della strage di Ferrara. Ecco: la mattina del 14 novembre arrivano a Verona i messi ferraresi: il commissario federale Ghisellini è scomparso; si teme che sia stato ucciso. Il segretario del partito risponde: «Si fucili un antifascista ogni due ore, fino al ritrovamento di Ghisellini, vivo o morto». Ma di lì a poco, nel pomeriggio, giunge la notizia del ritrovamento della salma .

Allora il segretario del partito interrompe i cosiddetti «lavori» e dà l'annuncio all'assemblea: «Il commissario federale di Ferrara che avrebbe dovuto essere qui con noi oggi... è stato assassinato con sei colpi di rivoltella. Egli verrà immediatamente vendicato» .

E qui - così si legge sul «Corriere della Sera» del 15 novembre 1943 - «dall'assemblea si leva concorde un urlo di indignazione: "a Ferrara, tutti a Ferrara!" Ma il segretario del partito ordina che i lavori siano continuati, mentre dispone che i rappresentanti di Ferrara raggiungano la loro città, e che assieme ad essi vadano formazioni della polizia federale di Verona, e squadristi di Padova» .

Così la polizia federale e gli squadristi scatenati arrivano puntualmente a Ferrara: e nella notte tra il 14 e il 15 la vendetta, ordinata dal gerarca, fu eseguita: fu eseguita con tanta diligenza e con tanta soddisfazione delle superiori gerarchie, che da allora la notte di Ferrara fu citata ad esempio, e nel linguaggio della stampa fascista entrò, per indicare quel procedimento esemplare, un nuovo delicato

vocabolo: «ferrarizzare». Il compito di tutti i buoni fascisti fu, da allora quello di «ferrarizzare» l'Italia .

Vendetta, dicevo, fu fatta; ma vendetta di che, vendetta contro chi? Non vendetta contro gli autori dell'uccisione del commissario federale, perché (voi lo sapete) essi erano nelle stesse file fasciste; vendetta dunque contro l'innocenza, contro la civiltà, contro la probità delle persone pacifiche ed oneste; vendetta, quasi si direbbe, contro il 25 luglio e contro lo spirito di mitezza e di festante concordia che lo animò.

Ricordate quale fu il senso di generosità e di clemenza, il senso di fraterna comprensione che aveva ispirato le prime manifestazioni del 25 luglio, quando l'Italia apprese che il fascismo era finito? Dopo un ventennio di sofferenze e di vergogna, in cui uno scoppio subitaneo di sdegno popolare sarebbe stato naturale e giustificato, questo civile ed umano popolo italiano non pensò alla vendetta: la giornata del 25 luglio, lo ricordate, fu una giornata di festa: gli italiani si erano ritrovati, il periodo degli arbitri, delle pubbliche ruberie, dei terrori polizieschi, del Tribunale speciale era finito: tornava la vera giustizia, l'onestà, la preminenza data al merito, la naturalezza, il sorriso... La mattina del 25 luglio, dopo un ventennio di goffi cipigli caporaleschi, l'Italia finalmente metteva da parte i rancori, tornava a sorridere umanamente, com'è sua natura. Si respirava, l'incubo era finito. E i fascisti, vi ricordate? erano spariti come per magia: parlo non dei milioni che avevano dovuto prender la tessera per le dure necessità del lavoro, ma di quelli, forse poche migliaia, che per vent'anni avevano comandato, rubato, ammazzato: di quella spregevole genia di vigliacchi sanguinari, che nelle spedizioni punitive del 1921 andavano per le campagne a caccia di qualche vecchio contadino intento a lavorar le sue zolle, e in venti armati di moschetto si esercitavano a tirare al bersaglio su lui inerme; che nel 1922 avevano avuto il coraggio di compiere la sconfitta scampagnata della marcia su Roma solo perché la monarchia li aveva garantiti colla sua polizia: e che poi nel 1943, al tempo della repubblica di Salò, dovevano ancora risvegliarsi torturatori e carnefici, solo perché sentivano dietro di sé, a rassicurarli, le armate dei padroni tedeschi di cui erano al servizio. Ma il 25 luglio costoro, quando la monarchia aveva ormai tradito anche loro e i tedeschi non erano ancora arrivati in forze a rincuorarli, il 25 luglio costoro si erano dileguati. Il fascismo,

quella mattina, s'era afflosciato e disgregato in cenere come un cadavere putrefatto; e se per le vie festanti qualche gerarca in ritardo, non informato a tempo del crollo, si mostrò ancora in orbace, intorno a lui non sorsero grida di vendetta, ma soltanto una immensa risata, come intorno a un ubriaco vestito in maschera, sorpreso dal giorno all'uscir da un veglione.. .

Orbene, quel che accadde a Ferrara nella notte tra il 14 e il 15 novembre 1943 fu la vendetta contro il 25 luglio, la vendetta contro coloro (ed era la gran maggioranza del popolo italiano) che il 25 luglio avevano respirato ed avevano sorriso, ed avevano creduto che fosse finito il tempo del sangue e che fosse ricominciato quello della civile giustizia e della pacifica legalità .

Questo spiega perché in quella notte furono scelte per la carneficina vittime di tutte le condizioni, uomini eminenti ed uomini modesti, professionisti ed operai, cattolici ed ebrei, antifascisti militanti ed estranei alla politica: bastava in quella notte essere onesti, per essere esposti alla cieca furia di quelle belve. Io non vi ripeterò i particolari di quella notte, del modo con cui gli ordini superiori furono puntualmente eseguiti; vi ricorderò soltanto che, finita la strage, le squadre venute da Verona, soddisfatte del lavoro compiuto, passarono il resto della notte, mentre le vittime giacevano nel buio ammucchiate innanzi al Castello, a tripudiare e ad ubriacarsi in una bettola; e vi ricorderò che, il giorno dopo, il questore del tempo ebbe ad informare del fatto la magistratura, con frasi di questo tenore: «Sono stati trovati undici cadaveri di ignoti: si ignorano completamente le cause e gli autori di queste morti...» .

«Undici cadaveri di ignoti». Chi erano essi? Anche qui, o ferraresi, non sono io che ad uno ad uno debba qui ricordarvi. I loro nomi, e più i loro volti, sono impressi nei vostri cuori. «Undici cadaveri di ignoti»: colpiti così, alla cieca, senza una deliberazione, senza una sentenza: presi a caso, purché nelle vene avessero sangue umano da versare. Eppure la scelta, quasi per misteriosa volontà del destino, che in certi momenti sembra dare ai carnefici e alle vittime il valore di simboli, eppure la scelta non fu cieca .

Degli undici caduti in quella notte, tre, come voi sapete, furono trucidati alla spicciolata in varie parti della città, per iniziativa di sicari isolati e forse per vendette private: Cinzio Belletti, ferroviere, Girolamo

Savonuzzi, ingegnere, Arturo Torboli, ragioniere. Gli altri otto furono fucilati in drappello dinanzi al Castello, quattro scelti tra i detenuti politici nella prigione, quattro scelti tra i rastrellati rinchiusi nella caserma .

Tre erano ebrei: Vittore Hanau, Mario Hanau, Alberto Vita Finzi; bastava questo per giustificare la preferenza. Uno, il senatore Emilio Arlotti, era considerato come un traditore del fascismo: nell'adunata di Verona qualcuno aveva chiesto a gran voce la sua morte .

Degli altri quattro, tre erano avvocati: Giulio Piazzi, Ugo Tegli, Mario Zanatta; e uno era magistrato: Pasquale Colagrande .

Lasciatemi dire che per questi quattro, anche se non fossero stati, come erano, coraggiosi e decisi militanti dell'antifascismo (e se Tegli non fosse stato per di più un antifascista ebreo, odiato a doppio titolo) sarebbe bastato semplicemente questo, essere avvocati o magistrati, per meritare in quella notte la fucilazione .

L'avvocatura è stata in tutti i tempi la naturale e temuta avversaria di tutte le tirannie: non poteva non essere la fiera nemica, sospettata e ricambiata d'odio, dal fascismo. Durante la rivoluzione napoletana del 1799, dei circa cento suppliziati per la libertà, ventuno (dico ventuno) erano avvocati. E così in tutti i tempi: e così durante il ventennio fascista: di tutti i professionisti, quelli che più fecero a gara cogli operai e cogli studenti a sfidare confini e prigioni e i rigori del Tribunale speciale e le rappresaglie e le spedizioni punitive, furono gli avvocati. Nei primi tempi del fascismo gli squadristi partivano tripudianti per andare a incendiare camere del lavoro e studi legali: e tornavano la sera sventolando come trofei bandiere rosse e residui abbruciacchiati di carta bollata .

Poiché, sì, questa toga che sembra alla vista un umile e squallido drappo, ma che è uno schermo più solido di una corazza contro tutte le ingiustizie e contro tutte le soverchierie, questa toga che nasconde in sé nel chiuso della coscienza la pietà del difensore e la solidarietà operosa per l'altrui dolore, questa toga che fu l'unica civile armatura di quei combattenti leali ed umani che si chiamarono gli avvocati Giulio Piazzi, Ugo Tegli, Mario Zanatta, fa paura ai tiranni, ed anche quella notte fece paura ai loro sicari: e bene questi tre meritano in quella notte, per averla portata nobilmente, di essere trucidati dai fascisti .

E poi c'era un magistrato, il sostituto procuratore Pasquale Colagrande: e mai come in quella notte si suggellò, in quei tre avvocati e in quel magistrato caduti nell'ombra in uno stesso mucchio, la fratellanza, nella resistenza all'ingiustizia, dell'avvocatura e della magistratura. Stessa fierezza, stesso sangue, stesso martirio, stessa nobiltà. Avvocati e magistrati, non invano, non soltanto alla superficie, non per virtuosismo dialettico, dedicano tutta la vita allo studio e all'applicazione delle leggi; questo sentimento della legalità e della ragione, questa religione della giustizia, penetra dentro fino ai polmoni, fino al cuore, diventa una seconda natura: e quando intorno sente nell'atmosfera tanfo di arbitrio o di tracotanza o di corruttela, questo cuore si ribella, questi polmoni non respirano più... Che senso di asfissia, in quel ventennio, per avvocati come Piazzzi, Teglio e Zanatta, per magistrati come Colagrande! Di questo magistrato che il collega Mario Cavallari rievocò, in un suo discorso del 1945, «alto, bello, nobile e fiero, dallo sguardo pensoso e profondo», due episodi mi hanno particolarmente commosso, che bastano a scolpire l'uomo. All'alba del 25 luglio, mentre la folla tripudiava per le vie, il primo pensiero di questo magistrato austero e pietoso era stato quello di andare a liberare nel carcere i detenuti politici antifascisti. Questa fu la prima colpa che dopo l'8 settembre non gli fu perdonata, e che portò anche lui alla stessa prigionia e poi alla morte. E il secondo episodio è questo: che quando in quella notte, mentre i fucilatori, alla porta del carcere, cercavano anche di lui e qualcuno gli offriva, a lui solo, il modo di farlo fuggire, egli rispose serenamente: «Salvarsi? o tutti o nessuno». Pareva che dicesse, il magistrato: «La legge, anche quella del sacrificio, è uguale per tutti». E poiché gli altri non si salvarono, egli uscì dalla porta del carcere, a passo sicuro, incontro al plotone di esecuzione, primo di tutti gli altri.

Queste sono le figure, questi sono gli esempi, nei quali in tempi difficili dobbiamo consolarci e ritrovarci: questo spirito di sacrificio, questa solidarietà fraterna, questa fermezza armata soltanto di spirito, contro la ingiustizia e contro la violenza bestiale. Difficile è vivere senza scoraggiarci in tempi duri ed amari come quelli che di nuovo viviamo: difficile credere nella pace e nella solidarietà umana mentre ancora il mondo, giorno per giorno, inesorabilmente, sembra voler approfondire questa frattura, e rendere irrimediabile questa nuova follia.

Eppure bisogna resistere e non scoraggiarsi: e la forza per non scoraggiarsi chiederla ai nostri morti. Dacci tu per non disperare dell'avvenire il tuo sorriso fiducioso, o Ugo Teglio, il tuo operoso ardimento, o Giulio Piazzi, la tua severità pensosa, o Mario Zanatta; dacci tu, o Pasquale Colagrande, il coraggio di dire ancora, se occorresse, «o tutti o nessuno», e di ritrovarci uniti, un popolo solo, con un solo ideale di libertà e di giustizia! «Undici cadaveri di ignoti», ma gli undici di quella notte erano l'avanguardia. Dopo di loro, anche qui a Ferrara, nella guerra partigiana, negli agguati, nelle deportazioni altri morti sopraggiunsero in lunghe colonne, di tutti i partiti, di tutte le fedi; ma tutti uniti nell'offrir la proprio vita per il bene degli altri, nel riaffermare questa cosciente volontà di martirio e di altruismo che è la virtù per la quale l'uomo è veramente uomo e non brutto. Più di duecento partigiani caduti: i più belli, i più generosi, il fior fiore della gioventù: operai e contadini e studenti, l'uno a fianco dell'altro; per la stessa causa, collo stesso cuore, atti sublimi di eroismo senza iattanza, colla sorridente naturalezza degli adolescenti: Ludovico Ticchioni, partigiano caduto, 35esima Brigata «Ferrara», medaglia d'oro; Francesco Tumiatì, partigiano caduto, Quinta Brigata «Garibaldi», medaglia d'oro.. .

E' soprattutto a questi giovanetti caduti che noi dobbiamo pensare; è soprattutto di fronte a loro che dobbiamo sentire e riconfermare il nostro impegno. Guai se si potesse supporre che per colpa nostra il loro sacrificio sia stato vano! Si sente parlare in giro di neofascismo: si sente dire che i giovanissimi, quelli che al tempo della guerra partigiana erano ancora bambini, sono oggi disorientati e delusi, e risognano i tempi che non hanno visto, i tempi di quel regime nefasto che essi si immaginano glorioso. Bisogna curarsi di questi giovani; bisogna assisterli: spiegare ad essi che cosa fu il fascismo, quale faccia ebbe, quale vergogna, quale orrore. Queste commemorazioni dei nostri morti si fanno per noi vecchi, che, nell'averli conosciuti e nell'essere stati loro compagni di lotta, troviamo una ragione di consolazione e di nobiltà per la nostra vita che sta per finire; ma soprattutto le facciamo per i giovani d'oggi, che sappiano, che imparino, che non si lascino illudere, che non ricadano negli stessi tranelli! Neofascismo: ci sono i vecchi relitti, i rigurgiti, quelli che ogni tanto, in questi periodi di miseria e di angoscia mondiale, riappaiono fuori colle loro vecchie facce odiose atteggiare a

un sorriso ironico, e dicono: «Avete visto? avete visto che cos'è la vostra democrazia?». Sciagurati! se tutto questo dolore e tutto questo smarrimento che abbiamo visto e vediamo, è opera vostra, è il frutto naturale e fatale delle vostre follie e dei vostri delitti! Ma ai giovani arrivati oggi non si può parlare così: bisogna capirli, mettersi nella loro condizione. I giovani si ritrovano oggi, dopo sei anni dalla fine della seconda guerra mondiale, in condizioni di disorientamento molto più gravi di quelle in cui si trovarono i giovani nel 1921. Rovine materiali e morali, incommensurabilmente più immani, dopo una catastrofe militare e civile, di quelle che allora rimasero dopo la vittoria; la miseria, la disoccupazione che dilaga; la minaccia sempre più angosciata di un altro cataclisma, da cui la faccia del mondo uscirebbe inaridita e calcinata come un paesaggio lunare. E poi questo senso di corruzione e di ingiustizia che si respira nell'aria, questo ritorno larvato, nella realtà della vita pubblica, ai metodi fascisti aboliti soltanto a parole, per i quali, per trovare un impiego, per avere una promozione, per arricchirsi, per far fortuna, non bastano più i meriti e l'onestà, ma occorre ancora la tessera del partito dominante; questa crociata ancora bandita, come nel 1921, contro un'ideologia dalla quale i privilegiati vedono minacciati i loro privilegi, col pericolo che la crociata contro questa ideologia diventi un pretesto per soffocare le ragioni umane di chi soffre la fame e reclama soltanto lavoro e pane; queste sperequazioni, che solo in Italia continuano ad esistere sempre più insultanti, tra gli sperperi dei ricchi sempre più ricchi e i patimenti dei poveri sempre più poveri.. .

E allora si capisce che i giovani d'oggi, che non hanno conosciuto il fascismo nella sua bestiale realtà, ma che se lo immaginano soltanto attraverso le esaltazioni di chi rimpiange le consentite ruberie che quel regime gli permise, si guardino intorno, e col loro buon senso semplificatore, col loro ingenuo senso dell'onestà pubblica e della giustizia sociale, pensino ad esso come ad un periodo di felicità e di dignità nazionale. Sentono da una parte proclamare che la liberazione fu una vittoria dell'antifascismo, ma dall'altra si accorgono che tutti i finanziatori del fascismo, tutti i profittatori di allora, sono tornati tranquillamente ai loro posti direttivi, non solo impuniti, ma tracotanti come allora, nelle banche, nel giornalismo, nelle cattedre, dove sono risaliti ad insegnare perfino i sinistri teorizzatori del razzismo; sentono

da una parte raccontare che i generali nazisti furono i maledetti carnefici della nostra patria, ma dall'altra apprendono che questi stessi generali saranno rimessi in onore per affidare ad essi, col beneplacito anche dell'Italia, il riarmo della Germania, sicché, se il momento verrà, l'esercito italiano combatterà a fianco del militarismo tedesco, come volle il fascismo; sentono proclamare che il nemico numero uno è anche oggi quello stesso per paura del quale nel 1921 sorse il fascismo: il quale dunque (pensano essi) è proprio vero che aveva sempre ragione.. .

Che c'è da meravigliarsi se questi giovani rimpiangono il passato? Vedono intorno, appena larvati, gli stessi metodi; sentono intorno, sempre più insopportabili, le stesse miserie. Non hanno abbastanza senso storico per domandarsi chi è alla prima origine di tutti i mali, chi è il primo responsabile di questa sciagurata eredità: e disgustati di questa democrazia pavida, spuria e mediocre, risognano i tempi retorici in cui i giovani marciavano inquadrati romanamente, e avevano almeno la soddisfazione di mettersi gli stivaloni marziali .

Ahimè, ahimè! Per impedire che il fascismo rinasca, bisogna che questa democrazia sia quale la vollero i suoi caduti: giusta e audace, garante della libertà, ma anche dell'onestà civica e della giustizia sociale, capace di risolvere finalmente i problemi angosciosi che angustiano il popolo, e di non mettersi di nuovo, come fece il fascismo, al servizio dei privilegiati e dei conservatori. Ma a questi giovani bisogna stare vicini: capire quanto di serio e di umano c'è nelle loro nostalgie letterarie, alimentate e sfruttate abilmente dai vecchi manigoldi. A questi ingenui ragazzi che risognano un fascismo eroico, bisogna far conoscere, lasciando che parlino i fatti, quali lacrime e qual sangue ci fu sotto quelle tronfie vanterie di cartapesta .

Qui a Ferrara, ecco, parlano i fatti. Io rivedo quell'alba del 15 novembre quando il sostituto procuratore Pasquale Colagrande uscì con passo fermo dalla prigione per andare incontro ai fucilatoci .

Dicono che il suo cadavere sia stato ritrovato coi pugni strettamente chiusi, come in un ultimo gesto di risoluta fierezza; dicono che l'ultima parola da lui lanciata a quel gruppo di sicari sia stata questa: «"Assassini!"» .

Ma quella non fu un'imprecazione; egli era un magistrato: "quella fu una sentenza" .

Che vale se poi, dopo di lui, tribunali ignari od immemori, che non hanno conosciuto per esperienza propria quegli orrori, troppe volte abbiano usato indulgenza ai carnefici? La vera sentenza della magistratura italiana, il suggello d'infamia impresso a fuoco sulle fronti di quei bruti fu la sua, quella che pronunciò Pasquale Colagrande, alto, diritto, impavido, a pugni stretti, dinanzi ai fucili puntati .

I giovani che per loro fortuna non hanno vissuto quei tempi sciagurati, ascoltino, prima di lasciarsi sedurre dalle illusorie nostalgie, questa definizione di un regime, che fu l'ultima inappellabile sentenza di un magistrato eroico: «"Assassini"» .

NOTA

Cfr la pubblicazione illustrata e documentata "Ferrara partigiana", a cura dell'A.N.P.I. provinciale (1951); "La comunità israelitica di Ferrara in memoria dei propri martiri" (Ferrara, 24 aprile 1949); «"15 novembre"», edito dal Comitato onoranze caduti per la libertà, a cura del Centro Studi Storici della Resistenza ferrarese (Ferrara, s. d.), con prefazione di L. Tumiatì

MANTOVA

SULLE FOSSE DEL VOSTRO MARTIRIO NEGLI STESSI CAMPI DI BATTAGLIA O SUPPLIZIATI DI BELFIORE O VOLONTARI DI CURTATONE E MONTANARA DOPO UN SECOLO MANTOVA VI AFFIDA QUESTI SUOI CADUTI DELLA GUERRA PARTIGIANA COME VOI SONO ANDATI INCONTRO ALLA MORTE A FRONTE ALTA CON PASSO SICURO SENZA VOLTARSI INDIETRO ACCOGLIETELI OMBRE FRATERNE SONO DELLA VOSTRA FAMIGLIA MUTANO I VOLTI DEI CARNEFICI RADEZKY O KESSELRING VARIANO I NOMI

DELLE LIBERAZIONI RISORGIMENTO O RESISTENZA MA L'ANELITO DEI POPOLI E' UNO NELLA STORIA DOVE I SECOLI SONO ATTIMI LE GENERAZIONI SI TRASMETTONO QUESTA FIAMMA RIBELLE PATIBOLI E TORTURE NON LA SPENGONO DOPO CENT'ANNI QUANDO L'ORA SPUNTA I CIMITERI CHIAMANO LIBERTA' DA OGNI TOMBA BALZA UNA GIOVANE SCHIERA L'AVANZATA RIPRENDE FINO A CHE OGNI SCHIAVITU' SARA BANDITA DAL MONDO PACIFICATO .

Epigrafe murata nella sala del Palazzo Provinciale di Mantova nel primo decennale della Resistenza, giugno 1954; confer "Mantova partigiana, 1943-1945", a cura dell'A.N.P.I. di Mantova (1952) .

PARMA

«PER LUTTO PRENDIAMO UN GAROFANO ROSSO»
(Discorso commemorativo del XXV [25] aprile 1945, tenuto nel teatro di Parma il 25 aprile 1952) .

Venticinque aprile 1945: sette anni. Talvolta, nei momenti di delusione e di amarezza, questa data sembra ormai appartenere, più che alla storia, alla leggenda di un'altra età. Ma basta ritrovarsi insieme, rivedere le stesse bandiere, riudire le stesse canzoni, riconoscere gli stessi volti fidati, per sentire che il XXV [25] aprile, quello di sette anni fa, è ancora qui, è oggi: per ritrovare ancora nei nostri cuori, viva e presente, la stessa certezza, la stessa fede, la stessa volontà di quel giorno .

Che cosa è per noi questa data del XXV [25] aprile? perché la commemoriamo? Questa data del XXV [25] aprile ha due significati, che tra loro si compiono: è come una pietra miliare posta lungo una

strada, che da un lato guarda verso il passato e commemora i morti, e dall'altra guarda verso l'avvenire e ricorda ai vivi il dovere e l'impegno. Una data bifronte, che segna una tappa, un punto d'arrivo, sul cammino già fatto, la fine di un periodo di sangue e di orrori; ma segna anche un punto di partenza, la nuova via da percorrere, l'inizio di una marcia pacifica verso la redenzione umana: la liberazione da un incubo mostruoso, e insieme l'affacciarsi all'orizzonte, al disopra di tante rovine, di una grande speranza fraterna che preannuncia il futuro .

Di questa liberazione che rasserena il passato e di questa speranza che illumina l'avvenire ringraziamo prima di tutto i nostri morti: i morti di tutte le fedi, i morti di tutti i partiti, i morti di tutte le classi, i morti di tutti i popoli, accomunati in un unico esercito dallo stesso anelito di libertà, dallo stesso spirito di sacrificio. Io ho l'onore oggi di parlare a Parma: a questo grande esercito della liberazione Parma generosa ha dato senza risparmio, forse in testa a tutte le terre d'Italia, il suo sangue migliore. Su 300 mila volontari che hanno partecipato in Italia alla guerra di liberazione, circa 65 mila, cioè più del venti per cento del Corpo Volontari della Libertà, hanno combattuto nell'Emilia. E fra le otto province emiliane, quelle di Parma, Piacenza e Reggio, hanno il glorioso primato: più di 27 mila combattenti. E in testa è Parma, con 11438 combattenti; e su questi combattenti parmensi, 694 sono morti, 371 feriti, 142 mutilati ed invalidi, 21 dispersi. In tutto, soltanto in questa provincia di Parma, 1228 segnati dal sacrificio, più del dieci per cento dei combattenti: uno su dieci, affinché gli altri si salvassero, accettarono sorridendo, senza tradire e senza rimpianto, prigionia, torture e morte .

Oggi non siamo qui per piangerli: il pianto rimane chiuso nei cuori delle madri, che riconoscono il volto inconfondibile della loro creatura, nei cuori delle vedove e degli orfani, che ricercano ancora l'amore spezzato, la famiglia distrutta. Ma noi oggi qui su questa piazza siamo venuti non per piangere, ma per affrontare serenamente, senza lasciarci velare lo sguardo dalle lacrime, il verdetto di questo esercito d'ombre, che ci guarda in silenzio e che ci giudica. Eccoli, sono tutti qui: e aspettano da noi una parola: aspettano, queste ombre fraterne, pallide ma sorridenti, che rinnoviamo dinanzi a loro l'impegno di non tradire il loro sacrificio .

Che cosa ci è stato donato dal loro sacrificio? che cosa ha significato, in virtù del loro sacrificio, il XXV [25] aprile? La fine del fascismo, la fine della monarchia; il crollo del brigantaggio nazista e del militarismo criminale: in Italia e nel mondo, la fine della tirannia e della guerra civile .

Il XXV [25] aprile volle dire, in Italia e nel mondo, libertà e pace. Vi ricordate il senso di consolazione, di gioia ancora tremante, di attonito e quasi incredulo giubilo che riempì i nostri cuori in quel giorno? La guerra era finita: gli orrori erano finiti. Su quelle rovine ancora fumanti finalmente si levava il sole. Gli uomini sparuti e sfigurati dalla fame, dalle veglie e dalle ferite, ormai abituati a strisciare carponi come belve nei nascondigli e negli agguati, si raddrizzavano, rialzavano la fronte, tornavano a guardare in alto, verso il cielo: si riconoscevano, si sorridevano, si ritrovavano, si riabbracciavano. La guerra era finita: la guerra civile, la guerra tra i cittadini della stessa patria era finita. Era ritrovata, nella libertà, la patria comune: la parola patria, finalmente, tornava ad avere un senso umano e fraterno .

Tra coloro che oggi qui mi ascoltano vi sono forse uomini della mia età, combattenti della prima guerra: di quella guerra con cui seicentomila morti italiani strapparono santamente all'imperialismo tedesco e restituirono all'Italia Trento e Trieste: Trieste, che il fascismo ha sacrificato e venduto ai tedeschi. Quei combattenti della prima guerra, che oggi hanno i capelli bianchi, ricordano che quella fu l'ultima guerra in cui tutto un popolo sapesse da che parte era il nemico. La trincea, che correva ininterrotta per centinaia di miglia dalle Alpi al mare, era il simbolo di questa concorde consapevolezza: su quella linea, affacciati ciascuno alla propria feritoia, milioni di uomini in grigioverde guardarono tutti per quattro anni verso la stessa parte. Il nemico era di là: contro quello bisognava combattere tutti insieme; e tutti insieme si vinse .

Ma poi, dopo quella vittoria nella quale tutti gli italiani combatterono, gomito a gomito, contro lo stesso nemico, venne un'altra guerra, la più orribile, la più folle delle guerre: la guerra civile. Questo spaventevole orrore: italiani nemici di italiani; italiani spie e sicari di altri italiani; italiani torturatori e carnefici di altri italiani .

Dicono gli immemori che questa guerra civile, di cui il 25 aprile 1945 segnò la fine, sia cominciata l'8 settembre del 1943. Non è vero: la guerra civile terminata nel 1945 era cominciata assai prima, 25 anni prima, nel 1920, quando lo squadristo fascista scatenò l'offensiva di terrore contro i lavoratori inermi, quando gli agrari e gli industriali, per spezzare le organizzazioni dei lavoratori che pacificamente costruivano la loro redenzione sociale, armarono le bande di incendiari assassini, che misero a ferro e fuoco l'Italia. L'Emilia, la Romagna, la Lombardia, il Veneto ne seppero qualcosa; la città di Parma, «Parma vecchia», Parma dell'Oltretorrente non ha dimenticato quel tempo .

La guerra civile cominciò allora, scatenata da chi voleva sbarrare al popolo italiano le vie pacifiche e legalitarie che portavano verso la giustizia sociale. E la resistenza cominciò allora, come voi cittadini di Parma ben ricordate, voi che potete scrivere nella vostra storia partigiana, come primo capitolo della Resistenza, le «cinque giornate» dell'agosto 1921, quando i vostri popolani dell'Oltretorrente seppero eroicamente tener testa alle orde fasciste e ricacciarle sgominate .

Questa della Resistenza dell'Oltretorrente, è una pagina che si ricollega, per un filo mai interrotto, alla Resistenza partigiana: e questa continuità di fierezza indomabile deve essere oggi ricordata da voi con orgoglio .

«All'alba, - racconta uno di quei generosi che allora resisterono al fascismo e che poi sedici anni dopo, nel 1937, cadde sul fronte di Madrid per la libertà del popolo spagnolo e di tutti i popoli, Guido Picelli - all'alba la popolazione operaia scende per le strade con picconi, badili, spranghe ed ogni sorta di arnesi per dar mano agli arditi del popolo a divellere pietre, selciato, rotaie del tranvai, scavare fossati, erigere barricate con carri, branche, travi, lastre di ferro e tutto quanto era a portata di mano. Uomini, donne, vecchi e giovani, di tutti i partiti senza partito, furono là, fusi in una sola volontà di ferro; resistere e combattere. In poche ore i rioni popolari della città presentarono l'aspetto di un campo trincerato. La zona occupata dagli insorti fu divisa in quattro settori. Ogni squadra era composta di otto - dieci uomini, e l'armamento costituito da fucili modello 1891, moschetti, pistole d'ordinanza, rivoltelle automatiche, bombe». Ma questa era già la guerra partigiana, sorta su come per miracolo, per volontà di popolo, senza

chiamata alle armi! «Soltanto una metà degli uomini poterono essere armati di fucili o di moschetto. Tutte le imboccature delle piazze, delle strade, dei vicoli, vennero sbarrate da costruzioni difensive. Nei punti ritenuti tatticamente più importanti i trinceramenti furono rafforzati da vari ordini di reticolato, e il sottosuolo venne minato. I campanili, trasformati in osservatorii numerati. Per tutta la zona fortificata i poteri passarono nelle mani del comando degli arditi del popolo. Bottegai e classi medie simpatizzarono con gli insorti e misero a loro disposizione materiali e viveri» .

E quando reparti di truppa arrivarono nel quartiere della Trinità, i difensori delle barricate li accolsero col grido: «Evviva i nostri fratelli soldati!». E i fascisti non passarono .

Così cominciò la Resistenza: e durò venticinque anni. Il ventennio fascista non fu, come oggi qualche sciagurato figura di credere, un ventennio di ordine e di pace: fu un ventennio di guerra, di guerra sorda, sotterranea, soffocata. La guerra non si combatteva più sulle piazze, si combatteva in segreto, nelle cantine dove fino dal 1925 cominciarono a stamparsi i primi foglietti clandestini, nelle prigioni, nell'aula del Tribunale speciale, tra i confinati, tra i reclusi, tra i fuorusciti. E ogni tanto in quella guerra cadeva una vittima, il cui nome era come uno squillo risonante su quella silenziosa oppressione: per ricordare che il combattimento segreto continuava .

Matteotti, Amendola, don Minzoni, Gobetti, Rosselli, Gramsci... Venti anni: e alla fine la guerra partigiana è venuta come epilogo e come conclusione. Lo storico che fra cento anni studierà le vicende di questo periodo, narrerà della guerra di liberazione che durò venticinque anni ininterrottamente, dal 1920 al 1945; e ricorderà che la sfida lanciata al popolo italiano dai sicari fascisti del 1920 fu raccolta e stroncata definitivamente dai partigiani del 1945. Il venticinque aprile 1945 i vecchi conti del fascismo furono alla fine saldati: la partita del fascismo fu chiusa per sempre .

E fu chiusa per sempre in quel giorno la partita di tutti i manutengoli e di tutti i perfezionatori del fascismo: la fine della dinastia sabauda, che sperando di salvare il trono, aveva vilmente aperto le porte della patria agli assassini e aveva venduto alla Germania l'Italia di Oberdan e di Battisti; la fine del totalitarismo nazista, che aveva raccolto e portato

alle sue estreme conseguenze, con fredda logica teutonica, il delirio di grandezza del duce fascista; la fine della spaventosa follia razzista, che immolò milioni di creature innocenti, di vecchi donne e bambini, nei campi di concentramento e nei crematorii di Auschwitz .

Tutto questo il XXV [25] aprile 1945 era finito: doveva esser finito. I nostri morti eran morti perché tutto questo fosse finito.. .

Ed ora, a distanza di sette anni, i nostri morti sono qui, e ci guardano, e ci chiedono conto di quello che abbiamo fatto in questi sette anni; che cosa abbiamo fatto della loro eredità; come abbiamo custodito e continuato la loro vittoria .

Che cosa possiamo rispondere a questa loro muta domanda? Ohimè, se noi ci guardiamo d'intorno, se noi guardiamo quel che accade in Italia e in Europa e nel mondo, noi vediamo qualcosa che ci riempie di smarrimento e di vergogna. Non osiamo guardare in faccia i nostri morti: abbassiamo la testa, e quasi non sappiamo rispondere.. .

Oggi, quando sentiamo qualcuno rimpiangere quei morti e considerarli infelici perché immolarono innanzi tempo la loro gioventù, ci vien fatto di domandarci se veramente essi siano stati infelici: o se non siano stati loro i veri felici, che morirono avendo nel cuore, al momento del trapasso, un sogno di fraternità e di redenzione .

Nelle parole che quegli uomini pronunciarono sotto la tortura, nelle lettere che i condannati a morte scrissero per i loro cari nell'ultima notte prima della fucilazione, nell'estremo grido che lanciarono dinanzi al plotone d'esecuzione era sempre presente un senso di serenità e di calma, quasi celestiale, una misteriosa dolcezza nella quale ogni odio si placava, ogni vendetta si risolveva in perdono, ogni rimpianto si confortava in una speranza: e c'era in fondo come un fremito di gioia, come un'estasi di felicità ultraterrena. Nelle ultime lettere dei condannati a morte, in ogni pagina di quegli ultimi saluti scritti con parole semplici da partigiani ai loro familiari e ai loro amici, si sente correre questa virile tranquillità di chi ha fatto il suo dovere, di chi finalmente, alle soglie della morte, ha scoperto il segreto consolante della vita. E questa serenità è in tutti, e le parole sono le stesse: capi o gregari, uomini di cultura ed umili artigiani, uomini adulti o giovinetti .

Alla moglie ed alla figlia, Paolo Braccini, professore universitario di 36 anni, fucilato a Torino il 25 aprile 1944, scrive nell'ultima lettera:

«"Il mondo migliorerà, siatene certe; e se per questo è stata necessaria la mia vita, sarete benedette"» (1) .

E Guglielmo Jervis di 42 anni, ingegnere, medaglia d'oro, fucilato il 5 agosto 1944 a Villar Pellice lascia scritto colla punta di uno spillo, su una Bibbia poi ritrovata sul luogo della fucilazione: «"Non piangetemi, non chiamatemi povero. Muoio per aver seguito un'idea"» (2) .

E Umberto Ricci, di 22 anni, studente di ragioneria, impiccato il 25 agosto 1944 a Ravenna: «"Muoio calmo e tranquillo. Ma essi che mi uccidono, saranno tranquilli?"»(3) .

E Amerigo Duò, di anni 21, meccanico, fucilato il 23 gennaio 1945 a Torino: «"Amici cari, il mio ultimo desiderio che vi esprimo è di farvi coraggio e di non piangere; se voi mi vedeste in questo momento sembra che io vada ad uno spotalizio, dunque su coraggio, combattete per una idea sola, Italia libera. Ricordate che io non muoio da delinquente ma da patriota, muoio per la Patria e il benessere di tutti, dunque chi si sente continui la mia lotta, la lotta per la comunità .

Per gli amici che sono stati con me in montagna un caro augurio. Fatevi tutti coraggio. Un caro abbraccio a tutti. Viva l'Italia libera!"» (4).

E Giordano Cavestro, di anni 18, studente di scuola media, nato a Parma, fucilato il 4 maggio 1944 nei pressi di Bardi: «"Cari compagni, ora tocca a noi. Andiamo a raggiungere gli altri tre gloriosi compagni caduti per la salvezza e la gloria d'Italia. Voi sapete il compito che vi tocca. Io muoio, ma l'idea vivrà nel futuro, luminosa grande e bella. Siamo alla fine di tutti i mali. Questi giorni sono come gli ultimi giorni di vita di un grosso mostro che vuol far più vittime possibile. Se vivrete, tocca a voi rifare questa povera Italia che è così bella, che ha un sole così caldo, le mamme così buone e le ragazze così care. La mia giovinezza è spezzata ma sono sicuro che servirà da esempio. Sui nostri corpi si farà il grande faro della libertà"» (5) .

Parole semplici e gravi: parole umili e insieme piene di religione consolatrice .

Morire per un'idea «luminosa grande e bella» .

Ora qual era quest'idea rasserenatrice che illuminò e consolò il loro spirito al momento della morte, che li rese non solo tranquilli ma lieti, come se invece che alla fucilazione andassero ad uno spotalizio? Qual

era il segreto di cui essi avevano in quelle ultime ore avuto la rivelazione, la verità che finalmente avevano appreso? In segreto era questo: la guerra non serve a nulla, la crudeltà non serve a nulla. Il sangue chiama sangue. L'odio chiama l'odio. Ma negli ultimi anni della lotta di liberazione essi avevano avuto un'esperienza: uomini di tutte le fedi e di tutti i partiti avevano potuto collaborare poiché li univa un unico ideale di libertà e di solidarietà umana, un unico anelito di altruismo verso la giustizia sociale e verso la dignità del lavoro. Essi, morendo avevano capito: ed erano lieti di aver capito: ed erano lieti che il mondo avesse capito.. .

E invece no, il mondo non ha capito: pare che non abbia capito. A distanza di sette anni tutto par come prima. La stessa miseria, gli stessi privilegi, la stessa fame, la stessa corruzione. Gli artefici della catastrofe tornati ai loro posti: e non contenti del perdono, riprendono l'antica iattanza, l'antica tracotanza .

Questi sciagurati osano atteggiarsi a vindici della libertà di Trieste, come se non fossero stati loro che l'hanno gettata in preda allo straniero; e osano parlare di patria e di dignità nazionale, e apertamente rimpiangere fascismo e monarchia, come se non fossero stati fascismo e monarchia complici e alleati, che precipitarono l'Italia nell'abisso da cui soltanto l'eroismo popolare è riuscito a salvarla! Il fascismo rinasce. E' rinato quel folle terrore del progresso sociale che fu trent'anni fa la causa determinante della nascita del fascismo: è rinata quella terribile psicosi di paura che divide il mondo in due parti ostili ed incomunicabili. E' rinata quella cecità, che pur di combattere una delle due parti, è disposta ad accettare qualunque alleato, anche se si chiami fascismo, anche se si chiami falangismo, anche se si chiami nazismo .

E la Germania si riarma: voglion riarmarla, anche se il suo popolo non vuol più marciare al comando dei generali nazisti: e forse la guerra batte alle porte, forse la guerra è qui .

Non voglio sapere da che parte è la colpa: non voglio sapere chi ha ricominciato prima. Io mi rifiuto di ammettere che il mondo sia diviso in due parti: io mi rifiuto di credere che tutto il torto sia da una parte sola; tra le due parti schierate di fronte, io so che c'è sempre un terzo partito, quello della ragione, della verità, della comprensione, della collaborazione .

Questo vediamo. Che il mondo, di qua e di là, si riarma: che invece di fabbricare aratri, si fabbricano ancora ordigni di distruzione, dinanzi ai quali i cannoni di un tempo sembrano giocattoli; e i popoli, anche contro volontà, si preparano di nuovo a scannarsi .

E si riarmano i carnefici dei campi di concentramento e delle camere a gas; e il militarismo nazista rialza la testa. A Auschwitz sono stati lasciati in piedi i terribili forni crematorii ove sono state immolate milioni di creature innocenti, e sono ancora visibili, come terribile documento degli orrori, come ammonimento per chi ormai ha dimenticato che questi orrori sono stati veri. Tra le sale che si mostrano ce n'è una, la più straziante, che è piena di vecchi giocattoli classificati: quando arrivavano a migliaia i bambini ebrei per esser gettati vivi nella fornace, stringevano ancora nelle piccole mani ignare i loro balocchi, i cavallini, le bambole, da cui nel loro esilio non avevano voluto separarsi. E allora, sulla soglia della camera di tortura, i carnefici con metodica freddezza, strappavano di mano alle vittime quei poveri tesori, e li mettevano in deposito, ordinati e catalogati: questi giocattoli, migliaia e migliaia, testimoniano di quella ecatombe di bambini innocenti .

Ora il XXV [25] aprile 1945, quando tutto questo fu finito, noi giurammo ai nostri morti, e giurammo anche ai nostri nipoti, ai bambini di oggi e di domani, che questi orrori non accadranno mai più: che non potrà più accadere nel mondo che arrivino i carnefici a strappare i giocattoli dalle mani dei bimbi sorridenti, destinati al rogo .

Ma forse questo giuramento non era vero. Forse quel che è accaduto allora può ricominciare: forse ricomincerà. Questa è l'umile e umiliante confessione che noi siamo tentati di fare ai nostri morti oggi, XXV [25] aprile 1952 .

Ma i morti ci guardano. Ci fanno cenno di rialzare la fronte: di non disperare: di non desistere. Essi, i morti, coloro che sono entrati nella serenità, sanno il perché: conoscono il segreto .

A loro, a tutti i fratelli della Resistenza caduti per salvare i figli ed i nipoti, ed anche ai seicentomila morti caduti nella prima guerra per riconquistare la integrità della Patria, ed anche ai morti più recenti immolati per fare il loro dovere di soldati nelle steppe russe o nei deserti africani, noi vivi, che ogni tanto ci sentiamo abbattere dallo scoramento,

domandiamo umilmente ai morti: «Che cosa possiamo fare? che cosa dobbiamo fare per scongiurare dal mondo questa nuova catastrofe?» E ci vien fatto di chiedere a loro, di fronte a questa minaccia che pesa sul mondo: «Perché? perché questo dolore? perché questa follia?» .

Ma i morti sono sereni. Ci rispondono: «Non dubitate, non domandate. La spiegazione l'avranno i figli dei figli, i nipoti dei nipoti. La follia non prevarrà: purché ognuno faccia il suo dovere; purché ognuno voglia e pratichi la giustizia; purché ognuno nulla faccia e nulla dica che valga ad approfondire l'abisso dell'odio. Noi siamo accanto a voi: la follia non prevarrà.» Lavorare come quelli che furono uniti nel periodo clandestino: ritrovarsi come si ritrovarono quelli che si sentirono fratelli nel periodo della Resistenza. Sentire, come quelli sentirono, che la vita, la parte più nobile e degna della vita, è quella spesa per gli altri, per il bene di quelli che verranno: tornare a respirar collo spirito l'aria pura della montagna, dove nell'azione non c'era più divisione tra operai e borghesi, tra sacerdoti e marxisti, tra studenti e contadini: dove lavoravano insieme, per un ideale di redenzione umana, cittadini di tutte le patrie, prigionieri russi e prigionieri americani, fuorusciti tedeschi e fuggiaschi jugoslavi. Distinzioni di patria o di classe non avevano più significato: c'erano ancora, ma non impedivano di intendersi su un programma comune, fondato sulla dignità di tutti gli uomini e di tutte le fedi, sulla intesa che d'ora in avanti la diversità di opinione non avrebbe potuto distruggere il fondamentale rispetto della persona umana, che vieta di combattere le idee coi capestri o coi roghi. Allora si sentì che il vero nemico di tutti gli uomini è la miseria e la schiavitù e la menzogna, e che l'unica guerra da combattere è quella contro l'ignoranza e contro il dolore .

Questo ci insegnano i morti. Non voglion distruggere la diversità delle idee, perché quei morti combatterono contro tutti i totalitarismi: ma vogliono incuorare tutti gli uomini di buona volontà, anche se di idee diverse, a lavorare insieme per la verità e per la pace. Così sul nostro scoramento opaco i morti accendono ancora una volta un lume di speranza che segna la via; essi attendono che sui cimiteri rinascano i fiori .

Così scrisse nell'ultima sua lettera al padre un altro condannato a morte (un altro generoso figlio della vostra terra, o Parmensi), Vito

Salmi, tornitore, di anni 19, fucilato il 4 maggio 1944 nei pressi di Bardi: «"Caro babbo, vado alla morte con orgoglio: sii forte come sono stato io fino all'ultimo. Per lutto porta un garofano rosso. Tuo figlio Vito"» (6) .

Cittadini, partigiani! Non disperiamo: da queste umili parole incise come sulla pietra dalla solenne serietà della morte, prendiamo forza per non disperare: per resistere ancora, per continuare la lotta per la giustizia e per la libertà .

Uomini della Resistenza, la Resistenza non è finita! Fu l'eroica resistenza nella guerra, ora occorre la lunga ed oscura resistenza nella pace e nella concordia civile. Ascoltiamo la parola del giovinetto partigiano. Ad ogni primavera i fiori rinascono. Non è l'addio disperato di un condannato a morte: è il verso di un poema d'amore: «"per lutto prendiamo un garofano rosso"» .

Note "Parma" .

Nota 1. "Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana", cit., pagina 55 .

Nota 2. Ivi, pagina 117 .

Nota 3. Ivi, pagina 192 .

Nota 4. Ivi pagina 75 .

Nota 5. Ivi, pagina 68 .

Nota 6. Ivi, pagina 197 .

CUNEO

RITORNO DI KESSELRING NON E' PIU' VERO NON E' PIU' VERO O FUCILATI DELLA RESISTENZA O INNOCENTI ARSI VIVI DI SANT'ANNA E DI MARZABOTTO NON E' PIU' VERO CHE NEL ROGO DEI CASALI DIETRO LE PORTE INCHIODATE MADRI E CREATURE TORCENDOSI TRA LE FIAMME URLAVANO DISPERATAMENTE PIETÀ AI CAMERATI

GUASTATORI CHE SI GLORiarono DI QUELLE GRIDA SIA
RESA ALFINE GIUSTIZIA RIPRENDANO TORCE ED ELMETTI SI
SCHIERINO IN PARATA ALTRI ROGHI DOVRANNO ESSERE
ACCESI PER LA FELICITA' DEL MONDO NON PIU' FIORI PER
LE VOSTRE TOMBE SONO STATI TUTTI REQUISITI PER FARE
LA FIORITA SULLE VIE DEL LORO RITORNO LI COMANDERA'
ANCORA COLL'ONORE MILITARE CUCITO IN ORO SUL PETTO
IL CAMERATA KESSELRING IL VOSTRO ASSASSINO .

«MA UN ALTRO COMBATTENTE OGGI E' RISORTO»
(Discorso pronunciato a Cuneo, il 21 dicembre 1952, per la
inaugurazione del «monumento a Kesselring», consistente nella epigrafe
pubblicata in questo stesso vol. a pagina 249 .

La frase che serve da titolo a questo discorso è tolta da due versi
della canzone partigiana «Pietà l'è morta», che fu la divisa e il canto
della la Divisione Alpina G. L.) Sono turbato, come rare volte mi è
accaduto, nel parlare davanti a voi. I cuneesi son gente dura e discreta,
di poche parole, di fatti e non di discorsi: ognuno di voi, il ricordo di
quel che fece e di quel che vide in quegli anni lo porta dentro di sé,
chiuso con gelosia e quasi con pudore: ed io ho timore che le mie parole
di rievocazione possano sembrarvi la profanazione commessa da un
estraneo contro questo vostro segreto. E poi, per parlare di questi fatti ci
sarebbero qui cento voci più degne della mia: ognuno di voi potrebbe
dire di più di me e meglio di me .

O forse preferirebbe tacere: tacere per ripensare. I grandi silenzi
della montagna: quei silenzi immensi, attoniti, celestiali sulla neve
intatta delle cime, dalle quali le vedette scorgevano ogni tanto giù nella
strada di fondo valle passare quei bruscolini neri, come piccoli insetti
striscianti, che erano gli autocarri tedeschi: e a un tratto dalle vostre
cime una sventagliata di mitra li salutava e rompeva quel silenzio e si
ripercuoteva nelle vallate. Forse, per inaugurare il monumento a
Kesselring, questa sarebbe stata la forma più degna: che voi intonaste
tutti insieme, ancora una volta, le vostre canzoni della guerra partigiana,

quelle che cantavate sulle montagne: e affidarle ai venti alpini, che le portino fino a quello sciagurato .

Ma pure bisogna parlare: parlare per spiegare non a voi, ma ad altri fuori di qui, il significato di questa cerimonia di oggi: spiegare perché la sera del 31 ottobre 1952 i cittadini e i partigiani di Cuneo, di tutti i partiti, di tutte le formazioni, stretti intorno alla rappresentanza comunale, abbiano decretato all'unanimità di appagare l'ambizione del maresciallo Kesselring di avere un monumento in Italia .

Questa sfida tra Kesselring e il Partigiano, questa scelta tra la carneficina e la Resistenza, che è consacrata in questa piccola lapide decretata da Cuneo, non è un dilemma soltanto cuneese, o soltanto piemontese o soltanto italiano: è il dilemma angoscioso e spasimante, vasto come il mondo, che è al fondo di ogni coscienza libera in Europa e fuori di Europa: il dilemma fra il terrore e la civiltà, tra i mostri degli abissi e i cieli dello spirito umano .

Kesselring non è un uomo, è un simbolo: non è un sanguinoso ricordo del passato che può rimanere dietro di noi, è un'alternativa minacciosa che si profila come l'ombra di un patibolo sul nostro avvenire .

Contro questa vostra idea, o cuneesi, di incidere su un marmo a perenne memoria il ricordo del maresciallo Kesselring, ho udito lontano di qui, parlandone con persone che non hanno vissuto la vostra epopea partigiana conclusa coll'ottavo assedio, sollevare su questa vostra iniziativa dubbi e riserve .

Qualcuno mi ha detto: «Kesselring è un povero rottame umano: vecchio, esaurito, condannato da una malattia inesorabile. Perdonatelo, o almeno dimenticatelo. Passate oltre: guardate verso l'avvenire: lasciatelo sull'orlo della strada» .

E qualcun altro mi ha detto: «Voi ingrandite troppo Kesselring, gli fate troppo onore: era un generale in guerra, come cento altri, come mille altri: né peggio né meglio degli altri. Ora non è che un'ombra in mezzo a un esercito di miserabili ombre trapassate: non volgetevi indietro a polemizzar coi fantasmi» .

E anche:«Attenzione! Si tratta di costruire un nuovo mondo, fondato sulla comprensione e sulla fraternità dei popoli: un'Europa unita, senza frontiere, senza odii di razze, senza rivalità di nazioni. Attenzione! Voi

resuscitate la forza distruttrice dell'odio, voi rimescolate nel fondo dei cuori i veleni del rancore e della vendetta, l'eterna fatalità di Caino. L'odio chiama l'odio, la vendetta chiama la vendetta: non riaprite le cicatrici: non rievocate la maledizione» .

Rispondiamo pacatamente a queste obiezioni .

Sì, certo, Kesselring è prima di tutto un uomo: un vecchio uomo malato, curvo, anche lui, come tutti noi, sotto il suo fardello di carne mortale, segnato dal destino .

Di lui, dell'uomo Kesselring, del privato Kesselring, non ci curiamo: che sia chiuso in una cella (che in verità per lui non è mai stata una cella, ma sempre una comoda villa concessa al prigioniero di eccezione), o che sia tornato tra gli agi della famiglia, è affare che non ci riguarda: che sia di nuovo seduto sulla poltrona della sua biblioteca, o che vada ancora a caccia di cervi nelle foreste della Sassonia, è cosa che non ci turba. Di questi cosiddetti «criminali di guerra» la massima parte, migliaia, centinaia di migliaia, sono tornati in circolazione: uno di più uno di meno, un Kesselring di più un Kesselring di meno, è la stessa cosa. Ce li vediamo passare accanto, e dobbiamo reprimere dentro di noi il moto di ribellione o di disgusto. E forse è bene che sia così: bisogna cercare di ricominciare la vita, cercare quello che accomuna non quello che disgrega. Non possiamo dimenticare, forse non possiamo perdonare, se non con uno sforzo di pietà cristiana di cui non tutti sono capaci: ma tollerare sì: bisogna riprendere la convivenza; gli anni passano: ad ogni primavera rispuntano i fiori.. .

Ma qui non si tratta di dimenticare o di perdonare, o anche solo di tollerare il vecchio che ha espiato la sua pena e che esce dalla prigionia trasformato e consapevole dei suoi misfatti, o almeno discreto e silenzioso, disposto a starsene in disparte come un vinto rassegnato alla sorte. Il monumento a Kesselring mai sarebbe venuto in mente ai seri e gravi cuneesi di decretarlo, se Kesselring appena liberato colla sua spudorata tracotanza non l'avesse reclamato: perché quello che allarma e offende i nostri cuori, o cittadini cuneesi, non è che Kesselring e gli altri briganti nazisti, e i briganti neri loro servitori in Italia, siano stati rimessi in libertà; la caccia all'uomo, la inutile crudeltà non rientra nel nostro gusto. Quello che ferisce e indigna è che questi amnistiati, appena tornati in libertà, non si mostrino pentiti o si appartino per rimanere

ignorati; e invece non tardino un minuto a mettersi di nuovo in prima linea, colla stessa audacia, colla stessa spavalderia, e non solo non cerchino di nascondere per vergogna le gesta con cui hanno insanguinato il mondo, ma le ostentino, ma se ne glorino, e facciano capire che sarebbero pronti a ricominciare e che con quello stesso fervore e con quello stesso sangue essi saranno domani i salvatori del mondo .

Queste vanterie, queste iattanze si riducono in Italia alla funebre mascherata di Arcinazzo. Ma in Germania è un'altra cosa: in Germania il nazismo si riorganizza sul serio apertamente e minacciosamente: i reduci nazisti, i guastatori, i massacratori, gli incendiari si stringono in associazioni, si riuniscono in congressi, reclamano non soltanto amnistie, ma riconoscimenti ed onore. Questa banda infame, mossa per assassinare la libertà del mondo, comincia a voce alta a lanciare infamia contro chi fronteggiò il loro terrore e alla fine, col proprio sacrificio, impedì che l'assassinio si compiesse: i generali usciti di prigionia ostentano sul petto i segni del valore e dell'onore militare. Onorati e onorandi sarebbero loro, disonorati e traditori le loro vittime. Kesselring, il criminale condannato a morte, poi all'ergastolo, poi a 20 anni di carcere duro, alla fine è graziato: ma non solo graziato; è acclamato, torna come un trionfatore. E quello che è più amaro è che altri generali, quelli che nella guerra combatterono contro il nazismo, trovino naturale restituire ai criminali graziati l'onore che questi reclamano, e trattarli ancora come camerati e forse come collaboratori di domani .

Alla testa di questa rinascita minacciosa del militarismo nazista c'è Kesselring: acclamato dai neonazisti come il loro capo, come il loro simbolo: onorato e blandito dai nemici di ieri .

Anche per noi Kesselring è un simbolo: è il simbolo del militarismo prussiano che non ha esitato a diventare, pur di conquistare il mondo, strumento della follia nazista, artefice inesorabile al suo servizio di una fredda strategia di terrore razionalizzato e scientifico .

Anche per noi Kesselring è un simbolo. Dicono: «Kesselring era un generale nemico, faceva il suo mestiere, la guerra è la guerra: ora la guerra è passata, non pensiamoci più». Un momento: Kesselring non era

il nemico, non era il generale dei nemici: era il carnefice, il generale dei carnefici .

Quando in Italia sono passate, risalendo dal sud al nord, le truppe tedesche in ritirata, come belve in caccia incalzate dalla muta dei cani, l'esercito tedesco comandato da Kesselring, in vista del crollo imminente del nazismo, non era più un esercito di combattenti: era una retroguardia di guastatori inferociti, un'orda di vendicatori freddamente decisi a far pagare agli italiani innocenti la loro sconfitta. Il passaggio dei tedeschi dall'Italia fu come quello di una immane inesorabile falciatrice meccanica, mossa da un gelido raffinato meticoloso proposito di crudeltà livellatrice: Hitler il pazzo infernale, al quale il fascismo aveva creduto di poter vendere l'Italia, si era infuriato quando si accorse che il popolo italiano non si lasciava vendere, che era giunto il giorno in cui la Resistenza era sorta a riscattare col proprio sangue quel patto di servitù. E allora, dall'8 settembre del '43 al 25 aprile del '45, per quasi due anni le orde comandate da Kesselring furono in Italia lo strumento obbediente di quella cieca furia del dittatore inferocito .

Su su, regione per regione, borgo per borgo, casa per casa la falce passava e livellava. Una volta, non più di cinquant'anni fa, un imperatore tedesco ai soldati tedeschi che partivano per la Cina, dette un avvertimento: «Ricordatevi degli Unni». Nella storia d'Italia, dopo il passaggio dell'esercito di Kesselring non ci sarà più bisogno di ricordarsi degli Unni: in luogo degli Unni, nella storia dell'Italia e dell'Europa, d'ora in avanti nei secoli dei secoli resteranno e passeranno in leggenda, misteriose come una sigla magica due lettere: «S.S.». Due lettere in cui si riassumono tutti gli orrori, tutti i massacri, tutti gli stermini del nazismo: dagli eccidi di massa nelle camere a gas e nei forni crematorii, alle più raffinate, premeditate, ingegnosamente perfezionate sevizie individuali contro gli innocenti, tanto più perfezionate quanto le vittime erano più innocenti e più inermi, bambini, donne, vecchi, sacerdoti. La consequenziaria e meticolosa precisione, che è una delle virtù dell'ingegno tedesco, adoprata per rendere più efficaci e inesorabili i metodi di tortura: la tortura scientifica, la sevizia meccanizzata. Dove nel mondo degli uomini civili si raccolgono i sentimenti più alti e più nobili dello spirito, nei focolari domestici dove stanno in attesa l'amore e le culle, nelle biblioteche e negli archivi fatti

per le meditazioni degli studiosi, nelle scuole dove cantano i bambini, nelle chiese dove si prega, nei conventi dove il dolore cerca conforto in Dio, in tutti i sacrari, in tutti i rifugi, in tutti i luoghi di pace e di bontà, queste belve balzarono coi loro lanciafiamme, coi lacci, coi loro strumenti di sterminio: a impiccare, a fucilare, a torturare, a incendiare, a massacrare, lasciando dietro di sé una scia di incendi e di stermini. E alla testa di quest'orda di belve c'era Kesselring .

Io non son qui, amici, per rifar la storia di tutti gli episodi di questo martirio freddamente inflitto dalle orde di Kesselring per punire il nostro paese ribelle: i nomi di quegli episodi, cento e cento, sono nel cuore di tutti e ognuno di essi ci stringe la gola: Marzabotto e le Fosse Ardeatine; Civitella della Chiana e Sant'Anna in Versilia; e poi, qui in Piemonte, qui nel Cuneese, qui nelle vostre valli, quanti nomi di luoghi pacifici ed inermi attraverso i quali passò come un torrente di lava l'incendio e il massacro della rappresaglia! Cartignano, San Damiano, Venasca, Paesana, Pradleves, Valgrana, Monterosso, Valcasotto, Pamparato, le Langhe: tanti nomi, tanti mucchi di macerie affumicate. Comuni colpiti da questo flagello, solo nel Cuneese 142; fabbricati distrutti 732; fabbricati gravemente danneggiati 2539; fabbricati danneggiati 3013. Più di seimila case di queste valli segnate dalla sigla del martirio. Duemila partigiani morti, quasi altrettanti feriti. A Cuneo per rappresaglie assassinati mille civili; e non parliamo degli internati, e dei deportati e dei tanti alpini, figli di queste valli, rimasti sconsolatamente sul Don .

Dimenticate, perdonate. E' facile dirlo. Ma come si fa a dimenticare Giovanni Ramero appeso ad un gancio sulla piazza di Mellea, e i dodici bruciati vivi nel mulino di Levaldigi, e il modo con cui furono impiccati con particolari che non ho l'animo di riferire Renzo Spada e Guglielmo Giusiana, e gli impiccati di Carignano e il martirio di Maria Isoardo, e la fine del medico Fissore e dei magistrati Giusto e Ferrero e del cancelliere Garelli; e Giovanni Barale, il vecchio garibaldino antifascista, e tanti e tanti altri, di tutte le fedi, di tutti i ceti, accomunati dall'amor della libertà e dalla insofferenza dello straniero? Dimenticare, perdonare. E' facile dirlo. Ma come fare, chi l'ha vissuto, a dimenticare il pomeriggio del 19 settembre 1943 a Boves, quando le S.S. di stanza a Cuneo piombarono sul paese per dare il primo esempio di rappresaglia

in grande stile, distruggendo col fuoco 443 case, massacrando 57 cittadini di ogni età e condizione, tra i quali il parroco don Bernardi e il commissario prefettizio ritrovati poi carbonizzati e il vice parroco Ghibaudò mitragliato e ucciso mentre recava soccorso ai morenti? Come in Toscana, così in Piemonte le orde di Kesselring sembravano attendere al varco le vittime inermi proprio quando erano raccolte in luoghi pii, a colloquio con Dio. A Civitella della Chiana le mitragliatrici tedesche furono puntate sulla piazza, dinanzi alla porta della chiesa, in attesa dell'uscita dei fedeli dalla messa: uscirono in processione, preceduti dal sacerdote vestito dei paramenti che recava alzato il Crocifisso: caddero uno sull'altro, più di trecento, sul sagrato. Così nel Cuneese a San Damiano, così a Cartignano. E i partigiani dalla montagna assistevano dall'alto stringendo rabbiosamente nel pugno i loro moschetti, alla distruzione dei loro paesi: vedevano giù quelle fiamme: sapevano che in quei roghi c'erano le loro donne, le loro creature... E quando il vento faceva dileguare il fumo, ricercavano invano dall'alto quella casa, il profilo conosciuto di quel tetto: riconoscevano appena in mezzo a quella rovina lo scheletro affumicato del loro campanile.. .

Eppure anche con questi ricordi che non si cancellano, anche portando per sempre nel cuore il bagliore sanguigno di quei roghi familiari visti dall'alto e le urla degli innocenti bruciati vivi, bisogna ragionare pacatamente. Quello che voi avete inciso su quella pietra non guarda il passato: guarda l'avvenire. Monumento a Kesselring: ma monumento vuol dire due cose: vuol dire ricordo e il ricordo è di ieri; ma vuol dire anche ammonimento, "monimentum", e questo riguarda l'avvenire. Kesselring è passato: Dio ci aiuti a perdonarlo. Ma non vogliamo che Kesselring ritorni. Questo è l'ammonimento, grave e pacato, ma risoluto come un giuramento, che i partigiani rivolgono all'avvenire. E speriamo che l'avvenire li ascolti .

Il problema del ritorno di Kesselring vuol dire, espresso in questo nome, che è un simbolo ed una sigla, il problema della pace dell'Europa e del mondo: perché la pace dell'Europa e del mondo sia salva bisogna che Kesselring non torni; che nessuno tenti o sogni di farlo tornare; che nessuno si illuda di poter riabilitare questi briganti neri e di riarmarli per metterli a guardia della pace d'Europa; e che tutti comprendano che il

ritorno di Kesselring in armi vorrebbe dire totale, inesorabile ritorno della guerra nazista nel mondo .

Oggi, al centro di tutte le ansie internazionali, di tutti gli interrogativi angosciosi che il mondo rivolge verso la foschia del futuro, il punto decisivo è quello del riarmo della Germania: se la Germania si riarmerà, come la Germania si riarmerà. Via via che passano i mesi e gli anni e che i tempi del destino si stringono ci accorgiamo che questo del riarmo della Germania è il bivio fatale dinanzi al quale il mondo dovrà scegliere tra la pace e la guerra .

Perché la pace si salvi è necessario che l'Europa si unifichi: anche se non è possibile pensare oggi, colle ferree cortine che tagliano il mondo in due avversi campi trincerati, alla immediata unificazione politica di tutta l'Europa, unificazione che certo un giorno verrà, anche un primo nucleo federale dell'Europa occidentale non è pensabile senza la Germania. Io sono tra quelli che pensano al federalismo. La Germania, per ritrovare il suo pacifico posto nel mondo, ha bisogno dell'Europa; ma l'Europa per esistere ha bisogno della Germania, delle virtù positive del popolo tedesco, della Germania di Goethe e di Beethoven, di quella Germania, come scrisse Benedetto Croce, che un tempo anche noi amammo. Ma perché la Germania possa diventare una preziosa integratrice dell'unità europea, bisogna che essa rinneghi il suo passato militarista e nazista: bisogna che il suo popolo si riscatti dal peso sanguinoso dei delitti che il suo militarismo e il suo nazismo e il suo razzismo ha commesso contro l'umanità. Solo così la frattura d'odio che il nazismo ha aperto tra sé e il mondo potrà rimarginarsi: rinnegando Kesselring, non restituendogli l'onore. Sagge parole sono state pronunciate recentemente dal presidente della repubblica federale tedesca Heuss, all'inaugurazione di un monumento alle vittime del nazismo a Bergen-Belsen, uno dei sinistri campi di concentramento e di distruzione ove i malati, povere cavia umane, venivano raccolti per farne materiale di vivisezione. «I tedeschi, ha detto il presidente, non devono dimenticare le sofferenze che per colpa della loro razza decine di migliaia di uomini hanno dovuto soffrire qui. Noi dobbiamo misurare tutto l'orrore dei delitti commessi dai tedeschi. E non dire che noi non sapevamo ciò che qui avveniva...». Parole sagge, parole pacificatrici, parole "europee". Ma come potrebbero queste parole esser vere se la

Germania si riarmerà? come potrebbero tacere, se la Germania si riarmerà, gli allarmi dei popoli che portano ancora sulla loro carne viva le cicatrici del ferro e del fuoco tedesco? Questo non è nazionalismo, questo non è odio per il popolo tedesco .

Una delle glorie del movimento partigiano italiano fu quello di essere federalista e internazionalista. Duccio Galimberti fu autore di un disegno di costituzione federale europea: fu dalle divisioni partigiane del Cuneese che dopo i rastrellamenti dell'agosto 1944 una formazione di 250 uomini al comando di Nuto Revelli, col comando di divisione costituito da Livio Bianco e da Rosa, passò in Francia ed ottenne dalle autorità militari alleate di difendere un tratto del fronte franco-americano nell'alta Val Tinée contro i tedeschi. Qui si capì per la prima volta che il fronte partigiano era un fronte europeo, un fronte di popoli liberi senza rivalità di nazionalismi: e fu per merito della collaborazione tra la resistenza piemontese e quella francese che si attuarono il patto di collaborazione di Barcellonnette e gli accordi di Saretto. Se vi fu un uomo che chiaramente intese che la pace del mondo è condizionata alla scomparsa dei nazionalismi, questi fu Duccio Galimberti; proprio per questo egli se fosse qui rimarrebbe perplesso e allarmato dal pericolo della rinascita del militarismo tedesco, che di nuovo si disegna minaccioso sull'avvenire del mondo .

Io torno col pensiero, cittadini cuneesi, a quel 26 luglio del 1943, quando Duccio Galimberti si affacciò a una finestra della vostra piazza, che oggi porta il suo nome, e mentre le radio badogliane diffondevano lo stolto annuncio «la guerra continua», disse per primo le parole della riscossa: «Continua, sì: ma contro i tedeschi». Mi immagino l'emozione che quelle parole suscitarono allora in quel popolo adunato che lo ascoltava. Ma mi domando quale sarebbe oggi la sua parola, in quella stessa piazza, da quella stessa finestra, se egli potesse parlare e rispondere alle nostre parole angosciose: se noi potessimo dirgli: «Ecco, Duccio, Kesselring torna: ecco, la Germania sta per riarmare. Che dobbiamo fare, Duccio? Che risposta debbono dare i tuoi partigiani a questa minaccia?» .

E' arduo e irriverente immaginare le parole dei morti. Ma io penso che Duccio ci risponderebbe colla parola semplice di un altro morto. Egli ci ricorderebbe un altro episodio: la frase gridata prima di mettere

la testa nel nodo scorsoio da uno degli impiccati di Carignano, Pietro Mancuso. Lo portano verso il capestro, e vi si avvicina sereno e diritto: e quando è sul patibolo grida all'ufficiale tedesco che sta per spingerlo nel laccio: «Viva l'Italia e viva la Germania!». Sorpreso l'ufficiale tedesco gli domanda: «Perché viva la Germania?». E lui risponde: «Sì, viva la Germania libera!». E non può proseguire perché il laccio lo stringe .

«Viva la Germania libera!». «Noi moriamo anche per voi», disse un altro partigiano ai carnefici tedeschi che stavano per fucilarlo .

Questo è ciò che Duccio ci risponderebbe: aiutare la Germania a liberarsi dal nazismo, a liberarsi da Kesselring: ma non imporle di nuovo le armi di Kesselring .

Questo senso di solidarietà internazionale, questo senso della indivisibilità della libertà e della pace per cui la lotta di un popolo per la sua liberazione è insieme lotta per la liberazione di tutti i popoli dalla schiavitù del terrore, questo sentimento della uguale dignità morale di ogni uomo qualunque sia la sua patria o la sua religione o il colore della sua pelle, questo è l'apporto più prezioso e più fecondo di cui ci ha arricchito la Resistenza .

Nella guerra partigiana c'erano i partigiani ma la guerra era di tutti; non c'erano emblemi che distinguessero le nazionalità; non c'erano uniformi ufficiali che distinguessero i combattenti dai borghesi. Il servizio civico non si distingueva più dal servizio militare .

I gesti della vita quotidiana, impostare una lettera, uscire con una cartella piena di fogli, andare a far la spesa, passare in bicicletta dinanzi a un portone e fare un segno, sorridere senza tradirsi, tutto diventò guerra. La guerra era in montagna, ma era anche in città: c'erano i partigiani coi loro fazzoletti al collo, ma erano in guerra anche coloro che senza divisa in città si esponevano ai rischi per mandare i rifornimenti: i tipografi per fabbricar le tessere false; i magistrati per riuscire colla loro autorità a aprir le carceri dove il compagno stava per essere torturato; i medici per nascondere il ferito o per prendere in cura il ricercato nella loro clinica; le monache e i frati per dare asilo a chi aveva i tedeschi alle calcagna .

Anche il non tradirsi, anche il sorridere diventò una operazione militare: e spesso l'eroismo maggiore fu nel tacere, nel sorridere a denti

stretti, nel ripetere con studiata tranquillità, mentre il cuore scoppiava nel petto, i gesti della vita quotidiana .

E le donne, le mogli, le madri, questo sorridente martirio: «Tornerà, non tornerà? L'avranno preso? Lo tortureranno?». Un colpo alla porta; bisognava sorridere. Toccava alla donna andare ad aprire. E' la pattuglia: bisogna figurar l'indifferenza. Egli è là nascosto nella soffitta: oppure ella sa che lì, sotto quel mattone, c'è il documento segreto che vuol dire, se scoperto, la fucilazione; il pacco dei manifesti compromettenti. Deve sorridere, esser briosa, magari seducente... Superar sorridendo quei tremendi minuti di inquisizione che sembrano ore: e quando finalmente la pattuglia, delusa e ingannata, esce per cercare altrove, gettarsi sul letto disfatta, svenuta, presa dal collasso, come dopo una battaglia vinta.. .

Resistenza, resistenza. Scoperta di questo dio ignoto che era in noi: scoprire che la pace fraterna tra gli uomini è il bene più grande: scoprire che la libertà degli altri è la mia libertà, che l'oppressore degli altri è il mio oppressore. Scoprire che non c'è un eroismo militare che si distingue dalla coerenza borghese: e che tutta la vita comune, la vita di tutti i giorni, può essere un eroismo per chi sia deciso a viverla con dignità: scoprire che la vita senza libertà non merita d'esser vissuta; e che è dolce spenderla per restituire la libertà al mondo .

Ecco, noi siamo qui, amici, a decretare il monumento a Kesselring: tutti uniti, di tutti i partiti, di tutte le associazioni .

Si tratta di una manifestazione unitaria che si inquadra nella tradizione cittadina. C'è il gonfalone di Cuneo decorato di medaglia d'oro; c'è il gonfalone di Alba, decorato di medaglia d'oro. C'è il labaro delle famiglie dei caduti partigiani con 17 medaglie d'oro: nessun'altra provincia d'Italia ha tutto questo. La città della prima parola; delle prime bande (Boves e Paralup): del primo inquadramento .

Sono presenti le Associazioni dei combattenti, coi segni del loro valore; le Associazioni degli internati, l'Associazione dei deportati politici, che anch'essi, nei campi di concentramento, resistettero senza piegare alle lusinghe del ritorno, alle torture dell'attesa. Sono presenti tutte le Associazioni partigiane, tutti i partiti senza distinzione, tutte le autorità militari e politiche, e le autorità comunali del Comune, dove la lapide rimarrà nei secoli .

La inaugurazione di questo monumento non è una cerimonia formale: è un giuramento, un patto di concordia civica, un rinnovato impegno di libere coscienze .

Un amico mi ha scritto: Un monumento a Kesselring? Ma c'è chi vi ha già pensato. Nella frazione Crest di Champoluc in Valle d'Ayas, a 2000 metri, una delle rare località abitate tutto l'anno a simile altezza, esiste una chiesetta costruita dopo la guerra, sulle rovine di quella antica, col contributo di tutta la popolazione e dedicata alla Vergine. La dedica scritta sul frontone spiega che essa fu innalzata come segno di ringraziamento e riconoscenza: «"Pour nous avoir sauvés des Allemands"»! Ringraziamento al cielo perché l'incubo era passato, speranza che l'incubo non torni: proposito di impedire che torni .

Questo significa anche il nostro monumento; ma esso vuol significare assai di più. Non è solo un ringraziamento: è un proposito. La Resistenza è viva ed è qui: è fatta di vivi e di morti: di vecchi e di giovani: di nati e di nascituri: è fatta di noi e dei nostri figli e dei nostri nipoti. E' una certezza che non passa: è una coscienza che non si spegne. L'incubo non tornerà .

Ogni tanto passano sul mondo, sul mondo che è in cammino verso la pace fraterna dei popoli liberi, momenti di crisi, che possono durare decenni, di scoramento e di esaurimento: di oscuramento e di caligine. Forse il mondo si trova ancora alla soglia di uno di questi periodi: forse abbiamo dinanzi a noi, nelle vicende della storia mondiale, un lungo periodo invernale .

Non importa. La Resistenza resta. La Resistenza resisterà .

Della guerra partigiana i momenti più drammatici e più eroici erano i momenti oscuri, quando all'inizio dell'inverno o dopo un feroce rastrellamento i cuori erano insidiati dalle lusinghe del ritorno al piano. C'erano quelli che non avevano il coraggio di continuare, che abbandonavano a testa bassa l'equipaggiamento e il fucile, e voltavano le spalle alla baita .

Ma c'erano quelli che rimanevano nella baita anche di inverno, sulle vette nevose: col cuore tranquillo, a cantar le canzoni partigiane in attesa della primavera. I cuneesi son tra quelli rimasti: tra quelli che, nonostante tutte le delusioni, rimarranno .

In pochi, voi partigiani cuneesi, voi siete rimasti anche nella notte invernale, in cima alla montagna nevosa, chiusi nella baita rischiarata da un lumicino... A un tratto la porta si apre nella notte: entra qualcuno: «Chi viene a farci visita?» .

Anche questi che entrano sono vestiti da partigiani. Sono ombre: ci sono tutti i nostri fratelli caduti. Entrano in silenzio. Ci sono tutti i decorati di medaglia d'oro: c'è Duccio. Alcuni hanno la penna sul cappello: sono gli alpini del Don. Tutti giovinetti, tutti sereni; sorridono, le ferite non si vedono più. Sono venuti, compagni, a cantare con noi nella baita.. .

Uno dice: «Lo sai, Duccio, una strana notizia: hanno detto che torna Kesselring» .

Duccio sorride: fa un gesto: indica fuori, verso il nord, in direzione della fuga tedesca .

E poi colla sua mano trasparente di fantasma, fa il cenno di avvio al coro: "Lassù sulle montagne Bandiera nera L'è morto un partigiano Nel far la guerra.. .

Tedeschi traditori L'alpino è morto Ma un altro combattente Oggi è risorto..."

NOTA

Sulla guerra partigiana nel Cuneese, D. L. Bianco, "Guerra partigiana", cit.; Mario Giovana, "Tempo di Europa, 1943-1945" (Torino 1952); Aurelio Verra, "L'odio distrugge soltanto le pietre" (Boldrino 1946); Franco Antonicelli, "Valori della Resistenza" (Panfilo ed. Cuneo); Id., "Per il sacrario dei caduti partigiani" (Panfilo ed. Cuneo); «"Popolo in lotta"», numero unico edito dall'A.N.P.I. di Cuneo, 8 giugno 1947; «"Fuma la grancia"», numero unico a cura dell'A.N.P.I. di Cuneo, 25 ottobre 1949: su Duccio Galimberti, il numero unico di «"Giustizia e Libertà"» del 2 settembre 1945; "Canti partigiani" (Panfilo ed. Cuneo); "La tragica e gloriosa morte del Pievano di Boves ecc." (raro opuscolo, Cuneo 1945); Mauri (Enrico Martini), "Con la libertà e per la libertà" (Torino 1947) .

IL MONUMENTO A KESSELRING

LO AVRAI CAMERATA KESSELRING IL MONUMENTO CHE PRETENDI DA NOI ITALIANI MA CON CHE PIETRA SI COSTRUIRA' A DECIDERLO TOCCA A NOI NON COI SASSI AFFUMICATI DEI BORGHİ INERMI STRAZIATI DAL TUO STERMINIO NON COLLA TERRA DEI CIMITERI DOVE I NOSTRI COMPAGNI GIOVINETTI RIPOSANO IN SERENITA' NON COLLA NEVE INVOLATA DELLE MONTAGNE CHE PER DUE INVERNI TI SFIDARONO NON COLLA PRIMAVERA DI QUESTE VALLI CHE TI VIDE FUGGIRE MA SOLTANTO COL SILENZIO DEI TORTURATI PIU' DURO D'OGNI MACIGNO SOLTANTO CON LA ROCCIA DI QUESTO PATTO GIURATO FRA UOMINI LIBERI CHE VOLONTARI SI ADUNARONO PER DIGNITÀ NON PER ODIO DECISI A RISCATTARE LA VERGOGNA E IL TERRORE DEL MONDO SU QUESTE STRADE SE VORRAI TORNARE AI NOSTRI POSTI CI RITROVERAI MORTI E VIVI COLLO STESSO IMPEGNO POPOLO SERRATO INTORNO AL MONUMENTO CHE SI CHIAMA ORA E SEMPRE RESISTENZA .

Lapide murata nel Palazzo Comunale di Cuneo il 21 dicembre 1952

ARMATI DI FEDE E NON DI GALLONI

ALL'OMBRA DI QUESTE MONTAGNE IL 12 SETTEMBRE 1943 POCHI RIBELLI QUI CONVENUTI ARMATI DI FEDE E NON DI GALLONI FURONO LA PRIMA PATTUGLIA DELLA RESISTENZA PIEMONTESE CHE DOPO DUE INVERNI CON DUCCIO E LIVIO AL COMANDO PER OGNI CADUTO CENTO SOPRAGGIUNTI DIVENTO' L'ESERCITO DI GIUSTIZIA E LIBERTA' DILAGANTE VITTORIOSO IN PIANURA NEL PRIMO DECENNALE I VIVI SALUTANO I MORTI DORMITE IN PACE COMPAGNI L'IMPEGNO DI MARCIARE INSIEME VERSO L'AVVENIRE NON E' CADUTO .

Epigrafe murata sulla Chiesa di Madonna del Colletto, inaugurata il 27 settembre 1953 con un discorso di Ferruccio Parri. Confer "Madonna

del Colletto" (Valdieri), Convegno della Resistenza, 27 settembre 1953
(opuscolo con articolo di Adolfo Ruata)

IVREA

«IL MONDO MIGLIORERA', SIATENE CERTI» (Discorso pronunciato nella piazza di Ivrea, il 4 aprile 1954) .

Ancora una volta, nel ritrovarmi tra voi, partigiani piemontesi, mi accorgo di respirare un'altra aria: un'aria di montagna, dove gli uomini sono duri e quadrati come le rocce del picco alpino, ostinati ed attenti come coloro che sono abituati a inerpicarsi sulle insidie del ghiacciaio, e umanamente solidali e fraterni come chi sente che la vita è una grande cordata, dove la sorte di ognuno, nella salvezza e nella morte, è legata alla sorte del compagno .

La Resistenza ha avuto in ogni regione d'Italia il suo volto riconoscibile; ma il volto della Resistenza piemontese è quello dove meglio si legge il senso della maschia decisione e della pacata responsabilità. L'impeto giovanile delle prime pattuglie di gappisti lanciate allo sbaraglio nell'Italia centrale è diventato in Piemonte, dopo due inverni, la pacata esperienza manovratrice di un grande esercito partigiano .

Qui, veramente, viene in mente la risposta data da Vittorio Amedeo Secondo agli emissari di Luigi Quattordicesimo: «Batterò col piede la terra e n'usciran soldati da ogni banda». Anche nella Resistenza i partigiani piemontesi sono usciti dalla terra «da ogni banda»: ma non c'è stato bisogno che vi fosse un principe a battere col piede, perché è bastato, a suscitare l'adunata, il battito del grande cuore popolare .

Ma questo ricordo storico così calzante non sono io il primo a rievocarlo: esso già fu rievocato in un memorando discorso tenuto alla presenza del Presidente della Repubblica, da uno di voi, o amici

piemontesi, da un vostro capo, che ormai ha preferito andarsene anche lui per sempre, verso la sua montagna, Livio Bianco (1) .

Io lo ricordo, quando parlai a Cuneo, ritto dinanzi a me, tra il pubblico: e ogni tanto mentre io rievocavo gli episodi di quella lotta partigiana di venti mesi, lo vedevo sorridere con quel suo sorriso come distaccato e pensoso, con quei suoi occhi lucidi come di pianto contenuto, come se vedesse lontano da sé, dentro di sé, oltre la vita, care immagini che gli facevano cenno da lontano e lo richiamavano con loro e alle quali sentiva di appartenere: con Duccio Galimberti, con Guglielmo Jervis, con tutti i partigiani restati per sempre tra le nevi immacolate inaccessibili ai vivi, nella baita incantata dei morti, dove sono ancora adunati i montanari rimasti lassù per far la sentinella alla libertà, a ricantare la loro canzone: "Lassù sulle montagne Bandiera nera L'è morto un partigiano Nel far la guerra" .

Anche Livio se n'è andato con loro, nella baita del sogno. E forse, lui, è felice .

Ma noi, uomini vivi, ancora attaccati alle nostre delusioni e alle nostre risse, quali giustificazioni abbiamo da dare a quei morti, che vigilano su di noi, che ci ricordano i nostri impegni, e che dopo dieci anni col loro silenzio ci chiedono conto della nostra vita? Dieci anni fa, proprio in questi giorni d'aprile, fu scritta una delle pagine più fulgide della Resistenza piemontese: l'intero Comitato militare composto dei rappresentanti del C.L.N. di Torino cadde per tradimento nelle mani dei fascisti di Salò. Il processo si iniziò il 2 aprile nell'aula della Corte d'Assise di Torino. «L'aula era un bivacco...» (2). La sentenza fu pronunciata il 3 aprile; dieci anni fa, a quest'ora, erano in attesa dell'esecuzione. All'alba del 5 aprile (lo stesso giorno in cui cadeva a Cuneo un altro figlio della Serra, Sandro Delmastro detto Sacchi) gli otto condannati a morte furono fucilati da un plotone fascista al poligono del Martinetto (3) .

Di quelle fucilazioni dette notizia il giornale clandestino «Il Partigiano alpino»: e il racconto finiva con questa frase laconica: «proseguirà inesorabile la lotta». Infatti, un nuovo comando clandestino prese il posto di quello massacrato, "e la lotta proseguì inesorabile". Altri caddero ancora e furono sostituiti dai sopraggiunti: "e la lotta proseguì inesorabile". E alla fine tedeschi e fascisti furono cacciati .

Ma in questo processo e in queste fucilazioni di cui oggi si compie il decennio, già si incontrano, come raccolti in un episodio esemplare, i caratteri morali e sociali più tipici e inconfondibili della guerra partigiana (4). Intanto già si vede, dalla semplice enunciazione dei nomi e delle professioni di questi otto fucilati che componevano il primo comando militare piemontese, la novità di questa guerra: che non fu guerra di militari di carriera, inquadrata da ufficiali in servizio, ma guerra di popolo, guerra di borghesi, in cui un umile operaio poteva sentirsi alla pari di un generale. Nello stesso comando c'erano Balbis, ufficiale in servizio attivo; Braccini, professore universitario; Giachino, studente di economia e commercio; Giambone, tornitore meccanico linotipista; Perotti, generale. C'era un generale, e c'erano ufficiali del disciolto esercito regio; ma c'erano professionisti, e studenti, e operai. Non era spirito militaresco di casta, quello che chiamava questi uomini a insorgere insieme, non era spirito di avventura e di conquista: era un pacato spirito di civiltà, il senso della responsabilità civica, che si può chiamare spirito militare solo nel senso in cui si dice che tutta la vita è milizia; che tutta la vita è dovere e sacrificio .

Questa fu veramente la prima apparizione di quel nuovo esercito informato «allo spirito democratico della Repubblica» di cui oggi (inutilmente) parla l'art. 52 della nostra Costituzione; di questo esercito creato dall'iniziativa di un popolo pacifico, che quando l'ora giunse, senza bisogno di bandi e di richiami, si trovò pronto a combattere per riconquistare col proprio sangue la libertà e la dignità e la pace, mentre i mestieranti delle armi e i gerarchi della guerra fascista si nascondevano e si dissolvevano o passavano al servizio dell'invasore straniero. Ed è particolarmente significativo in questa insurrezione di popolo trovare alla testa dei primi comandi partigiani, accanto ai comandanti borghesi creati dall'insurrezione, generali, come Perotti, o ufficiali, come Biglieri, Bevilacqua, Montano, che, anch'essi bruciando di sdegno per il cedimento delle illusorie armate fasciste fatte di fantocci gallonati agli ordini di una criminale follia, si accorsero che per salvare l'onore del vero esercito italiano, di quello che lasciò nella prima guerra mondiale seicentomila morti, l'unica via era quella della montagna, dove i giovinetti partigiani ritrovarono intatta la tradizione dei vecchi alpini di Cesare Battisti .

Quand'io penso, o amici di Ivrea, che recentemente, in un processo di cui ancora non è stata spenta l'eco, due giornalisti sono stati processati e condannati da un tribunale militare unicamente perché hanno avuto il coraggio di rievocare con accenti di verità l'onta di chi trascinò il nostro esercito a disonorarsi e a dissanguarsi nella brigantesca aggressione a un piccolo popolo amico, mi consolo guardando su in alto alla luminosa figura del generale Perotti e a quelle di cento e cento ufficiali dell'esercito regolare, che dopo l'8 settembre accorsero a dare alle prime bande partigiane l'aiuto della loro autorità e della loro esperienza tecnica; penso a uomini come il vostro Nuto Revelli, che, tornando dalle tragiche esperienze della campagna russa con tutto lo sdegno e con tutto il disperato dolore che riportarono con sé, chiuso nel cuore, i pochi superstiti, sentirono che la continuità dell'esercito italiano, che pareva miseramente dissolta nelle caserme abbandonate e nella fuga dei comandanti supremi, poteva ancora salvarsi su queste montagne: e che l'onore delle armi italiane, più che ai cento cannoni ceduti al nemico senza combattere, era affidato ormai al mitra impugnato dalla mano borghese del partigiano .

Ma io vorrei anche ricordarvi, o amici di Ivrea, che in questo episodio del generale Perotti e dei suoi sette compagni fucilati dieci anni fa, risalta, in maniera esemplare, quel carattere che si può dire religioso della Resistenza: quel senso del sacrificio, dell'altruismo, della fraternità, della umanità pacifica e civile, che fa di questa guerra partigiana la più decisa e virile, ma anche la più antiguerresca delle guerre. Questi uomini non erano uomini feroci, sanguinari, amanti del pericolo per folle spirito di avventura. Erano uomini semplici e normali, buoni padri e buoni mariti, amanti della pace e della dolce vita di tutti i giorni, cara a chi dopo una giornata di lavoro prova la sua consolazione nella quiete raccolta della famiglia. Questi uomini che si sono sacrificati per salvare sulle montagne l'onore d'Italia, non erano toccati dalla pazzia di voler «vivere pericolosamente»: essi non hanno pronunciato mai la bestemmia, uscita dalla bocca di un folle, il quale osò dire che la guerra è per i popoli ciò che la maternità è per la donna .

Le lettere scritte prima di morire da questi otto fucilati ai loro genitori, alle loro mogli, ai loro bambini non si possono leggere senza pianto. Non sono lettere di incoscienti andati alla morte con cieca

esaltazione: sono lettere di uomini consapevoli, che vanno a morire ben conoscendo la dolcezza di tutti i beni a cui dicono addio: «"Non ho perso la mia vita incoscientemente: ho cercato di salvarmela per te, per la mia bambina, per la mia fede. Per quest'ultima occorre la mia vita. L'ho data con gioia. Tu e la bambina mi perdonerete... Il mondo migliorerà, siatene certe: e se per questo è stata necessaria la mia vita, sarete benedette"». Son parole di Braccini alla moglie (5) .

E lo studente Giachino ai suoi genitori: «"Mi dispiace di non aver potuto coronare il mio sogno, una vita dolce con voi, con lei, con qualche figlio che avrebbe allietato la nostra vita, ma purtroppo non è stato così..."» (6) .

E l'operaio tornitore Giambone alla moglie: «"In questo momento rivedo come se li vivessi i ventun anni del nostro grande amore, amore che è infuso e rinnovato nei nostri figli: non vedo una differenza e una mancanza di continuità fra il nostro ardente amore giovanile ed il calmo amore della nostra maturità che si esprime colla passione che tutti e due abbiamo riservato alla nostra Gisella"» (7) .

E il generale Perotti alla moglie: «"Ho la coscienza di aver voluto a te, alle mie creature belle tutto il bene che il mio cuore era capace di dare, e voi mi avete dato tante gioie ed un immenso desiderio sempre di avervi vicini, di godervi, di sentirvi .

«"...Non ho l'impressione di andarmene per sempre, ma di allontanarmi come ho sempre fatto, di sognare in viaggio voi e la mia casa e di pensare al mio ritorno in famiglia. Sono certo che questo senso di serena fiducia mi accompagnerà fino all'ultimo momento..."» (8) .

E un altro, che fu anch'egli fucilato al poligono del Martinetto un anno dopo, il 23 gennaio 1945, Pedro Ferreira, medaglia d'oro: «"Ciò che voglio dirti in punto di morte, Pierina, è che tu sei stata il mio primo ed unico amore, e che se fossi vissuto ti avrei chiesta in isposa e ti avrei fatta felice"» (9) .

Vedete: erano uomini semplici, uomini buoni, uomini pacifici. Sapevano che l'uomo è fatto per la pace, per il tranquillo lavoro, per l'amore e per la famiglia. Ma sapevano anche che vi sono beni più alti e più sacri della vita e dell'amore; e che l'uomo onesto, senza darsi arie da eroe, senza spavalderia, dev'esser pronto a rinunciare all'amore e alla

vita, quando si tratta di salvare la pace e la civiltà e la libertà, per i figli e per i nipoti .

Di queste prove di lucida e pacata abnegazione, di chi affronta la morte non per cieco furore ma con meditato spirito di sacrificio e con piena consapevolezza del valore della vita a cui rinuncia, è piena, o cittadini e partigiani del Canavese, la storia della guerra di liberazione nelle vostre valli .

Di questa storia io non posso oggi qui rievocare una per una le vicende, né ricordare uno per uno gli episodi di eroismo in cui caddero o si distinsero i migliori di voi, né i nomi dei comandanti della Seconda e Terza Zona del Corpo dei Volontari della Libertà, i capi delle Divisioni che operarono in queste valli, la sesta Divisione Alpina G. L., la quarta Divisione Garibaldi, le Brigate Matteotti, la Divisione Autonoma Val d'Orco, formazioni di varia ispirazione politica, ma tutte concordi e gareggianti di valore .

Né io posso qui rifare la storia dei venti mesi di lotta, colla prova di due inverni, colla ripresa di due primavere, e il seguito di azioni e di rappresaglie, di attacchi e di rastrellamenti, di astuzie e di ardimenti, di fatiche e di sangue e di vittorie, contro i tedeschi e contro i fascisti, contro la fame e contro le valanghe; di tenacia e di fede mai spenta contro il logorio struggente dello sconforto e dell'attesa .

In questa guerra vi furono episodi epici come il grande assalto fascista verso Ceresole dell'agosto 1944, in cui cadde incitando i suoi uomini l'eroico comandante Battista Goglio detto Titala, e in cui il comandante della Decima Mas e il ministro Pavolini sentirono per la prima volta il morso del Canavese .

Non mi basterebbero ore se volessi ricordare ad uno ad uno gli episodi di valore, di abnegazione, di umanità di cui è piena la guerra partigiana di queste valli, sulle quali par che passi ancora l'ultimo saluto del migliore dei vostri, Guglielmo Jervis, medaglia d'oro: «"Muio per aver servito un'idea"» .

Non posso ricordare ad una ad una le motivazioni delle medaglie d'oro di questa zona: Educ, Ghione, Jervis, Maccheraldo, Pedro, Titala; delle medaglie d'argento: Luigi Viano, detto Bellardi, comandante della Sesta Divisione Alpina, il maresciallo dei carabinieri Mario Costa, detto Diavolo Nero, Ponzetto; né ricordare le parole di bontà dette prima di

morire, gli esempi di fermezza, le frasi semplici di umanità scritte un istante prima di offrire il petto alla fucilazione; da Ferruccio Nazionale, impiccato nella piazza di Ivrea il 29 luglio 1944 perché (diceva un cartello attaccato sulla sua salma) «aveva tentato con le armi di colpire la Decima», a Romeo Gioachino Strazza fucilato il 15 ottobre 1944 sulla piazza di Vico Canavese, che lascia scritta alla mamma una serena lettera in cui le annuncia «ciao, vado a godere la vita eterna», a Sergio Tamietti, a Mario Porzio Vernino, a Renzo Scognamiglio, le cui ultime parole sono di serenità e di fede: «Non pensate a me perché la mia coscienza è tranquilla». E Aldo Balla e Piero Ottinetti e Santi Guarnotta, e Gallo, e Pistoni, giovane cattolico, che cade in combattimento e già in agonia scrive col suo sangue: «Viva Cristo Re», e Macchieraldo, medaglia d'oro, che condannato alla fucilazione chiede ed ottiene di comandare da sé il plotone d'esecuzione .

Ma io non sono uno storico. Questa storia, o cittadini del Canavese, con tutti i suoi particolari, coi luoghi e date e nomi siete voi che dopo averla vissuta, dovete scriverla, siete voi che avete il dovere di scriverla, finché c'è chi ricorda tutte le vicende, perché la precisa notizia di esse si tramandi ai nipoti e concorra a dare all'avvenire un quadro esatto di questa rivoluzione civile, che si chiamò Resistenza, di un popolo che volle riprendere in mano i propri destini. Io vorrei che da ciascuna di queste celebrazioni decennali, ogni città si impegnasse, finché siamo in tempo, a scrivere per la propria regione una storia documentata di questi eventi: e mi auguro che dalla odierna celebrazione sorga qui, dove non mancano gli scrittori, un comitato che si proponga di pubblicare per il decennale della liberazione di Ivrea un volume che narri con esattezza storica le vicende della guerra partigiana nel Canavese .

Ma io, che non son uno storico, voglio oggi rievocare soltanto due episodi, nei quali meglio mi par che si riveli questo carattere di civiltà, di umanità, di responsabilità che ebbe la guerra di liberazione in tutta Italia, ma specialmente nel Piemonte, e specialmente in queste valli, dove a Ivrea, dopo la liberazione, non s'ebbe a registrare neanche un episodio di giustizia sommaria .

Il primo episodio è di gente umile: di quei ragazzi che furono catturati al Berchiotto in Val Soana e furono fucilati, tre sul posto dove

erano stati presi il 21 ottobre 1944, e gli altri tre il giorno dopo al comando .

Erano sei ragazzi, contadini e operai: Bandiera (Pasquale Educ), Aldo, Mario, Druetto, Remo e Modesto. Don Bongera, il parroco che li vide morire, così raccontò la loro fine (10): «Bandiera... nei due giorni di prigionia che precedettero la morte, seppe entrare nel cuore persino del capitano tedesco che tentò di salvarlo telefonando per un'ora al comando, ma invano .

«Era una di quelle creature che si fanno amare per la loro bellezza, per la vitalità che da essa emana. Affrontò sereno la sentenza di morte. Gli si offrì ancora una possibilità di fuga che egli scartò dopo un attimo di esitazione, perché la sua fuga sarebbe stata pagata dal parroco con la vita e da tre villaggi che sarebbero stati incendiati .

«Al parroco, che gli somministrava i sacramenti, disse: 'Dica al mio comandante che ho fatto il mio dovere fino all'ultimo, che muoio tranquillo e che il mio ultimo pensiero è per lui e per i miei cari'. Al comandante tedesco, prima della morte, disse: 'Voi uccidete il mio corpo, ma la mia anima, tra poco, si ricongiungerà alle anime degli altri caduti per la Patria. Viva l'Italia!'. Il parroco, che mi riferì tutto questo, mi disse che mai avrebbe supposto in un contadino di diciotto anni una tale altezza d'animo, una tal profondità e saldezza morale .

«Aldo e Mario furono fucilati insieme, al Berchiotto dove erano stati catturati. Anch'essi furono assistiti dal parroco ed anche essi si comportarono da soldati e da uomini .

«Il parroco li invitò, secondo il rito di Santa Madre Chiesa, a fare una morte perfetta, a morire cioè perdonando gli uccisori. E Aldo, uscendo di chiesa, abbracciò un piccolo soldato tedesco, forse ancora più giovane di lui, e lo baciò su ambo le guance. Era il soldato che era stato di guardia l'ultima notte e che aveva con lui diviso il proprio tabacco. Vidi, coi miei occhi, il piccolo tedesco piangere come un fanciullo. Morì, diritto, serio in volto, dopo aver chiamato un'ultima volta la madre .

«Mario, il piccolo ragazzo bruno, dal volto serio e buono, non batté ciglio dinanzi al plotone d'esecuzione. Si disse fiero di morire per la sua idea, solo lo tormentava il pensiero della madre, già vedova, che sarebbe rimasta sola. Chiese che si pensasse a lei. Poi si avviò con passo sicuro e

col volto fermo, non come se la morte lo attendesse, ma una premiazione solenne .

«Aldo e Mario erano due operai di Torino, di diciotto anni .

«Vidi con i miei occhi il capitano tedesco colpito e commosso dalla morte di quei due ragazzi, e più tardi, sentii due tedeschi dire: 'Accidenti, come san morire questi italiani!''» .

L'altro episodio è quello del ponte; del ponte di Ivrea, del ponte sulla Dora .

Sono andato a vederlo, stamani prima di venir qui. Le rive rocciose strapiombano verso il fiume: l'acqua, nella stretta, è vorticosa. Il ponte aveva una grande importanza militare e strategica, perché su di esso passava e passa tuttora la linea ferroviaria Torino-Aosta, da cui arrivavano i carichi di acciaio di Cogne che alimentavano l'industria pesante tedesca. Gli alleati erano decisi a farlo saltare a forza di bombardamenti aerei: ma farlo saltare avrebbe voluto dire distruggere la città di Ivrea, perché il ponte è al centro della città e le bombe dal cielo prima di colpire il bersaglio avrebbero seminato la distruzione d'intorno. La missione inglese clandestina di stanza nel Canavese aveva avvertito i partigiani di G. L. che l'aviazione alleata aveva deciso di bombardare il ponte. Allora i partigiani di G. L. chiesero agli alleati di attendere fino al 31 dicembre: prima di allora a distruggere il ponte avrebbero provveduto loro stessi, senza sacrificare la città. L'impresa fu assunta da una pattuglia di alcuni uomini della settima divisione G. L. al comando di Mario Pellizzari (Alimiro). L'impresa sembrava folle: il ponte è proprio al centro dell'abitato, a poca distanza dall'albergo Dora, dove alloggiavano i comandi tedeschi, vigilatissimo da pattuglie tedesche e fasciste che sapevano bene la importanza essenziale di quella linea su cui stavano per passare, provenienti da Cogne, convogli di 120 vagoni di materiale... E' la notte tra il 24 e il 25 dicembre 1944, notte freddissima e buia: bisogna cogliere, per risparmiar vittime umane, l'intervallo preciso tra il passaggio di due treni... E' l'ora in cui i credenti sono ancora desti a celebrare in casa la speranza del Natale. Sul ponte metallico si sente il passo cadenzato delle sentinelle tedesche. E allora questo gruppo di animosi (Alimiro e d'Artagnan) colla mente chiara e risoluta, con una meticolosa preparazione in cui è stato calcolato, minuto per minuto, ogni passo, ogni mossa, ogni gesto, scivolano,

rattenendo il respiro, sulla riva dirupata, si inerpicano con miracoli di equilibrismo da scalatori di roccia sotto il ponte metallico; e Alimiro con meditata acrobazia rimane attaccato, per due ore, come un ragno al soffitto, a quelle travature di ferro, colla Dora che scroscia sotto di lui, lavorando a tasto per collocare al posto giusto l'ordigno esplosivo, cercando di non tradirsi con un colpo di martello o con uno stridio di lima, restando immobile aggrappato alla campata quando a un palmo al disopra della sua testa risuona il passo ferrato delle sentinelle. Alla fine, dopo due ore di silenzioso lavoro, tutto è pronto: gli animosi fanno appena a tempo a scomparire nel buio, e il ponte, dopo pochi minuti, un istante prima che il treno passi, con un boato enorme, sussulta, s'impenna e ricade: e l'acciaio di Cogne non passa più, e la città è salva. E' crollato, ma meglio che crollato o saltato, diremo che il ponte si è dolcemente adagiato: anch'esso ha capito di doversi flettere senza lanciare intorno una esplosione di schegge, affinché le macerie non producano neanche una scalfittura alle case della cara città .

Io vengo, o cittadini di Ivrea, da una città che era particolarmente affezionata e gelosa della bellezza dei suoi ponti: specialmente del Ponte a Santa Trinita, che era certo il più bel ponte d'Italia e forse del mondo. E vi son stati assassini, tedeschi e fascisti, che hanno avuto il cuore di distruggerlo, così, per brutale malvagità di criminali, solo per il gusto di infliggere alla bellezza unica di Firenze questo sfregio irrimediabile .

Viene naturale il paragone, come se fosse tra due civiltà, tra la barbara bestialità di quei distruttori dei nostri ponti di Firenze, e la meditata e umana abnegazione di Alimiro e dei suoi compagni, quando riuscirono a interrompere, con sì perfetto equilibrio di valore e di pietà, il loro ponte di Ivrea .

Ma la distruzione bestiale e insensata dei ponti di Firenze resta scritta, a titolo di infamia, nella storia di Kesselring e della repubblica di Salò. Nella storia della guerra partigiana siamo fieri invece di poter iscrivere la meditata e umana distruzione del ponte di Ivrea. Questa operazione è un esempio unico di coraggio ragionevole e di chiaroveggente preparazione tecnica: è un eroismo di ingegneria partigiana. Quasi si direbbe che la industriosa Ivrea, che diffonde nel mondo capolavori di precisione meccanica nei quali in ogni ingranaggio

e in ogni leva è riconoscibile la collaborazione del calcolo paziente coll'immaginazione geniale che lo riscalda, abbia voluto dare, con questa interruzione del ponte sulla Dora, un capolavoro di calcolato eroismo, compiuto da uomini nei quali scienza e coraggio erano fusi in una sola forza operosa; disposti a morire per salvare la propria città, ma esperti nel calcolare con lucidità matematica, come nella fabbricazione di una macchina di precisione, tutti gli scarti, tutti i rischi, tutte le probabilità di riuscita, e in questo modo capaci, in virtù di questa loro serietà di tecnici, di raggiungere il loro scopo senza inutili distruzioni, senza spietate effusioni di sangue .

Questo è, o partigiani del Canavese, un episodio di cui dovete andar fieri: perché esso dimostra, con una evidenza esemplare, che la guerra partigiana non fu espressione di bestiale accanimento distruttivo, ma meditato e pacato calcolo di responsabilità civile, generosa collaborazione dei cittadini alla salvezza delle loro città e dei lavoratori alla salvezza delle loro officine .

Cittadini e partigiani del Canavese, a dieci anni dalla Resistenza, non lasciamoci avviliti dalle amarezze e dalle delusioni. Alziamo la testa verso questo cielo, sul quale come monumenti si profilano i partigiani, fermi in sentinella sulle rupi che sbarravano le vie ai tedeschi: il cielo sereno verso il quale si alzarono in un ultimo sguardo gli occhi di Jervis e di tutti i cento e cento vostri caduti. Questo, o cittadini, è il cielo del nostro paese, il cielo delle nostre montagne, dei nostri mari: sotto di esso scorrono i nostri fiumi, e fumano le nostre officine e verdeggiano i nostri campi. Questo è il cielo sotto il quale vive e lavora da millenni, di generazione in generazione, il popolo italiano, che col suo lavoro, col suo pensiero, col suo canto vuol collaborare in libertà cogli altri popoli liberi a mantenere e a far progredire la civiltà e la pace nel mondo .

Tutto qui ci è familiare: ogni linea di questo paesaggio è stata carezzata e portata a perfezione dal nostro gusto e dal nostro studio; anche le nuvole bianche che volano in cielo, sembran fatte da pennelli umani, le nuvole sulle quali i nostri pittori hanno visto passeggiare gli angeli coll'aureola d'oro .

Eppure, o cittadini, anche su questo cielo, potrebbero sorgere domani nubi infernali foriere di nuovi cataclismi. Voi lo sapete: qualche

giorno fa sul mare di un altro emisfero (ma domani lo stesso potrebbe accadere sul nostro mare) barche di pescatori che pacificamente attendevano nello sconfinato azzurro al loro lavoro, videro dalla parte di occidente, sull'orizzonte, dove ogni sera il sole si tuffa, levarsi all'improvviso, come se fosse la fine del mondo, come se il tempo fosse tornato indietro, un sole fosco e sanguigno, avvolto in gigantesche spire di nuvolaglia. E poco dopo, su quel mare già puro e tranquillo dove gli uomini veleggiavano in pace, una inusitata procella arrivò sull'ala del vento, inviata dai laboratori degli scienziati a seminare sugli innocenti ignari la cieca condanna di morte .

Uomini della Resistenza, facciamo di tutto, ciascuno per quanto può, perché questo cielo nostro e i cieli di tutto il mondo, restino immuni da questi micidiali messaggi di distruzione .

Tornate, coi vostri spiriti desti, a far la guardia sulle vostre rupi. Non diciamo che siamo pochi: non lasciamoci vincere dal fatalismo. Anche Jervis quando partì per la montagna era solo: e bastò la sua fede a creare un esercito. Uniamoci ancora, noi uomini liberi e pacifici, per scongiurare dal nostro cielo e da tutti i cieli, la condanna a morte che minaccia la civiltà: uniamoci contro chi vorrebbe trasformare i nostri figli e i nostri nipoti in cavie umane di questi ciechi sperimentatori, che preparano freddamente il suicidio del mondo! Ricordiamo ancora le dolci parole di fede che scrisse Braccini prima di essere fucilato: «"Il mondo migliorerà, siatene certi. E se per questo sarà necessaria la nostra vita, siamo per questo benedetti"» .

NOTA

Confer "Divisione Alpina «Sergio Toia»² - Giustizia e Libertà. Albo d'onore dei caduti; su Guglielmo Jervis, pagina 27 .

Note "Ivrea" .

Nota 1. Confer in questo volume, pagina 133

Nota 2. Confer "Antologia della Resistenza", cit., pagina 223 .

Nota 3. Il verbale di esecuzione è riprodotto in facsimile a pagina 176 del citato vol. "Lettere dei condannati a morte" .

Nota 4. Confer nella già citata "Antologia della Resistenza", pagine 223 e seguenti .

Nota 5. "Lettere dei condannati a morte", cit., pagina 55 .

Nota 6. Ivi, pagina 162 .

Nota 7. Ivi, pagina 105 .

Nota 8. Ivi, pagina 173 .

Nota 9. Ivi, pagina 76 .

Nota 10. Confer "Antologia della Resistenza", cit., pagine 310 e seguenti .

PROVINCIA APUANA (MASSA E CARRARA)

LO ZOCCOLO DI GENNY MARSILI (Discorso tenuto il 21 ottobre 1954 per la inaugurazione della stele commemorativa delle Fosse del Frigido; il titolo di questo discorso è preso dall'episodio riferito nel testo, che fu narrato da Filippo Sacchi nel bellissimo articolo pubblicato sulla «Stampa» del 10 agosto 1954) .

Undici anni fa, in giornate autunnali come queste, in questa terra apuana pacifica e laboriosa, scoppiò la pestilenza: la fase febbrile e distruttiva della pestilenza. Il morbo fascista covava da vent'anni; ma solo l'8 settembre cominciò la crisi finale, preannuncio dell'agonia .

In quei giorni terribili io ero qui, vicino a Marina di Massa. Questo paesaggio apuano, voi lo sapete che ci siete nati, è uno dei più belli d'Italia: forse dei più belli del mondo. Soltanto qui queste alpi di marmo, che in certi tramonti sembrano fatte di roseo fiato, si spingono a picco così vicine al mare che quasi lo toccano: e tra il mare azzurro e le montagne rosee le pinete col loro verde cupo fanno da ponte. E' un paesaggio dal quale, in ognuno di questi suoi componenti, spira un

senso non solo di bellezza, ma anche di purezza e di lindura: un quadro fatto di colori semplici e puliti, come se fossero nuovi, appena creati .

Ora, quando anche qui cominciammo a vedere arrivare i tedeschi, questo ci dette l'impressione istintiva di uno spregio fatto a questo paesaggio, come di una infezione, come di una sozzura. Voi lo ricordate, quando su queste strade, lungo questo mare, comincio a riversarsi la invasione: con quelle loro divise color fango, coi carri armati mimetizzati di macchie verdastre, parevano un'orda di batraci o di rettili immondi .

La sera nelle pinete dai loro accampamenti venivano cupi canti che facevano rabbrivire come quelli dei cannibali nella foresta equatoriale. E quando li vedevamo la mattina, che in ordine militare facevano il bagno plotone per plotone sulla riva del nostro mare, quel loro brulichio rossastro che insozzava le nostre spiagge pulite ci dava il ribrezzo della verminaia che brulica sulle carogne. Erano tornati i Goti: quelli che un anno dopo dovevano dare il nome alla linea gotica, che squarciò come una crudele ferita il volto della provincia apuana .

Quei primi giorni del settembre e dell'ottobre 1943 furono terribili. Pareva che tutto si dissolvesse, tutto si disfacesse. L'esercito fascista si liquefaceva: i cannoni già puntati cadevano, senza sparare un colpo, in mano degli invasori. Io ho ancora nella memoria, come uno dei ricordi più terrificanti di quei giorni disperati, l'immagine di una pineta recinta di rete di una delle colonie marine del Cinquale, dentro la quale erano stati accasermati come in una conigliera, senz'ordine e senz'armi, i marinai delle batterie costiere: e a un tratto sul viale interno si vide avanzare solo un carro armato tedesco col suo esile cannone puntato, e accanto, scoperto, dritto sul carro in atto di sfida, un grosso tedesco impettito; e ricordo ancora con una stretta al cuore lo sguardo di disprezzo che egli dette passando a quei cento marinai inermi e impotenti, appoggiati a guardare dietro la rete .

Proprio pareva che tutto fosse finito. E invece tutto ricominciava: tutto ricominciava. L'esercito fascista si squagliava nelle caserme rimaste senza generali, ma nelle montagne un nuovo esercito si adunava, l'esercito del popolo, l'esercito partigiano; e uomini oscuri, borghesi fino a ieri, ne prendevano il comando e diventarono eroici capi.

Pareva una fine, ed era un inizio: cominciava quello che da principio parve un miracolo, questo ridestarsi, questo ritrovarsi, questo esame di coscienza, questo riscatto, questa chiusura dei conti della vergogna di un ventennio. Cominciava, o cittadini apuani, la Resistenza .

Anche in questa provincia, anche su queste montagne cominciò in quei giorni la Resistenza. In questa insurrezione spontanea, prima morale che politica, che richiamò sui monti gli uomini onesti di tutte le classi e di tutte le fedi, ogni regione dell'Italia occupata dai tedeschi portò il suo contributo: ma in ogni regione la Resistenza ebbe caratteri suoi propri, corrispondenti all'indole dei suoi abitanti e alla sua configurazione geografica .

Nella Resistenza apuana, come in quella piemontese, l'elemento determinante di tutta la strategia furono le montagne. Ma questa vicinanza delle montagne al mare, e la densità della popolazione cittadina in questa breve striscia di pianura costiera addossata alle rocce incombenti, e la situazione militare che si creò quando nell'agosto del 1944 si stabilizzò sin qui sul Cinquale la linea gotica, tutto questo impose a questa zona terribili problemi strategici e logistici che altre zone non conobbero uguali, e dette alla Resistenza apuana un volto che tra tutte la distingue, perché qui gli eroismi e i sacrifici non furono soltanto dei partigiani in armi, ma furono di tutta la popolazione civile, rinserrata tra le linee di combattimento, come in un immenso campo di concentramento, tra le mine e le cannonate, nella desolata terra di nessuno. Per questo alla provincia apuana, unica tra le province d'Italia, è stata data la medaglia d'oro: a tutta la provincia apuana, partigiana tutta, che seppe per diciannove mesi, colle sole sue forze, difendere e riconquistare giorno per giorno la sua libertà e il suo pane .

E' veramente doloroso che non sia stata fatta ancora una storia, documentata e compiuta, di questa epopea di popolo durata diciannove mesi: e c'è da augurarsi che dalla commemorazione di oggi parta l'iniziativa (fino a che siamo in tempo, prima che i ricordi precisi si disperdano) per rimediare a questa mancanza .

Quando questa storia sarà stata scritta, si vedrà che nella zona che va dalle Apuane all'Emilia, tra la Magra e il Serchio, le forze partigiane superarono in certi periodi i 4000 uomini: erano uomini di tutte le provenienze, operai e studenti, cavatori e professori, sacerdoti ed

ufficiali dell'esercito disciolto, pastori e contadini della montagna, che di giorno lavoravano i loro magri campicelli e di notte andavano in pattuglia a tirar bombe sui rifornimenti tedeschi. Nell'estate del 1944, prima delle grandi azioni autunnali, la divisione Lunense comprendeva sotto un unico comando la Prima Brigata Garfagnina, la Seconda Brigata Carrarese, la Terza Brigata di Spezia, la Quarta Brigata Apuana, la Brigata Muccini di Sarzana, la Formazione Valanga e i Patrioti Apuani che superavano essi soli il migliaio. Ne facevano parte uomini di tutte le fedi, di tutti i partiti politici: democristiani e comunisti, partito d'azione e repubblicani, anarchici e patrioti apolitici: durissima lotta di montagna, fatta di imboscate e rastrellamenti, di stenti e di fame, di ascensioni estenuanti senza calzature, di scontri ad armi impari in cui l'eroismo individuale doveva supplire alla inferiorità degli equipaggiamenti .

Se gli alleati che si erano fermati nell'agosto del 1944 dinanzi alla linea gotica, avessero seguito le vie dove li chiamavano le avanguardie partigiane, il martirio di queste zone sarebbe stato abbreviato di quasi un anno, e la liberazione di Carrara, che avvenne la prima volta l'8 novembre 1944 ad opera dei partigiani, sarebbe stata anticipata di quasi un anno. Ma gli alleati non avevano fretta: in quello stesso novembre il generale Alexander emanò il triste proclama che consigliava ai partigiani, con involontaria ironia, di tornare a casa a passare l'inverno. Eppure anche dopo questo proclama e dopo che il grande rastrellamento di quella fine d'anno ebbe costretto una parte delle formazioni a passare il fronte e a ricongiungersi cogli alleati, le vette più impervie rimasero sempre sotto il controllo delle forze partigiane e nel gennaio 1945, si organizzò, sotto il comando di «Dante», la Divisione Apuana, di cui facevano parte la Brigata Garibaldi, la Brigata Lunense di G. L. e i Patrioti Apuani comandati da «Pietro»: e furono queste brigate che nell'aprile calarono dai monti a precorrere e ad affrettare la liberazione della zona costiera .

Ma chi, volendo raccontare la storia della Resistenza apuana, si limitasse a ricordare soltanto le gesta dei partigiani sui monti, non racconterebbe tutto: e dimenticherebbe forse la parte più sorprendente e più degna di passare in leggenda di questa epopea apuana, che non fu soltanto un'epopea militare, ma fu anche un'epopea civile, un'epopea

cittadina, un'epopea di ragazzi scamiciati e di povere donne scalze, che mentre i loro uomini combattevano in montagna contro i tedeschi, combattevano in pianura contro la fame. E la battaglia per la libertà e per il pane fu una sola battaglia .

Ricordate: quando nell'estate del 1944, liberate Roma e Firenze e Pisa, arrivarono le S.S., per preparare il deserto nelle zone dove stava per stabilizzarsi la linea gotica, i profughi di Massa e di tutto il territorio massese si riversarono a Carrara, dove in un certo periodo fu concentrata, tra carraresi, massesi e spezzini, una popolazione di oltre centomila persone, presa nella trappola delle linee di combattimento: di fronte, gli alleati immobili che alla zona affamata non potevano inviare da lontano altro aiuto che le cannonate; intorno, i tedeschi con le loro atroci rappresaglie e le loro razzie; e dietro, sulle montagne, i partigiani attaccati alla roccia. Tagliate le vie della pianura; e le cave davano marmo e non pane. Allora, chi salvò la città furono le donne .

Una prima volta la salvarono il 7 luglio 1944, quando, di fronte al proclama del comandante tedesco, che ordinava a tutta la popolazione civile di trasferirsi entro due giorni in provincia di Parma come una immensa mandria di centomila capi, per poi ridurre la città di Carrara ad un deserto di rovine saccheggiate, furono le donne, le donne inermi, che si ribellarono come furie all'ordine spietato, e, trascinandosi dietro tutta la popolazione, costrinsero il comando tedesco, atterrito dalla insurrezione, a revocare l'ordine di sgombro .

Ma questa non fu la sola impresa delle donne carraresi. Quando, tra cinquecento anni o mille anni la nostra storia sarà passata in leggenda, la battaglia apuana che durò diciannove mesi sarà raccontata come quella in cui da una parte c'erano i tedeschi alleati con l'estermio e colla morte, e dall'altra, accanto ai partigiani della libertà, c'erano le donne instancabili e la loro pietà operosa di mogli e di madri, e a fianco dei partigiani e delle donne si era messo anche, come se avesse un'anima umana, tutto questo paesaggio, questo mare, queste strade, questi sentieri di montagna, queste pinete. Fu il mare che dette alle donne il sale, la preziosa moneta di scambio per andare ad acquistare la farina al di là dei monti. Bisognava bollire clandestinamente l'acqua marina, per ricavare alla fine, nel fondo della caldaia, il pugnello di sale; ma per bollirlo occorreva il fuoco: e la legna per il fuoco la dettero le

pinete, che anch'esse per questo si sacrificarono nella lotta comune. Pinete e mare si prestarono per aiutare questo popolo a sopravvivere: e le donne, col loro carico di sale, si arrampicavano per gli impervi sentieri delle montagne, spesso a piedi nudi sulle taglienti schegge di marmo, e andavano in Garfagnana, in cerca di viveri: altre, spingendo carrettini a mano, facevano itinerari più lunghi su per i passi dell'Appennino, su per la Cisa o per il Cerreto, e calavano in Emilia. Dopo una settimana, dopo due settimane tornavano (quelle che tornavano) sfinite, sanguinanti, dimagrite, trasfigurate, ma riportavano il loro carico di farina: quelle che tornavano; perché le vie erano mitragliate e bombardate, piene di pericoli e di disagi e di trabocchetti, e molte rimanevano per la strada, abbattute dai proiettili o dallo sfinimento o dal gelo della montagna, o derubate al ritorno del loro carico dai predoni fascisti. Ma se una cadeva, come le file delle formiche, che, se si interrompono col piede, subito si ricongiungono, le altre passavano: e il pane, grazie a loro, arrivava alla città affamata: e se questa si salvò, si dové all'abnegazione di queste file di formicoline umane, che andavano al di là dei monti e tornavano a riportare ognuna una pagliuzza per la comunità .

Per questo, anche per questo, la provincia di Apuania ha la medaglia d'oro .

Incredibile sorte, quella che toccò in quei mesi leggendari alla città, dove massesi e carraresi avevano formato un popolo solo! Era una specie di repubblica fuori del mondo, senza più polizia ufficiale, senza autorità palesi: c'era soltanto l'autorità clandestina del Comitato di Liberazione e dei comitati di assistenza che tutto regolavano senza apparire: e i partigiani che vegliavano dalle cave. Anche i tedeschi non osavano entrare nella città: vi passavano di notte cautamente, cercando di non farsi vedere .

Nella città talvolta apparivano, senza nascondersi, i capi partigiani. Era una strana situazione, questa perplessità dei tedeschi intorno alla città, che riconoscevano i partigiani quasi come occupanti e trattavano con loro quasi come con un esercito regolare. Fra i tanti episodi eroici e spesso beffardi che potrebbero essere raccontati per descrivere questa situazione, il più singolare è quello di Fantiscritti, che avvenne il 2 marzo del 1945, quando il comandante partigiano «Memo», che in

quella notte, alla fine di una lunga seduta del Comitato di Liberazione, s'era fermato a riposare in un magazzino di via Groppini, vi fu sorpreso e catturato dai tedeschi con altri partigiani che erano con lui. Allora i tedeschi imbaldanziti, credendo che, preso il capo, gli altri pochi gregari, rimasti nelle cave di Fantiscritti, si sarebbero arresi senza colpo ferire, risalirono all'alba il fondo valle in più di cinquanta, comandati da un maggiore. Ma senza accorgersene andarono a cacciarsi in bocca dei partigiani, che da mezz'ora li aspettavano pancia a terra, nascosti tra i blocchi di marmo, con i mitra puntati. I tedeschi, quando si videro circondati, si arresero tutti col maggiore in testa: e dopo aver gettato a terra le armi, si accorsero troppo tardi che i partigiani che li avevano fatti prigionieri, il maggiore e i suoi cinquanta uomini, erano "dodici". E così «Memo», la sera stessa, poté, collo scambio dei prigionieri, esser liberato; e dobbiamo ringraziare i dodici partigiani di Fantiscritti se abbiamo oggi l'onore di vederlo vivo e gagliardo qui, accanto a noi .

Ma i tedeschi, che fino dalla primavera del 1944, ogni volta che dovettero misurarsi in campo coi partigiani ebbero la peggio e mai riuscirono a strappare ad essi le vette apuane (che giustamente nella motivazione della medaglia d'oro sono denominate la «cittadella inespugnata della libertà»), si rifecero sfogando la loro ira selvaggia colle più atroci vendette contro i borghi inermi dove si erano rifugiati, sulle colline, i bambini innocenti delle famiglie sfollate. La zona apuana fu tra le più provate dagli spaventevoli stermini commessi da quelle belve: le leggendarie stragi bibliche furono qui superate cento volte dalla realtà: ogni borgo affacciato sul mare, ogni casale sperduto tra i castani, ebbe la sua strage degli innocenti .

Non regge il cuore a rievocare quegli orrori. Forse sarebbe meglio non parlarne più, e cercar di dimenticarli, e figurar di credere che non siano stati commessi da uomini; se purtroppo molti di coloro che li commisero non fossero ancora uomini vivi e non si aggirassero ancora per le vie del mondo, non solo liberi e impuniti, ma pronti, quando riavranno onori e armi, a ricominciare. Ed è proprio per questo, perché non ricomincino, che non si devono dimenticare i nomi di Sant'Anna, di Vinca, di San Terenzo, di Bergiola, di Forno, di Mommio, di Traverde, di San Leonardo .

Nomi atroci, di massacri apocalittici: bagliori di incendi, figli non ancor nati trucidati nel ventre delle madri, lattanti gettati in aria e infilzati nel ricadere sulla punta delle baionette, le famiglie ingabbiate nei fienili e bruciate vive col lanciafiamme, e il vento che portava per miglia e miglia il terribile sentore dei roghi umani. Reder, Kesselring, le S.S.: e purtroppo anche nomi italiani: le brigate nere, la Decima Mas, i Maimorti.. .

Ricordate il racconto di don Giuseppe, parroco di Sant'Anna?: «Una donna venne urlando verso di me e urlò: - Don Giuseppe, don Giuseppe, li hanno ammazzati tutti...» E la strage di Vinca? Dice il racconto: «... arrivarono poco più in su, presero tante donne e alcune le uccisero sull'attimo: sotto una grotta ne hanno uccise cinque e dalla posizione come sono stati trovati i cadaveri pare che queste si fossero inginocchiate davanti a loro: le altre le accompagnarono verso il paese e sono state trovate tutte morte in un mandrione; erano ventinove tutte ammonticchiate in un piccolo spazio: una è stata trovata completamente senza testa, un'altra nuda, altre mezze svestite, alcune avevano in braccio i bimbi ancora lattanti...» Basta, non si può continuare la lettura. Ma c'è un particolare che non si può dimenticare: «quei banditi - dice il racconto - avevano un organetto che facevano suonare mentre giravano di casa in casa...» .

La stridula voce metallica di questo organetto con la quale i manigoldi sulla via del ritorno celebravano la gioia dello sterminio compiuto: la spaventosa incoscienza di questa modulazione festosa, echeggiante sola nel silenzioso orrore ristagnante sulla strage compiuta... Cittadini di Massa e di Carrara, partigiani della Provincia Apuana, non dimenticate il nome di Vinca, non dimenticate la musica maledetta di quell'organetto di morte: raccontatela ai figli e ai figli dei figli. Solo ricordando si potrà impedire che il mondo ricada domani in queste bestemmie .

Tra questi episodi di strage si colloca la strage delle Fosse del Frigido: questo assassinio a freddo di centinaia di innocenti, trucidati all'alba del 13 settembre 1944, e gettati ancora agonizzanti l'uno sull'altro come agnelli sgozzati, nelle fosse appena scavate a fior del terreno, vicino ai ruderi della chiesetta romanica di San Leonardo. Detenuti politici, rastrellati in varie zone della Toscana, sacerdoti e

ostaggi, non si sa bene quanti, forse trecento, si trovavano rinchiusi nell'antico Castello Malaspina adibito a carcere: al momento dello sfollamento di Massa le S.S. pensarono di disfarsene così. Fra loro si trovavano, frammisti cogli italiani, vittime di altre nazionalità, libici, albanesi e greci; per questo la stele commemorativa che oggi si inaugura vicino alle Fosse del loro martirio vuole anche significare la fraternità di tutti i popoli liberi nella lotta per la redenzione comune .

Questa stele, opera di un artista partigiano, Angelotti, detto «Conte Giò», è fatta di granito rosso, dello stesso colore di quel sangue che da tanti cuori impavidi colò in quel tragico periodo su questa terra apuana. Essa vuol ricordare ai viventi il sacrificio di quel sangue; ma oltretutto rievocazione del passato, vuol essere anche un ammonimento proteso verso l'avvenire. Forse proprio per questo l'artista ha unito nella sua opera al colore sanguigno del granito il bianco immacolato del marmo statuario di Carrara, che vuol dire fede e fraternità e pace .

Commemorare i morti della Resistenza è un pio dovere. Ma commemorare i morti non basta: nel commemorarli bisogna guardare dentro di noi e fare il nostro esame di coscienza verso loro, i morti, che ci convocano qui come dinanzi ad un tribunale invisibile, a render conto di quello che in questi dieci anni possiamo aver fatto per non essere indegni di loro, noi vivi; è la nostra vita, che può dar un significato e una ragione rasserenatrice e consolante alla loro morte: e dipende da noi farli vivere o farli morire per sempre .

La Resistenza non basta commemorarla, bisogna riviverla; non basta esaltarla nel ricordo del suo momento più glorioso, che fu quello della guerra di liberazione, ma bisogna saperla proseguire nella nostra vita quotidiana infondendo in essa quel continuo impegno di progresso sociale, senza il quale non vive la democrazia. Ieri la Resistenza volle dire guerra con il mitra in pugno agli oppressori di fuori e di dentro: oggi la Resistenza vuol dire Repubblica e disciplinato governo di popolo, vuol dire pacifica legalità volta a conquistare ad una ad una le mete segnate nella Costituzione .

In quel bellissimo libro in cui Roberto Battaglia (1) raccoglie le sue esperienze di commissario della Divisione Lunense, egli racconta un episodio che mi torna in mente ogni volta che leggo nella nostra Costituzione tante promesse che attendono il loro compimento.

Domandò egli ad un pastore di Monte Tondo perché si era fatto partigiano: e quegli gli rispose che lo aveva fatto per odio alle autorità fasciste che gli avevano inflitto una multa per un pascolo abusivo di bosco, e che sperava, facendosi partigiano, di poter nel futuro portare il suo gregge dove meglio gli piacesse. Il capo partigiano sorride di questa concezione ingenua: e gli domanda: «E le leggi? Se ognuno facesse il suo comodo, come lo vuoi fare tu, sparirebbero anche quei boschi che ti sono necessari» .

E il pastore di Monte Tondo risponde: «Le leggi le faremo, "ma giuste", da noi stessi» .

Ecco, queste leggi giuste, le leggi fatte dal popolo, la Costituzione uscita dalla Resistenza le preannuncia e le promette. Il sangue delle migliaia di martiri caduti quando la Resistenza voleva dire impeto di insurrezione, si è trasformato in un documento solenne, che consacra un programma di leggi "giuste" .

C'è detto in quel documento che «"tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali, davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali"» .

C'è scritto, in quel documento, che «"la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro"»; c'è scritto che «"il lavoratore ha diritto in ogni caso ad una retribuzione sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa"» .

Queste sono le leggi giuste, speranza del pastore di Monte Tondo, che sono state promesse dalla Costituzione. Ma quello che è scritto nella Costituzione, bisogna che diventi vero: guai se il pastore di Monte Tondo, guai se i milioni di lavoratori che confidano come lui nelle leggi giuste, si accorgessero che quella promessa fu scritta per deluderli e beffarli ancora una volta, appena passato il pericolo! Questo sarebbe il tradimento più nero della Resistenza: chi le vuole restare fedele deve adoperarsi con tutte le sue forze per trasfondere nella nostra vita democratica quell'ardore di rinnovamento e di risanamento che fu la prima ispirazione della Resistenza: chi non vuole andare incontro a nuovi sussulti e a nuove catastrofi, deve ricordare che la Costituzione è lo strumento legale fatto apposta per tradurre pacificamente in realtà, a forza di leggi giuste, quel rinnovamento sociale di cui i morti della

Resistenza ci hanno lasciato l'impegno, e che deve portare veramente a far della nostra Repubblica, come è scritto nella Costituzione, una Repubblica «fondata sul lavoro» .

Partigiani della Resistenza, voi che dieci anni fa impugnaste il mitra per riconquistare la libertà, dovete oggi aiutare i giovinetti che forse imparano, su ignobili testi di storia, messi in giro da vecchi arnesi tornati in cattedra, esaltazioni del fascismo e oltraggi alla Resistenza, dovete aiutarli a conoscere e a ricordare la verità e a diventare la nuova classe politica, che sia fedele al recente passato e custode dei valori che questo passato ha lasciato all'avvenire .

La Resistenza non è un partito: non deve essere un partito. La tradisce chi vuole annetterla ad un partito. La tradisce chi vuole dividerla in gruppi di partito, come se ciò che la unisce non fosse un bene conquistato in comune. Ma se la Resistenza non può essere un partito, essa può essere ancora un incontro, un colloquio, una presa di contatti, un dialogo: un avviamento tra avversari politici a intendersi e a rispettarsi .

Il mondo è purtroppo diviso in compartimenti stagni da grandi muraglie che si dicono invalicabili, senza porte e senza finestre; ma queste mura non sbarrano soltanto quella linea che ormai si suol chiamare «cortina di ferro» e che taglia il genere umano in due emisferi ostili. Mura altrettanto invalicabili ci attorniano, sui confini, nell'interno degli Stati, spesso nell'interno della nostra coscienza: le mura del conformismo, dell'imperialismo, del colonialismo: le mura che separano la miseria dal privilegio e dalla ricchezza spudorata e corrotta. Questo è ancora, secondo me, il compito della Resistenza. E' inutile qui ricercare le colpe per le quali siamo arrivati a questa tragica divisione del mondo: forse non c'è partito o popolo che non abbia la sua parte di colpa. Ma gli uomini che appartennero alla Resistenza devono far di tutto per cercare che queste mura non diventino ancora più alte, che non diventino torri di fortilizi irte di ordigni di distruzione: e ricercare i valichi sotterranei attraverso i quali, in nome della Resistenza combattuta in comune, si possa far passare ancora una voce, un sussurro, un richiamo. Quello che unisce, non quello che separa: rifiutarsi sempre di considerare un uomo meno uomo, solo perché appartiene ad un'altra razza o ad un'altra religione o a un altro partito .

Durante la lotta clandestina, quando nelle carceri fasciste i reclusi erano isolati ognuno nella sua prigione, riusciva tuttavia a farsi sentire di cella in cella, attraverso il muro, il picchietto convenzionale, come i battiti di un cuore parlante, con cui il vicino si teneva a contatto con il vicino. Separati dalle mura del carcere, riuscivano ad intendersi anche attraverso il muro: anche noi, in questa età di nuove prigioni, bisogna cercar di intenderci col battito del cuore attraverso i muri che dividono il mondo .

Uomini della Resistenza, questo è il vostro compito: continuare, riaprire il dialogo della ragione: ed educare, se ancora siamo in tempo, non in un solo partito ma in tutti i partiti, una classe politica di giovani, che portino nella vita politica quella serietà civica, quell'impegno religioso di sincerità e di dignità umana, che fu il carattere distintivo della Resistenza: questo senso di autoresponsabilità, questa volontà di governarsi da sé: contro il paternalismo, contro il conformismo, contro l'immobilismo. E che torni anche in politica, il tempo della buona fede e che siano cacciati da tutti i partiti i seminatori di odio; e che sia impedito a questi funebri manigoldi, tornati alla ribalta, responsabili di tutte le sventure toccate all'Italia, di farsi in Parlamento e sulle piazze i rivendicatori della moralità e dell'amor patrio: come se non fosse vero che tutte le corruzioni, tutti i disorientamenti, tutte le perplessità di cui soffre oggi il nostro Paese, sono la triste eredità di quei vent'anni di vergogna e di ruberie, e come se non fosse vero che sono stati loro, questi sicari dei tedeschi, che hanno venduto Trieste allo straniero e distrutto la giusta vittoria dei nostri seicentomila morti della prima guerra mondiale! Questo discorso vale per la politica interna, ma vale anche per i rapporti internazionali. Ho letto qualche giorno fa, riportato sui giornali, il resoconto di un nobile discorso pronunciato da un deputato non d'opposizione, il quale, nella discussione sul bilancio degli esteri, ha rivolto al ministro Martino, che si apprestava a partire per Londra, una preghiera: «Andando a Londra non si limiti a leggere gli incartamenti diplomatici, ma porti nella sua borsa il libro delle ultime lettere dei condannati a morte della Resistenza: vi troverà parole di fede, di fiducia, di certezza nella unione e nella solidarietà degli uomini: coloro che le scrissero sono cattolici e sono comunisti, sono israeliti e sono sacerdoti, sono persone provenienti da diverse e talora opposte

correnti di idee. Ricordi il ministro Martino al tavolo della conferenza quei morti: essi certamente saranno i suoi migliori consiglieri» .

Quei morti misero nel loro sacrificio ciascuno la loro fede: l'amore di patria, l'amore della libertà, l'amore della giustizia, l'amore di Dio. Ma tutti ebbero in comune, di qualunque fede fossero, un carattere che tutti li affratella: di non aver conosciuto, di non aver praticato l'idolatria di sé, la tirannia dell'uomo sull'uomo. L'idea che tutti li accomunò fu un'idea di altruismo, un'idea di fratellanza, un'idea di pace. Ognuno, andando sereno incontro alla morte, non pensava a sé, pensava alla sua «idea», che era amore del bene altrui .

Ricordate la lettera di Giordano Cavestro detto Mirko, uno studente di 18 anni, fucilato non molto lontano da qui? «"Cari compagni, ora tocca a noi. Andiamo a raggiungere gli altri gloriosi compagni caduti per la salvezza e la gloria d'Italia. Voi sapete il compito che vi tocca. Io muoio ma l'idea vivrà nel futuro, luminosa grande e bella... Se vivrete tocca a voi rifare questa povera Italia che è così bella, che ha un sole così caldo, le mamme così buone, e le ragazze così care. La giovinezza è spezzata, ma sono sicuro che servirà da esempio. Sui nostri corpi si farà il grande faro della libertà"» (2) .

Anche lui, morto per servire un'«idea». Anche la Provincia Apuana ha combattuto e sofferto per servire un'«idea» e la medaglia d'oro l'ha meritata perché i suoi abitanti, centinaia di migliaia, hanno saputo sacrificarsi e non piegare per servire un'«idea» .

Io non vi ripeterò, cittadini apuani, la motivazione della medaglia d'oro data alla vostra provincia, che è scritta sul marmo nell'atrio del vostro Palazzo, e che ciascuno di voi sa a mente, perché a ciascuno di voi spetta ugualmente il merito di questo eccezionale onore. Questa medaglia d'oro vuol dire: 10000 partigiani, 629 caduti in combattimento, 1250 mutilati ed invalidi: vuol dire 648 vittime delle rappresaglie, fucilati, squarciati, bruciati vivi; vuol dire decine di paesi rasi al suolo, migliaia di case distrutte, e tanto dolore e tanto pianto .

Ma voglio soltanto ricordare, perché mi sembra doveroso in questo giorno, coloro che, cadendo nelle file partigiane o sul fronte dell'esercito di liberazione, furono decorati di medaglie d'oro individuali, che accrescono il valore di quella collettiva assegnata alla vostra Provincia.

Debbo limitarmi a ricordare i loro nomi, con la speranza di non dimenticarne nessuno .

Medaglie alla memoria: Gino Menconi, il primo capo partigiano, che, preso dai tedeschi, fu cosparso di benzina e arso vivo: come dice la motivazione, «fiaccola ardente di fede, illumina la vita di tutto un popolo»; Marcello Garosi (Tito); Arnaldo Pegollo; Mario Paolini; Loris Giorgi; Andrea Marchini; Giuseppe Minuto; Giorgio Ferro; Bruno Conti; Giuseppe Casini; Fermo Ognibene; Antonio Siligato; Nino Giorgi, capitano di fanteria, decorato di due medaglie d'oro, una in vita ed una alla memoria .

Tre medaglie d'oro viventi: Roberto Vatteroni; partigiano; Walter Cacciatori, capitano d'artiglieria; Giotto Ciardi .

Su ciascuno di questi eroi si potrebbe scrivere un capitolo di epopea: ciascuno meriterebbe di essere ricordato singolarmente. Ma non mi è possibile farlo qui. Io voglio soltanto ricordarvi, poiché l'eroismo è tanto più grande quanto più umili sono le persone che ne danno prova, quel contadino diciottenne di Castagnola, Aldo Salvetti, decorato anche lui di medaglia d'oro, che catturato dai tedeschi e torturato, fu alla fine crocifisso, ancora vivente, contro un portone, e invitato così, ancora una volta, a rivelare il nome dei suoi compagni; ed egli prima di reclinare la testa morendo sulla croce, disse soltanto: «Conoscerete i miei compagni quando verranno a vendicarmi» .

Questo è uno di quegli episodi che lasciano attoniti e pensosi, perché dimostrano che l'altezza d'animo, questa che si potrebbe veramente chiamare magnanimità, non ha niente a che vedere con la letteratura; e che l'eroismo, almeno questo, non è un privilegio delle persone colte. E viene in mente l'episodio di un'altra persona umile, Genny Marsili, una giovane donna di Pietrasanta, vedova di un disperso in Russia, che si trovava sfollata a Sant'Anna quando il 12 agosto del 1944 vi passò la furia dei tedeschi: quando anch'essa, colla folla delle altre vittime condannate al rogo, si trovò spinta in una stalla col suo bambino in collo, e capì quale stava per essere la loro sorte, non ebbe altro pensiero che di salvare la sua creatura. Scorse proprio vicino alla porta, dietro il battente, un incavo nel muro, una specie di nicchia per posarvi gli attrezzi: come un lampo vi gettò il suo bimbo, che infatti fu raccolto più tardi gravemente ustionato, ma salvo. E poi in quell'inferno, tra gli spari

e le invocazioni di dolore e di spavento, si sporse dalla porta che stava per rinserrarsi su di lei, si tolse uno zoccolo e lo scagliò contro le belve tedesche. Allora attraverso i finestrini della stalla entrarono in azione i lanciafiamme, e tutto lì dentro si disfece in un mare di fuoco (3) .

Aldo Salvetti, Genny Marsili, miracoli di questo nostro popolo umile e generoso, che ha avuto da secoli la sorte di essere migliore di chi lo governa: e i ragazzi delle nostre scuole, che pur seguitano ad imparare chi fu Muzio Scevola e Orazio Coclite, non sanno, perché nessuno glielo insegna, l'ultima frase di Aldo Salvetti, l'ultimo gesto di Genny Marsili, simbolo della Resistenza popolana, che osa scagliare contro i lanciafiamme puntati la sua inerme furia materna .

Né sanno, i nostri ragazzi, come morì quel contadino della Garfagnana, che arrestato da una pattuglia tedesca che aveva trovato certe armi nascoste in un cespuglio presso il suo casolare, fu condotto a Castelnuovo per l'interrogatorio e chiuso in una stanza del comando .

Gli aguzzini erano cinque, armati, e lui solo, di qua dal tavolino, dove avevano posato il suo sten e le sue bombe .

Gli domandano se quelle armi sono sue, se le ha nascoste lui, se le conosce. E lui risponde balbettando e figura di essere scemo: guarda lo sten, e dice: «Mah, parrebbe uno schioppo, ma piccini così non ne ho mai visti». «E queste che sono?» e gli fanno vedere le bombe: e lui: «Mah, queste sono uova». Quelli ridono fra loro: «Ja, ja, ah, ah, uova uova!». E lui si avvicina sempre più al tavolino con aria curiosa per vedere più da vicino quelle uova così strane... e a un tratto, mentre quelli ridono, in un lampo afferra una di quelle uova, strappa la sicura e la scaglia in terra sotto il tavolino. Quelli non hanno tempo di reagire: la stanza salta in aria, lui e i tedeschi. Uno solo sopravvive, ferito, e all'ospedale racconta il fatto e commenta: «Quello sì, che era un uomo!» (4) .

Cittadini della Provincia Apuana, siate fieri di appartenere ad un popolo che dà, nei momenti tragici della storia, uomini e donne come questi. Siate fieri della vostra provincia, di questo mare, di queste montagne, in cui nasce una gente capace di morire così .

Oggi, su queste riviere tornano a migliaia i turisti tedeschi, e sulle spiagge e su per i monti dove passano in gita gli escursionisti, voi riconoscete in questi visitatori, dall'apparenza così cordiale, l'idioma

inconfondibile di coloro che dieci anni fa su queste stesse strade, vestiti da guastatori, davano ordini di devastazione e di sterminio .

Voi siete buona gente ospitale, e li accogliete con gentilezza, poiché oggi son vestiti così, in pacifici abiti borghesi. Ma dentro il vostro cuore, quando passano, pensate: «Chissà dov'erano costoro undici anni fa...». E pensate ancora: «Sì, perdonare bisogna: il mondo bisogna una buona volta che si lasci l'odio dietro le spalle; e intendersi, senza distinzione di nazione e di emisferi, tra la gente che lavora. Sì; ma se domani questi turisti così gioviali ed espansivi riavessero in mano le armi, non somiglierebbero, in modo da non poterli distinguere, ai carnefici di Vinca e di Mommio?» .

Cittadini apuani, che Iddio disperda questi presagi. Voi rimanete fermi e sereni guardando il mare, colle spalle appoggiate alle vostre montagne: questa terra è così bella, che chi la abita non può non avere fede nell'avvenire .

Dice la storia che Michelangelo veniva da sé nelle vostre cave a scegliersi i blocchi di marmo per le sue statue. E fu con questo marmo che egli scolpì quei suoi terribili torsi detti dei «prigionieri», che rappresentano uomini incatenati, che si torcono per spezzar le catene; e già si vede nello sforzo poderoso dei muscoli tesi, che le catene stanno per spezzarsi .

Cittadini apuani, quei torsi michelangioleschi usciti dal vostro marmo sono un simbolo: il simbolo dell'umanità che, nella sua continua ascensione verso lo spirito, spezza ad uno ad uno i vincoli della sua schiavitù .

Dieci anni fa colle armi in pugno vi liberaste dai tedeschi e dai fascisti; ma altre catene attendono di essere spezzate, altre schiavitù devono essere ancora infrante, non col sangue, ma colle civili arti della ragione: la schiavitù dell'odio, la schiavitù dell'ignoranza, la schiavitù del denaro, la schiavitù della miseria .

Uomini della Resistenza, in alto i cuori! La Resistenza non è finita .

In nome dei nostri morti, alziamoci in piedi, riprendiamo il cammino.

Senza bisogno di scannarci ancora, uomini di buona volontà, c'è ancora tanta strada fraterna da percorrere insieme! NOTA. Sulla guerra partigiana nella provincia apuana, confer Roberto Battaglia, "Un uomo

un partigiano", cit.; Oscar Lalli (Simone), "Lotta partigiana intorno alle Alpi apuane e sull'Appennino ligure-tosco-emiliano. Memorie" (Guanda, Parma 1946); «"Apuania eroica"» numero unico a cura dell'amm. prov. di Massa Carrara (ottobre 1954); «Il Progresso», numero dedicato alla Resistenza, 25 aprile 1952, Carrara .

Note "Provincia Apuana" .

Nota 1. Roberto Battaglia, "Un uomo un partigiano", Firenze 1945, pagina 180 .

Nota 2. "Lettere dei condannati a morte", cit., pagina 68 .

Nota 3. Confer Filippo Sacchi, "Lo zoccolo di Genny Marsili", pubbl. sul numero 189, 10 agosto 1954, della «Stampa» .

Nota 4. Roberto Battaglia, "Un uomo un partigiano", cit., pagina 232

CONTRO OGNI RITORNO

INERMI BORGATE DELL'ALPE ASILO DI RIFUGIATI PRESE
D'ASSALTO COI LANCIAFIAMME ARSI VIVI NEL ROGO DEI
CASALI I BAMBINI AVVINGHIATI ALLE MADRI FOSSE
NOTTURNE SCAVATE DAGLI ASSASSINI IN FUGA PER
NASCONDERVI STRAGI DI TRUCIDATI INNOCENTI QUESTO
VI RIUSCÌ S. TERENCE BERGIOLA ZERI VINCA FORNO
MOMMIO TRAVERDE S. ANNA S. LEONARDO SCRIVETE
QUESTI NOMI SON LE VOSTRE VITTORIE MA ESPUGNARE
QUESTE TRINCEE DI MARMO DI DOVE IL POPOLO APUANO
CAVATORI E PASTORI E LE LORO DONNE STAFFETTE TUTTI
ARMATI DI FAME E DI LIBERTA' VI SFIDAVA BEFFARDO DA
OGNI CIMA QUESTO NON VI RIUSCI' ORA SUL. MARE SON
TORNATI AL CARICO I VELIERI E NELLE CAVE I BOATI
DELLE MINE CHIAMAN LAVORO E NON GUERRA MA
QUESTA PACE NON E' OBLIO STANNO IN VEDETTA QUESTE

MONTAGNE DECORATE DI MEDAGLIE D'ORO AL VALORE
PARTIGIANO TAGLIENTI COME LAME IMMACOLATO
BALUARDO SEMPRE ALL'ERTA CONTRO OGNI RITORNO .

Epigrafe scolpita sul marmo della stele commemorativa delle Fosse
del Frigido, inaugurata il 21 ottobre 1954 col discorso che precede .

FANTASMI

Epigrafe pubblicata sul «Ponte» dopo le elezioni politiche del 7
giugno 1953 .

NON RAMMARICATEVI DAI VOSTRI CIMITERI DI
MONTAGNA SE GIU' AL PIANO NELL'AULA OVE FU GIURATA
LA COSTITUZIONE MURATA COL VOSTRO SANGUE SONO
TORNATI DA REMOTE CALIGINI I FANTASMI DELLA
VERGOGNA TROPPO PRESTO LI AVEVAMO DIMENTICATI E'
BENE CHE SIANO ESPOSTI IN VISTA SU QUESTO PALCO
PERCHE' TUTTO IL POPOLO RICONOSCA I LORO VOLTI E SI
RICORDI CHE TUTTO QUESTO FU VERO CHIEDERANNO LA
PAROLA AVREMO TANTO DA IMPARARE MANGANELLI
PUGNALI PATIBOLI VENT'ANNI DI RAPINE DUE ANNI DI
CARNEFICINE I BRIGANTI SUGLI SCANNI I GIUSTI ALLA
TORTURA TRIESTE VENDUTA AL TEDESCO L'ITALIA
RIDOTTA UN ROGO QUESTO SI CHIAMA GOVERNARE PER
FAR GRANDE LA PATRIA APPRENDEREMO DA FONTE
DIRETTA LA STORIA VISTA DALLA PARTE DEI CARNEFICI
PARLERANNO I DIPLOMATICI DELL'ASSE I FIERI MINISTRI DI
SALO' APRIRANNO I LORO ARCHIVI SEGRETI DI OGNI
IMPICCATO SAPREMO LA SEPOLTURA DI OGNI INCENDIO SI
RITROVERA' IL PROTOCOLLO CIVITELLA SANT'ANNA BOVES

MARZABOTTO TUTTE IN REGOLA SAPREMO FINALMENTE QUANTO COSTO' L'ASSASSINIO DI CARLO E NELLO ROSSELLI MA FORSE A QUESTO PUNTO PREFERIRANNO RINUNCIARE ALLA PAROLA PECCATO QUESTI GRANDI UOMINI DI STATO AVREBBERO TANTO DA RACCONTARE .